# CORSI

DI

# GLOTTOLOGIA,

DATI

NELLA REGIA ACADEMIA SCIENTIFICO-LETTERARIA DI MILANO

DA

G. I. ASCOLI.

VOLUME PRIMO

## FONOLOGIA COMPARATA DEL SANSCRITO, DEL GRECO E DEL LATINO.

**Puntata prima: Pag. I-XVI, 1-240. — Prezzo: L. 7.**

AVVERTENZA. I primi fascicoli dell'*Archivio glottologico italiano* e il secondo volume degli *Studj critici*, che ripetutamente si citano nella presente puntata, saranno pubblicati nel corso di quest'anno.

TORINO E FIRENZE,
ERMANNO LOESCHER, LIBRAJO-EDITORE.

1870.

# CORSI

DI

# GLOTTOLOGIA,

DATI

NELLA REGIA ACADEMIA SCIENTIFICO-LETTERARIA DI MILANO

DA

G. I. ASCOLI.

VOLUME PRIMO.

FONOLOGIA COMPARATA
DEL SANSCRITO, DEL GRECO E DEL LATINO.

TORINO E FIRENZE,
ERMANNO LOESCHER, LIBRAJO-EDITORE.

1870.

# LEZIONI

DI

# FONOLOGIA COMPARATA

## DEL SANSCRITO, DEL GRECO E DEL LATINO,

DATE

NELLA REGIA ACADEMIA SCIENTIFICO-LETTERARIA DI MILANO

DA

G. I. ASCOLI.

TORINO E FIRENZE,
ERMANNO LOESCHER, LIBRAJO-EDITORE.

1870.

A

GEROLAMO PICCHIONI

TESSERA

DI AFFEZIONE REVERENTE

## PREFAZIONE.

Le lezioni di *Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino,* che si conterranno in questo volume, formano il primo dei quattro Corsi glottologici che ora mi accingo a pubblicare. Saranno i tre altri: la *Introduzione generale alla morfologia*, la *Morfologia comparata del sanscrito, del greco e del latino*, e la *Fonologia irana.* Vincoli molteplici stringeranno naturalmente fra di loro questi diversi miei saggi; ma ciascun d'essi potrà stare tuttavolta di per sè.

Le lezioni di fonologia indo-italo-greca furono primamente tenute nel primo semestre dell' anno academico 1861-62. I diretti sussidj, ai quali io era allora limitato, si riducevano, in parte per mia volontaria e pensata astinenza, alla *Grammatica comparata* del Bopp, alla prima edizione

delle *Indagini etimologiche* del Pott, e ai primi dieci volumi del giornale di Kuhn. Più tardi, com'era mio debito, tentai di far mio pro di quante altre scritture risguardanti la fonologia si sono pubblicate, e prima e poi, nell'industre Allemagna ed altrove, insieme continuando intorno ad esse l'opera mia propria. Ma il disegno e gl'intendimenti e il metodo delle mie lezioni, sono rimasti invariati.

Ricantare le lodi dei bei nomi alemanni che rifulgono sopra questo campo, ormai può parere omaggio superfluo. Tutti sanno, quanto debba al genio del Bopp anche la fonologia comparata, sebbene la creazione del grande maestro si abbia piuttosto a dire *morfologica;* tutti ancora conoscono, come il Pott, l'oltrepotenza del cui ingegno si accoppia ad un'attività che è miracolosa, sapesse estendere all'intiera famiglia indo-europea quell'opera di ricostruzione fonetica che la mente sovrana di Giacopo Grimm ha compiuto per le favelle dei Germani. A tutti è noto, del pari, come anche in questo campo abbia stampato profondissime orme quel robusto antesignano di più schiere che è Teodoro Benfey; e anche tra noi ormai si ammirano, a buon dritto, l'assetto dottrinale di cui alla mano maestra di Augusto Schleicher andrà perennemente debitrice la nostra disciplina, e l'opera geniale, sicura, fecondissima di Giorgio Curtius, e la dotta e cauta mole dei lavori fondamentali di Guglielmo Corssen. Nè gli studj del Kuhn, di Leone Meyer, e di molti altri che non nomino, in ispecie tra i cultori, anche non alemanni, di altre provincie che

la indo-italo-greca non sia, hanno bisogno pur essi degli elogi di tale, che mostra e dice così di frequente la utilità che ne ha tratto.

Men superfluo, per avventura, il toccar con brevità degli intendimenti e delle considerazioni, che hanno in ispecie regolato quella parte dell'opera mia, alla quale metto in fronte queste parole.

L'ideale era questo: condurre chi mi seguiva, capo per capo, dai primi elementi in sino alle ultime squisitezze del sapere, senza fargli provare alcuna scossa, senza che la lucidità venisse mai meno, senza che la esposizione disdicesse a quella continuità naturale che è ne' molteplici svolgimenti dei germi primitivi. Imperocchè, dall'un canto, il confesso, io sento un certo orrore pei compendj di fonologia comparata. Se in generale si può dire che una qualsiasi disciplina non si raccorci senza sformarsi, della nostra si può, mi sembra, a dirittura affermare, che nel restringersi ella affatto si snaturi. Così in ordine alla entità del suo subietto, come rispetto alla quantità del suo progresso, la fonologia comparata mal si afferma per quello scarso numero di risultanze che si possano con brevi parole enunciare; il quale, scarso come pur è, o deve, per artificiale sobrietà, nascondere ciò che ancora resti in lui di problematico, oppure, se non si vuole scompagnare dagli scrupoli della scienza, apparisce chiazzato di dubbj, per modo che non dia un congruo concetto di quella vasta altezza che i conquisti sicuri hanno ormai conseguito. I continui avanzamenti, dei quali il nostro studio si ralle-

gra, potranno forse, col tempo, render molto più agevole la composizione di tali compendj che riflettano in giuste proporzioni l'intiero corpo della dottrina; ma per ora siamo a questo, che trattandosi di scienza nuova, e da pochissimi posseduta per intiero, chi si arrischia ai transunti abbia le mosse tutt'altro che sicure, così che spesse volte, quando egli raccorcia o tace, non ceda già in questo, con libero giudizio, ai riguardi della opportunità didattica, ma ceda piuttosto alla paura che è in lui di smarrirsi per via. Dall' altro canto a me pareva, che delle parti più ardue della nostra indagine, alcune già fossero mature per una esposizione sistematica, e più altre si potessero, con qualche raggio di energia, portare anch' esse a maturanza uguale. Ma pur le nozioni facili e volgari dovevano, nel mio concetto, rassodarsi ed esser poste in miglior luce per virtù di quella maggior copia d' argomenti che si è venuta sparsamente accumulando. Quindi il proposito del trattato compiuto, nella presunzione che le cose facili non avessero a tediare i provetti, perchè svecchiate, nè le ardue a stancare chi incomincia, perchè la salita non fosse punto scoscesa. L'ampiezza delle proporzioni mi sembrava anche desiderabile affin che lo studio della cronologia e dell'istoria naturale delle evoluzioni fonetiche s'incominciasse a vedere nella sua interezza, e affin che il discorso intorno al sanscrito si potesse finalmente provare a tutto quello sviluppo ond'è capace, principalmente per quanto concerne l'intima istoria dell'individuo indiano per sè medesimo, e le sue attenenze con l'irano. E una larga ven-

tilazione delle difficoltà e dei dubbj, ed una serie di svariati riassunti, non si potevano, a mio giudizio, escludere da chi volesse porgere un quadro veritiero dello stato, dell'importanza, della mirabile efficacia di questa disciplina. Per la qual via si doveva eziandio ottenere, che non riuscisse mutilo, o dissonante dal sapere complessivo, il ragionamento che per necessità di scuola riduce il suo subietto principale a scarso numero di lingue; e insieme si dovevan fare di comun patrimonio molte percezioni che si stavano appartate e quindi non avevano ancora sviluppato tutta la loro efficacia, molte notizie che sempre ancora si andavano quasi susurrando fra gli adepti, anzichè essere introdotte in un perspicuo inventario, che rendesse facile a chi ci segue il superarci. E se, dall'un canto, la cautela più scrupolosa non dovea mai così venir meno, nè ad autorevoli sentenze altrui sostituirsi mai tacitamente quella dell'autore; questi, dall'altro, doveva porre l'opera propria in ogni parte, non lasciare intentata alcuna vena, e accennar senza paura, dalle cime superbe dei colli ormai posseduti, alle terre promesse dell'avvenire.

Io parlo del mio ideale, come già dissi, e non del mio libro, del quale ben so quanto grandemente rimanga lontano da quello, comechè ad esso naturalmente s'informi. Ma lo stesso ideale era assai rimoto, alla sua volta, dall'assunto ben più cospicuo che la fonologia comparata si potrà un giorno prefiggere, tal che in essa tramontino, per molta parte, quegli ardui problemi morfologici, la cui soluzione è da altri oggidì cercata su per le balze del ra-

ziocinio vago o della fantasia. La discussione de' quali problemi, che io dapprima contessevo, *pro virili parte,* alla *Morfologia comparata del sanscrito, del greco e del latino,* finì per fare corpo da sè in quella che ora chiamo *Introduzione generale alla morfologia.* Lo studio, all'incontro, delle evoluzioni istoriche delle singole favelle, come mi condusse a considerare gli idiomi neo-greci e i neo-latini, e con naturale predilezione i secondi, così mi portò, sin dal principio del mio insegnamento (1861-62), a trattare, in separate lezioni, sì degli sviluppi medievali e moderni della favella degl'Irani, e sì di quelli della parola ariana dell'India. Delle indagini intorno alla prima, darà saggio la *Fonologia irana;* ma la scarsità dei sussidj mi ha impedito di portare lo studio degl'idiomi pracritici a quella maturità che io sperava. Poichè l'Italia nuova ha bensì istituito, con una larghezza che la onora, molti insegnamenti glottologici ed orientali; ma i reggitori della pubblica istruzione, distratti da cure più urgenti, non si sono forse peranco fermati al pensiero, che le nostre catedre, senza doviziose biblioteche ad esse speciali, sono altrettanti istituti astronomici cui manchino le specole od i telescopj. E d'altronde, siccome quel cielo, a cui si rivolgono i nostri sguardi, non ha bisogno di essere contemplato da punti diversi della penisola, così si potrebbe forse ancora chiedere perchè non si concentrino queste catedre ed insieme i loro sussidj, sì che senza maggior somma di sacrifizj s'accresca a molti doppj la stentata attività delle forze sparte.

Ma, senza più dire della penuria degli ajuti, pur sulle altre difficoltà e sulle incertezze onde io era circondato, in parte attenenti alla mia persona ed in parte a cause generali, io non mi sono per vero mai fatta illusione. Il doppio assunto di giovare nello stesso scritto, nella stessa lezione, nella stessa pagina, agli incipienti ed ai provetti, così com'è stato per me una voluttà continua e il proprio incentivo d'ogni mia attività letteraria, così ne è stato per avventura l'inciampo più grave. Se però questo doppio assunto già per buona parte si legittima, com'ebbi di sopra ad accennare, dalle condizioni nelle quali versa per sè medesima la nostra disciplina, esso ancora si può dire, io credo, natural conseguenza dell'essere noi italiani venuti gli ultimi su questo campo, e quindi sentirci bramosi di presto imprimere qualche orma nostra nel ricalcare le altrui. La latitudine insolita, che mal misurando le forze ho voluto dare alle mie indagini, è anch'essa effetto di causa non diversa; poichè dove son pochi che lavorano, e l'opera pare urgente, la distribuzione delle parti non può esser quella dell'officina in cui gli artefici si accalcano. Alla avidità naturale pur si aggiungeva il desiderio di rispondere in modo condegno all'invito e al pensiero di Terenzio Mamiani, iniziando sopra larga base gli studj a me demandati nella nostra Academia. Gl'intendimenti della quale si sono poscia mutati, senza cessare per questo d'esser nobilissimi; ma io, per la mia parte, dopo avere spiegato troppe vele, ho dovuto ammainarle quasi tutte; e così la pubblicazione de' miei Corsi, che è forse un simbolo

di speranze redivive, è insieme un testimonio di speranze mancate.

Nella Germania, che si può dir madre e altrice di questi studj, essi incontrano tuttavolta una certa opposizione fra i cultori delle discipline classiche, e quindi tra' reggitori delle scuole. Della quale opposizione molti però par che si facciano, fuor di Germania, un'idea non poco disforme dal vero. Pochi sono naturalmente quei filologi tedeschi, se pur ve ne sono, che neghino verità e importanza alle discipline comparative, le quali hanno ormai fatto rivivere lingue e nazioni, sepolte da lunghi secoli nell'oblio; oppure che si illudano per guisa, da stimar che la micrologia ermeneutica abbia a pesare nella bilancia dello scibile quanto l'istoria scientifica della parola, che è l'istoria scientifica della natura umana, delle nazioni e della civiltà. Ma l'opposizione, in quanto non derivi da semplice paura del nuovo, proviene dall'apprensione, non punto illegittima, che irrompa nelle scuole, con danno della severità degli studj, la pericolosa presunzione dello scoprir facilmente, del potersi valere con facilità di tali strumenti, che non sono impunemente adoperati da chi non abbia lungo esercizio e molto vigore. La efficacia e insieme la cautela dei buoni procedimenti comparativi, la loro utilità razionale e pratica, vengono però vincendo le spassionate resistenze, mano mano ch' essi rassodansi in libri dottrinali e sieno principalmente sperimentati sopra gl'idiomi ed i vernacoli natii; nè v' ha, del restante, scuola o paese, che non si debba finalmente inchinare alla ve-

rità. Intanto i glottologi italiani, sia ventura o sia sventura loro, di simili opposizioni, ufficiali o didascaliche, non ne incontrano affatto. Le indagini che discorrono per ampia distesa di tempo e di spazio e di cose, quali appunto sono le comparative, qui si rallegrano di favore grandissimo, e nelle alte e nelle basse sfere, e le porte della scuola sono largamente ad esse aperte. Ma quanto e qual frutto si vede di tanto favore? Non deve egli parere talvolta, che noi ci studiamo di dare ragione a coloro, i quali insistendo sulla inopportunità di ammettere gli studj comparativi nelle scuole, sui pericoli de' súbiti entusiasmi e delle applicazioni temerarie, accennano appunto al paese nostro, e insieme aggiungono, con restrizione ancor più dolorosa, che del resto non sia il caso fra noi di una disciplina che disturbi l'altra, e che pur fuori della scuola non si vegga alcun nobile rigoglio degli studj che tanto ammiriamo? È egli proprio tutta calunnia, se dicono invalsa tra di noi la presunzione che il lavoro si abbia quasi a ripartire fra i popoli per modo che all'uno tocchi sudare a innalzar la piramide e all'altro spetti la più squisita gloria di arzigogolare intorno ad essa? Di certo, anche gli studj italiani furono calunniati; ma pur non ama la gioventù nostra chi non la mette in guardia contro a quell'abuso della prontezza de' nostri ingegni, pel quale non di rado noi sembriamo intenti a farci agili sempre più, anzichè a renderci vie più robusti. Ma l'agilità delle squadre, per quanto grande e mirabile, non basta di certo a espugnar le fortezze; e per chi non si appaga d'illusioni, v'ha

nella regione in cui versiamo, e in più regioni attigue, una intiera serie di *quadrilateri* da conquistare, prima che stia autorevole e rispettata la indipendenza del pensiero italiano.

Se i miei libri potranno, nella sfera in cui si muovono, contribuire pur in minima parte al conseguimento di questo scopo supremo, io mi terrò ben pago della mia sorte. E se ancora una parola mi è qui concessa, dove già me ne son fatte lecite di troppe, questa sia di gratitudine pei fidi amici e pei discepoli, che mi accompagnarono benevoli sullo scabroso cammino. Perchè ad essi principalmente io devo, che mi sia rimasta una qualche fiducia in me medesimo; devo ad essi d'aver potuto assistere con animo impavido, tuttochè attristato, a qualche deserzione ingenerosa.

Milano, 27 febbrajo 1870.

G. I. A.

# FONOLOGIA COMPARATA

## DEL SANSCRITO, DEL GRECO E DEL LATINO.

---

## LEZIONE PRIMA.

### Cenni preliminari.

§ 1. Per *grammatica comparata* suolsi intendere l'analisi comparativa dell'organismo di due o di più favelle, che si dimostrino derivate da una fonte comune.

La *fonologia*, che è la dottrina de' suoni onde si costituisce la parola; la *morfologia*, che è la dottrina delle forme e quindi pur della funzione potenziale della singola parola; e la *sintassi*, che è la dottrina della funzione che la parola assume nel discorso, sono naturalmente le parti costitutive di ogni *grammatica comparata*, così come il sono di ogni *grammatica speciale*.

Ma l'analisi comparativa trae con sè di continuo anche lo studio delle intime ragioni, vale a dire dell'intima istoria, degli elementi ch'essa viene sceverando.

Se nel contrapporre al sanscrito *āçú-* (veloce) l'equivalente *ōkú-* (ὠκύ-) de' Greci, consultati molti altri riscontri indo-ellenici e i termini corrispondenti di altre favelle della famiglia, riusciremo a determinare che vi abbia equivalenza tra *ç* sanscrito e *k* greco, noi avremo per questa parte esaurito lo stretto cómpito, che si potrebbe dire il *cómpito etimologico*, di una *fonologia comparata*. Ma noi saremo inoltre condotti quasi inevitabilmente a scrutare pur la ragione istorica e fisiologica di questa equazione (*k* gr. = *ç* sscr.), la quale non ci era affermata per identità *fonetica* od *acustica*.

Così, se col soccorso di numerose o di continue analogie avremo trovato, che *āçú-* (ὠκύ-) consti di due parti, l'una principale o radicale (*aç* = *ak*, *ok*), l'altra accessoria od ascitizia (*-u*), od avremo avvertito, che questa voce, così nel sanscrito come nel greco, si munisca, affine di esprimere il nominativo mascolino al singolare, dell'aggiunzione finale che suona *s* (*āçú-s*, *ōkú-s*), il ristretto cómpito di una *morfologia comparata*, cioè il cómpito che si potrebbe dire *descrittivo*, sarebbe per questa parte esaurito. Ma noi saremo ancora quasi irresistibilmente portati a tentar l'istoria di simili aggiunzioni, anzi delle radici stesse; imperocchè gli studj che concernono la genesi della parola, se pur non sieno di esclusiva spettanza della grammatica comparata, son però sempre da questa efficacemente promossi e grandemente agevolati.

§ 2. Nella prima serie di queste *Lezioni* esporrò comparativamente la fonologia del sanscrito, del greco antico e del latino, le quali tre favelle rappresentano tre sezioni assai cospicue di quel nobilissimo sistema di lingue, che variamente si addimanda: *ariano*, *indo-europeo*, *sanscritico*, e men correttamente: *indo-germanico*. Questo sistema di lingue comprende, com'è notorio, oltre al gruppo *indiano*, all'*ellenico* e all'*italico*, anche l'*irano* o *medo-perso*, il *celtico*, il *germanico* e il *litu-slavo* *.

Lungi però dal rinserrarmi rigorosamente entro ai ristretti limiti delle tre favelle che ho indicato, mirerò di continuo, per la provincia italica, pure alle reliquie diciferate dell'osco e dell'umbro, e agli idiomi neo-latini o *romanzi*; non dimenticherò il greco moderno; e mi permetterò inoltre di toccare anche le altre regioni del mondo ariano, quante volte ciò mi

* Ulteriori particolari intorno al sistema indo-europeo, si hanno negli *Studj orientali e linguistici*, pag. 263-67. Del *litu-slavo* si possono fare due gruppi distinti, il *lituano* e lo *slavo*; rimane però, che tra lituano e slavo passi un'affinità assai più stretta, che non tra ciascuno di essi e un altro qualsiasi dei gruppi indo-europei.

parrà utile ed opportuno alla illustrazione di quelle tre che più specialmente sono a noi assegnate. Per *greco*, o per un determinato *dialetto greco* senz' altro, intenderemo l' antico; e diremo *vedico*, o d'*indiano arcaico*, un fenomeno peculiare a quell'antico dialetto ariano dell'India, che ci è conservato nei Vedi, laddove diremo *sanscrito*, senz' altro, un fenomeno che sia comune al linguaggio vedico e a quello della letteratura seriore, o un fenomeno, che pure essendo peculiare al linguaggio della letteratura seriore, il quale si suole addimandare *sanscrito classico* (e ammette alla sua volta la distinzione tra l'*epico* e il veramente *classico*), non richiegga che di questa particolarità, la quale, a rigore, sarebbe implicita nello stesso termine di *sanscrito*, sia qui per noi fatta menzione *.

* Io pronuncio, come sempre per l'addietro tutti hanno pronunciato in Italia: *sanscrito* (e *pracrito*), coll'accento sulla penultima. Oggi, all'incontro, sembra prevalere fra gli studiosi italiani il vezzo di dire *sánscrito* (e *prácrito*) coll'accento sulla terzultima; la quale pronuncia a me pare stortamente affettata, per le ragioni che ora mi permetto di addurre. 1.° Vero è bensì che *sãskṛta*, nel suo proprio significato di 'confectus', 'ornatus', ha l'accento sulla prima sillaba, volendo la regola generale che passi sul prefisso (*sã-s*) l'accento che nel participio in istato semplice è sul suffisso (*-tá*; *kṛtá*). Ma nell'accezione sostantiva di 'lingua sanscrita', il vocabolo *sãskṛta* avrebbe potuto o anzi dovuto essere a dirittura ossitono (*sãskṛtá*), poichè il participio in *-tá* conserva il suo proprio accento pure unito a' prefissi, quando assuma una significazione individuale; e così, restando al verbo che è in *sãskṛta*, avremo *niṡkṛta* (disposto, ecc.) coll'accento sulla terzultima nella mera significazione participale, ma all'incontro nelle funzioni di nome neutro (*niṡkṛtá*, luogo determinato, ecc.) lo avremo coll'accento sull'ultima; ed anzi dello stesso *sãskṛta* ricorre la pronuncia ossitona in un luogo del Veda (*ṛgvaida*, V, 76, 2 = *sāmavaida*, II, 8, 3, 15, 2), dove il Benfey traduceva imprima: 'sagrificio', poi: 'l'ornato', e il Lessico di Pietroburgo, malgrado l'accento sull'ultima, parrebbe non altro scorgere se non la mera accezione participale (v. BENFEY, *Vollständige sanskrit-grammatik*, § 647, *Sáma-Veda*, pag. 48, 188, 291,

§ 3. Ad altre considerazioni preliminari ci chiama ora il metodo generale che la trattazione avrà a tenere.

La scienza comparativa delle lingue ariane è a tal segno progredita, che può ricostruire, con sufficiente sicurezza, molta parte della favella antichissima e perduta, onde esse tutte ripetono origine. I suoni, i vocaboli, le flessioni, i costrutti dell'idioma fondamentale, che l'opera induttiva della scienza fa così rivivere, vogliono rappresentarci questa favella unitaria nell'ultimo grado che il suo sviluppo abbia raggiunto; vogliono cioè rappresentarcela nelle condizioni che le eran proprie in quell'età, che è immediatamente preceduta alle segregazioni per le quali si è venuta a rompere l'unità degli Arj. Il sanscrito *çru-dhi* (ascolta!), a cagione d'esempio, e l'equivalente *klû-thi* del greco, rimonterebbero così, per vie normali, come a loro sorgente comune, alla forma *kru-dhi*; la quale però, alla sua volta, potrebbe non avere ancora esistito, od avere esistito sotto a sembianze diverse, in età più rimote che non sia quella, in

---

BOEHTLINGK-ROTH, *Sanskrit-wörterbuch*, s. *niṡkṛta* e *kar + sam*). Del rimanente, *sâskṛta* per 'sanscrito' non occorre mai ne' libri accentati; e anche nel linguaggio seriore, pur dove essa voce viene a significare l'eloquio sanscrito, è sempre piuttosto il participio 'adornato', che non propriamente il nome della lingua (*sâskṛta-bhâšâ*, *sâskṛtâ vâkjam*); cfr. A. WEBER, *Akademische vorlesungen über indische literaturgeschichte*, p. 168, *Indische streifen*, II, 52-3; BOEHTLINGK-ROTH, o. c., II, 98. L'accento poi di *prâkṛta*, che deriva dal nome astratto *prakṛti* (natura, ecc.), non va confuso con quello di *sâskṛta*, che deriva immediatamente dal verbo *kṛ* (*kar*). — 2.° Il vocabolo 'sanscrito' avendo ormai veste e cittadinanza italiana, non si vedrebbe, ad ogni modo, perchè dovesse mantenere un'accentuazione così ingrata (..*ánscr*..), se pure questa per sè fosse corretta. Nessuno, io credo, vorrà dire, a cagion d'esempio, *Braminó* o *Bramanó*, coll'accento sull'ultima, benchè sia tale l'esclusiva accentuazione del sostantivo sanscrito che in questo vocabolo italiano è riprodotto (*brâhmaṇá*). A chi finalmente pronuncia *ámrita* (ambrosia) e *sánscrito* perchè « ripugni alla natura del *ṛ* l'appoggiarvi l'accento », basterà il sapere, che appunto in *amṛ́ta* l'accento è sul *ṛ*.

cui si riunificano le due differenti favelle. Addimandasi variamente: lingua *fondamentale indo-europea* o *indo-germanica*, lingua *proto-ariana*, lingua *del periodo unitario*, questa favella, antichissima e perduta, che si venne a rifrangere, per l'infinita serie de'secoli, in varietà cosl innumerevoli; e diciamo quindi *indo-europeo*, o *proto-ariano*, od anche *originario*, un fenomeno qualsiasi, che rappresenti inalterata la esistenza di lei.

Avutisi chiari i precipui contorni di questo *prototipo* ariano, si potè felicemente tentare di farne a dirittura il termine fondamentale e costante della trattazione comparativa. Il continuo punto di partenza diventa in questo caso la favella *proto-ariana*. Si procede ad esporre quali riflessi ritrovino i singoli suoi elementi nelle diverse lingue che ne sono provenute; e dalle particolari attenenze che passano tra la favella fondamentale e ciascuna delle derivate, risultano, più o men direttamente, pur quelle che intercedono fra l'una e l'altra di queste. È metodo che raccomandasi pel suo rigore logico, per la perspicuità che seco trae, per la brevità che permette. Ed è bella e invidiabile gloria della nostra disciplina, di questa nuova specie di anatomia comparata, l'avere siffattamente ricostrutto l'individuo pre-istorico, che questo agevoli ed assicuri l'indagine intorno a tutte quante le varietà istoriche che ne sono rampollate. Nessun'altra disciplina potè forse ancora vantare, come questa fa, che sia quasi un procedere dal noto all'ignoto il muovere da una sua propria creazione alla migliore intelligenza del reale.

Ma non si può d'altra parte negare, che, in primo luogo, simil metodo importi come un rovesciamento del naturale processo dell'indagine, cosl che gl'inesperti ne debbano andare alquanto sgomentati. È metodo, che in realtà rappresenta un secondo periodo di studj, nel quale si ripercorre a ritroso la via che si è misurata nel periodo antecedente. Il confronto delle diverse lingue superstiti ci fece imprima rimontare, per induzione, alla sorgente *proto-ariana*, dalla quale ora si scenderebbe a ricomporre, per via deduttiva, l'istoria di quei sin-

goli idiomi. Ma a volere che il principiante si abbia a muovere di primo tratto in questa seconda direzione, si viene quasi ad imporgli dogmaticamente una risultanza di cui siam chiamati a capacitarlo, e si contravviene a quel procedere guardingo che ci è ingiunto, anche per la parte espositiva, dalle non facili condizioni in cui versa ancora la nostra disciplina. Agli scrupoli in ordine alla opportunità, altri poi se ne aggiungono in ordine all'accertamento scientifico di questa continua ricostruzione *proto-ariana*. Imperocchè, i varj rami dell'albero indo-europeo non escono dal comun tronco nè tutti ad un tempo nè tutti ad un modo. Il sanscrito, a cagion d'esempio, e lo zendo (che è idioma paleo-irano) rampollano, per comune consenso, da una favella, che ebbe vita distinta e individua dopo che l'arianità europea già era divisa per intero dall'asiatica, e che però viene a rappresentarci il periodo da noi addimandato, con uno di que' termini che mancano di assoluta esattezza ma hanno per sè la piena evidenza, il *periodo dell'unità indo-irana*. Di un fenomeno, che sia esclusivamente proprio al sanscrito e allo zendo, o alle favelle *indue* ed *irane* che risalgono ad essi, che sia, vale a dire, esclusivamente *indo-irano*, noi potremo dunque bensì argomentare, ricorrendo alle leggi generali che le analogie ci hanno fatto riconoscere, quale avrebbe dovuto essere la sua figura *proto-ariana*, cioè la figura che gli sarebbe stata propria nel periodo originario, se egli vi si fosse effettivamente manifestato; ma è chiaro, che non potremmo già per ciò affermare che questa manifestazione sia in realtà avvenuta. Ora supponiamo, per limitarci ad uno solo tra i casi di men facile decisione, che si tratti di fenomeno il quale sia comune al sanscrito, allo zendo ed al greco, ma estraneo alle altre favelle indo-europee, come appunto sarebbe quello della seconda persona imperativa in *-dhi*, *-di*, -θι, che in sul principio del discorso ho voluto addurre. Per inferirne con piena sicurezza, che la rispettiva figura *proto-ariana* (kru-dhi) abbia realmente esistito nel periodo della generale unità indo-europea, e che simil forma imperativa sia quindi stata perduta da quella

parte della famiglia che più non ce la mostra, converrebbe potere affermare, il che nell'attuale condizione dell'indagine nessuno sicuramente può, che non vi abbiano dipartenze dal comun tronco, le quali risalgano ad epoca più remota che non sia quella in cui il greco e l'indo-irano si stavano ancora tra di loro indistinti; poichè, altrimenti, si potrebbe trattare di tal forma, che si fosse sviluppata nel tronco *indo-irano-greco* dopo che già erano avvenuti quei più rimoti distacchi. E pure quando siamo ad elementi, od a forme, la cui esistenza nel periodo della generale unità ci sia attestata dal necessario complesso di prove istoriche, rimane spesse volte qualche dubbio, più o men lieve, circa il preciso modo in cui si abbia a fissare la loro figura primordiale; dubbj che l'ardito proposito della integrale ricostruzione del *prototipo* può facilmente indurre a troncar con sicurezza un po'soverchia. Le quali obiezioni concernono bensì più specialmente il vero e proprio *vocabolario* e la *morfologia*, che non il *sistema fonetico* per sè stesso; ma a questo pure, come a' rispettivi luoghi potremo avvertire, non si rimangono già estranee. Nè vuolsi infine tacere, venendo al caso particolare, che la nuda trattazione sinottica, e la sistematica severità della generale economia, punto non si confanno all'assunto delle nostre Lezioni. Le quali aspirano per certo anche esse a formare un insieme lucido e metodico, e tanto più vi aspirano, quanto è minore, ed anzi è nulla, la speciale preparazione ch'esse suppongono in chi le segue; ma vogliono piuttosto essere larghe esposizioni, atte a persuadere e ad invogliare, che non raccolte di canoni, le quali sono insufficienti per tutti e non sogliono parlare abbastanza efficacemente se non a chi è già bene addentro nel subietto.

Noi dunque non ci faremo a dedurre sistematicamente il termine sanscrito, il greco, od il latino, dal rispettivo termine *proto-ariano*; ma, nel confrontare tra di loro quei tre termini istorici, non lasceremo però mai di spingere la nostra indagine in sino al loro generatore comune; nè ometteremo di riunire, in luogo acconcio, i materiali che avremo a mano a mano

messo in serbo per la ricostruzione paleontologica a cui si allude. Ragion poi vuole, che quando l'analisi comparativa abbia rinunziato a far del termine pre-istorico il suo continuo filo ordinatore, essa prenda regola alle proprie mosse da quel termine superstite, il quale, nel suo complesso, meglio e più compiutamente ritragga l'archetipo, e sarà il sanscrito. La qual veneranda favella dell'*India ariana* dee bensì cedere, in molti incontri, il vanto dell'antichità maggiore, cioè della miglior conservazione, all'una o all'altra delle lingue che le sono sorelle, e quindi pure, ed anzi in ispecie, alla greca o alla latina; ma è tale tuttavolta, veduta nel suo insieme, che a volerle anteporre, nell'opera comparativa, il greco od il latino o un'altra qualsiasi delle favelle ariane dell'Europa, a volersi cioè valere d'una di queste lingue come di un mezzo continuo per illustrare pur l'organismo del sanscrito medesimo, si adopererebbe in modo poco diverso da chi possedendo due esemplari della stessa medaglia, l'uno logoro, l'altro d'impronta ben conservata, volesse muovere dal primo alla dichiarazione del secondo. Nè l'Asia ha alcun'altra favella che possa competere col sanscrito nell'ufficio di raccostare all'unità primiera le disformi apparenze che si sono venute producendo nel tempo e nello spazio. Imperocchè lo *zendo*, che è il linguaggio delle scritture attribuite a Zoroastro, e il *perso*, che è la lingua ricavata dalle iscrizioni cuneiformi persiane, vale a dire la lingua persiana del periodo degli Achemenidi, si trovano bensì in tali condizioni, che grandemente si accostano a quelle del sanscrito; ma, dall'un canto, non è vero, comechè sempre ancora tra noi si ripeta, che spetti a questi idiomi paleo-irani una qualche generale preminenza in confronto del sanscrito, anzi è vero, in significanti proporzioni, il contrario; e dall'altro, se la preminenza *qualitativa* del sanscrito non è di assai grande rilievo in confronto de' due idiomi irani, è all'incontro rilevantissima la sua preminenza *quantitativa*, scarsi essendo i monumenti letterarj donde quelli ci parlano, dovechè sono abondanti, come ognuno conosce, quelli onde si raccoglie il tesoro della lingua sanscrita. Se ci man-

cassero gli antichi rappresentanti indo-irani della nostra favella, la palma toccherebbe al greco, il quale, in ordine al grado di conservazione, dista molto meno da quelli, che non faccia da lui la parola italica, per non dire delle altre sorelle europee, tutte inferiori di grado alla italica stessa; sicchè il greco per vero ci appare quasi una ripercussione meravigliosamente genuina della favella ariana dell'Asia. Il latino non avrebbe pure diritto a capitanare il gruppo italico, poichè l'osco, quanto è al grado di conservazione, lo supera; ma sta per la lingua di Roma quella preminenza che testè dicemmo *quantitativa*. Del rimanente, la nostra similitudine dei due esemplari di una stessa medaglia più ben si adatta, generalmente parlando, e ove in ispecie si prescinda dalle assai splendide condizioni della flessione greca, ai rapporti vicendevoli delle *grammatiche* propriamente dette, vale a dire al rapporto *morfologico* tra il sanscrito e gli idiomi ariani dell'Europa, che non a quello dei singoli loro suoni, che è la parte fondamentale della *fonologia comparata*. Ma pure in questo campo è sufficientemente spiccata la superiorità complessiva del sanscrito, perchè ci sia dato di riuscire, con bastevole facilità, a buon fine, prendendo in esso a guida il sistema fonetico che a quella lingua è proprio. Ed anzi osserveremo, tuttochè senza rigore soverchio, l'ordine stesso che ci è offerto dall'alfabeto sanscrito; il quale, oltre al renderci, in grazia delle prerogative della favella a cui serve, intiera ed intatta (sebbene accresciutasi per prodotti seriori) la serie de' suoni *originarj* od *indo-europei*, - il che non possono fare l'alfabeto greco od il latino, - è altresì il solo, che porti in sè medesimo una distribuzione sistematica de' suoni.

§ 4. Ridotto a caratteri latini, l'alfabeto sanscrito è questo che ora porgo e brevemente illustro.

VOCALI.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Vocali brevi: | *a*, | *i*, | *u*, | *ṛ*, | *ḷ*. |
| Vocali lunghe: | *ā*, | *ī*, | *ū*, | *ṝ*, | *ḹ*. |
| Dittonghi: | *ai*, | *au*, | *āi*, | *āu*. | |

CONSONANTI.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Gutturali: | *k*, | *kh*, | *g*, | *gh*, | *ṅ*. |
| Palatine: | *ḱ*, | *ḱh*, | *ǵ*, | *ǵh*, | *ń*. |
| Linguali: | *ṭ*, | *ṭh*, | *ḍ*, | *ḍh*, | *ṇ*. |
| Dentali: | *t*, | *th*, | *d*, | *dh*, | *n*. |
| Labiali: | *p*, | *ph*, | *b*, | *bh*, | *m*. |
| Semivocali: | *j*, | *r*, | *l*, | *v*. | |
| Sibilanti e aspirazione: | *ç*, | *š*; | *s*, | *h*. | |

Anusvāra: ˜ (esempio di applicazione; *ã*).
Visarga: *:* (esempio di applicazione: *a:*).

Vi abbiamo dunque imprima le tre vocali brevi: *a*, *i*, *u*, che dicono *fondamentali*, accompagnate dalle rispettive lunghe: *ā ī*, *ū*. Vengono poscia una vocale *r*, e una vocale *l*, che trascriviamo: *ṛ*, *ḷ*, pur queste accompagnate dalle rispettive lunghe: *ṝ*, *ḹ*. La vocale *ṛ*, come a suo luogo ampiamente si dimostra, surge per contrazione di un complesso fonetico, costituito della consonante *r* e di una vocale che la preceda o la segua; il più frequentemente, per contrazione di un originario *ar* (p. e. *mṛtá*, morto, da *mar+ta*). Così la vocale *ḷ*, che non compare se non nella conjugazione del verbo *kalp*, è, alla sua volta, contrazione di *al*. La lunga *ṝ* non si vede, in realtà, se non in pochi accidenti della declinazione dei temi in *-ar*, che in altri ci danno alla loro uscita la breve *ṛ* (p. e. *pitṝ́n*, patres, acc. pl., *pitṛ́-bhjas*, patribus; tema *pitár*). È fenomeno analogo all'allungarsi che fanno negli stessi accidenti le brevi *a*, *i*, *u* all'uscita del tema (p. e. *návān*, novōs; tema *náva*); e la lunga *ṝ* si addimostra assai più recente che non sia la contrazione per la quale surge la breve *. La lunga *ḹ* sta poi nell'alfa-

---

* V. BOEHTLINGK, *Bemerkungen zur 2. ausgabe von Bopp's krit. gramm. der sanskrita-sprache in kürz. fassung*, St. Petersburg (*Bulletin historico-philologique*, T. III), 1845, pag. 8-9; BENFEY, *Orient und occident*, III, 2.

beto per semplice ragion di simmetria, poichè nella realtà della lingua non si ritrova mai. Seguono i dittonghi: *ai* (ē), *au* (ō), *āi*, *āu*. I due primi si trascrivono solitamente, e nell'India si pronunciano: ē ed ō; ma noi preferiamo di riprodurli con quella trascrizione (ai, au) che rende manifesti entrambi gli elementi dei quali in realtà essi constano. In favore della quale trascrizione si può eziandio allegare il fatto, che la metrica del Veda ancora esige in più incontri la *dieresi*, ossia la pronuncia bisillaba, pur di questi dittonghi *; e siamo quindi ad un caso, che non è dissimile da quello dell'αι greco, ē in pronuncia seriore, ed *aï* in antica dieresi. La vocale breve conta per una *mora*; la lunga e il dittongo per due *more*; e uno 'stemperamento' indiano (la *pluti*), che non interessa la comparazione, porta a tre *more* le vocali e i due dittonghi *ai* ed *au*, e a quattro *more* i dittonghi *āi* ed *āu* **.

Arriviamo alle consonanti, che imprima ci danno cinque serie parallele: la *gutturale*, la *palatina*, la *linguale* (detta eziandio, per interpretazione erronea del termine indiano: la *cerebrale*), la *dentale* e la *labiale*, con cinque lettere per ciascuna, quattro delle quali rappresentano suoni che secondo la nomenclatura delle vecchie grammatiche si direbbero *consonanti mute* e dalla disposizione dell' alfabeto sanscrito prendono altresì il nome di *consonanti ordinate*, e sono: la *tenue* (*k*, *k̂*, *ṭ*, *t*, *p*), la *tenue aspirata* (*kh*, *k̂h*, *ṭh*, *th*, *ph*), la *media* (*g*, *ĝ*, *ḍ*, *d*, *b*), e la *media aspirata* (*gh*, *ĝh*, *ḍh*, *dh*, *bh*); a cui tien dietro la *nasale* dell'ordine rispettivo (*ṅ*, *ń*, *ṇ*, *n*, *m*). Le *aspirate* sono *suoni doppj*, che si potrebbero anche dire *dittonghi-con-*

* V. BENFEY, *Die hymnen des Sāma-veda, einleitung*, LIII; KUHN *Die herabkunft des feuers* (Berlin, 1859), 139, *Beiträge zur vergleichenden sprachforschung*, IV, 188-94, 203-4, e consulta l'Indice del presente volume, sotto *Assimilazione*. Bisillaba s'incontra nel Veda pur la pronuncia delle vocali lunghe, in ispecie: *aa* = *ā*; circa il valore istorico della quale, si possono vedere gli *Studj critici*, II, 24.

** V. BOEHTLINGK, *Commentar zum Pāṇini*, 6; BENFEY, *Vollständige grammatik der sanskritsprache*, pag. 2-3.

*sonanti*. Per testimonianza della storia e dell'attuale pronuncia indiana, esse constano del suono della rispettiva *tenue*, o della rispettiva *media*, seguíto da uno spirito aspro, ossia da un' *h* tedesca, ben distinta (§ 30). Quindi si spiega, a cagion d'esempio, come il sanscrito *kath* (kathaj), narrare, si riduca, nel pracrito e nell'indostano, a *kah*, o il *grabh* vedico, pigliare, si faccia *grah* nello stesso sanscrito, *gah* indostano; e si ragguaglia chiaramente la iniziale aspirata del pracrito *dh-idā*, figlia, col *duh-* della corrispondente voce sanscrita: *duhitá* (tema *duhitár*). I suoni rappresentati per *k̂* e per *ǵ* corrispondono pressappoco alle nostre palatine in *lercio*, *urge* (cfr. § 25 in n. e § 38). Le *linguali* si potrebbero a un di presso definire, considerato esclusivamente il loro effetto acustico, per *dentali turbate*; e riserbando ad altro luogo (§ 42) migliori informazioni intorno ad esse, qui ci limitiamo ad avvertire ancora la strettissima somiglianza che è fra la *media* della serie linguale e il suono *l*; locchè ci porta a un succedaneo vedico di questa media, e quindi del primo elemento della rispettiva aspirata, il quale succedaneo ricorre quando essa media, semplice od aspirata, sia tra vocali, ed è espresso per un carattere che noi trascriviamo

*ḷ*, e combinato coll'aspirazione: *ḷh*.

La *nasale* della serie dentale (*n*) è la nostra schietta *n*, per esempio in *no*. La nasal gutturale (*ṅ*), la palatina (*ń*), e la linguale (*ṇ*), sono all'incontro altrettante varietà della *n*, che partecipano, nella loro formazione, delle corrispondenti esplosive, e di solito son determinate dalla vicinanza di suoni omorganici (esempj: *-ṅk-*; *-ńǵ-*; *-ǵń-*; *-ṇḍ-*, *várṇa*, *maraṇa*, *ušaṇa*; v. p. 17-19, i §§ 38 e 55, e *Assimilazioni*). I suoni indiani che rappresentiamo colle lettere seguenti: *k*, *g*, *t*, *d*, *p*, *b*, *m*, non differiscono dai rispettivi suoni latini od italiani; ma il *g* sarà naturalmente, qualsiasi vocale esso preceda, sempre il nostro *g* di *gatto*, *gola*, e *ǵ* sarà sempre da leggersi come il nostro *g* di *urge*.

Così non ci domanda, per ora, alcun particolare commento la pronunzia di quelle quattro lettere che incontriamo di poi nell'alfabeto sanscrito (*j*, *r*, *l*, *v*), e vanno comunemente sotto il

nome di *semivocali*. Per *j* s'intenda il suono iniziale del nostro *jeri*. Succede l'ultima serie, che si compone delle tre *sibilanti* (*ç*, *š*, *s*), e dell'*aspirazione* (*h*). La terza sibilante (*s*) è la nostra schietta *s* di *sette*, *sera*. Le altre due (*ç*, *š*) poco o punto tra di loro differiscono nell'attuale pronuncia bramanica, e a un di presso si ragguagliano all'inglese *sh*, o al nostro *sc* in *scevro*, *scena* *. Ma istoricamente sono tra di loro ben diverse; e anche dal lato della pronuncia (pur tacendo della qualità di *linguale* che spetterebbe a *š*; v. p. 17 e i §§ 42, 43), più ragioni inducono a stabilire, avere un giorno differito lo *š* (che noi denominiamo *scia* secondo pronuncia italiana, = francese *cha*) ben più che lo *ç* (*ça*) non facesse, dalla schietta sibilante *s* (*sa*). Così gli odierni volgari sanscritici dell'India spesse volte rispondono allo *š* del sanscrito con la loro tenue aspirata *kh*, per esempio *bīkh* indostano = *viša* sanscrito, 'veleno', ma non mai rispondono in questo modo allo *ç* sanscrito, al quale anzi di regola contrappongono la schietta sibilante *s*, come p. e. nell'indostano *sīng* (ma nello zingarico: *šing*) = *çṙnga* sanscrito, 'corno' (v. la Lez. XIV); e analogamente nell'Irania, i moderni continuatori di quei suoni che nello zendo corrispondono ai sanscriti *š* e *ç*, sono di regola *š* per il primo e *s* per il secondo; esempj: *vušter*, curdo, 'cammello' = *úšṭra* sanscrito, *uštra* zendo; ma *pes* curdo = *paçu* sanscrito e zendo, 'bestiame'. Rimane, ultima, l'aspirazione *h*, che si pronuncia come un' *h* inglese o tedesca. Ma le ragioni etimologiche di questo suono c'inducono a stabilire, che, nella maggior parte de' casi, s'abbia in esso l'alterazione indiana di uno *žh* o *ž* (*ž* = *j* francese) del periodo indo-irano (§ 3); e così, a dare un esempio, verremo a riconoscere, a suo luogo, un originario *migh*, 'spandere acqua',

* Secondo il COLEBROOKE, la prima (*ç*) si *accosterebbe* allo *sh* inglese, la seconda sarebbe un *suono congenere*, *più aspro*; cfr. HOEFER, *Zeitschrift für die wissenschaft der sprache*, II, 180; TRUMPP, *Zeitschrift der deutschen morgenländischen gesellschaft*, XV, 700, 718; WHITNEY, *Journal of the American Oriental Society*, VII, 353, 355; LEPSIUS, *Standard alphabet*, sec. ed., pag. 71.

ὀ-μιχ-έω, che, pel tramite di un *mižh* o *miž* indo-irano, si riduce a *miz* zendo e a *mih* sanscrito. Il posto che spetta in grammatica all' attuale aspirazione *h*, secondo la distribuzione dei suoni sanscriti in sordi e sonori, alla quale non tardiamo ad arrivare, è qual si addice all' anteriore sua fase, testè additataci dall' etimologia *.

Troviamo finalmente l'*anusvāra* e il *visarga*. La vocale cui si sovrappone l'*anusvāra* ('suono accompagnatore') è *nasalizzata*, vale a dire è seguita da un elemento nasale; il quale, quando gli tenga dietro una semivocale, una sibilante o *h*, è fievole e turbato; e quando all'incontro gli sussegua una consonante de' primi cinque ordini, suona identico alla nasale dell' ordine rispettivo. Avremo quindi l' elemento nasale fievole e turbato, quale a un di presso è quello del francese *entrer* e simiglianti, negli esempj che ora seguono: *ǵanū̃'ši*, nom.-acc. pl. di *ǵanús*, nascita, creatura; *trĩçát*, trenta; *mãsjáti* (verbo *man+sja-ti*), reputerà, *jãsjáti* (verbo *jam+sja-ti*), costringerà, correggerà; *ã'has*, angus-tia; *vãvamjátai*, terza sing. pres. intensivo di *vam*, vomitare; *tã' çaçāpa* (*tam* e *çaçāpa*), lo maledì; *mā̃' juńǵanti* (*mām* e *juńǵanti*), jungunt me. E all' incontro: *tã' dadarça* (*tam* e *dadarça*), lo vide, *mā̃' pāti* (*mām pāti*), mi protegge, *mā̃' ǩakarša* (*mām* e *ǩakarša*), mi trascinò, si leggeranno così come se fosse, e può essere scritto: *tán dadarça*, *mám pāti*, *máń ǩakarša*. Il *visarga* rappresenta uno spirito poco o punto sentito, a cui, secondo determinate regole, si riducono, di solito alla uscita della parola, i suoni *s* e *r*. Così *áçva-s*, a cagion d'esempio, nominativo singolare del tema *áçva*, cavallo, darà, combinandosi con *píbati*, beve: *áçvaː píbati*, equus bibit; e *gī́r*, nominativo del tema *gī́r*, invocazione, discorso, farà in pausa: *gī́ː* **.

---

* Consulta l' Indice, sotto *h*; e v. nel secondo volume degli *Studj critici*, il § IV del secondo *Saggio italico*.

** Qui prescindiamo dall'*anunāsika* ('accompagnato di suono nasale'), segno che indica esser turbata di suono nasale la vocale o la

Tre diversi accenti, o meglio quattro diversi gradi della tonalità sillabica, si distinguono nel sanscrito; e noi ne toccheremo con brevità, limitandoci a considerarli, pressochè esclusivamente, nella singola parola. L'*udātta* (l' 'alzato'), vale a dire l'*acuto*, è il solo vero e proprio accento. La sillaba átona (*an-udātta*, che non ha l'*udātta*), oppure, al principio del discorso o del verso, la serie di sillabe átone, che preceda alla sillaba coll'acuto, si fa più bassa della tonalità ordinaria, diventa, cioè, *anudāttatara* (an+udātta-tara, 'più che mancante di accento che l'alzi'), e un particolar segno, quasi un accento negativo, indica questa sua condizione *. La sillaba, finalmente, che sussegue all'acuta, diventa *svarita* ('tonica'), o, in altri termini, assume l'accento *svarita*, che alcuni grammatici europei (poco felicemente, per quanto a me pare) hanno intitolato: *circonflesso*; locchè viene a dire, ch'essa ha una tonalità più alta dell'ordinaria, ma non così alta com'è quella della sillaba coll'acuto.- Diamo ora, con qualche ulteriore schiarimento, alcuni esempj, rendendo l'*udātta* col nostro acuto, mentre per lo *svarita* ricorriamo al segno del grave, e una lineetta sottoposta c' indica la sillaba che è allo stato di *anudāttatara*:

1. a̱mṛtà, ἄμβροτος, immortale; - acuta la sillaba di mezzo; l'átona che la precede, è abbassata; e la terza, di mezza altezza;
2. p̱ra̱da̱kṣ̱iṇit (al principio del verso), 'per modo di offrire il lato destro'; abbassate, almeno in grammatica, tutte e tre le átone che precedono l'acuta;

consonante cui s'applica; e dai duo *ardha-visarga* ('mezzi-visarga', così detti dalla forma del segno che negli scolj a *Pāṇini* è comune ad entrambi; Boehtlingk, *Commentar zum Pāṇini* (Index), 414, *Bemerkungen zu Bopp's gramm.*, 11).

* Questa condizione corrisponde all'*anudātta* dei Prātiçākhja; al *prakaja-svara* de' quali viene dal canto suo a ragguagliarsi il semplice *anudātta* della nomenclatura addotta dal testo.

3. *pradakšinit* (nel mezzo del verso), la stessa voce di prima, ma con le due prime sillabe nella tonalità ordinaria, abbassandosi quella sola, che immediatamente precede all'acuta;
4. *nāvjà*, navigabile, *bhaugjà*, godibile, mangiabile; sillaba átona abbassata, innanzi a sillaba di mezz'altezza (*svarita*); il qual tipo si concilia colla regola di sopra enunciata, quando si consideri nella sua condizione anteriore: *nāvià*, *bhaugià* *, che non è diversa da quella di *amṛtà* (n.° 1: anudāttatara, udātta, svarita).

Sono pochissime, nel sanscrito, le parole átone; e nella singola *parola átona*, vale a dire nella parola átona isolatamente considerata, si adopera il segno di *anudāttatara* a indicare semplicemente l'atonía (quindi non più la condizione inferiore all'atonía) della sillaba o delle sillabe di cui essa consta; per es. *tva-s* (*tvaḥ*), 'l'uno', 'taluno', la qual sillaba risulterà semplicemente átona per es. in *vi mìmita u tvaḥ*, 'quest'uno (quest'altro) regola'. Ma di molte parole sanscrite, la scienza europea non conosce l'accento, limitata siccom'è agl'insegnamenti dei grammatici indigeni ed alle scritture vediche, la sola parte della letteratura in cui degli accenti sia fatto uso. Per l'uso nostro, il segno dell'*anudāttatara* si rende superfluo, eccetto il caso di singola parola átona, e così si rende superflua l'indicazione dello *svarita*, tranne i casi in cui sia diventato, com'è in *nāvjà*, il solo e vero accento della parola.

§ 5. Distribuendo pur le vocali, e le due serie di consonanti che vengono ultime nell'alfabeto (§ 4), secondo l'organo a cui attribuiva il *posto* (sthāna) della loro produzione, la grammatica indiana venne eziandio all'ordinamento dei suoni sanscriti che

* V. la *Lezione duodecima*, e cfr. BÖHTLINGK, *Ein erster versuch über den accent im sanscrit* (Mém. de l'Acad. impér. des sciences de St. Petersb., VI<sup></sup>e série, T. VII), § 4; ROTH, *Nirukta*, LXII; BENFEY, *Vollständ. gramm. d. sanskritsprache*, pag. 11, *Kurze sankritgramm.*, pag. 7; WHITNEY, l. c. (Atharva-Veda Prātiçākhja), p. 489 (e BOPP, *Vergleichendes accentuationssystem*, pag. 12-13, 158).

ora segue, e anch'esso importa alla nostra indagine *. Ci limitiamo, per le vocali, alle prime cinque.

| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Gutturali: | *a*, | *k*, | *kh*, | *g*, | *gh*, | *ṅ*, | *h* **. | |
| Palatine: | *i*, | *ǩ*, | *ǩh*, | *ǵ*, | *ǵh*, | *ṅ*, | *j*, | *ç*. |
| Linguali: | *ṛ*, | *ṭ*, | *ṭh*, | *ḍ*, | *ḍh*, | *ṇ*, | *r*, | *š*. |
| Dentali: | *ḷ*, | *t*, | *th*, | *d*, | *dh*, | *n*, | *l*, | *s*, } *v*. |
| Labiali: | *u*, | *p*, | *ph*, | *b*, | *bh*, | *m*, | | } |

Ma la diligente osservazione degli Indiani è altresl riuscita a un'altra distribuzione de'suoni, che è d'alta importanza così per la fisiologia come per la grammatica, e non è mai ben riuscita ai grammatici greci od ai latini, ed anzi, comechè poggi su d'una distinzione, avvertita dal Kempelen sin dallo scorcio del passato secolo, non s'ebbe familiare fra i dotti europei se non per merito degli studj fisiologici e grammaticali che tenner dietro alla divulgata cognizione del sanscrito. Seppe dunque distinguere la grammatica indiana i suoni che si conseguono per sola emissione di *fiato* da quelli che richiedono emissione di *suono* ***; distinse, cioè, a parlar più correttamente coi moderni fisiologi, i suoni, nella cui produzione l'aria passa per la glottide bene aperta, e quindi a corde vocali ben disgiunte, da quelli, nella cui produzione le corde vocali si raccostano per modo, che son pronte a vibrare. I primi (*k*, *t*, *s*, ecc.) noi diciamo *sordi*, i secondi (*g*, *d*, *j*, ecc.) diciamo *sonori*; ed ecco divisi i suoni sanscriti per queste due categorie:

SORDI: *k*, *kh*; *ǩ*, *ǩh*; *ṭ*, *ṭh*; *t*, *th*; *p*, *ph*; *ç*, *š*, *s*; *:*.

---

* Qui si dà lo schema paniniano (Scol. a *Pāṇini*, ed. BÖHTLINGK, pag. 2-3); per le cui divergenze dagli schemi dei *Prātiçākhja* si vegga WHITNEY, l. c., p. 351-59. Alla produzione di ciascun suono, concorrerebbero due organi; il men mobile de'quali, quasi il passivo, è detto il *posto* (sthāna), e il più mobile, quasi l'attivo: lo *stromento produttore* (karaṇa); ib. 351.

** V. i §§ 34 e 44, e la Lez. XIV.

*** Nelle consonanti sorde, l'emissione è fiato (*çvāsa*), nelle sonore (e nelle vocali), è suono (*nāda*); R g - V e d a P r ā t i ç ā k h j a,

SONORI: Le vocali (brevi, lunghe, dittonghi); le nasali e l'*anusvâra*; le semivocali; *h* (v. § 4); *g*, *gh*; *ģ*, *ģh*; *ḍ*, *ḍh*; *d*, *dh*; *b*, *bh*.

Nè a questo si è limitata la sagacia indiana; ma ancora distinse quelle consonanti, per la cui produzione si forma nella bocca un *contatto* precludente, da quelle per la cui produzione il *contatto* è imperfetto, o manca. Poco, o pressochè nulla, resta così da aggiungere agli avvertimenti indiani, per ottenere e dichiarare la seguente ripartizione delle consonanti sanscrite, la quale, comechè faccia alcune concessioni all'uso ed alla utilità pratica, risponde tuttavolta alle esigenze dell'odierna fisiologia.

| | Esplosive. | | Nasali. | Fricative. | |
|---|---|---|---|---|---|
| | Sorde. | Sonore. | | Sorde. | Sonore. |
| Gutturali: | *k*, *kh*; | *g*, *gh*; | *ṅ*; | | [*h* *]. |
| Palatine (v. § 38): | *k̓*, *k̓h*; | *ģ*, *ģh*; | *ń*; | *ç*; | *j*. |
| Linguali: | *ṭ*, *ṭh*; | *ḍ*, *ḍh*; | *ṇ*; | *š*; | *r* **. |
| Dentali: | *t*, *th*; | *d*, *dh*; | *n*; | *s*; | *l*, } *v*. |
| Labiali: | *p*, *ph*; | *b*, *bh*; | *m*; | | } |

Nelle *esplosive*, o *momentanee* (e qui naturalmente non consideriamo più la sola lingua sanscrita, ma sì indistintamente una lingua qualsiasi), il contatto, formatosi in una determinata parte della bocca, per modo che l'uscita dell'aria resti preclusa, si proscioglie ad un tratto, sì che il suono quasi *esplode*, e riesce *istantaneo*, tale cioè che non si può continuare. Per le *fricative*, all'incontro, formasi, in una determinata parte della bocca, non più una *chiusa* o un *contatto*, ma sì una *stretta*, per la quale l'aria si versa, producendo come un suono di *strofinio*, che può indeterminatamente continuare **. Le fricative perciò diconsi anche *continue*, e noi pure verremo così chia-

---

edito dal REGNIER, *Journal asiatique*, avril-mai 1858, p. 291, 301-2, Atharva-Veda Prâtiçâkhja, edito dal WHITNEY, l. c., p. 347.

* V. la n. ** della pag. precedente, e la n. *** della susseguente.

** La *r*, consonante *tremula*, farebbe, a rigore, classe da sè.

mandole *. Ma questa denominazione è meno propria dell'altra, perchè son *continue* anche le *nasali*, di cui facemmo una sezione intermedia. Si ottengono le nasali (tutte sonore) facendo il *contatto* come per le corrispondenti esplosive, ma senza proscioglierlo, e aprendo all'aria la via del naso, la quale, nella produzione delle esplosive e delle fricative, le è all'incontro interchiusa dal velo palatino **.

Le consonanti greche, e le latine, si distribuirebbero alla lor volta, secondo le norme testè accennate, nel modo che segue:

| | | Esplosive. | | Nasali. | Fricative. | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | Sorde. | Sonore. | | Sorde. | Sonore. |
| Consonanti greche *** | Gutturali: | κ, χ; | γ; | γ (in γχ, ecc.); | *spirito aspro****. | |
| | Linguale: | | | | | ρ***. |
| | Dentali: | τ, ϑ; | δ; | ν; | σ; | ζ***; λ. |
| | Labiali: | π, φ; | β; | μ; | | ϝ (labiodent.e) |
| Consonanti latine *** | Gutturali: | *k* (*c*, *q*); | *g*; | *n* (in *ango*, ecc.); | *h****. | |
| | Palatale: | | | | | *j*. |
| | Linguale: | | | | | *r****. |
| | Dentali: | *t*; | *d*; | *n*; | *s* (di *septem*); | *s* (di *rosa*); *l*. |
| | | | | | labiodentali. | |
| | Labiali: | *p*; | *b*; | *m*; | *f*; | *v*. |

* Quelle *fricative* che stanno in frequente connessione etimologica con le aspirate (*ħ* = *ch* guttur. ted., *þ* = *th* sordo ingl., *f*, e pur *h* latino, che in realtà più non è una vera consonante) addimandiamo eziandio: *spiranti* (v. §§ 30, 31, 32).

** La nasale è *continua*, per la manifesta ragione che gli organi rimangono nel suo proferimento, e possono indeterminatamente rimanere, nella stessa disposizione in cui sin da principio si mettono. Erra quindi MAX MÜLLER, *Lectures on the science of language*, sec. ser., p. 152, ponendo le nasali tra le esplosive. Nasali ed esplosive hanno bensì comune tra di loro il *contatto*; ma gli è il *proscioglimento* di questo, che determina l'esplosiva; e per la nasale, all'incontro, il proscioglimento non avviene affatto.

*** Circa χ, ϑ, φ, vedi il § 31. Lo spirito aspro e il latino *h* non possono passare per vere consonanti (BRÜCKE, a p. 8 dell'opera

Le *tenui* delle vecchie grammatiche sono dunque tutte consonanti *sorde*, e le medie di esse grammatiche son tutte consonanti *sonore*; ma vi hanno consonanti *sorde* all'infuori di coteste *tenui*, e consonanti *sonore* all'infuori di coteste *medie*.

Le vocali greche (α ᾱ, ι ῑ, υ ῡ, ε η, ο ω) e le latine (*a ā*, *i ī*, *u ū*, *e ē*, *o ō*), così semplici, come abbinate, si descriveranno riunitamente quando sarà discorso delle loro attinenze etimologiche, e si passeranno allora in rassegna anche le vocali umbre e le osche. Ma delle scritture e dei sistemi fonetici dell'umbro e dell'osco, gioverà sin d'ora notar qualche particolare. I resti che abbiamo dell'umbro e dell'osco, parte sono nelle rispettive scritture nazionali, parte in caratteri latini. Dell'osco c'è pure qualche iscrizione in lettere greche. L'alfabeto umbro non ha un carattere per l'*o*; e quindi si confondono, nelle iscrizioni in cui esso è adoperato, l'*o* e l'*u* (servendo per amendue il segno v), che si distinguono nell'umbro a caratteri latini, comechè meno antico. L'alfabeto osco, all'incontro, dà un v munito d'un punto (che noi trascriviamo: u̇) per l'*o* dell'iscrizione osca a caratteri latini, ed ha ancora un suo *i* particolare, che noi trascriviamo í, riserbandoci di toccare a suo luogo della probabile sua pronuncia. Così l'alfabeto umbro, come l'osco, distinguono per diversi caratteri il *v* dall'*u*, distinzione che va perduta nei monumenti a lettere latine. Quanto è al sistema delle consonanti, paragonato al latino, mancano imprima all'alfabeto umbro il *g* e il *d*; ma che non mancassero alla lingua, ci è attestato dall'umbro a caratteri latini. Due consonanti particolari all'umbro, e rappresentate nell'alfabeto nazionale da speciali caratteri, sono quelle che noi scriviamo: *ç* e *ṛ*; la prima delle quali è trascritta, nelle tavole

---

citata al § 30). Lo ζ ha il valore prosodico di due consonanti, e il suo valore fonetico si addimostra per noi quello di *ż* (= *z* franc.) doppio o rafforzato; cfr. lo *z* di *zio* nel prospetto delle consonanti italiane, e v. l'*Indice*, sotto ζ, ed il terzo *Saggio greco* nel secondo volume degli *Studj critici*. Lo ξ (κ + σ) e lo ψ (π + σ) naturalmente non compajono in questo prospetto. Non facemmo posto allo *z* tra le consonanti latine. Circa la fisiologia di ρ, *r*, v. la n. ** di p. 18.

eugubine a caratteri latini, per una *s* con sopravi un'apice, distinzione, tuttavolta, che di frequente è trascurata (quindi spesse volte la semplice *s* latina anche pel *ç* della scrittura nazionale), e la seconda per *rs*. Della loro ragione etimologica si discorre a suo luogo (*Lez.* II e VII). Perchè sempre si distingua senz'altro, nella nostra trascrizione, l'osco o l'umbro a caratteri nazionali (che è il più antico), dall'osco o dall'umbro a caratteri latini, adopereremo il *corsivo* solo per questi, come già altri hanno fatto *.

§ 6. Proviamoci, finalmente, ad aggiungere una ripartizione delle consonanti di nostra lingua, secondo le norme fisiologiche alle quali abbiamo obbedito nel distribuire le consonanti indiane, le greche e le latine **; e potremo eziandio toccare, in questo incontro, di alcuni elementi fonetici, proprj a varj nostri vernacoli o ad idiomi romanzi non italiani, chiarendo insieme il valore di alcune *lettere di trascrizione* che in sino ad ora non ci sono occorse.

---

* V. ancora, per lo *z* umbro ed osco, le note 9 e 11 al prospetto delle *Consonanti italiane*, a cui tantosto arriviamo. I dati, che in questa Lezione si porgono, varranno poi, in generale, anche ad assicurare sufficientemente la trascrizione e la pronuncia degli esempj irani e litu-slavi, che nel corso della nostra trattazione ci avverrà di addurre; solo si aggiunga, circa i primi, sin d'ora, questo avvertimento: che lo zendo ha due consonanti assai affini allo *š* sanscrito, l'una delle quali io trascrivo *š* (= *s* del Justi e del Lepsius), e l'altra: *ṣ̌* (= *sh* del Justi, *š* del Lepsius); p. e. *khṣ̌raš*, sex.

** Sono notevoli, massime se si consideri la data a cui risalgono, i tentativi che intorno al nostro sistema fonetico ha il LAMBRUSCHINI nella sua *Guida dell' Educatore*, anno secondo (1837), pag. 298-310, 355-78. Ma il PLACCI (*Sul meccanismo della pronuncia nella lingua italiana, osservazioni del dott. Giuseppe Placci M. F., professore di fisica nel regio liceo di Fermo*, Vicenza, 1809), di cui egli si giova, onorandolo di molte lodi (anno primo, pag. 315, secondo, pag. 298), altro non fa che riprodurre il KEMPELEN (*Le mécanisme de la parole, suivi de la description d'une machine parlante*, Vienna, 1791); e del plagio singolare e impudentissimo non bastano di certo a scusar costui le dichiarazioni che egli premette (p. 13).

## Consonanti italiane [1].

| | Esplosive. | | Nasali. | Fricative. | |
|---|---|---|---|---|---|
| | Sorde. | Sonore. | | Sorde. | Sonore. |
| Gutturali: | *c* (arca, arche [2]); | *g* (gatto, ghiro [2]); | *n* (piango); | *hh* [ħ] calabrese [3];<br>*c* toscano (fiorentino) tra vocali (poco, la calza) [4]. | |
| Palatine (v. il § 38): | *c* [ć] (selce, selci) [5]; | *g* [ǵ] (argento) [5]; | *n* (angelo);<br>*gn* [ñ] (agnolo) [6]; | | *j* (jeri). |
| Linguali (v. il § 42): | | *dd* [ḍḍ], alterazione vernacola di *ll*; | | *c* toscano, cui preceda vocale e segua *e* od *i* (piace); è fricativa che si distingue sol per minore stretta orale dallo *sc* di scemo;<br>*sc* [š] (scemo); | *g* toscano, cui preceda vocale e segua *e* od *i* (Parigi); è fricativa che si distingue sol per minore stretta orale dallo *j* francese;<br>*ž* (= *j* francese) rumeno, genovese [8] e romancio;<br>*r* [1]. |
| Dentali: | *t*;<br>*z* [ṭ] (zazzera), consonante composta (*ts*; la esplosiva sorda dentale, susseguita dalla corrispondente sorda continua: *s* [9]); | *d*; | *n*; | *s* (senza) [7];<br>*ç* rappresenterà sibilante sorda vernacola, la quale etimologicamente corrisponda a c palatino [ć] od a *z* sordo [ṭ] ital., o all'ital. *ś* di *rosa* [10]; | *s* (rosa, franc. rose), e non ne è diverso lo *z* francese e rumeno [ż] [11];<br>*z* [z] (zio), quasi *dż* [12];<br>*l*. |
| Labiali: | *p*; | *b*; | *m*; | Labiodentali.<br>*f*; | *v*. |

*tine*, ecc., rispondono piuttosto all'uso che non al rigore scientifico. Circa le palatine, si vegga il § 38, e circa la *tremula* (r), la n. ** a p. 18. Le lettere adottate per la trascrizione stanno fra parentesi angolate. Le consonanti che non appartengano alla comune lingua italiana, sono accompagnate dalle necessarie indicazioni.

[2] La duplice rappresentazione grafica, che abbiamo nell'italiano per le due esplosive gutturali (ca co cr cl che chi; ga go gr gl ghe ghi), manteniamo anche pei nostri vernacoli, pei dialetti romanci (v. p. 45), e pel rumeno.

[3] Questo suono calabrese mi viene descritto come poco o punto diverso dallo *ch* gutturale dei tedeschi, quindi poco diverso dallo *j* spagnuolo. Tra questa gutturale calabrese e il *c* fiorentino di *poco*, che è un semplice spirito aspro, starebbe il suono a cui si riduce la *s* latina nel dialetto bergamasco del contado e nel francese della Lorena, per es. in *hira* bergam., sera, *mahon* ('mason, mansio) loren., casa; vedi la *Lezione decimaquarta*.

[4] LAMBRUSCHINI, l. c., 361; cfr. la nota che precede.

[5] A *ć* si accosta foneticamente lo spagnuolo *ch*. Di qualche varietà romancia di *ć* e di *ǵ* (v. p. 44 e § 38) si parla nel primo fascicolo dell'*Archivio di glottologia italiana*.

[6] Lo stesso suono è appunto rappresentato nello spagnuolo per *ñ*. Consta di un'*n*, pel quale il contatto si forma più addentro nel palato che non per la stessa *n* di *angelo*, e della fricativa *j*, a cui la nasale rapidamente si appoggia. Giova nella pratica, per più ragioni, il preferire l'unico segno *ñ* alla trascrizione per *ńj* od altra consimile.

[7] Questa è l'unica pronuncia che la lettera *s* rappresenti nel rumeno. — V. ancora la nota 10.

[8] Intendo quel suono genovese, che l'Olivieri rappresenta per *x*, per es. in *xanni*, zanni, *brüxöu*, bruciato; il quale suono ben potrà far famiglia collo *ż* rumeno e lo *j* francese, comechè ne differisca alquanto, e sia quasi intermedio fra le *continue* francesi: *j* e *z* (Stef. Martini).

[9] L'etimologia ci porta a riconoscere nell'umbro e nell'osco uno *z* = *ts*. Cfr. la n. 11.

[10] Così questo carattere starà per molte gradazioni della sibilante sorda, le quali formerebbero una scala, che all'una estremità coinciderebbe colla schietta sibilante sorda: *s* (senza), e coll'altra non rimarrebbe gran fatto lontana dalla esplosiva composta: *z* (*ţ*; cfr. la n. 12); varietà che oggi riuscirebbe impossibile distinguer tutte, e sempre sarebbe assai malagevole. Esempj: friulano *çil*, cielo, *çe*, che, *çéjis*, ciglia, *çariése*, ciliegia; veneziano *çercdr*, cercare, *çéca*, zecca; veneziano e genovese *çinque*, dove però la pronuncia genovese è più affilata della veneziana.

[11] Nei nostri vernacoli, vorrei *ż* per questa sibilante sonora; tranne però il caso che essa etimologicamente risponda a *s* latina od italiana tra vocali, nel quale conserverei la *s*, poichè potrebbe parere troppo strano un *roże*, a cagion d'esempio (= rosa), comunque non sia estraneo all'Italia antica lo *z* tra vocali che etimologicamente rivenga a *s* (v. *Lezione* XIV). Alludo allo *z* osco, la cui pronuncia, in simili casi, deve aver differito poco o punto dal suono che trascriviamo per *ż*, e quindi essere stata ben diversa da quella che gli era propria dove risulta dalla combinazione etimologica *ts*. Cfr. la nota 9.

[12] Si vuole da molti, che questo *z* sonoro, e specialmente nel toscano, sia una vera e propria consonante composta od abbinata [*dż*], com'è lo *z* sordo [*ţ*], e consti, alla sua volta, della esplosiva sonora dentale, susseguita dalla continua sonora dentale: *ż*. Ma a me pare, che l'intiero suono dello *z* sonoro, anche de' toscani, sia *continuo*, a differenza dello *z* sordo, la cui sola seconda parte è continua. Insomma, lo *z* francese, o la *s* ital. di *rosa*, vale a dire lo *ż* di cui toccavamo nella nota precedente, è la fricativa che si ottiene colle stesse disposizioni che ci vogliono pel *d*, fatta per lo *ż* questa sola differenza, che la *chiusa* non si compie, e rimane alla condizione di una *stretta*. Ora, riducendo via via più sottile questa stretta, lo *ż* diventa sempre in più *fricante*, e si arriva allo *z* toscano di *zio*. Il quale starà allo *ż*, così come sta di frequente, nell'ordine delle fricative sorde, la sibilante vernacola, che trascriviamo per *ç*, a quella che è iniziale nell'italiano *senza*.

Quanto a vocali d'idiomi romanzi, qui ci limitiamo alle seguenti trascrizioni:

ẹ, la vocale rumena che è per esempio in *vẹd* (vedo), e suona come un'*e* oscurata; -

ụ, la vocale rumena (che è per es. in *Romụn*, Rumeno), rappresentata dal *juss* dell'alfabeto cirilliano, e di pronuncia così turbata, che se ne trovano trascrizioni stranamente fra di loro diverse; -

ö, la vocale lombarda, ligure e piemontese, che ricorre per es. in *öju* (genov.), olio, *öt* (piem.), otto, *öv* (piem.), uovo, *möd* (mil.), modo, e suona come l'*eu* dei francesi; -

ü, la vocale lombarda, piemontese e ligure, che suona come l'*u* francese.

Nel riferire esempj che spettino all'italiano, allo spagnuolo, al portoghese, al provenzale ed al francese, noi di certo non ci permetteremo alcuna innovazione ortografica; ma nel ridurre a caratteri latini le voci del rumeno (che si suol servire dell'alfabeto cirilliano), e negli esempj romanci e di vernacoli nostrali, adopereremo con rigorosa costanza le lettere di trascrizione che testè offerimmo *, riserbando ulteriori proposte a più opportuno luogo. E ora non parrà, per avventura, superfluo il vedere riunite, con l'accompagnamento di qualche esempio, le lettere di trascrizione che abbiamo testè adottato per alcune consonanti nostrali, rumene, e romancie:

ć (selce): *ćinć* rumeno (cinque), *ćar* friulano (carro), *duć* friulano (tutti), *ćave* veneziano (chiave), *noć* milanese (notte):

ǵ (argento): *linǵe* rumeno (leccare), *ǵal* friulano (gallo), *ǵat* engadinese e friulano (*gatto*);

ż (= *z* francese): *żenoli* friulano (ginocchio), *oże* veneziano (voce), *averże* veneziano (apre), *ärżola* sardo ** (aja, areola);

---

* Quando mi rimanga qualche dubbio, aggiungo, tra parentesi, la ortografia de' miei fonti; e talvolta anche l'adduco perchè il lettore si faccia ben sicuro del nostro sistema di trascrizione.

** Per sardo, senz'altro, s'intenda sempre il dialetto del Logudoro.

ž (=*j* francese): *žoc* rumeno (gioco), *grižu* genovese (grigio; v. la n. 8 al prospetto che precede), *aždid* romancio (Bassa Engadina), aceto;

š (scemo): *ĭešti* rumeno (è), *šamma* napoletano (fiamma), *šu* genovese (fiore);

ṭ (zazzera): *ṭarẹ* rumeno (terra);

ñ (agnolo): *guadañ* milanese (guadagno): *ñot* friulano (notte).

§ 7. Resta che ora aggiungiamo alcuni pochi particolari di ordine *tecnico*, rimettendoci pei restanti alla intelligenza di chi ci segue, o alle dichiarazioni che tornerà più acconcio d'inserire in altri luoghi. Saremo costretti a qualche novità, trattandosi di studj nuovi; e se non saranno novità felici, io mi arrenderò volontieri a chi le proporrà migliori. Vi ha dunque imprima, che dovendosi qui considerare, di solito, non le *lettere* dei varj alfabeti, ma bensì i *suoni* ch'esse rappresentano, già sarebbe strano, per ciò solo, che adoperassimo, a indicar questi, i nomi di quelle; e si aggiunge, che, volendo pur così adoperare i nomi delle lettere, saremmo, da un lato, costretti, o a inutili e tediose ripetizioni (per es. la *emme* italiana e il *mi* greco), o a confondere le differenti serie di nomi (per es. la *emme* greca o sanscrita), e, dall'altro, non riusciremmo per questo ad evitare modi nuovi, poichè, a dirne una, ci mancherebbe parte dei nomi anche pei suoni di nostra lingua, non essendoci, a cagion d'esempio, una maniera accettata e facile di nominare quel suono che occorre per primo nella voce *scemo* (*š*). Il rigore scientifico e il bisogno di un modo uniforme, perspicuo ed agevole, ci inducono a denotare una qualsiasi consonante, senza far distinzione tra lingua e lingua, per un monosillabo mascolino, il quale consti della consonante stessa, susseguìta da un *a* breve. Scriviamo quindi: un *p*, un *m*, uno *th*, lo *š*, uno *ž*, ecc., intendendo che si legga: un *pa*, un *ma*, uno *tha*, lo *ša* (scià), uno *ža* (*ja* franc.), e così via via. Diremo *iniziale* quel suono od elemento onde la parola incomincia; *finale* o *all'uscita* quello per cui si chiude; e *mediano* ogni suono od elemento che stia fra questo e quello. Nello

scrivere isolatamente i singoli elementi della parola, distinguiamo l'*iniziale* per una lineetta che gli facciamo succedere (per es. *b*-); il *finale*, od *uscente*, per una che gli precede (-*b*); e il *mediano*, con una lineetta per parte (-*b*-). Le *figure teoriche*, vale a dire le voci o parti di voce, che la scienza ricompone, ma che più non occorrono nella realtà del linguaggio, si fanno precedere, quando si possano temere equivoci, da un asterisco *. Un'alterazione generale, che intacchi un'intiera serie di suoni, chiamiamo *tralignamento*. Così v'ha, a cagion d'esempio, il *tralignamento* della media originaria in tenue gotica (got. *kniu* = *gnu ganu*, ginocchio, ecc.); così la media aspirata originaria (gh, dh, bh) *traligna* o *tralinea* in tenue aspirata greca (greco νέφος = *nabhas*, ecc.). Elemento *ascitizio* chiamiamo quello che si aggiunge al *radicale*, ed è *suffisso* se a questo succede, *prefisso* se gli precede, *infisso* se vi penetra. Dei nomi, o adduciamo il nominativo singolare (ed è, quando si tratti di aggettivi, il nominativo mascolino o il comune a più d'un genere), oppure il nudo tema, che si distingue, quando non coincida col nominativo, per una lineetta finale (p. e. *ferent-* latino, nominativo: ferens); e dei verbi sanscriti diamo, di regola, il complesso radicale e la terza persona singolare del presente attivo (che esce in -*ti*; p. e. *bhára-ti*, fert) o del medio (che esce in -*tai*; p. e. *çái-tai*, κεῖ-ται) traducendoli per l'infinito italiano o latino.

---

* Per altre notazioni tachigrafiche, v. l'*Indice*. — Al quale *Indice* accennano tutti i rimandi che si troveranno chiusi tra parentesi e preceduti dal *vedi* (p. e.: v. *j*-; *Assimilazione*; v. *çv*; v. σϝ); e all'*Indice* medesimo vorrà sempre ricorrere chi desideri la serie compiuta degli esemplari, che da questo volume si possano raccogliere per un determinato fenomeno che sia in esso descritto. — Un numero, senz'altro, cita la pagina; due o più numeri, il primo dei quali seguíto da virgola e l'altro o gli altri dal punto, citano il paragrafo ed uno o più tra gli esempj che spettino ad esso (p. e.: 10, 4. 5. = § 10 n.i 4 e 5).

## LEZIONE SECONDA.

Le due sezioni della fonologia. — La tenue gutturale.*

§ 8. Si considerano distintamente, nella *fonologia comparata*, due diversi ordini di fatti. L'uno di essi è la serie dei paralleli etimologici; dalla quale si ricavano le norme ed i modi, per cui i singoli elementi dei sistemi fonetici delle diverse lingue si corrispondono etimologicamente tra di loro, e variamente continuano il sistema primitivo, al quale essi tutti risalgono. Così, il ragguaglio del greco *hup-* (ὑπ-; ὕπ-νο-ς sonno) col latino *sop-* (sop-or), e col sanscrito *svap* (*svápna-s*, sonno), entrerà fra gli argomenti, pei quali riusciamo a stabilire, che il *p* greco e latino sia la continuazione normale del *p* originario, e il *s* latino e lo *h* greco sieno in siffatta congiuntura i normali continuatori dell'origiuario *s*. E comechè per simiglianti ragguagli si vengano ad avvertire, pur quando si tratti dei più nobili idiomi, non pochi fenomeni di assoluta decadenza, tra i quali starebbe, a cagion d'esempio, quello del *h* greco dirimpetto al *s* originario (hup = sup = svap), si può dir tuttavolta, che queste operazioni *ragguagliative* concernano, generalmente parlando, lo stato sano, o meglio fisiologico, degli organismi idiomatici. I fatti dell'altro ordine, all'incontro, costituiscono le serie parallele degli accidenti patologici di questi organismi; le quali ci portano a scrutare quelle cause di alterazione, il cui effetto, più o men frequente, più o men profondo, si produce in modo uguale od analogo, ora su questo or su quel suono o complesso di suoni originarj od antichi, ed è spesse

volte deleterio, sì che essi ne vadano snaturati e distrutti. Così restando all'esempio di prima, l'*u* del *hup-* greco ( = svap, sop-) si manifesta essere una contrazione del complesso originario *va*, non estranea pure al sanscrito (*sup-tá*, che ha dormito), della quale contrazione si tenterà l'istoria; e il *p* della stessa radice (sop-), imbattutosi in un *n*, si altera, nell'Italia, prima nel *m* del latino *som-no-* (*sop-no = ὕπ-νο = sváp-na; assimilazione parziale), poi nel *n* dell'italiano *son-no* (assimilazione totale), e infine tramonta del tutto nel *sono* dei Veneziani; dove l'India seriore, quasi ad impedire il lavoro assimilativo, aggiunge alla sua volta un elemento anorganico tra radice e suffisso (pracrito *sib-i-na-* = sscr. *sváp-na-*), e quindi ha un'alterazione che intacca *la parola*, e non più, almen direttamente, *alcun singolo suono* di essa.

Lo studio del primo ordine di fatti, costituisce naturalmente la prima e più importante *sezione* della *fonologia comparata*. È la sezione *comparativa* o *ragguagliativa* per eccellenza, e potrebbe dirsi: dei *continuatori etimologici* de' suoni originarj. La seconda *sezione*, in cui si considerano i fatti dell'altr'ordine, e si potrebbe dire: *dei fenomeni patologici* o *degli accidenti*, ha anch'essa la sua diretta importanza nell'opera riunificatrice, sia perchè pur v'ha un certo numero di questi accidenti che risale a periodi anteriori alle divisioni, sia perchè non pochi ragguagli etimologici si ottengono od almeno si assicurano sol per lo studio di questi fenomeni medesimi; ma la sua principale utilità consiste in ciò, ch'essa ci offre l'*istoria comparativa dei detrimenti fonetici*, ai quali le antiche figure vengono soggiacendo nel tempo e nello spazio. Non è, del resto, sempre agevole il riconoscere il confine che separa l'una sezione dall'altra, nè sempre è agevole od opportuno il religioso rispetto di questo confine. La prima sezione anticipa quasi inevitabilmente, e in misura non iscarsa, sull'opera della seconda; anzi, a rigore, si potrebbe dire, che quella usurpa su questa anche tutta la molta parte dei *continuatori etimologici*, in cui non s'abbia una *continuazione inalterata* dei suoni primitivi.

§ 9. Venendo ora senz'altro allo studio dei *continuatori etimologici*, considereremo imprima le *consonanti*, e poscia le *vocali*. La dissonanza tra lingua e lingua, se pur non sia minore, riesce di certo, in generale, men sensibile rispetto alle vocali che non rispetto alle consonanti; ma appunto per questo, torna più logico, in una trattazione come la nostra, che il ragguaglio delle consonanti sia mandato innanzi a quello delle vocali. Imperocchè, ove si tenti per primo il ragguaglio di queste, s'incontrano di continuo difficoltà soverchie nella parte non ancora studiata, cioè nelle consonanti che si accompagnano alle vocali nelle parole che si vengono tra di loro comparando. Così, a dir di un esempio, importa di considerare il latino *fir-mo-* (= dhar-ma) tra i casi di *i* latino per *a* radicale originario; ma il parallelo *fir* = *dhar* non avrà alcuna evidenza per chi non abbia ancora appreso a ricondurre il *f* latino all'originario *dh*. Se, all'incontro, senz'avere ancora riconosciuta l'equazione *i* lat. = *a* orig., ci varremo del lat. *fir-* di *firmo-*, cioè di *fir* = *dhar*, tra gli esempj pei quali si dimostra l'equazione *f-* lat. = *dh-* orig., la dissonanza non ancora chiarita (*i* = *a*) qui manifestamente nuocerà assai meno all'evidenza del riscontro.

§ 10. La prima consonante che ci occorre nell'alfabeto sanscrito, eletto ormai a nostra guida (§ 3 in f.), è la tenue gutturale: *k*, della cui ragione fisiologica sarà ritoccato in appresso (§ 38). Negli esempj a cui tosto veniamo, vi avrà concordanza perfetta, in ordine a questa tenue, tra la favella indiana, dall'una parte, e amendue le nostre favelle europee, o l'una almeno di esse, dall'altra. Precederanno, qui e sempre, gli esemplari in cui il fenomeno sia *iniziale*; di poi avranno posto quelli in cui si abbia *mediano*; ultimi, dove ne sia il caso, verranno quelli in cui occorra *finale* (§ 7).

1. Sscr. (vedico) *kám*, di sicuro, veramente; — gr. κέν, κά dor., κέ (v. *Ind.*), per es.: τῶν κέν τις τόδ' ἔχῃσιν, ἐπεὶ θάνε δῖος Ὀδυσσεύς, un di loro certamente l'avrà, morto che sia il divino Ulisse (Odiss., I, 396). E in ispecie si confronti *nú kam* = νύ κεν (Benfey, *Gloss. al Sāmaveda*, pag. 46), p. e.: *imā́ nú kam*

*bhúvanā sisadhāma*, ora veramente compiremmo queste creazioni (operazioni; *ṛgv.*, X, 157, 1), καὶ νύ κεν εἴρυσσέν τε, e certamente [lo] avrebbe trascinato (Il., III, 373)*.

2. Sscr. *kar-t kr-ṇá-t-ti*, torcere il filo, filare (cfr. *kart*, nectere, § 13), *kar-t-ana-m*, il filare; - lat. *crā-t-es* **.

3. Sscr. *kar-t kár-t-a-ti kr-n-t-á-ti*, tagliare, recidere, *kar-t-ana-m*, il recidere, *kar-t-arī*, forbice, coltello da caccia; - lat. *cul-t-er*. Sscr. *kŕ-t-ti-s*, pelle; - lat. *cor-t-ex*.

4. Sscr. *kúpa-s*, caverna; - lat. *cūpa*, nicchia mortuaria, botte; - gr. κύπη (Esichio), caverna, cavità.

5. Sscr. (vedico) *kṛp*, bell'aspetto, beltà, splendore (*srájā kṛpá tanvā ráukamāna:*, risplendente per la sua bella parvenza e pel corpo, *ṛgv.*, VII, 3, 9); zendo *keref-s* (nom.), *kehrp-em* (acc.), corpo, carne; armeno *kerp*, forma, figura; - lat. *corp-us* ***.

6. Sscr. *kravis*, *kravj-am*, carne cruda, carogna, *kravjád-* (kra-

---

* Questo esempio, che l'ordine alfabetico e la scarsità degli esemplari per *k* dinanzi a vocale, c'inducono a metter primo, domanderebbe veramente lunga legittimazione. V. l'*Ind.*, e POTT, *Etymolog. forschung.*, sec. ediz., I, 424-8.

** Mi pare molto probabile, che il nucleo radicale *kar kra*, base di questo *kar-t* (torcere, contessere), non sia, in fondo, diverso dal sanscrito *kar kir-á-ti*, spandere, gettare, cospergere, ricoprire, dove è da confrontare, rispetto ai significati, l'indo-irano *vap*, spargere, cospergere, tessere; dal quale *kar* non vorrei disgiungere i greci κερ-άν-νυ-μι, κίρ-νη-μι, mescere, mescolare, mandare insieme, combinare, che il BOPP gli ha raccostato. Cfr. POTT, *Wurzel-wörterbuch*, I, 4, CORSSEN, *Aussprache* ecc., I, sec. ed., 443, e ancora, circa i significati, qui più innanzi, il § 12, num. 5. Ma ad ogni modo non saprei congiungere, come fa il CURTIUS, *Grundzüge*, n. 76, questo *kar* sanscrito (cospergere, ecc.) col gr. κρί-νω = lat. *cer-no*; parendomi evidente, che il *kar*, a cui risalgono κρίνω e *cerno*, sia all'incontro quel diverso *kar*, base del *kar-t* che qui sussegue (tagliare, recidere), il quale ritorna pur nel greco κείρω, recidere; dove sono da confrontare, rispetto ai significati, il latino *de-cidere*, il tedesco *scheiden*, *ent-scheiden* (scernere, decidere; etimologicamente: *scindere*), e simili. Cfr. ancora i sscr. *çar* e *kar*, § 13, 12.

*** I significati: corpo, forma, bella forma, bellezza, si vedono riuniti nel sanscrito *vápus*.

vja + ad), carnivoro, mangia-cadaveri; - gr. κρέας (v. ϝ), carne; - lat. *caro* (*caren-*, v. *v*). Sscr. *krū-rá-s*, sanguinolento (e quindi, come il lat. *cruentus*, cosi quello che manda come quello che sparge sangue), crudele, tremendo, aspro, duro; - lat. *cruor*, *cru-entu-s*, *cru-du-s*, *cru-d-eli-s* *.

7. Sscr. *kšurá-s*, rasojo; - gr. ξυρό-ς, ξυρό-ν, rasojo.

8. Sscr. *-ka*, p. e. in *dhārm-i-ká-s*, giusto, virtuoso, da *dhárma-*, statuto, dovere, ecc.; - gr. -κο, p. e. in χρον-ι-κό-ς, che concerne il tempo, da χρόνο-, tempo; - lat. *-co*, p. e. in *coel-i-co* (coelicus), da *coelo-*.

9. Sscr. *skand skánd-a-ti*, salire, scandere, cadere, elabi, effluere, *skan-ná-* (skad+na), elapsus; immissus, infusus (de semine) **; - lat. *scand-ere*.

10. Sscr. *nak-* (v. § 13), *naktu-*, *nákti-s*, *naktán-*, notte, *nákta-m* avv., di notte; - gr. νύξ (νυκτ-), notte; - lat. *nox* (*nocti-*).

11. Sscr. *dakš dákš-a-tai*, essere atto, valente, *dakšá-s*, valente,

---

* Tra i molti paralleli zendi, che lo JUSTI (*Handbuch der zendsprache*, p. 92) adduce, sarebbero il participio attivo *khrvañt-* (= *cruent-u-s*), tremendo, e l'altro participio, ch'egli dice medio: *khrūta-*, pel quale ha l'esempio: *żimō khrūta-hē*, dell'inverno che offende (ferisce). Ma saremo veramente al nostro *crudo verno*, e cosi raggiungeremo il gr. κρύ-ος, gelo, ecc. Cfr. CURTIUS, o. c., n. 77. - *khr* zendo = *kr* sanscr. ecc., è normale (v. *Aspiramenti*).

** Sarebbe uno *scandere* ancora indifferente tra l'*ad-scendere* e il *de-scendere*; cfr. il sscr. *pat*, volare e cadere, = gr. πετ di πί-πτ-ω, cadere, πέτ-ομαι, volare, che è quanto dire il *muoversi rapido* cosi dall'alto in basso come dal basso in alto. Il WESTERGAARD (*Radices*, s. skand) ha pel valore di *ascendere* l'esempio: *drapsas tai mā djā skan* (·skand), che non salga (?) la goccia tua al cielo. All'incontro, sempre accanto a *drapsa-* (goccia), col significato di *effluere* senz'altro, e quindi *descendere*, abbiamo (*rgv.*, X, 17, 11. 12. 13): *drapsáç kaskanda*, *drapsá: skándati*, *drapsá: skanná:*. Ma dai valori che *skand* assume nel congiungersi coi varj prefissi, meglio ancora si rafferma la sua identità collo *scandere* latino; p. e.: *ava-skand*, ascendere, oppugnare. — È all'incontro più che problematico se qui spetti l'esichiano σκίνδ-αρος, ἡ ἐπανάστασις νυκτὸς ἀφροδισίων ἕνεκα (vedi BENFEY, *Orient u. occident*, II, 754), comechè vi si aggiunga: Phot. lex. ms. σκινδαλεύειν. τὸ νύκτωρ ἐπαναστῆναι ἀκολάστως.

abile, *dákšina-s*, abile, destro (che è a mano destra *), *pra-dakšinit*, per modo di offrire il lato destro (4, 2. 3.); - gr. δεξιό-ς, abile, che è a mano dritta, δεξιτερό-ς (forma comparativa, che sanscritamente suonerebbe *dákša-tara-s*), id.; - lat. *dex-ter*, *dex-timu-s* (forma superlativa, che sanscritamente suonerebbe *dákša-tama-s*).

12. Sscr. *makšú-tama-s*, prontissimo, *makšú* (*makšú*) avv., prontatamente, tosto; - lat. *mox*.

§ 11. Alla equazione unisona: *k* sscr. = κ gr. = *c* lat., offertaci dagli esempj che testè sentimmo e da altri consimili che in appresso ci occorreranno, aggiungendosi, dall'un canto, la testimonianza concorde delle altre lingue della famiglia, per la quale brevemente citeremo: *kareta-* zendo, coltello (10, 3.), *kraújes* lituano, sangue (10, 6.), *naktìs* lituano, *nahts* gotico **, notte (10, 10.), e, dall'altro, le ragioni generali dell'economia del sistema fonetico indo-europeo, le quali verremo a mano a mano riconoscendo, ce ne risulta, che nella corrispondenza etimologica: *k* sscr. = κ gr. = *c* lat. s'abbia la continuazione inalterata della tenue gutturale originaria (*k*); ed è quanto dire, che, negli esempj a cui alludiamo, le tre nostre favelle si mantengano, rispetto a questo suono, nella condizione *proto-ariana* (§ 3). Ma alla *continuazione intatta* fallisce spesse volte l'una o l'altra o più d'una delle tre voci, od anche le falliscono tutte e tre, per effetto di varie vicende della tenue gutturale originaria, che noi verremo partitamente esaminando; e intanto incominciamo dal riconoscere le alterazioni compiutesi nella voce asiatica, le quali, in ordine alla loro estensione, son qui maggiori di quelle che abbiano subìto le voci europee. Si ha, dunque, gran numero di esempj, ne'quali i riflessi greci, italici, germanici (e celtici) offrono quello stesso suono, che negli esemplari testè discorsi vedemmo continuare, d'accordo col *k*

* E quindi il *meridionale* (il Dekhan, cfr. pracr. *dakhiṇa-* = sscr. *dakšiṇa-*); v. *Studj orientali e linguistici*, I, 219.

** *h* got.: *k* sscr. ecc. :: *f* got. : *p* sscr. ecc.; v. la nota a p. 62-64

sanscrito, la tenue gutturale originaria, mentre il riflesso sanscrito, all'incontro, ci offre, non più *k*, ma bensì *k̆* (tenue palatina) o *ç* (sibilo palatino), e in ispecie questo, come si vede dalle prove che ora seguono.

Esempj di *ç* sscr. = κ gr. = *c* lat. (= *k* originario) *.

1. Sscr. *çatá-m*, cento, *çatá-pad-*, centipede (ἑ-κατό-μ-ποδ-, *centi-ped-*); - gr. ἑ-κατό-ν **: - lat. *centu-m*.
2. Sscr. *çad*, *á-çad-a-t* (3. pers. sing. aor. att.), cadere ***; - lat. *cad-ere*.
3. Sscr. *çrád* (indecl.), fiducia, fede, *çrad-dhá*, fede, *çrad + dhā* *çrád + dadhati*, porre fede, credere ****; - lat. *crē-do crē-didi*.
4. Sscr. *çrā çrā́-ti* (partic. perf. pass. *çr-tá-*, *çrā-ṇá-*), cuocere; - lat. *cre-m-are* (v. Introduz. alla Morfol., s. *-ma*; o *Metatesi*).

---

* Per questa equazione si possono vedere gli *Studj critici*, II, 74-81.

** V. ib., 239-40.

*** Non so astenermi dall'addurre il sscr. *çad* accanto a *cad-ere* latino, comechè io debba confessare che il significato di *cadere* non mi paja ancora sufficientemente assicurato per lo *çad* del sanscrito e dello zendo, malgrado la dichiarazione indigena (*çad* = *çātanai*), e la concorde traduzione che il Benfey ed il Kuhn ci danno della terza del pl. perf.: *çā-çad-ús* (*rgv.*, II, 20, 4, son periti), e lo zendo *çad-aja-t* (causat.: he made to happen, to cause), e il sanscrito *çáda*, che il Benfey (*sāmav.*, II, 5, 2, 3, 7) rende per 'goccia' (la cadente). All'incontro mi pare assicurato il valore di 'atterrare', 'vincere', alle forme intensive: *çá-çad-āna-*, *çā-çad-máhai*. - Cfr. Roth, *Nirukta*, ad VI, 16, 14; Kuhn, *Zeitschrift*, I, 91-2; Benfey, Gloss. al Sāmav., s. 1 *gr̄* (p. 60); Haug e Destur Hoshengji Jamaspji, *An old zand-pahlavi glossary*, 122; Justi, o. c., s. *çad*; Spiegel, *Die altpersischen keilinschriften*, s. *thad*.

**** *çrád viçvā várjā krdhi*, fa [che si compiano con] fiducia tutti i sagrifici (*rgv.*, VIII, 64, 2); - *çraddhā́m prātár havāmahai çraddhā́m madhjā́dinam pári / çraddhā́ sū́rjasja nimrúk̆i çráddhai çrád dhāpajaihá na:*, la fede di buon mattino invochiamo, la fede sul mezzodì, la fede al tramonto del sole, o fede, fa che qui noi conseguiamo fiducia (*rgv.*, X, 151, 5).

5. Sscr. *çru çr-ṇdu-ti*, udire, *çru-ti-s*, notizia, *vi-çru-ta-*, famigerato, *çrâv-as* (ved.), gloria; - gr. κλύ-ω, odo (imperat. aor. κλῦ-θι = sscr. *çru-dhi*), κλυ-τό-ς (= sscr. *çru-tá-s*), celebrato, κλέος (κλεϝ-ος, v. *v*), gloria; - lat. *clu-o*, *clu-e-o*, *clu-tu-s*, *in-clu-tu-s* (v. *gl* = **cl*).
6. Sscr. *çrduṇi-s*, *çrauṇî*, coscia, lombo; - gr. κλόνι-ς (v. ϝ), coccige; - lat. *clûni-s*.
7. Sscr. *çvan-* (nom. *çvâ*, acc. *çvân-am*, gen. *çún-as*), zendo *çpan-* (*çvan, v. § 17, in n.) e *çuni-*, cane; - gr. κύων (*κυον-ς; gen. κυν-ός = sscr. *çún-as*), cane; - lat. *cani-s* (v. *v*, e il § 20).
8. Sscr. *áç-ri-s*, il lato aguzzo di un oggetto; angolo; taglio della spada; *kâtur-açri- katur-açrá-*, quadrangolare; - gr. ὄκ-ρι-ς, punta, asperità; ἄκ-ρο-ς, estremo, che è in cima, τὸ ἄκ-ρο-ν, la cima, ἄκ-ρι-ς, vetta di monte; - lat. *oc-ri-s* (Festo: ocrem antiqui, ut Atejus philologus in libro glossematorum refert, montem confragosum vocabant, etc.); *ac-u-s*, *ac-u-o*, *ac-ie-s*.
9. Sscr. *âç-ú-s*, veloce, *âçijân* (tema: *âçijâs*), più veloce, *âçišṭha-s*, velocissimo; - gr. ὠκ-ύ-ς, veloce, ὠκίων, più veloce, ὤκιστο-ς, velocissimo; - lat. *ôc-i-ter*, *ôc-tor*, *ôc-is-simu-s*; *acu-ped-iu-s*, piè-veloce.
10. Sscr. *kaláça-s*, boccale, vaso (in cui stilla il *Soma*), scodellina; *dhṛšát piba kaláçai sâumam indra*, bevi nel nappo gagliardamente il Soma, o Indra (*ṛgv.*, VI, 47, 6); - lat. *calic-s*; - gr. κύλιξ (v. υ = α), coppa, calice.
11. Sscr. *dáça-**, dieci, *daçá-t-*, decade, *Daça-pura-m-* = Decapoli, *daça-má-s*, decimo; - gr. δέκα, dieci; - lat. *dece-m*, *deci-mu-s*.
12. Sscr. *paç-ú-s*, pecus; - lat. *pec-u* (*pecu-bus* = zendo *paçu-bja*), *pec-us* (*pecos-is pecoris), *pec-ud-* (pecus pecudis).
13. Sscr. *pṛç-ni-s*, screziato, variegato, pezzato; - gr. περκ-νός, πέρκ-ο-ς, macchiettato, chiazzato di nero, nerastro (Fick).
14. Sscr. *darç da-dárç-a* (perf.), vedere, *darç-atá-s* (= Δέρκετος), che è da vedersi, appariscente, cospicuo; - gr. δέρκ-ο-μαι- (perf. δέ-δορκ-α), vedo.
15. Sscr. *dâç dáç-a-ti*, mordere; - gr. δάκ-ν-ω (aor. ἔ-δακ-ο-ν), mordere.
16. Sscr. *diç* (*di-daiš-ṭi*) *di-ç-d-ti*, assegnare, segnare, mostrare, *upa-diç-* (ὑπο-δείκ-νυ-μι), indicare, esporre, insegnare *pra-diç-* (προ-

* V. *Studj critici*, II, 222-35.

-δείκ-νυ-μι), indicare, prescrivere; *daiç-i-nī*, il dito indice; - gr. δείκ-νυ-μι, io mostro, δίκ-η (veramente: direzione, = sscr. *diç-ā*, direzione, indi: plaga), costumanza, uso, diritto; - lat. *in-dīc-* (in-dec-s), *dīc-a-re*, *in-dīc-a-re*; *dic-is causa* (per mostra); *deico* (dīco, osco d e i k-u m, dire), *dīc-ax*.

17. Sscr. *naç ndç-a-ti* (cfr. § 13, 13), perdersi, dileguarsi, andare in ruina; al causativo: *nāç-aja-ti*, far disparire, mandare in ruina; *náç-vara-s*, caduco; zendo *naç-u-s̆*, cadavere; - gr. νέκ-υ-ς, cadavere, νεκ-ρό-ς, morto; - lat. *nec-s*, *nec-o*; *noc-sa*, *nŏc-e-o* (= sscr. *nāç-aja-*).

18. Sscr. *naç nāç-a-ti* (con nasale interna: zendo *nāç-at*, tipo di terza sing. d'imperfetto; sscr. *nā'ç-i*, aor. pass.), raggiungere, conseguire; - lat. *nanc-i-sco-r*, *nanc-tu-s*, *nac-tu-s*.

Ora pochi esempj per la infrequente equazione: *k̂* sscr. = κ gr. = *c* lat.; = *k* originario (cfr. §§ 19; 41, 4): § 12.

1. Sscr. *k̂akrá-*, ruota, disco; - gr. κύκλο-ς, circolo. [V. § 19, in n.]
2. Sscr. *k̂and-rá-s*, sfavillante (*puru-çk̂andrá-*, molto sfavillante), biondo; il dio Luno, la luna; - lat. *cand-eo*, *cand-ela*, *cand-i-du-s*. [Cfr. 41, 4.]:
3. Sscr. *ruk̂ ráuk̂-a-tai*, rilucere, splendere, *ruk̂-*, luce, *rauk̂-is*, raggio; - lat. *luc-s*, *luc-er-na*, *Louc-ina*, *Lūc-ina*; - gr. λευκ-ό-ς, splendido, chiaro, bianco.
4. Sscr. *vak̂* (I.ª sing. pres. att.: *vák̂-mi*; vedico: *vi-vak-mi*, colla gutturale), parlare, chiamare; *vák̂-as*, parola, prece, inno, *vāk̂-*, parola, discorso, inno, *a-vāk̂-*, senza-voce, muto; - lat. *vŏc-a-re*, *vōc-* (nom. *vōc-s* = *vākh-s̆* zendo). [V. ἔπος ecc.].
5. Sscr. *park̂ pr̥[ná]k̂-ti* (3.ª pl. *pr̥[ñ]k̂-ánti*; partic. perf. pass. *pr̥k-tá-*), mescolare, mischiare, congiungere (*sám-pr̥k-ta-*, mischiato, collegato; e il suo contrario: *vi-pr̥k-ta-*, messo fuor di contatto, diviso); - gr. πλέκ-ω, intreccio, annodo; - lat. *plec-t-o*, *-plic-* (*sim-plic-*, *du-plic-*, ecc.), *plic-o* *.

---

* Di esempj affatto sicuri, in cui, senza mettere in conto il *k̂* reduplicativo (13, 9.), si abbiano, nel sanscrito, e *k̂* e *ç* per uno stesso *k* originario (KUHN, *in* Hoefer's *Zeitschrift für die wissenschaft der sprache*, II, 173; BENFEY, *Vollst. gramm. d. sskritspr.*, pag. 20), non ne veggo alcuno. Il vedico *rúç-at-* (per es. *sámiddhasja rúçad*

13. Pure entro ai confini della stessa lingua sanscrita si avvertono le equazioni *k̄* = *k*, *ç* = *k*, alternandovisi, per ragione etimologica, e, in parte, anche per mera ragion fonetica, così *k̄* e *k*, come *ç* e *k* (cfr. i §§ 24, 34, 36, e l'Indice s. *k-š*). La vece sanscrita di *k̄* e *k* è più decisa e frequente che non quella di *ç* e *k*; e certo per questa ragione, che all'epoca in cui le forme si fissarono, fosse ancora assai poca la differenza fonetica tra *k* e *k̄* (v. § 38). Troviamo così molti esempj, in cui un medesimo complesso radicale esca per *k̄*, dinanzi a vocale od a *j*, nel verbo, ed esca all'incontro per *k*, ancora dinanzi a vocale od a *j*, in qualche formazione nominale. Si osservino:

1. *ak̄ ank̄* (partic. perf. pass. *ank̄-i-tá-*), piegare; - *ánk-á-s*, *ank-ucá-s*, arpione, uncino, cfr. gr. ὄγκ-ο-ς = lat. *unc-u-s*.
2. *ark̄* [*árk̄-a-ti*], rilucere, *ark̄-í-s*, raggio, fiamma; - *ark-á-s*, raggio, lampo.
3. *uk̄ úk̄-ja-ti*, compiacersi, *uk̄-i-tá-s*, adatto, abituale; - *áuk-as*, stazione abituale, abitazione.
4. *pak̄ pák̄-a-ti*, cuocere, portare a maturità; - *pāká-s*, il cuocere, il maturarsi. Cfr. § 16, 7.
5. *park̄*, § 12, 5; - *madhu-parka-*, mistura di miele (*mádhu*).
6. *vak̄*, § 12, 4; - *vák-já-m* [*'vākiá-*, v. pag. 16], discorso *.
7. *çuk̄*, *çáuk̄-a-ti*, affliggersi; - *çáuka-s*, afflizione.
8. *sik̄ sink̄-á-ti*, aspergere; - *saik-a-s*, aspersione.

---

*adarçi pága:*, dell'acceso [fuoco] il rosseggianto colore [chiarore] si vede, *rgv.*, V, 1, 2) non può, tuttavolta, di leggieri staccarsi da *ruk̄*, rilucere (12, 3.), quando in ispecie si confronti una frase com'è la seguente: *anjád rúçad asja pága: kršnám anjád*, rosseggiante l'un colore, nero l'altro (*rgv.*, I, 115, 5), con quest'altra: *anjád ráuk̄atai kršndm anját*, l'uno riluce, l'altro è nero (*rgv.* III, 55, 11); - nè vorremo staccare il sscr. *praç-na*, intreccio, canestro, dal greco πλέκ-ω ecc. (FICK, *Wörterbuch der indogermanischen grundsprache*, 119), e dal sscr. *park̄* che testè studiammo (12, 5.); ma qui forse trattasi di vicenda meramente grammaticale. V. ancora *Studj crit.*, II, 239-40.

* Cfr. § 24, 6, n.

Inoltre è regola, che il reduplicatore di *k* sia *ꝁ* (cfr. § 24, 11, e § 34), mentre *p*, all'incontro, reduplicherebbe per l'identico *p* (*pat*, volare ecc., perfetto: *pa-pát-a*), e così *t* per *t* (*tan*, tendere, perfetto: *ta-tán-a*). Quindi:

9. *kar*, fare (lat. *cre-o*, ecc.); perfetto: *ꝁa-kár-a*, feci, fece; temi intensivi: *ꝁar-kar*, *ꝁari-kar* (nel dial. vedico voci intensive che ancora reduplicano per *k*: partic. pres. *kári-kr-at-*); - *kram*, incedere (13, 12.); perf. *ꝁa-krām-a*, tema intensivo: *ꝁaṅ-kram*.

V' ha poi, in terzo luogo, che talvolta coesistano, indipendenti ormai l'una dall'altra, la figura radicale col *ꝁ* e quella col *k*; così

10. *ꝁi-d* (zendo *ꝁi-ṭ*), particola enclitica, veramente un nom.-acc. neutro di quel pronome che al nom. sing. diede il sscr. *-ki-s* (17, 1.; nello zendo, colla palatina pur questo: *ꝁi-š*); *ꝁart ꝁṛt-á-ti*, nectere, - allato a *kart* (10, 2.); *ꝁit ꝁáit-a-ti*, scorgere, considerare (*ꝁint ꝁint-ája-ti*, meditare, pensare), - accanto all'equivalente esemplare reduplicato: *ꝁi-kait-ti* (partic. pres. di tipo intensivo: *ꝁái-kit-at-*), la cui radice mantien la gutturale; e la stessa vece si ha nel più semplice tipo radicale: *ꝁi*, *ki*, onde, a cagion d'esempio, *ápa-ꝁi-ta-*, considerato (stimato), *ni-ꝁi-ta-*, scorto, allato a *ni-ꝁi-kj-at-*, che scorge, osserva (cfr. § 15, 1. n.)*; *lauꝁ láuꝁ-a-tai*, vedere, *láuꝁ-ana-m*, occhio, - allato a *lauk láuk-a-tai*, vedere**.

Finalmente, si ha la continua vece grammaticale di *ꝁ* e *k*; dove le figure col *k* di certo continuano, generalmente parlando, la condizione primitiva, ma, in parte, pur si dovranno all'adattamento fonetico ed all'analogia***. Il *ꝁ*, per cui finisce

---

* Coppie non bene peranco accertate, sarebbero: *kūṇ ꝁūṇ*, contrarre, *kūl* (*kūḍ*) *ꝁūr*, abbruciare, *kaṇ ꝁan* (*ꝁaṇ*), mandare un suono; *kipja-*, nome di un verme, *ꝁipja-*, id.

** Ed entrambi, denominativi di certo, pur secondo altra conjugazione: *lauꝁ-ája-ti lauk-ája-ti*; v. l'*Introduz. alla morfol.* (*ruꝁ* ecc.).

*** Allato a *vaꝁ* (12, 4. 13, 6.) abbiamo *vák-van-* (ved.), oratore, cantore, ed allato a *paꝁ* (13, 4.) abbiamo *pak-vá-*, cotto. Si può chiedere, se il *k* di *vák-van* e *pak-vá* sia diretta continuazione del *k* originario, o se piuttosto nol si debba alla tendenza di sfuggire la

una figura radicale, lascia il posto al *k*, o al normale succedaneo di questo, quando si abbia l'*uscita scoperta* oppur la immediata annessione d'*esplosiva* o *sibilante*; come apparisce dalle voci che ora offriamo:

11. *ruƙ* (12, 3.), splendere; *ruƙ-* (fem.), splendore, al nomin. sing.: *rúk*; e *k* pur dinanzi a *m*, nella derivazione nominale *: *ruk-má-*, oro (il rilucente); - *vaƙ* (12, 4.), dire; partic. perf. pass.: *uk-tá-*; infinito: *vák-tum*; 1. pers. sing. fut.: *vak-šjámi*; - *vāƙ-* (fem.), discorso, al nomin. sing.: *vák*, all'accus. sing.: *váƙ-am*, ma al locat. plur.: *vāk-šú*, al dat.-abl. plur.: *vāg-bhjás* ('*vāk-bhjas*, v. *Assimilazioni*); - *parƙ* (12, 5.) *pṛ-ṅ-ƙ-ánti* (3. pers. pl. pres.), mescolare; partic. perf. pass.: *pṛk-tá-*; 2. e 3. pers. sing. imperf.: *á-pṛ-ṇa-k*.

La vece di *ç* e *k*, all'incontro, non si afferma per alcun fatto che risponda a quelli delle prime due serie per le quali si affermava la vece di *ƙ* e *k* (*paƙ pāka-*; *ƙar ƙakāra*). Ma per la varietà radicale col *ç*, alla quale coesista la figura col *k*, fattasi l'una dall'altra indipendente, si possono addurre:

12. *çar çṛ-ṇá-ti*, laedere, dirumpere, abrumpere (greco ΚΕΡ, κείρω, recido, rodo, devasto), *çīr-ṇá-*, che si è spiccato;- accanto a

---

combinazione *ƙv* (cfr. *vag-nú* nelle *Assimilazioni*, e il § 14 al princ.). La quale affatto non si vedeva, tra i nessi binarj, nel prospetto del BOEHTLINGK (l. c. a pag. 10); e s'ha in quello del BENFEY (*Vollst. gramm. d. sskritspr.*) solo in grazia dell'*u* che si fa *v*, affin di togliere l'iato, in *kaƙvaus* (*kaƙu* + *aus*), genitivo-locativo duale (cfr. *kaƙvī* = *kaƙu* ap. BOEHTLINGK-ROTH). Ma hanno entrambi il ternario *ṅƙv*, che si ottiene, almen teoricamente, p. e. da *riƙ*, vacuefacere, alla prima del pres. att. duale (*riṅƙ* + *vas*). Al partic. del perf. att. di *ruƙ*, splendere (-*ruƙ* + *vas*), abbiamo il vedico *ru-ruk-vás* (*sāmav.*, II, 9, 1, 4, 1 = *ṛgv.*, I, 149, 3). - Pure in questa parte si viene determinando un'antitesi fonetica fra verbo e nome (13, 1-8.), e a questo riman sempre il carattere di maggiore antichità; si confrontino, p. e., *váƙ-mi* (ved. *vi-vak-mi*), io dico, e il tema nominale *vák-man-* (BENFEY, *Vollst. gr.*, § 415); v. il testo (13, 11.) e cfr. § 24.

* V. la nota che precede, e quella al § 24, 13; e cfr. *çuk-rá-*, risplendente, allato a *çuƙ*, risplendere, ardere.

*kar kṛ-ṇā-ti kṛ-ṇáu-ti*, ledere, uccidere (*kār-a-s*, uccisione *), ed al *kar-t* di cui già dicemmo (10, 3.) **; *çram çrám-ja-ti*, stancarsi, *çrān-tá-*, lasso, allato a *klān-tá-*, che dice il medesimo, e così *çrama-s* = *klama-s*, entrambi: stanchezza; *áç-ri-s -aç-ra-*, § 11, 8, allato ad *ág-ra-m* (*'ák-ra-m* ἄκ-ρο-ν; cfr. *çag-mā- 'çak-má-* ecc., nelle *Assimilazioni*), punta, estremità, vertice; *niç niç-ā*, notte, accanto a *nak* ecc. che valgono il medesimo (10, 10.; v. *i* sscr. = *a* orig.) ***.

---

* V. ancora la *Fonologia irana*, s. 2. *kar*.

** È della famiglia anche il latino *curtu-s*, propriamente: mozzo (v. *brevis* nel sec. vol. degli *Studj crit.*, e cfr. § 15, 4), s'abbia poi a dividere: *cur-t-u-s* o *cur-tu-s*. E di base non diversa è il sscr. *kṛdhú-*, mozzo, raccorciato, tronco, v. l'*Introduzione alla morfologia*, s. v.

*** Mi sono risoluto ad accogliere nel testo anche l'esempio *niç niç-ā* (cfr. *diç diç-ā*, 13, 13.) allato a *nak-* ecc., parendomi affatto improbabile, per non dire impossibile, che le forme col *ç* rivengano, come si è voluto (cfr. Benfey, Gloss. alla Crestom., Pott, *Wurzelwörterbuch*, I, 550), al verbo *çī*, giacere, ecc., anche per la ragione che altro pur non direbbero, in questo caso (*ni-ça*, cfr. *giri-çá*, che sta [abita] nella montagna, dato pur che questo *-ça* rivenga alla sua volta al verbo *çī*), se non «giacente». Vero è che non si può staccarle da *niçīthá*, mezzanotte, la cui provenienza da *çī* (*ni-çī-tha*) par manifesta; ma io ho per fermo che questa sia una derivazione illusoria, e reputo *niçītha* forma pracriteggiante di *'niç-i-stha* (pracritamente: *niçittha niçītha*), che sta nella notte, è nel cuor della notte (cfr. *div-i-stha*). E ancora rimane *niçitā*, notte, che alla sua volta si ribella per la vocale (*i*) alla derivazione da *çī*, e all'incontro vorrà essere un astratto (*niça* + *tā*), pel quale si confronti, quanto all'accento e alla indifferenza logica, il vedico *ásta-tāti*, e, quanto alla formazione, il tipo *tandritā*. Il Lessico di Pietroburgo pende incerto, poichè rimanda, sotto *niçā*, così a *nak* ecc. come a *niçīthá*, che pur vuole ricondurre a *çī* (cfr. il Lessico medesimo s. *aniçita*); ma ormai mi parrebbe tolta pressochè ogni dubbiezza. Riscontri ancora problematici, ma notevoli, che vanno qui addotti, sono inoltre: *çám* (indecl. ved.), salute, prosperità, allato al *kám*, indeclinabile vedico anch'esso, che si traduce per *bene* (e coll'*a* privativo: *á-kam*, *male*)' e potrebb'essere radicalmente diverso dal *kám* (*-kam*) che più ad-

Resta la vece grammaticale (cfr. § 13, 11); e, pure in questa parte, la dimostrazione è meno abbondante e men chiara che non sia per *k̑*. Poichè lo *ç*, all'uscita del complesso radicale, segue, di regola, nel verbo, in tutto e per tutto l'analogia di *š* (vedi Lez. XIV), e quindi non cede il luogo a *k* se non davanti a *s*. Solo per alcuni esemplari si vede il *k* pure all'uscita scoperta. Nel nome, all'incontro, occorre più facilmente che *ç* resista all'attrazione analogica di *š* (alla quale, del resto, vediamo in parte soggiacere anche lo *ǵ*, § 24; cfr. i §§ 41, 3; 42), e faccia quindi luogo al *k*, o al suo legittimo succedaneo, sia all'uscita scoperta, sia nell'imbattersi in altra consonante. - *Darç*, vedere, *diç*, mostrare (11, 14. 16.), ci daranno così, al participio perfetto passivo *dṛš-ṭá-*, *diš-ṭá-* (quasi si trattasse di verbi uscenti in *š*), e non già **dṛk-tá-* e **dik-tá-*, come i parelleli europei (ἔ-δερκ-το-ς, ἄ-δεικ-το-ς) e l'analogia indiana de'verbi in *k̑* (*park̑* *pṛk-tá-* ecc., 12, 5., 13, 11.) richiederebbero: ma abbiamo tuttavolta la vece di *ç* e *k* ne'tipi che ora passeremo in rassegna:

13. *darç*, vedere; aor. *á-drāk-šit*, vide, e (ved.) *á-drāk*, vedesti, vide; *dṛç-*, quegli che vede, la vista, nom. sg. *dṛk*; *diç*, mostrare, *daik-šjáti*, mostrerà; *diç-* (e *diçā*), direzione (plaga), nom. sg.: *dik*, loc. pl.: *dik-šú*, dat.-abl. pl.: *dig-bhjás* (**dik-bhjas*); *naç*, andare in rovina (11, 17.), *nank-šjáti*, andrà in ruina; *naç*, raggiungere (11, 18., aor.: *-nak* e *-naṭ*, v. i §§ 24 e 42), e *nak-š* *nák-š-a-ti*, ugualmente: raggiungere (cfr. *muk̑*, prosciogliere, liberare, *mauk-š-a-*, liberazione).

§ 14. Se il *k* originario così si riduce di frequente, nel sanscrito, a *k̑* od a *ç*, il fonologo vorrà ora tentare l'istoria di queste

---

dietro adducemmo (10, 1.); *çarka-rā*, coccio, ghiaja (cfr. κρόκη κροκάλη [FICK], ciottolo ecc., *calc-s calculu-s*), allato a *karka-ra-s*, duro, *karka-çá-s*, aspro, duro. E devo eziandio accennare alle coincidenze che per *ç* = *k* si conseguono in quelle decomposizioni dei complessi radicali, alle quali ci attentiamo nella *Introduzione alla morfologia*; come per es.: *çri* *çrá-ja-ti*, ire, adire (cfr. *çar-aṇa-*), allato a *kram* *krá-ma-ti*, gradi, incedere.

metamorfosi. E incominciando dal misurare la loro estensione, trova: 1.° che le combinazioni radicali, in cui lo *ꝁ* si aggruppi con altre consonanti, sieno: *ṅꝁ*, *çꝁ* (**sk*), *rꝁ* e *ꝁj* *; 2.° che le combinazioni radicali, in cui lo *ç*, alla sua volta, si aggruppi con altre consonanti, sieno: *˜ç* **, *rç*, *çn*, (*çm*), *çj*, *çr*, *çl*, *çv* ***; e 3.° che *ꝁ* e *ç* possano entrambi così precedere come seguire alle vocali *a*, *i* ed *u*. Ora, negli stessi appajamenti fonetici, s'incontra pure, e non già per eccezione, la tenue gutturale intatta ****. Si osservino, a cagion d'esempio:

| *k.* | *ꝁ.* | *ç.* |
|---|---|---|
| *çaṅk*, esitare, temere; | *aṅꝁ*, piegare; | *dāç*, mordere. |
| *skand*, salire, ecc.; | *çꝁjut*, *çkut*, stillare. | |

---

* Tra radicali e non radicali, i *gruppi-consonanti* sanscriti in cui entri *ꝁ* son questi che seguono: *ꝁꝁ*, *ꝁꝁh*, *ꝁṅ*, *ꝁm*, *ꝁj*, *ꝁv* (*ꝁç* si può omettere), *ṅꝁ ṅꝁm ṅꝁj ṅꝁv*, *ꝁꝁj ꝁꝁhj ꝁꝁhr ꝁꝁhv ꝁrj*, *rꝁ rꝁm rꝁj*, *çꝁ çꝁj* [*çꝁjut*]; e siamo quindi veramente limitati: al raddoppiamento, alla combinazione in cui precedano sibilante palatina (*ç*) o *r*, a quella in cui seguano semivocale palatina (*j*) o *r*, e alle combinazioni con suono nasale.

** Cioè *anusvāra* (§ 4) + *ç*.

*** Non adduco *çꝁ*, che è alterazione di *sꝁ* (sk), nè *pç*, che abbiamo nel verbo *rapç* (*vi-rapç*, ROTH, *Nirukta*, pag. 91), circa la costituzione del quale è da vedere il BENFEY, Gloss. al Sāmav., p. 172. — La serie compiuta dei gruppi-consonanti sanscriti, in cui entri *ç*, non aggiunge, in realtà, alcun nuovo contatto, a quelli che le combinazioni radicali ci abbiano offerto. — Le figure participiali, di cui avemmo esempj nel paragrafo precedente (*dṛš-ṭa-*, *dṛš-ṭá-*, per **dṛç+ta*, **diç+ta*, v. § 43), e altre figure consimili, non fanno prova per **çt* (e **çth*) da *kt* (*kth*) anteriore; ma si tratta di *ç* sviluppatosi in altre congiunture (per es. *da-dárç-a*, vidi, vidit), che poi passa a combinazione grammaticale con *t*. Lo stesso si dica del sscr. *ašṭá-*, zendo *ašta-*, otto (per **aç-ta = oc-to*), considerando il sscr. *aç-ī-ti*, ottanta.

**** Solo mancherebbe il gruppo *kj*; ma tra radice e suffisso sarebbe, per es., in *vāk-ja-*, § 13, 6.

| *k.* | *k̑.* | *ç.* |
| --- | --- | --- |
| *ark-a-*, raggio, lampo; | *park̑*, mescolare; | *darç*, vedere. |
| *krī*, vendere; | . . . . . . . . | *çrā*, cuocere. |
| *klid*, inumidirsi; | . . . . . . . . . | *çlâu-ka-*, gloria, inno, verso (cfr. 11, 5.). |
| *çak*, potere, valere; | *vak̑*, parlare; | *naç*, andare in ruina. |
| *saik-a-*, aspersione; | *sik̑*, aspergere; | *diç*, mostrare. |
| *çauk-a-*, afflizione; | *çuk̑*, affliggersi; | *kruç*, gridare. |
| *kar*, fare; | *-k̑a*, -que; | *çās*, esporre, lodare. |
| *ki-m*, quid; | *k̑i*, raccogliere; | *çī*, giacere. |
| *kup*, agitarsi, adirarsi; | *k̑ud*, incitare; | *çubh*, splendere. |

Quindi è chiaro, che non v'ha alcuna combinazione, in cui il *k* originario passi costantemente in *k̑* od in *ç*; ed è chiaro insieme, che di queste alterazioni non v'abbia una causa palese, come sarebbe, a cagion d'esempio, la causa onde si ripete la palatina italiana in *ci* e *ce*, dove il *k* antico si altera per particolare effetto dell'*i* e dell'*e*, quando all'incontro si mantiene intatto dinanzi ad *a* e ad *o*. Vero è, che ove si prescinda da *ki* e *kit*, ne'quali vedemmo oscillarsi tra *k* e *k̑* (13, 10.), mal si saprebbe addurre un *verbo* usitato, che offra la tenue gutturale costantemente unita ad un *i* che la segua o la preceda (tipi *sik̑ diç*, *k̑i çī*) *; senonchè, dall'un canto, l'azione dell'*i* etimologico, che qui parrebbe di scorgere, non sarebbe continua, nè uniforme, e si ha, dall'altro, un numero infinito di casi, ne'quali l'alterazione si compie senza che *i* etimologico vi sia. Ben v'hanno però altre analogie, romanze in ispecie, che

---

* Un notevole esempio di assimilazione palatina, promossa, nel sanscrito, da *i*, all'infuori del verbo, parrebbe *çâk̑ī*, che la sinonimia indiana pone allato di *çâk-man*, *çâk-ti*, facendoli valer tutti: opera (energia), e mal si staccherebbe da *çak*, valere, posse, ecc. (cfr. BENFEY, Gloss. al Sāmav., e Gloss. alla Crestom.); ma nel riflesso zendo di questo verbo (*çak̑*, apprendere, ecc., cfr. sscr. *çikš*, zendo *çīṣ̌*) domina quasi esclusivamente l'esplosiva palatina. Meglio accertato è l'esempio zendo: *aka*, malus, al superlativo *ak̑-išta-* (cfr. sscr. *çâk̑-iṣ̌ṭha-*), ed al comparativo (nom. neutro): *aṣ̌ō* (*šō* = **k̑jō* = *kjas*).

gioveranno a rischiarare di luce analogica le vicende asiatiche del *k* originario.

Tra le più frequenti *affezioni* delle consonanti originarie, è nel sistema ariano l'abbarbicarsi che fa, dietro ad alcuna di esse, una *fricativa* parassita, ed in ispecie *j* (*nj*, *lj*, *kj*, ecc.; v. *Parassite*). Questo modo di descrivere il fenomeno è per vero alquanto figurato, e noi ci adattiamo al linguaggio un po' metaforico, in questo e in altri casi consimili, per evitar le spine dei particolari fisiologici, dai quali però verrà tempo che attingeremo di continuo una ben migliore evidenza di quella in cui per ora ci par di mantenerci rifuggendone. Tuttavia sin d'ora non vorremo accontentarci della sola persuasione che i nostri dati pratici non contraddicano alle risultanze delle osservazioni fisiologiche, ma vorremo assaggiare pur di queste alcun poco, secondo possibiltà nostra. Così intanto qui avvertiremo, sulle generali, come la origine di queste che diciam *parassite* stia veramente in ciò, che nel passar dalla *disposizione orale*, che è richiesta per la produzione di una determinata consonante, alla diversa *disposizione* che è necessaria al proferimento del suono che sussegue, ed è di regola una vocale, si rasenta o si consegue quella, per la quale si produce la *fricativa* che diciam *parassita*; e avvertiremo ancora, come le cause o le tendenze diverse, per le quali questi *sviluppi intermedj* son provocati od assumono entità via via più distinta ed energica, domandano speciale indagine per ogni singola congiuntura. Dopo di che, ritornando alla descrizione grammaticale, diremo, che l'*affezione* a cui si allude, ora è *sporadica*, ora *frequente*, ora affatto *costante*. Sporadica avremo così la parassita *j* dietro a *n*, di solito *iniziale* (*nj*-, o veramente *ńj*-, cioè *gn*- it. = *ñ*, v. pag. 23, n. 6), in alcuni idiomi romanzi. Esempj italiani:

1. toscano *ñudo* ('njudo gnudo), *ñuca*; cfr. *ñuno* (gnuno) niuno, dove la continua (njuno) è etimologica; - friulano *ñúche*, nuca; *ñot*, notte; *ñūf*, nuovo; *ñóçis*, nozze; e collo schietto *n* dentale: *njóre* (*nióre*, accanto a *nóre*), nuora; ma all'incontro col *n* sempre sano: *nud*, nudo; *nóle*, nocciuola; *nom*, nome; ecc.

Occorre frequente quest'affezione del *n* nella lingua albanese; la quale ne vede intaccati, in larga misura, anche il *k* e il *g*, e, in misura più larga ancora, il *l*. Ne cito per ora questi esempj:

2. νjέρκε̱ *, *noverca*; νjεpί, uomo (persona), cfr. gr. ἀ-νερ- (ἀνήρ) sscr. *nar-*; κjε̱ν, cane (κjιντ, cento) **; dρέικj (=draco), diavolo (v. *Studj critici*, II, 38); ουνκj, zio paterno (avunculus); γ̇jελj, pollo (gallo) d'India; γ̇jου̯, pl. γ̇jούνjε̱τε̱, ginocchio (cfr. gr. γόνυ); λjακ, lacciuolo; λjάργ̇ε̱, lontano (largo); λjε̱βdίμ, laude; κουλjάτσ̈ (slavo *kolać*), specie di focaccia.

Del *l* iniziale si fa costante la nostra affezione nel catalano (e per *lj* scrivono *ll*, come nello spagnuolo):

3. *ljagosta*, locusta; *ljagrima*, lagrima; *ljana*, lana; *ljavi*, labbro; *ljetuga*, lattuca; *ljet*, latte; *ljebre*, lepre; *ljejir*, leggere; *ljetra*, lettera; *ljey*, legge; *lji*, lino; *ljengua*, lingua; *ljob*, lupo; *ljorer*, lauro; *ljum*, lume; *ljuna*, luna.

L'affezione palatina di *k* e *g* antichi dinanzi ad *a*, rimane estranea ai più degli idiomi neo-latini. Ma si vede quasi nascere, e diffondersi e farsi costante, fra' varj dialetti *romanci* de' Grigioni, ed è costante nel *romancio* del Tirolo e nel *friulano*. La Francia ne mostrerà anch'essa *ć* e *ǵ*, per *k* e *g* antichi dinanzi ad *a*, in una parte della Lorena; ai quali suoni stanno allato, nella medesima funzione etimologica, lo *š* (*ch*) e lo *ž* (*j*) della comune favella francese. La successione fonetica, che qui si accenna ed altrove più davvicino si considera ***, risulterà, per limitarci alla tenue, questa che brevemente ora scriviamo:

---

* Gli esempj albanesi, senz'altra indicazione, sono sempre nel dialetto *tosco*, v. *Studj critici*, I, 87, 95 (=365, 373), e segg.

** In alcune contrade albanesi: τσ̈εν (=*ćen*), τσ̈ιντ (=*ćint*), v. Hahn, *Albanesische studien*, II, 20, e aggiungi τσ̈αρκ (=*ćark*), circolo, allato a κjαρκ, *intorno*.

*** Cioè al § 38, dove anche si tocca, in nota, delle ipotesi del Diez e di N. Delius intorno allo *ch* (*š*) francese nel riflesso di *ca* latino.

*ka k'a ḱja kžȧ* $^{k}$*ša* ($^{t}$*ša*) *ća ša*, e sarà intanto raffermata da un breve esemplario sinottico *.

| | Italiano. | Romancio o grisone di Surselva (Grigioni). | Romancio di Surset (Oberhalbstein: Grigioni). | Romancio o ladino dell'Engadina. | Romancio o ladino di Gardena (Tirolo). | Friulano. | Lorenese (Ban de la Roche). | Francese. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 4. | *caldo*, | *cáuld*, | *'čōd*, | *'čod*, | *'čáud*, | *ćald*, | *ćā*, | *chaud.* |
| | *carne*, | *carn*, | *'čern*, | *'čarn*, | *'čern*, | *ćarn*, | *ćai*, | *chair.* |
| | *capra*, | *cáura*, | *'čóura*, | *'čávra*, | *'čá'ura*, | *ćávre*, | *ćeuve*, | *chèvre.* |
| | *cavallo*, | *caválj*, | *'čavál*, | *'čaválj*, | *'čavál*, | *ćavál*, | *ćvā*, | *cheval.* |
| | *calcagno*, | *calcóñ*, | *cal'čóñ*, | *'čal'čóñ*, | *'čau'čáñ.* | | | |
| | *cane*, | *'čáun*, | *'čan*, | *'čáun*, | *'čaṅ*, | *ćan*, | *ćīn*, | *chien.* |
| | *capo*, | *'čáu*, | *'čéa*, | *'čéu*, | *'če*, | *ćaf*, | .... | *chef.* |
| | *oca*, | *óca*, | *ốca*, | *ó'ča*, | *áu'ča*, | *óće* **. | | |
| | *vacca*, | *váca*, | *vá'ča*, | *vá'ča*, | *vá'ča*, | *váće*, | *vaiće*, | *vache.* |
| | *bocca*, | *búca*, | .... | *bóca,-'ča*, | *bo'ča*, | *bóće*, | *buoće*, | *bouche.* |

Ora, tra il doppio fenomeno romanzo (*k* in *ć*, *k* in *š*) e il doppio fenomeno che si ha nel sanscrito (e nello zendo; *k* in *ḱ*, *k* in *ç*), potrà forse non esser così piena la simiglianza, come a prima vista apparisce; e per misurarla esattamente, ci manca, in ispecie, la compiuta istoria della pronuncia dello *ç*; ma si può tuttavolta sicuramente affermare, come più innanzi meglio ancora vedremo, che il parallelo tra la serie neo-latina e l'asiatica, il quale si riproduce appuntino nell'istoria della media, per ogni sua parte si regga ***. I due effetti della stessa affezione si vedrebbero entrambi nella medesima favella asiatica (*ḱ*, *ç*),

* Il contatto per la consonante romancia che è nel riflesso di *ca* latino, e da noi è trascritta per *'č*, si forma più vicino ai denti che non quello per *ć* italiano; e il preciso *ć* italiano ha del resto anche il romancio ne' riflessi dei latini *ce* e *ci*. Quanto al lorenese, rendo per *ć* lo *-tch-* o *dch-* dell'OBERLIN, mantenendo la sua ortografia per le vocali. Maggiori particolari circa i dialetti e i fenomeni romanci, si hanno nel luogo citato a pag. 23, n. 5. ** E pure *áućé*.

*** Cfr. i §§ 24, 25 e 38 (dove è pur considerata l'ipotesi: *k* '*ḱ ç*), e anche l'esempio zendo addotto a pag. 42 in n.

locchè punto non ripugna, quando in ispecie si consideri, che il medesimo germe alteratore nasce o si sviluppa in diverse età. Pure per questa parte è pronto un parallelo romanzo. Poichè la palatina romancia da gutturale antica dinanzi ad *e* ed *i*, deve surgere per processo non diverso da quello per cui surge la palatina romancia da gutturale antica dinanzi ad *a* (§ 38); e tuttavolta si mantiene una sensibile differenza tra il prodotto di **kja*, dall'una parte, e quello, certamente più antico, di **kje* o di **kji*, dall'altra, come si vede, a cagion d'esempio, da *'čáuć* o *'čalć* (calcem) dei dialetti romanci del Tirolo, che ci offre le due varietà in una stessa voce. Differenze istoriche, tra le vicende romanze e quelle che avvertiamo nel sanscrito, avrebbersi del resto in ciò, che ambidue gli sviluppi asiatici si sarebbero indistintamente compiuti dinanzi a qualsiasi vocale (il sibilante pur dinanzi ad alcune *continue*, v. p. 41), e che dall'affezione, o almeno dalle sue conseguenze, sempre sarebbe rimasta incolume, nell'Asia, una buona parte di quelle figure originarie, tra le quali vediamo che si compia. Qualche diversità fra le alterazioni romanze e le asiatiche avremo pur nel modo della loro diffusione. Così, quando si considerino i limiti della alterazione asiatica di *k* in *ꝁ*, ripugna immaginare che il fatto costante di *ꝁ* per *k* nella reduplicazione (13, 9.) presupponga in ogni singolo esempio lo $k^{i}$ ed i successivi sviluppi; ed è chiaro, all'incontro, che si abbia ad ammettere, per questo accidente, la diffusione analogica di un fenomeno, che si era fisiologicamente compiuto in un certo numero d'esemplari.

§ 15. Ma ora dobbiam considerare più davvicino i suoni che rispondono, nelle diverse favelle della famiglia, allo *ç* e allo *ꝁ* del sanscrito, mirando principalmente ai fatti od ai problemi cronologici che a queste corrispondenze si connettono.

Il sanscrito e lo zendo concordano compiutamente fra di loro nella serie degli esemplari per *ꝁ* (cfr. § 12) e per *ç* (cfr. § 11). Così avremo, a dir per ora di pochi esempj:

1. s. *ꝁakrá-*, z. *ꝁakhra-*, ruota; s. *-ꝁid*, z. *-ꝁiṭ*, p. e. in *káç-ꝁid* s., *kaç-ꝁiṭ* z., un qualsiasi; s. *vaꝁ*, z. *vaꝁ*, parlare; s. *ruꝁ*,

z. *ruk̂*, risplendere*; - s. *çatá-*, z. *çata-*, cento; s. *çī*, z. *çī*, giacere; s. *çúra-*, eroe, z. *çūra-*, eroico; s. *çvan-*, z. *çpan-*, cane; s. *çru*, z. *çru*, udire; s. *dáça-*, z. *daça-*, dieci; s. *darç*, z. *dareç*, vedere.

Nè diversa corre la bisogna se consideriamo la vece di *k̂* e *k* e di *ç* e *k*, per la quale brevemente ricorriamo agli esempj zendi che ora seguono (cfr. § 13, 4, 11, 13., e §§ 24 e 25):

2. *pak̂*, cuocere, *-pāka-* (uruzda-*pāka*), che abbrucia; - *çuk̂*, ardere, *çukh-ra-* (v. *Aspiramenti*), rosso (propriamente: acceso, rilucente), *çukh-ta-*, acceso; - *ruk̂*, risplendere, *raokh-ṡ-na-*, risplendente; - *vak̂*, parlare, *vakh-ṡjā*, parlerò, *ukh-ta- ukh-dha-*, parlato, discorso; *vāk̂-*, discorso, nom. sing.: *vākh-ṡ*; -

* Qualche diversità fra i limiti zendi e i limiti sanscriti, entro a' quali si compie il fenomeno di *k̂* da *k*, è più apparente che reale, e punto non infirma la regola. Così lo zendo ha più viva e diffusa, che non abbia il sanscrito, la variante palatina della stirpe pronominale *ka ku ki* (onde, a cagion d'esempio, il comune *-k̂id -k̂iṭ*, addotto dal testo), e ne tira un *k̂a* declinabile (qualcheduno), e contrappone il neutro-particola *-k̂aṭ* al *-kad* sanscrito, e *k̂aiti*, quanto, al *kati* sanscrito, e ancora ci offre lo *k̂vañt-*, quantus, qualis, di cui è parlato al § 16, 1, nè a questo si ferma (ma la forma *k̂avaiti*, adv. how many, che parrebbe aggiungersi dall'*Old zand-pahlavi glossary*, pubblicato da Destur Hoshengji Jamaspji e Haug, e ricorderebbe il tipo sanscrito *tâvat* ecc., coinciderà veramente collo *k̂vañṭ* testè allegato, cfr. le forme zende *kava-k̂a*, *kava-k̂iṭ*, allato a *kva-k̂a kva-k̂id* del sanscrito). Nel gruppo di verbi: *k̂i k̂it*, *k̂i k̂it k̂int*, toccato al § 13, 10, si avverte qualche particolare ma naturalissima oscillazione zendica: *k̂ikit-* e *k̂ik̂it-*; *k̂i-kajaṭ k̂i-kajatō* (3. duale *congiunt.* pres.) *k̂i-kajaṭ* [*k̂i*, espiare] *k̂i-thi* e *kaē-na* [espiazione, castigo]; cfr. la n. al § 24, 11-12. A *tak* sanscrito, precipitarsi, piombare, sembra rispondere la doppia forma zenda *tak* (che non si vede se non in formazioni nominali) e *tak̂*, correre, scorrere; ma il sanscrito, alla sua volta, avrebbe, accanto a *tak*, i due verbi di moto: *tañk̂* e *tvañk̂* (v. l'Indice), che sono però tuttora senza esempj. V. ancora la n. * a pag. 42, e *çk̂* = *'sk*, § 40.

*pañka-*, cinque, *pukh-dha-* quinto; - *çpaç*, invigilare, custodire, (opprimere), e *çpaç + s* : *çpakhš* nel nome *çpakh-š-ti* *.

La qual compiuta concordanza viene a dire, che i danni sofferti dall'originario *k*, nei modi e nella misura che la lingua sanscrita ci mostrava, risalgono a periodo *pre-indiano*, siccome quelli che manifestamente appartengono all'età *indo-irana* (pag. 6; cfr. § 25). Non v'ha, all'incontro, rispetto al fenomeno di *k* indo-irano per *k* originario, alcuna consuonanza europea, di cui si possa presumere che stia in connessione genealogica con esso; non v'ha cioè alcun fatto, che ci possa indurre a stimar consumata quest'alterazione in epoca anteriore al compiuto distacco della favella ariana dell'Europa da quella dell'Asia, comechè v'abbiano singolari coincidenze *quantitative*

* Occorre nel composto *pouru-çpakhšti-*, il quale nelle funzioni d'aggettivo avrebbe a dire, secondo il Justi, o. c., p. 194: *che pienamente opprime* (quel dalla piena oppressione). Affatto altrimenti è dichiarato il nome *çpakhšti* dall'*Old glossary*, citato nella nota che precede, il quale probabilmente sbaglia in quanto ne fa un nome d'agente; ma l'esempio vale ad ogni modo per noi, la figura radicale e quindi l'istoria fonetica rimanendone sempre la stessa. Non è agevole rinvenire evidenti esemplari zendici per la vece grammaticale di *ç* e *k* (*kh*), poichè, dall'un canto, scarseggiano nello zendo le occasioni per la formula grammaticale *ç + s* (*š*), e, dall'altro, questo idioma riduce volontieri l'antico *kš* (*khš*), massime interno, a solo *š*, come in *dašina-*, che è a dritta, = sscr. *dakšina* (10, 11.), o in *vāša* allato all'integro *vākhša* (rad. *vakh-š-*), carro. Considerata la qual riduzione, un buon esempio per la nostra vece s'ha ancora in *vaši* (*vakh-ši* = sscr. *vak-ši*), seconda pers. pres. sg. att. di *vaç* (= sscr. *vaç*), volere, già riconosciuto, ma non abbastanza sicuramente affermato dallo Schleicher (*Compendium*, sec. ediz., § 139, p. 200). Oltre a *çpakh-š* (*çpaç + s*), il dizionario del Justi ancora ci offrirebbe: *ênakh-š*, raggiungere, cui dice desiderativo di *naç* (= *naç* sscr., §§ 11, 18. 13, 13), e *pikh-š* (*piç + s*), ornare (cfr. *pakhš*); ma son dimenticati tutti e tre nel suo diligentissimo spoglio fonetico (ib., 363 *b*).

(non *qualitative*), di cui a suo luogo (§ 19) si ritocca, le quali ci portano a credere che il *k* originario, fattosi poi *ḱ* indo-irano, fosse *intaccato*, *scosso*, in un certo numero di esemplari, sin da periodi di gran lunga più remoti che l'indo-irano non sia, ma non però fosse ancora, in questi periodi, *distintamente alterato*. Le singole coincidenze che si possono addurre per tenue palatina europea (*ḱ*, *ć*) di contro a tenue palatina indo-irana, in tanto sono sempre fortuite, in quanto si debbono ad alterazione consimile che dello stesso suono originario è indipendentemente avvenuta e in una regione e nell'altra. Così, per incominciare da un caso evidentissimo, quando troveremo *ća* romanzo, per *ca* (ka) latino, allato a *ća* (*ḱa*) indo-irano, p. e. in *ćand-* (friul. *ćánd-id* = *cand-ido-*, sscr. *ḱand-*, § 12, 2), si tratterà manifestamente di due alterazioni conformi od uguali, della cui genesi ci siamo in questa stessa Lezione (§ 14) occupati, ma non già di unica alterazione primeva, che genealogicamente si continui nell'un parlare e nell'altro. E similmente, se p. e. la continuazione italiana dell'accusativo latino *vocem* riesce ad avere una palatina (*voće*) che s'incontra colla palatina indo-irana (*vaḱ*, 12, 4. 15, 1.), è facile avvertire, pur prescindendo da ogni diretta prova della modesta antichità della palatina italiana, come s'abbia in questa un fenomeno disgiunto e diverso dall'indo-irano; poichè, dall'un canto, il fatto della palatina italiana dipende dalla qualità della vocale che sussegue (*voc-e*, *voc-i*, ma all'incontro: *voc-alc*, *in-voc-o*), dove l'indo-irana, all'incontro, si trova indifferentemente precedere a qualsiasi vocale (*vāḱ-*, discorso, allo stroment. sing.: *vāḱ-á*, al locat.: *vāḱ-í*), e, dall'altro, l'effetto costante della causa determinatrice della palatina italiana deve naturalmente importare che questa v'abbia pur dove in favella indo-irana rimane imperturbata la gutturale originaria; p. e. in *'de-sćen-dere* (onde poi *discendere*, con *sce* = *še*), allato a *scand-ere*, sscr. *skand* (§ 10, 9). La ragione della qualità della vocal successiva vale ugualmente per esempj slavi sulla stampa del paleo-bulgarico *ćetyr-ije*, quattro, la cui palatina iniziale s'in-

contra bensì con quella dell' equivalente vocabolo indo-irano (s. *katvar-*, z. *kathwar-*), ma solo fortuitamente (cfr. il lituano *keturi*, quattro, colla gutturale intatta), sempre volendosi, nell'antico bulgaro, *će* per *ke* anteriore, e così quindi pur *peć-e-ti* (egli cuoce) = *pák-a-ti* sanscrito, *pak-a-i-ti* zendo, ma all'incontro *pek-ō* (io cuoco), colla gutturale intatta (dove il sanscrito, sempre colla palatina: *pák-ā-mi*), difesa com'è dall'*ō* che le sussegue. L'antico bulgaro, d'altronde, contrapporrà, alla sua volta, la propria palatina alla gutturale sanscrita, p. e. in *črŭvĭ*, verme (*črŭmĭnŭ*, vermiglio), pari al sanscrito *kṛmi-*, che vale il medesimo.

È ugualmente estranea al gruppo italico, al greco, al celtico, e al germanico, ogni coincidenza *pro-etnica* di una loro sibilante qualsiasi con la sibilante indo-irana (*ç*) per *k* originario *. Le coincidenze, che pur v'hanno, son qui pure manifestamente accidentali, dovute, cioè, a congruenza patologica e non a continuità istorica. Così sarebbe, a incominciar sempre dal caso più evidente, di quel concordare di sibilante francese con sibilante sanscrita, che avremmo, a cagion d'esempio, in *chien* (*šjen*) da *can-i-* (*cvan-i-) latino **, allato a *çuan* (**kuan*) sanscrito. Ma non sarà meno fortuito il concordar che facciano, nella sibilante per *k* anteriore, la voce umbra e la indo-irana, come sarebbe nel numerale d i e c i: umbro *deçe-* (*desen-du-*, dodici), sanscrito e zendo: *daça-*. Imperocchè l'alterazione umbra (la cui natura sibilante è del resto accertata dalla trascrizione *s' s*, che s'ha nell'umbro a caratteri latini, v. pag. 20) è determinata alla sua volta dalla qualità della vocale che sussegue (v. *çe çi*); quindi, per rimanere allo stesso nostro esemplare,

---

* Esempj celtici e germanici per la continuazione di *k* originario, fattosi *ç* indo-irano (cfr. pag. 32), sarebbero le voci ibernie (voci d'irlandese antico): *cét* (két), cento (11, 1.), *clúu*, fama, gloria (11, 5.), *cú* (genitivo: *con*), cane (11, 7.); e le gotiche (cfr. la nota a pag. 32): *hunda*, cento, *hliu-ma*, udito, *hun-d-s*, cane (11, 1. 5. 7.).

** Fasi intermedie: *kjan*, *kjen*; v. sopra.

più non apparirebbe in *dequria-*, decuria; e per chi volesse sospettare di provenienza forastiera questo *dequria-* degli Umbri, si aggiunge la vece umbra di *k* e *ç* in uno stesso tema, secondo la diversa vocale che la varia posizione morfologica seco porta, cioè l'accusativo *curnac-o* (cornicem), allato all'ablativo *curnaçe* (*curnase*) *. Ora, noi più non abbiamo bisogno di spender parole a dimostrare la differenza che passa tra questo fenomeno e l'indo-irano; nè, del rimanente, v'ha ombra di probabilità, che la singolare combinazione umbra *çl*, esclusivamente *interna*, comunque ella si abbia più esattamente a dichiarare, stia in alcuna diretta relazione coll'indo-irano *çr* (sscr. *çr* e *çl*) **. Se, quindi, lo *k̂* indo-irano è prodotto posteriore alla compiuta separazione della favella ariana dell'Asia da quella dell'Europa, lo *ç* indo-irano, alla sua volta, risulta intanto posteriore a quelle età, in cui il gruppo italico, il greco, il celtico, o il germanico, ancora stavano indistinti dall'indo-irano.

Ma ancora rimane, rispetto a *ç*, il gruppo litu-slavo; e qui il rapporto fra la voce europea e l'asiatica muta sembianze. Imperocchè, a quella sibilante indo-irana, che riconduciamo a *k* originario, la voce litu-slava, alla sua volta, risponde di regola con una sibilante, che è *sz* (= *š*) pel lituano e *s* per lo slavo. Si osservi la serie che segue:

| Sanscrito e zendo. | Lituano e antico bulgaro. |
|---|---|
| 3. s. *çata-*, z. *çata-*, cento (11, 1.). | l. *szìmta-s* ***, id.; b. *sŭto*, id. |
| z. *çareta-*, freddo. | l. *szál-ti*, gelare, *szál-ta-s*, freddo. |

---

* V. AUFRECHT-KIRCHHOFF, *Die umbrischen sprachdenkmäler*, II, 25, 40, 51.

** Cfr. l'op. cit. nella nota precedente, II, 182-4 (dove, prese le mosse da struhçla *struçla*, si tocca di tutti gli esemplari), 78 (*vasirslome*), 267-9 (*previ[ç]latu*), 348-9 382 (tiçel tiçlu), 373 (ereçlum-a), 376 (arçlataf), 383 (kurçlasiu); e v. qui innanzi, la quarta n. a pag. 55.

*** V. *Di un gruppo di desinenze indo-europee* (nel sec. vol. degli *Studj critici*), n. 25.

| Sanscrito e zendo. | Lituano e antico bulgaro. |
|---|---|
| s. *çalja-s*, porcospino. | l. *szerÿ-s* ('szerja-s), setola. |
| s. *çâkhâ*, ramo. | l. *szakà*, id. |
| s. *çvan-*, cane (11, 7). | l. *szû*, gen. *szùn-s*, id. |
| s. *çûla-*, z. *çûra-* asta (arme). | b. *sul-ita*, id. |
| s. *çvit*, essere bianco (splendido). | b. *svit-a-ti*, risplendere. |
| z. *çpeñta-* ('çvanta-), santo. | l. *szvènta-s*, id.; b. *svẽtŭ*, id. |
| s. *çjâmá-s*, turchino oscuro. | l. *szẽma-s* (szjàma-s), turchino grigio. |
| s. *çru*, z. *çru*, udire, s. *çrávas*, gloria (11, 5.), z. *çravañh* ('çravas), [gloria, e] parola. | b. *slu-ti*, audire (intrans.), *slava*, gloria, *slovo* (gen. *sloves-e*), parola. |
| s. *çrâuni-s*, z. *çraoni-s̆*, anca, natica (11, 6.). | l. *szlauni-s*, id. *. |
| s. *áçva-*, z. *açpa-*, cavallo; fem. s. *áçvâ*. | l. *aszvà*, cavalla grande. |
| s. *açra-*, *áçru-*, z. *açru-*, lagrima. | l. *aszarà*, id. |
| s. *viç-pâti-s*, z. *viç-paiti-s̆*, capo, signor della comunità. | l. *vẽsz-pat-s*, signore (detto di dio e del re). |
| s. *viçva-*, z. *viçpa-*, persiano delle cuneiformi: *viça-*, tutto. | b. *visĭ*, id. (lit. *vìsa-s*, id.). |
| s. *daça*, z. *daça*, dieci. | l. *dẽszi-m-t*, id., b. *desẽ-tĭ*, id. |

L'importanza della qual serie è appieno dimostrata dall' altra che ora segue; nella quale l' indo-irano offrendo *k* (o *k̆*), la normale risposta litu-slava ci darà anch' essa, alla sua volta, *k* (*k* lit.; *k* slavo o suo succedaneo).

| Sanscrito e zendo. | Lituano e antico bulgaro. |
|---|---|
| 4. s. *ka-s* (z. *ka-*), quis; *kadâ*, quando. | l. *ka-s*, id.; *kadà* id. |
| s. *kak̆a-*, capellatura. | b. *kŭkŭ*, id. (Fick, l. c., 25). |
| s. *kar*, z. *kar*, fare. | l. *kur-iù*, io fabbrico. |

---

* V. Ruhig-Mielcke, s. *huft*.

| Sanscrito e zendo. | Lituano e antico bulgaro. |
| --- | --- |
| s. *kart*, z. *kareṭ*, tagliare (13, 12.). | b. *krat-ŭkŭ*, breve (tronco). |
| s. *kṛmi-s*, verme. | l. *kirmini-s*, pl. *kirmj-ei*, verme grande *; b. *ćrŭvi*, verme. |
| s. *ḱatvar-*, z. *ḱathwar-*, quattro. | l. *keturì*, b. *ćetyrjie*, id. |
| z. *kaofa-*, monte, gobba. | l. *kaupa-s*, b. *kupa*, acervus **. |
| s. *kravja-*, carne cruda (10, 6.). | l. *kraújе-s*, b. *krŭvi*, cruor, sanguis. |
| s. *aṅka-*, uncino (13, 1.). | l. *oka-s*, *ůka-s*, id. ***. |
| z. *taḱ*, correre, scorrere (15, 1. n.). | l. *tek-ù*, b. *tek-õ*, corro, scorro. |
| s. *paḱ*, z. *paḱ*, cuocere. | b. *pek-õ*, io cuoco. |
| s. *páṅḱa*, z. *pañḱa*, cinque. | l. *penkì*, id. |
| s. *vṛ́ka-s*, z. *vehrka-*, lupo. | l. *vìlka-s*, b. *vlŭkŭ*, lupo. |

La quantità degli esempj coincidenti è naturalmente maggiore tra il sanscrito e lo zendo che non tra il sanscrito (o lo zendo) e il litu-slavo; e la quantità delle discordanze, cioè delle eccezioni, che tra sanscrito e zendo, come già avemmo a dire, si riduce a pressochè nulla, riesce all'incontro abbastanza sensibile tra la favella asiatica e la litu-slava, avendosi, cosi, il *k* litu-slavo rimpetto allo *ç* indo-irano, ne'seguenti esempj:

| Sanscrito e zendo. | Lituano e antico bulgaro. |
| --- | --- |
| 5. s. *ci çái-tai*, z. *çi caētē*, giacere. | b. po-*ći*-ti, riposare, po-*koj*, quiete, po-*koi*-ti, sedare; l. pa-*káj*-u-s, quiete. |

---

* Ruhig-Mielcke, 119 (kirminis, nio), e s. w u r m: *kirminas*, *ino*; - oltre *kirmėlė'*, verme, che ricorre anche presso lo Schleicher, e *kirmy-ti*, mandar vermi (della carne).

** V. Ruhig-Mielcke, 111, 255-6, Miklosich, *Radices* (1845), 41, Fick, o. c. 45, 246.

*** Questo esempio ricavo dal Fick, o. c., 199, e vi avremmo *ů* = 'an iniz.; cfr. Schleicher, *Compendium*, § 100, B, § 101, 4, § 261 lit., e *Di un gruppo di desinenze indo-europee* (Studj critici, II), n. 84.

| Sanscrito e zendo. | Lituano e antico bulgaro. |
|---|---|
| s. *áçman-*, pietra. | l. *akmů* (gen. *akmèn-s*), b. *kamy* (gen. *kamen-e*), pietra. |
| s. *naç*, z. *naç*, perdersi, dileguarsi (11, 17.). | l. *nyk-* (*nyk-ań nýk-ti*), id. (FICK, op. cit., 100), |
| s. *paçu-*, z. *paçu-*, pecus. | antico prusso (idioma litavo): *pecku*, id. |

Ed anche per *k* indo-irano rimpetto alla sibilante litu-slava si è tentato di stabilire qualche esempio *; al che finalmente si aggiungerebbe la vece di gutturale e sibilante (*k* e *sz*; *k* e *s*) per entro alla stessa favella litu-slava, negli esempj litua-

* Ma nessuno mi pare affatto sicuro. Lo SCHLEICHER (*Beiträge zur vergleichenden sprachforschung*, I, 110-11) adduceva, oltre ai vocaboli per *cuore*, il cui rapporto col termine indo-irano si manifesta per noi affatto diverso (v. *srůdite*, *szirdìs*): il lituano *szèlp-ti*, ajutare, allato al germanico *halp* (*hálf*) ed al sanscrito *kalp* (v. intorno a questo l'*Introduzione alla morfologia* s. v., e cfr. il sscr. *çilpa-*, arte), e ancora, non senza esitare, il lituano *szér-ti*, cibare il bestiame, allato a quel *kar* sanscrito di cui è toccato nella nota al § 10, 2 (spandere, ecc.), il quale direbbe *ricoprire*, e quindi appena: *riempire*. Il FICK viene ad aggiungere: lit. *szë'kszta-s*, bronco (tronco), allato al sscr. *kā́šṭha-*, pezzo di legno, e al κάστο-ν di Esichio (ξύλον. 'Αθαμᾶνες), l. c., 25;- lit. *szlaka-s*, macchia, allato al sscr. *kalká-*, mota, sudiciume, l. c., 37; dove però, a tacer del resto, il significato originale della voce lituana appare dal dizion. di RUHIG e MIELCKE piuttosto *goccia* che non *macchia*;- lit. *szut-kà*, scherzo (non: scherno), allato al sscr. *kuts* (kutsaj), oltraggiare, vilipendere, l. c., 44; dove però è affatto problematico se la base del verbo indiano sia *kud*, e affatto problematica l'esistenza individuale di questa base;- *szunt-ù*, arrostisco, allato al sscr. *kvath* (*kvath-i-tá-*, cotto, bollito), l. c., 51;- lit. *szë'p-ti-s*, scontorcere il viso, digrignare i denti, allato al lat. *cap-er-a-re*, e al sscr. *kamp*, tremare, *kamp-a*, tremito, vibrazione, l. c., 28;- lit. *toszi-s*, il tegumento bianco della betulla, allato al sscr. *trak-*, pelle, corteccia, l. c., 81.

ni: *szeimýna*, famiglia (i famigli), *kēma-s*, villaggio, casamento, *kaimýna-s*, vicino (SCHLEICHER); - *slep-iù*, nascondo, *slap-tà*, segretezza *, allato all'antico prusso: *au-klip-t-s*, nascosto (FICK); - *szlùba-s*, zoppo, allato all'equivalente lettone: *klib-a-s* **; - e nello slavo (antico bulgaro): *sloniti sę̄*, acclinari, allato a *kloniti*, inclinare, lit. *klóniotì-s* (inchinarsi) ***. Ma qualche oscillazione, tra indo-irano e litu-slavo, è affatto naturale; e la vece litu-slava sarà, in qualche esemplare, solo apparente ****. La generale concordanza indoirana-lituslava rispetto agli esemplari in cui si è conservato l'antico *k* ed a quelli in cui si è ridotto a suono sibilante, rimane sempre una realtà incontrovertibile, la cui importanza può tanto meno infirmarsi pei singoli fatti che testè adducemmo, quanto è meno avvertibile la causa per la quale il *k* originario subisse l'*affezione*, e quindi l'alteramento indoirano-lituslavo, piuttosto nei determinati esemplari che non in altri *****, e quanto perciò è

* Fa difficoltà l'aversi *sl*, anzichè *szl*, così presso RUHIG-MIELCKE, come presso lo SCHLEICHER. E nell'esemplare che precede manca una sufficiente congruenza di significati.

** FICK, l. c., 50, e aggiunge un lit. *klumba-s*, zoppicante.

*** J. SCHMIDT, *Beiträge zur vergleich. sprachforsch.*, V, 467.

**** V. *Politecnico*, XXI, 84; e per un esempio di sibilo indolituslavo allato a *k* lituano, v. FICK, l. c., s. *parka* 1. e 2. - Circa il lit. *klausýti*, udire, allato all'equivalente slavo (paleo-bulg.) *slušati*, v. POTT, *Etymolog. forschung.*, sec. ed., II, 586, *Wurzel-wörterbuch*, I, 722, e similmente si avrà a dichiarare il paleo-bulg. *svekrŭ*, suocero, allato al lituano *szeszura-s* ('seszura-s; v. *sv*).

***** All'incontro si tratterebbe di *k* susseguito da *l* in tre sui quattro esemplari che possonsi addurre per la vece entro ai confini lituslavi, locchè rende ancora più dubbio quello che rimane (szeimýna-, kaimýna-). Cfr. lo *çl* umbro, di cui è discorso a pag. 51. - Si è tentato, ma indarno, d'infirmare la coincidenza di cui si tratta, allegando una pretesa differenza essenziale, che vi avrebbe tra il suono dello *ç* indo-irano e quello dello *sz s* litu-slavo; v. *Politecnico*, l. testè citato, EBEL, *Zeitschrift* s. c., XIII, 276-7, e qui sopra, p. 13.

men probabile (ed è anzi impossibile) che si tratti di mera opera del caso.

Nasce quindi il quesito del come si abbia a dichiarare questa speciale somiglianza tra l'indo-irano e il litu-slavo, che affatto ripugna di considerar fortuita? E due son le risposte che si presentano. O ci faremo, cioè, a supporre, che l'indo-irano e il litu-slavo abbiano avuto un più lungo periodo di vita comune che non fosse tra l'indo-irano e il restante degli idiomi ariani dell'Europa; oppure dovremo immaginare, che il *k* originario, leggermente affetto dalla parassita, in un determinato numero di esemplari, sin dal periodo proto-ariano, si venisse poi liberando, in alcune favelle, di questo intacco, ed in altre, all'incontro, per conforme sviluppo dell'antica affezione, subisse trasmutazioni conformi, le quali rappresenterebbero effetti consimili, ma tra di loro indipendenti, di una medesima causa. In questa ipotesi, il vocabolo per *dieci*, a cagion d'esempio, avrebbe suonato, nel periodo unitario, con leggero intacco del *k*: dak$^{1}$a; donde, dall'una parte, il tipo *daka*, quasi il tipo risanato, a cui risalirebbero il greco, l'italico, il celtico, il germanico; e, dall'altra, il tipo *dakja*, colla parassita invadente, al quale riverrebbero, per la via a suo luogo indicata, le due voci in cui è la sibilante, che son la litu-slava e l'indo-irana. È ipotesi più cauta che non l'altra, la qual farebbe ritardare il distacco del litu-slavo dalla favella ariana dell'Asia. Poichè a favor di questa induzione pajono bensì stare altri fatti fonologici e lessicali, che potremo, più tardi, almeno in parte avvertire; ma le obiezioni che insorgono dalla grammatica comparata contro alla affermazione del più tardo distacco del litu-slavo, son tuttavolta così gravi, che non soltanto ci fanno pendere incerti, ma anzi ci rendono inchinevoli all'altra soluzione del problema. La quale però, alla sua volta, forse incontra una indiretta difficoltà, ed è questa: che mentr'essa c'induce a statuire spento nel greco, nell'italico, nel celtico e nel germanico, quel germe alterativo dal cui sviluppo si ripeterebbe la sibilante indo-irana e litu-slava per *k* originario, v'ha, al-

l'incontro, che alcune altre notevoli coincidenze (*k̄* indo-ir. = *qv* lat., ecc.), le quali già furono accennate in questa stessa Lezione e sono da studiarsi nella prossima, accennerebbero a un germe antichissimo, e quasi latente, d'alterazione della tenue gutturale originaria, il quale si sarebbe svolto, per guise diverse, nella favella indo-irana e in varie favelle europee, nella greca specialmente e nell'italica, laddove la litu-slava, alla sua volta, qui non darebbe alcun sicuro indizio dell'intacco primevo.

## LEZIONE TERZA.

LA TENUE GUTTURALE. (Continuazione e fine.)

§ 16. Le alterazioni asiatiche del *k* originario ci condussero ad esaminare, in sulla fine della lezione precedente, i riflessi litu-slavi di questo suono. Ora rimane che si considerino quei continuatori o quei succedanei italici e greci di esso, pei quali si viene a deviare dalla equazione che già tanti esempj ci hanno affermata: *k* orig. = κ gr. = *c* lat. (§§ 10, 11, 12).

Dove alla tenue gutturale sussegua in favella latina un suono che è tra il *v* e l'*u*, susseguito alla sua volta da vocale, la scrittura romana rende essa gutturale per Q, e siamo alle combinazioni: QVA QVE QVI QVO QVV. Le contrazioni latine che ci danno *c* per succedaneo di *q* (p. e. *secutus* e *secundus* allato a *sequor sequutus*), le trascrizioni di voci romane in alfabeti diversi dal latino (p. e. Τορκουατος *), e la pronuncia che le combi-

---

* Cfr. CORSSEN, *Über aussprache, vokalismus und betonung der lateinischen sprache*, sec. ed., I, 74. Il discorso corsseniano intorno al Q, utile e massiccio come ogni suo studio, è, per quanto a me sembra, tra i meno felici, rispetto alla evidenza ed alla sicurezza della trattazione. — Dalle testimonianze delle scritture straniere va del resto espunta quella dello *kv* (k+v) gotico, introdotto dal Castiglioni in un nome proprio (*Akvila*, Epist. pr. ai Corintj, 16, 19), la cui ortografia soverchiamente latina doveva parer singolare nella versione ulfiliana (cfr. GABELENTZ e LÖBE, *Ulfilas*, II, II, §§ 35, 2; 44, 2). Il palinsesto legge chiarissimamente: *Akyla* = 'Ακύλας.

nazioni latine, in cui entra il Q, hanno tuttora in varj idiomi romanzi, e nell'italiano in ispecie (p. e. *quale*, *aquila*), già basterebbero a renderci persuasi che alcuna sensibile differenza non intercedesse fra la gutturale rappresentata dal Q latino e quella che si ritraeva per C (= K). Ai quali argomenti si aggiunge poi la stessa ragione istorica per la quale al *q* è assegnata la funzione, a prima vista singolare, di rappresentar la tenue gutturale in quest'unica combinazione fonetica. Poichè il *qoppa* (*koppa*) degli alfabeti greci, al quale risponde il *q* latino, era alla sua volta limitato, di regola, alla combinazione *qo* *; limitazione opportuna ad impedire che si confondessero, nell'uso, le due tenui gutturali dell'alfabeto fenicio adottato dai Greci (*kaph* = *kappa*, *qoph* = *qoppa*), e suggerita senz'alcun dubbio dal nome del *qoph*, vale a dire dalla vocale a cui il *qoph* si sposava nello stesso suo nome **. Questa lettera, del rimanente, ridondante siccom'era nella scrittura dei Greci, venne a poco a poco a dileguarsi dalla maggior parte dei loro alfabeti. I Romani, alla lor volta, avutala nell'alfa-

---

* V. FRANZ, *Elementa epigraphices graecae*, pag. 46 (Μαληqο-, 52 [1, *b*]; *Qορινθοθεν*, 72; Παqον [Πάκων] in uno stesso vaso allato a Σακις, 68; *Λυqοδορκας*, 123), KIRCHHOFF, *Studien zur geschichte des griechischen alphabets*, sec. ediz., pag. 96 v. f., 100 v. f., 111 in f. (cfr. 32, 33 [34, 36], 41: *qho* = *χο*, 57, 69-70). Ma in un medesimo vaso (C. Inscr. Graec. n. 7381, Kirchhoff 111), alle cui scritte rimane estraneo il κ, abbiamo: Δεμοδοqος, Γλαυqος e *Qλυτο*. Nè manca il qoppa dinanzi all'υ, cfr. Kirchh. 111, 113, 132; ma la serie *qi qa qu qe*, dato pure che s'abbia veramente a leggerla sul vaso di Cere, poco o nulla proverebbe per sè stessa, e ad ogni modo non sarebbe di scrittura greca.

** Così l'*aleph* fenicio, che è tutt'altro che la semplice vocale *a*, venne, tra' Greci, alle funzioni dell'*a*, perchè dall'*a* incomincia il suo nome; e il *hê* fenicio, lieve aspirata, e a poco a poco pure il *hêt* fenicio, aspirata più forte, assunsero le funzioni della vocale che è nella sillaba da cui si nominano, restando assegnata la prima all'*e* breve, la seconda al lungo.

beto greco da essi assunto, le assegnarono bensì una funzione non dissimile da quella in cui i Greci la porgevan loro, ma pur la ridussero meno superflua, poichè in qva ecc. si tratti della gutturale aggruppata ad un v che non è nè vocale nè consonante, e quindi di una combinazione caratteristica, nella quale a buon dritto il *q* romano si è perennemente mantenuto. Ma il *q* ridondava, in fondo, anche nella scrittura latina; e quando noi prescriviamo ai nostri fanciulli di scrivere italianamente *aquila*, anzichè *acuila*, altro non facciamo che obbedir tuttora a una fittizia distinzione, suggerita alla Grecia prisca dal nome di una lettera fenicia *. Tra il *kua* di *equarius* (quadrisillabo) e

---

* Chi volesse supporre che i Romani si valessero dapprima del *qoppa* per rappresentare con unica figura la tenue gutturale e l'appendice labiale ad essa susseguente, e quindi primamente si scrivesse *qa* per esprimere *qua*, avrebbe contro di sè e l'uso greco di questa lettera o l'istoria della scrizione romana. Poichè gli esempj *qaerella*, *neqidem*, *qintae*, *qa*, *qae*, *qe*, *qi*, raccolti dal Corssen (l. c., p. 72), son tutti dell'età imperiale; e il solo esempio che per l'età repubblicana egli vorrebbe stabilire, cioè *Proqilia*, ben sarà piuttosto, come ha veduto lo Schuchardt (*Der vokalismus des vulgärlateins*, II, 482, cfr. Huebner, in *Corp. inscr. lat.*, I, 609), un caso di *q* per c (*k*; cfr. Procillus, -cilla) che non di *qi* = *qui* (ed anche *Qaesicianum*, dell'età imperiale, sarà piuttosto per *Caesicianum*, cfr. *caesicius*, che non per *Quaesicianum*). Questa maniera compendiosa ha di certo per autori alcuni grammatici di bassa età, ai quali deve essere stata suggerita o persuasa dalla storta loro opinione, che la figura del q in sè compendiasse il c e l'v. Così Velio Longo (ed. Putsch, p. 2218-19): De *q* litera quæsitum est et multi illam excluserunt, quoniam nihil aliud sit quam c et *u*. et non minus possit scribi *quis* per c et *v* et *i* et *s*. nam ipsa quoque nota qua scribitur, si modo antiquam literæ figuram spectes, ostendit *c* esse et *v* pariter literas in se confusas. Ideoque nonnulli, quis, et quæ, et quid, per q et i et s scripserunt, et per qæ, et per qid, quoniam scilicet in q esset c et v. Cfr. Diomede, ed. Putsch, p. 420 (= ed. Keil, I, 425; e Carisio, ed. Keil, I, 10). All'incontro il vecchio Scauro (ed. Putsch,

quello di *pecuarius* (quinquesillabo) v'ha bene una differenza; ma non istà nella gutturale; sta nel suono che è fra questa e

---

p. 2253): *q* litera æque retenta est propter notas, quod per se posita significaret *q* quæstorem; et quia cum illa v litera conspirat, quoties consonantis loco ponitur, id est, pro vau litera, ut quis et qualis; *unde et græci* κάππα (l. κόππα) *quod pro hac ponebant* omiserunt, postquam etc. Della scrizione sofistica di Q per QV si ha probabilmente un riflesso coevo al di là dei confini italiani. Poichè le due combinazioni di lingua gotica: *hv* e *kv*, la cui esistenza è dimostrata nel più evidente modo da tutte le ragioni comparative, son rappresentate, nella scrittura gotica, da un solo carattere per ciascuna, o il carattere per *kv* altro di certo non è che il *q* latino (cfr. GABELENTZ-LOEBE, *Ulfilas*, II, II, 14). Qualche fondamento storico avrà piuttosto l'allegazione di Servio (ed. Keil, IV, 422-3; cfr. ib. 477 = Putsch, 1828-9): *k* vero et *q* aliter nos utimur, aliter usi sunt maiores nostri. namque illi, quotienscumque *a* sequebatur, *k* præponebant etc. itemque illi *q* præponebant, quotiens *u* sequebatur, ut *qum*; nos vero non possumus *q* præponere, nisi et *u* sequatur et post ipsam alia vocalis, ut *quoniam*; allegazione che ritorna in Pompeo (ed. Keil, V, 110; cfr. Donato, ib., IV, 368), ma di certo non può menarsi buona senz'altro, e solo può valere, associandola agli esemplari epigrafici cui tantosto arriviamo, a farci credere che dapprima si adoperasse il Q anche dinanzi a V vocale, e mano mano poi si limitasse alle sillabe QVA ecc. Il Corssen, comechè non affermi che primamente si scrivesse *qa* per *qua* ecc., confonde tuttavolta di continuo, e in penosissimo modo, Q e QV; ed ha il coraggio di affermare, che si abbia Q per QV in tutte le seguenti scrizioni: *Mirqurios*, *Aquti*, *pequnia* (questo esemplare occorre frequente, e si aggiungono *pequs pequdes*), *pequlatu*, *persequtio*, *oqupatum*, *Aesqulli*, *me-qum*, *qura quraverunt*, *qur*, *Qusonius*, *qumditos*, *sequri*, *qubitorum*, *quius* (l. c., 71-2), e pur riferendosi a Sergio, e vedendo perciò che si tratti di semplice questione ortografica, ci assicura con tutta serietà che nella pronuncia di *pequnia* ecc. il V del Q è confluito coll' V vocale che susseguiva (PEQVVNIA PEQVNIA). Senonchè, prescindendo dalle propaggini del QVO- pronominale, in cui potrebbe reggere l'*ipotesi* di QV = *QVV = QVO (p. e. QVOIVS, *QVVIVS, QVIVS, cuius), e forse ancora da *cura curare* (cfr.

l'*a*; il quale è un *u* ben distinto nel secondo esempio, laddove nel primo è un semplice *fruscio* labiale, che non ha valor prosodico alcuno *.

Se poi ci volgiamo a scrutare l'età e la ragione istorica di questa *tenue gutturale latina con accompagnamento labiale*, gioverà imprima dare opera a distinguere in varie categorie gli esempj che ammettono comparazioni eteroglosse. E manderemo innanzi gli esemplari in cui a *qv* latino risponda in altri membri della famiglia, così dell'Asia come dell'Europa, la tenue gutturale, o un suo normale succedaneo (§§ 11-15), similmente accoppiata a *v* od a *u*:

1. Lat.: *quo-* (*quo-d*, *quō-rum*, *qua-*, *quo-t*, ecc.) e *qui-* (*qui-s*, *qui-d*, *qui-bus*). La combinazione *qv* (cfr. § 19), oltre ad essere affermata, come a suo luogo vedremo (§ 17), dai riflessi greci, osci ed umbri, ha il suo pieno riscontro pure nei gotici: *hva-s* **, *hvō*, *hva*, quis, quae, quid, *hva-þrō*, donde,

---

*coeraverunt*; coe- que- quu-?), e da *persequtio*, che oscilla tra *sequutus* e *secutus*, io domando dove il Corssen trovi, nella realtà, la combinazione QVV ch'egli affibbia a tutte quelle forme? Dove è un *pequunia* o un *oquupare* o un *quon-* (= con-)? Qui si tratta, manifestamente, o di avanzi dell'antica ortografia *qu* = *ku* (*u* vocale), o di errori di tarda età; così come potrà essere arcaica la scrizione *pe-qu-a-ri-o* (C. I. L., n. 1130), ma certo erano semplicemente erronee le scrizioni *vaqua vaqui* (va-cu-a va-cu-i), contro alle quali insorgeva Probo (ed. Keil, IV, 197).

* Egregiamente Prisciano (Putsch, 543 = Keil, II, 12): *q* vero propter nihil aliud scribenda videtur esse, nisi ut ostendat, sequens *u*, ante alteram vocalem in eadem syllaba positum, perdere vim literæ in metro. quod si alia ideo litera est existimanda *q* quam *c*, debet *g* quoque, cum similiter præponitur *u* amittenti vim literæ, alia putari, et alia, cum id non facit. dicimus enim anguis sicuti quis, et augur sicut cur (cfr. 560, 568, = K. ib., 36, 47). Cfr. il passo di Scauro, allegato nella nota che precede.

** *hv* gotico è la normale risposta di *kv* ante-germanico. E poichè ci accadrà più volte di ricorrere ad esempj germanici, profittiamo

*kva-r*, dove, (ubi, ποῦ), ecc. Nell'Asia, il tipo **kva-* o **kri-* mancherebbe affatto nella schietta funzion pronominale (sscr. *ka-s*, quis, ecc.), ma nelle propaggini si fa sentire, comechè

---

ora dell'incontro per porgere in brevissimi tratti la chiave principale del rapporto che intercede fra le esplosive indo-italo-greche ovvero ante-germaniche (o meglio: originarie) e le loro corrispondenze germaniche. Un primo e generale *tralineamento* (§ 7), al quale si ferma il gotico e con esso ogni altra favella germanica all'infuori dell'alto-tedesca, consiste in ciò: che *per semplice tenue ante-germanica* (*k*, *t*, *p*) vi si abbia *tenue aspirata* o più propriamente *spirante sorda* (*h*, *þ* [th], *f*); per semplice *media ante-germanica* (*g*, *d*, *b*), vi si abbia all'incontro *semplice tenue* (*k*, *t*, *p*); e finalmente per *media aspirata originaria e sanscrita* (*gh*, *dh*, *bh*; gr. χ, ϑ, φ), vi si abbia *semplice media*. L'alto-tedesco (e quindi la lingua letteraria dell'odierna Alemagna) non si arresta allo stadio gotico, ma *tralinea* ancora, e alla sua volta starà allo schema gotico, in ispecie per la sezione dentale (got. *þ* [th], *t*, *d*), così a un di presso come il gotico sta agli schemi più genuini ed in ispecie al greco. Quindi: *semplice media* alto-tedesca per *spirante sorda* gotica (tenue aspirata proto-germanica = semplice tenue ante-germanica); *spirante sorda* alto-tedesca per *semplice tenue* gotica; e *semplice tenue* alto-tedesca per *semplice media* gotica. Aggiungiamo la dimostrazione sinottica, e qualche esempio:

Stadio ante-germanico.

| *k*, | *t*, | *p*; | *g*, | *d*, | *b*; | *gh*(χ), | *dh*(ϑ), | *bh*(φ). |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|

Stadio gotico.

| *h*, | *þ*(th), | *f*; | *k*, | *t*, | *p*; | *g*, | *d*, | *b*. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|

Stadio alto-tedesco.

| ... | *d*, | ... | ... | *z*(*ss*), | ... | ... | *t*. | ... |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|

Esempj per la serie gutturale (k-h; g-k; gh[χ]-g):

| Greco, latino, ecc. | Gotico. |
|---|---|
| *caeco-*, | *haiha-*, monocolo. |
| *cornu-*, | *haurna-*, corno. |

men decisamente di quello che a prima vista appaja. Al gotico *hva-þrō* (donde; forma probabilmente ablativa) fanno bel riscontro il sscr. *kú-tra* (dove, dovunque) e lo zendo *ku-thra* (dove), i quali ci darebbero *ku* = **kva*, per una contrazione che di fre-

---

| Greco, latino, ecc. | Gotico. |
| --- | --- |
| *cord-*, καρδία, | *hairtan-*, cuore. |
| κλέπ-τ-ειν, rubare, | *hlif-an*, id. |
| κλύ-ειν, udire, ascoltare, | *hliu-man*, udito. |
| δείκ-νυ-μι, io mostro, | *-teih-an*, mostrare. |
| *socer*, | *svaihran-*, id. |
| | |
| γνω-τό-, noto, | *kun-þa-*, id. |
| γόνυ, *genu*, | *kniva-*, id. |
| ἀγρό-, *agro-* (ager), | *akra-*, id. |
| μεγαλο-, grande, | *mikila-*, id. |
| | |
| ΧΥ versare (χέϝω, χύ-σι-ς), | *giu-t-an*, id. |
| στείχ-ειν, procedere, | *steig-an*, salire. |
| λείχ-ειν, leccare, | *-laig-ōn*, id. |

Esempj per la serie dentale:

| Greco, latino, ecc. | Gotico. | Alto-tedesco (moderno). |
| --- | --- | --- |
| τό-ν, is-*tu-m*, | *tha-n-a*, id. | *de-n*, id. |
| τρεῖς, *tres*, | *threis*, id. | *drei*, id. |
| πτερό-, penna (ala), | ingl. *feather*, id. | *feder*, id. |
| | | |
| *duo*, | *tvai*, id. | *zwei*, id. |
| *sud-or*, | ingl. *sweat*, id. | *schweiss*, id. |
| sscr. *ud-a-*, slavo *vod-a*, acqua, | *vat-an-*, acqua, | *wass-er*, id. |
| | | |
| ΘΑΡΣ (θαρσεῖν θαῤῥεῖν), osare, | *-daurs-an*, ant.-sass. *daurr-an*, id. | *turr-an* (antico), id. |
| ἐ-ρυθ-ρό-, rosso. | *rauda-*, id. | *rot*, id. |

quente occorre (v. *u* = *va*), e vi si uniscono lo zendo *ku-tha*, quomodo, il vedico *kù-ha*, dove, il sanscrito *kú-tas*, donde, ed altri. La reale somiglianza tra lo *kva* sanscrito e zendo (dove) e il latino *quo*, prescindendo dalla uscita o vogliam dire dal caso diverso che è nelle due forme, si strema per ciò, che la voce latina ritorna a '*kva*, e l'indo-irana all'incontro, come pel solo fatto dell'accentuazione sanscrita già si vedrebbe (*kvà*=*kù-à*, p. 16), a *ku*. E ben minore delle apparenze, anzi forse illusoria affatto, è la speciale consonanza tra il latino *quantu-s* e lo zendo *ƙvañt-*, quantus, qualis, citata con soverchia compiacenza da più linguisti. Poichè, quanto è manifesto che la forma latina risale a '*kva-*, altrettanto è improbabile che a '*kva* risalga la figura irana, la quale mancherebbe, in questa ipotesi, di ogni riscontro etimologico nell'Asia, e ancora rimarrebbe affatto singolare per la corrispondenza fonetica *ƙv* = '*kv*. Ma *ƙvañt-*, quando a dirittura non istia per *ƙi-vañt*, e così combaci affatto col vedico *kí-vant-* = *kíjant-* (v. p. 47), che dice ugualmente: quantus, qualis *, ammetterà tutt'al più la dissezione *ƙu*+*añt* (*ƙu*+*vañt*), in cui ritorna il contratto *ƙu*, che si rivede in *ƙū*, come **, parallelo al vedico *kū*, dove ***.

---

* E la doppia figura (*ƙivant ƙiant*) era per avventura propria anche dell'antica Irania. Nessuna traccia del *v* nella forma irana medievale e moderna: *ćand*.

** JUSTI, o. c., p. 112, SPIEGEL, *Grammatik der altbaktrischen sprache*, p. 201.

*** Pur nel gruppo litavo si avrebbero vestigi dell'accompagnamento labiale. In singolare armonia colle favelle asiatiche, l'antico prusso ha l'interrogativo *ka-s* (= lituano *ka-s*, sanscrito *ka-s*), quis, collo schietto *ka*, allato alle figure avverbiali *quei*, dove, *quendau*, donde (DIEFENBACH, *Vergl. wörterb. d. goth. spr.*, II, 596, GRASSMANN, *Zeitschrift* s. c., IX, 20). Nel lituano s'ha il tema pronominale: *kur-ja-* (quale, quegli che, cfr. SCHLEICHER, *Lit. gramm.*, p. 299-300) la cui base coincide col *kur*, dove, dello stesso lituano, come il tema gotico *hvar-ja-* (nomin. *hvarjis*, τίς, quale?) coincide nella sua base collo *hvar*, dove, del gotico stesso. Tuttavolta il ragguaglio *kur* lit. = *hvar* got. perde di sicurezza quando si considerino il lituano *visur* (cfr. p. 52), ovunque, il lettone *tur* (là, colà), e altrettali.

2. Lat. *queo*, posso. L'esatta corrispondenza fonetica e morfologica di questo verbo latino è nello *çvi* sanscrito (*queunt* : *çvájanti* : : *eunt* : *ájanti* [vanno]), il quale però significa: *enfiarsi*, *crescere*, e non: *potere*, meglio così coincidendo, nel rispetto logico, col greco κύω, κυέω *, son pregna, e con voci latine che più tardi addurremo (§ 20). Ma dalla figura radicale *çav* (*çav*, *çū*), che si alterna, nella conjugazione, con *çvi* (*çav* : *çvi* : : *çar* : *çri*, pag. 40, in fine), si hanno: *çáv-as*, forza, *çū-ra-*, eroe (zendo *çū-ra-*, forte, eroico, gr. κῦ-ρο-ς, forza), pei quali appien si conciliano, anche logicamente, *queo* e *çvi* **.
3. Lat. *equus*, *equulus*, *equa*, *equio*, *equit-* (eques); sscr. *áçva-s*, cavallo, *áçvā*, cavalla, *açvaj-* (*equire*), bramar cavalli; lit. *aszvà*, cavalla grande (15, 3.) ***. Della corrispondenza greca si parla a suo luogo (17, 2.).

Seguono gli esemplari in cui a *qv* latino risponde *k̑* indo-irano, fra i quali entrerebbe, per certa parte, pur la stirpe pronominale che già avemmo in questo capo a considerare (n. 1), in ispecie per ciò che ad essa rivenga l'enclitico *-que* = *-k̑a* indo-irano (p. e. *equus-que*, sscr. *áçvaç-k̑a*, zendo *açpaç-k̑a*), il cui riflesso greco si studierà più innanzi (cfr. 21, 4.). Alla stessa stirpe apparteneva anche l'enclitica sanscrita *-k̑i-d* (13, 10.), etimologi-

---

* Abbiamo, da Esichio, pur κυκίνω (*kvan-jō), che coincide collo sviluppo zendo: *çpan-* (*çvan-).

** Il FICK, o. c. 43, per troppo zelo, potrebbe destare sospetto, quando nell'affermare *queo* = *çvi* traduce questo a dirittura anche per *potere*, arbitrando, come suole, circa la significazione. Ma il POTT, dal canto suo (*Wurzel-wörterbuch*, I, 459, 704), troppo timidamente si accosta al pareggiamento che qui affermiamo. - I significati di *valere* e *ingrossarsi* (enfiarsi) si intrecciano anche nel radicale *tu* (cfr. POTT, ib. 793-97), e abbiamo il seguente rapporto logico: sscr. *tu* (valere): lat. *tu-m-eo*, *tu-m-ulus* : : lat. *queo* : *cu-mulu-s*.

*** La corrispondenza germanica (antico-sassone *ehu*, cavallo, ecc.) è più sicura e copiosa che non possa parere da POTT, l. c. 534; cfr. DIEFENBACH, *Vergleichendes wörterbuch der gothischen sprache*, I, 28 (II, 726).

camente non diversa dal lat. *qui-d*; e nello zendo la palatina è pure in *ǩi-š*, quis (e quindi in *naē-ǩi-š*, nessuno, = sscr. *ná-ki-s*), e in *ǩaiti* = sscr. *káti* = lat. *quŏt* (*quoti*-die), e in altre voci ancora *. La combinazione *qv*, allato a *ǩ* indo-irano, degli esemplari latini che ora si aggiungono, sarà poi a suo luogo raffermata (17, 3-8.) dai paralleli greci, e dai paralleli superstiti dell'osco e dell'umbro:

4. Lat. *quatuor* (*quattuor*), *quar-tu-s* ('quatur-tu-s, v. *Ind.*), *quater* **; sscr. *ǩatvar-* (nomin. *ǩatvár-as*, accus. *ǩatúr-as*), zendo *ǩathwar-*, quattro, sscr. *ǩatur-thá-s*, quattro, *ǩatú:* *** ('*ǩatur-s*, zendo *ǩathruš*), quattro volte.
5. Lat. *sequ-or*, *pedi-sequ-u-s*, *sequ-ax*, *sequēla* (cfr. p. 91); sscr. *saǩ sáǩ-a-ti* (*-a-tai*) e *si-šak-ti* (cfr. 13, 11.), allato a *saçǩ sáçǩ-a-ti* ****, sequi, obedire, colere: *ūtája indrā sišakti ušásā ná súrja:*, in ajuto a Indra segue, come all'aurora il sole (*rgv.*, I, 56, 4); *áti na: saçǩátau naja*, facci superare (conducine sopra) i persecutori (ib., I, 42, 7; cfr. la n. a pag. 79).
6. Lat. *linqu-o*, *re-linqu-ere*, *re-liqu-u-s* (cfr. p. 91); sscr. *riǩ ri-nd-k-ti* (1. pers. pl.: *rinǩ-más*, v. pag. 38), far posto, far vuoto, *rik-tá-s* (cfr. *re-lic-tu-s*), vuoto. Oltre al verbo che risponderebbe a questo *riǩ* sanscrito, l'Irania ha un secondo verbo omofono (zendo *riǩ*, pelvi *riǩ-it* [3 pers. sing.], neopersiano *rēž* ***** *rēkh-tan*), che dice: versare (versarsi); e il Justi (o. c., s. v.) inclinerebbe a credere che in fondo si tratti di una voce stessa. Analogamente, come nota il Curtius (o. c., sec. ediz., n. 625), potrebbe andare unito, nel latino, con *linqu-ere*, il *liqv-* di *liqu-ens liqu-idu-s* ecc. Ad ogni modo, non

* V. n. 1, e la n. a pag. 47; e cfr. pag. 92.

** '*quatur-s* (cfr. *bi-s* δί-ς τρί-ς e le figure sanscrite e zende), '*quat'rs*, *quat[e]r*, cfr. '*socuro-s* (ἑκυρός), '*socurs*, '*soc'rs*, *soc[e]r*.

*** Per *ǩatúr* o *ǩatús*, v. pag. 14.

**** Per '*sa-saǩ* (v. *çǩ* e *sákhi*), Benfey, Gloss. al Sāmav., 188 b. Cfr. § 17, 6.

***** *-ž* neopers. = *ǩ* zendo, come in *súž súkh-tan*, ardere (cfr. § 15, 2), o in *paž pukh-tan*, cuocere (ib. e 16, 8.)

sarà lecito staccare questo latino *liqv-* dal *rik* irano, versare (versarsi), e par certo che *rik* ricorra con significazione consimile anche nel Veda *.

7. 8. Lat. *coquere* (*quoquere*), e *quinque*. Della gutturale onde queste due voci latine incominciano, parliamo altrove (v. *Ind.*); qui (e al § 17, 8) si considera la seconda gutturale soltanto, combinata con *u*, che in ciascun d'essi occorre, confrontandola col *k*, che le risponde, negli equivalenti: *pak*, cuocere, *pañka-*, cinque, del sanscrito e dello zendo.

Nell'esempio che ora segue, il greco risponde collo schietto κ allo *qv* latino, e il sanscrito contrappone *ç* (§ 11):

9. Lat. *qui-ēs* (quiei; cfr. requies requiei), *qui-et-* (quiētis; quieto e quiete), *qui-e-sco*, *qui-ē-tu-s*; gr. κεῖ-μαι, giaccio, κέεται jon. (*κέjεται), κεῖται, giace, κέσκετο (*κε[j]-ε-σκε-το) = ἔ-κει-το, giaceva; sscr. *çi*, giacere, *çáj-a-tai*, *çái-tai*, giace, *á-çai-ta*, giaceva. **.

---

* Alludo al passo seguente, che il Benfey mi addita nel gloss. al Sāmav. sotto *rik*: *riçvāni çakrāu nárjāṇi vidvān apāu riraika sákhibhir nikāmāi:*, Indra, sperto in ogni opra virile, versò (fece scaturire dalle nubi) le acque ai bramosi amici (*ṛgv.*, IV, 16, 6). Ma circa l'altro passo che insieme egli addita, si vegga la traduzione ch'egli medesimo ne dà nel gloss. stesso, s. *vakš*.

** Il Corssen (o. c. 69, 386; dove *çi* sta sempre per errore in luogo di *çi*) ora adduce ed ora tralascia di addurre un parallelo germanico per *quies* ecc., nel quale ancora avremmo *hv* germ. = *qv* lat.; ed è l'antico alto-ted. *hvi-la*, *hvi-l-ōn*. Senonchè, *hvi-l-on* venne a dir *dimorare* non già perchè valga *porsi a riposo*, ma perchè vale *starsene per una data quantità di tempo* (*sog*-giorn-*are*), e il nome *hvi-la* (cfr. il mod. *weile*, e l'ingl. *while*) altro difatti non dice se non *tratto di tempo*. Il gotico, al quale stranamente il Corssen non ricorre, gli avrebbe a dirittura offerto: *ga-hvei-l-ains*, riposo; ma è sempre un derivato da *hvei-l-an*, che alla sua volta risale a *hvei-la*, ὥρα, χρόνος, καιρός. Al che aggiungendosi, dall'un canto, che *hvei-la* coinciderebbe anche etimologicamente col gr. καιρό-ς (SCHLEICHER, *Compend.*, sec. ed., § 196), e, dall'altro, che l'accompagnamento

Lo *qv*, finalmente, non è con sicurezza raffermato se non dai paralleli germanici in questi due esemplari:

10. 11. Lat. *ques-* radice di *quer-o-r* (*ques-o-r), *ques-tu-s*; islandese *hväs-a*, fessum anhelare *; lat. *aqua*, got. *ahva*, fiume (ant. sassone *aha*, acqua; danese *aa*, fiumicello; svedese *å*, fiume, ruscello; islandese *á*, acqua).

§ 17. Ma dell'antica combinazione germanica *hv*, che riconoscemmo legittimo riflesso di *kv* anteriore e *qv* latino, altro non suol rimanere, in principio di parola, all'odierno alto-tedesco se non il *v*; e quindi ai gotici *hva-s* (ingl. *who*; § 16, 1), quis, *hveita-* (ingl. *white*) = sscr. *çvaita-* (*kvaita), bianco, risponderanno nell'odierno alto-tedesco: *we-r*, *weiss*. Ora se il gotico stesso, come pure è possibile (cfr. *snaivs*), ha partecipato in qualche esempio a questo dileguo, il suo *vaúrm-s*, serpente (verme; *wurm*, verme, dell'odierno tedesco), potrebbe conciliarsi, per l'intermedio **hvaurm-s* (hvurmi-), coll'equivalente sanscrito *kr̥mi-* (15, 4.) = **karmi-* (pag. 10); ed il lat. *vermi-*, alla sua volta, vi coinciderebbe ugualmente per **kvermi-* **.

labiale non si vede negli altri esemplari germanici che più asseveratamente alla nostra radice si riconducono (cfr. Pott, *Wurzel-wörterb.*, I, 546, Curtius, o. c., n. 45), si dovrà affatto perdere ogni fede nella pretesa affinità di *hvila* e *quies*. — Il rapporto indolatino *ç* = *qv* si riprodurrebbe nel parallelo *çiš* *quaeso* (rad. *quis-*), proposto dal Benfey (*Griech. wurzellex.*, II, 152) e accettato dal Corssen (o. c. 377, dove sta, per errore, *cish*), mal sicuro però in sino a che non si possan meglio conciliare i significati; il verbo latino dicendo: indagare, cercare, chiedere, e l'indiano: lasciar di resto (passivo: restare), separare, spiccare. *Scernere* potrebb'essere la base concettuale ad essi comune.

* Questa voce germanica ed altre affini adduce il Kuhn (*Zeitschrift*, s. c., XV, 318) allato allo *çvas* sanscrito, respirare, sospirare, fischiare, e trascura il lat. *ques*. Del perchè io non mi fidi della equazione *çvas* sscr. = **kvas* = *ques*, si vede in sul principio della Lez. XIV.

** Quindi si avrebbe: *qv* lat., *hv* germ. = *k* sanscrito, cfr. § 16, 1, § 17, 9. - Contro **hvurmi* **kvermi* starebbe appunto il doversi am-

Lo stesso dileguo si è forse consumato, anche pel latino, in alcune propaggini del pronome interrogativo-relativo, alle quali non tarderemo ad arrivare; e si riafferma nel *vap* di *vap-or* (**kvap-or*) *vap-i-du-s*, allato allo *kvap* lituano di *kvàp-a-s*, alito, esalazione, e al καπ greco di καπ-ύ-ω, respiro fortemente, καπ-νό-ς, fumo, vapore *. La perdita è foneticamente maggiore nel caso del latino che non sia nel tedesco; in quello ecclissandosi dinanzi al *v* un suono *esplosivo* (*v* da *kv*), e in questo un suono *continuo* (*v* da *hv*), che è fievole pur dove resta. Ma del fenomeno latino, a cui ora si allude, vedremo più tardi

---

mettere la coincidenza del dileguo, nel gotico e nel latino. Ma alla perfetta congruenza del significato e della forma, si aggiunge forse, in favore di questa restituzione, la forma britannica, di cui si tocca nel seguente paragrafo. Le opinioni del resto sono divise: Pott. (*Etym. forschung.*, I², 81), Bopp (Gloss.), Schleicher (*Compend.*, § 196) e Corssen (o. c., 31), uniscono *vaurm-s vermi-s* con *kṛmi-* ecc.; Aufrecht e Curtius (v. questo, o. c., sec. ediz., pag. 485-6) e Fick (o. c., 164), tengono disgiunti quelli da questo. Ma il Benfey, dal canto suo (*Orient und occident*, II, 756), riunificando ogni cosa nello **hvar--mant*, al quale troppo arditamente risale, si vale anche delle forme lettone *zir-mi-s* ecc. per maniera che può turbare gl'inesperti, riuscendo equivoca in ordine al rapporto de' suoni iniziali. Giova quindi avvertire, che lo *zi* (*ṭi*) della voce lettona è succedaneo normale del *ki* delle corrispondenti voci lituane (*kirminis* ecc., § 15, 4). — Se *vermi-* è pari a *kṛmi-*, avremmo, in lingua nostra, il curioso fatto di due diversi continuatori del *karmi* primevo, entrambi nella special significazione medesima, e affatto inconsci della parentela che tra di loro intercede; cioè: *vermiglio* (*vermi-clo; il verme che dà lo scarlatto) e *cremisi* (= sscr. *kṛmi-ǵā*, la nata dal verme), voce importata dall'Asia in età relativamente moderna.

* Il Benfey (*Griech. wurzellexikon*, I, 267), e altri dopo di lui, qui adducono le voci sanscrite *kapi kapi-ça* ecc., che direbbero, stando ai lessici, incenso, ma sono ancora senza esempj. E deve dirsi incerta anche la parentela tra il nostro *kvap* e il sanscrito *kup* (= cup-io), ribollire (nell'animo), adirarsi, che è una combinazione, ormai antica, del Pott (*Etym. forschung.*, I², 256, II², 205).

nella stessa lingua di Roma adeguati riscontri (§ 26; *Dilegui*); e qui intanto giova, per la continuazione del nostro discorso, por mente a un esemplare, nel quale la perdita di una diversa esplosiva innanzi a *v* è così costante, che deve a dirittura risalire al periodo unitario. Intendo la voce per *venti*, in cui lo *dvi*, che dice d u e, è ridotto a *vi* in quante lingue della famiglia espriman questo numerale con antica unità di vocabolo: *vī-çáti-* (sanscrito), *vī-çaiti-* (zendo), *vī-ginti* (latino), *fi-che* (**vi-ke*, antico irlandese), *ϝί-κατι* (dorico). A questo *vi* da *dvi* sta dunque allato, ancora per *dvi* due, la figura *bi*, che è nel latino *bi-s*, o nell'equivalente zendo: *bi-š*, pari al sanscrito *dvi-s*, e surge pel fatto che il *v* passi a mano a mano di suono *continuo* in *esplosivo*, cagionando così la proporzionale diminuzione, e finalmente l'intero dileguo, del primo elemento della combinazione etimologica (*dv*, *ᵈb*, *b*) *. Il quale essendo sonoro, il *v* naturalmente si determina anch'esso in esplosiva sonora, dove all'incontro si determinerebbe in esplosiva sorda se fosse sordo il primo elemento della combinazione etimologica, come vediamo accadere nelle forme pracritiche: *paī* = *tvāji* sanscrito (locativo singolare del pronome di seconda; *tv*, *[ᵗb]* *ᵗp*, *p*), e *-ppaṇa* = *-tvana* sanscrito (suffisso derivatore di nomi astratti), nella seconda delle quali, trattandosi di fenomeno interno, al *p* è dato raddoppiarsi, in compenso del *t* che si ecclissa. Così nell'*eppes* di qualche vernacolo alto-tedesco, per l'*etwas* (qualche cosa) del linguaggio letterario **.

---

* Intorno a questo fenomeno, e agli altri congeneri, che si toccano più innanzi, v. la n. 4 al primo *Saggio indiano*, nel sec. vol. degli *Studj critici*.

** È fenomeno congenere quello di *p* o *b* zendo per *v* anteriore, secondo che preceda sibilo sordo o sonoro; il qual sibilo però, essendo suono *continuo*, non tramonta perchè il *v* s'induri. Così avremo li zendi *çpan-* (afgano *spai*), cane, *çpaēta-* (neopers. *çipēd*), bianco, *açpa-* (neopers. *asp*), cavallo, *zbā*, invocare; - poi corrispondenti sanscriti *çvan-*, *çvaita-*, *açva-*, *hvā* (*h* sscr. = *z* zendo). — V. ancora l'*Indice*, s. *σϝ*.

Ora il fenomeno di *v* che si muti in labiale esplosiva, sorda o sonora secondo il diverso *genere* dell'esplosiva ecclissata, sotto l'influsso della quale egli si venne indurando, non dipende già dalla *specie* di questo suono assimilatore; e ci sarà facilmente manifesto, che al *p* prodotto di *tv* (tv ᵗb ᵗp pp p-) o al *b* prodotto di *dv* (dv ᵈb bb b-), di cui avemmo e riavremo esempj, si potrebbe aggiungere, ricorrendosi a quella sola altra serie di esplosive originarie che si presti all'aggruppamento col *v*, cioè alla serie gutturale, un *p* prodotto di *kv* (kv ᵏb ᵏp pp p-) o un *b* prodotto di *gv* (gv ᵍb bb b-). E così siamo, limitandoci per ora a *p* = *kv*, cioè continuando l'istoria della tenue gutturale originaria, a *p* greco ed a *p* osco ed umbro rimpetto a *qv* latino; il quale *p* non è quindi un capriccioso succedaneo dell'antico suono gutturale, ma bensì è natural continuazione dell'appendice labiale di questo, cresciuta in forze, per così dire, all'ombra e a'danni di lui. Gli esempj più importanti e sicuri son questi che seguono:

1. Lat. *quo-*, *quo-t* (= sscr. *kà-ti*), ecc. (16, 1.); - gr. (cfr. p. 89) πό-τερο-ς (sscr. *ka-tarà-s*), quale dei due, πό-τε, quando?, πο-ῖο-ς, quale (cfr. *quo-iu-s*, *cu-iu-s*, aggett., *di chi*), πό-σο-ς, quanto?; ecc. - osco: pú-d, *po-d*, quod (sscr. ved. *ka-d*, quid); pa-m, quam (acc. fem. sing.), *pam*, quam (congiunz.); pú-s, qui (nom. masc. pl.); pa-i, quae (nom. neutro pl.); pu-f (cfr. πό-θι), ubi, pú-túrú-, uter; *pi-s*, quis (sscr. -*ki-s*, 21, 2.), pi-d (e -pid, 21, 4.), quid; ecc.- umbro: *po-i*, qui (nom. sing. masc.), panta, quanta, pu-fe, ubi, pu-tru-, uter, -pis, *pi-s*, quis, ecc. Che pur le forme osco-umbre pufe puf pú-tú-rú- pu-tru- abbiano la loro esatta corrispondenza romana ne' proto-latini **kvo-fi* (*vofi *vufi ubi; v. *u* = *vo* e *b* = *f*) **kvo--tero-* (*votero- *vutero- uter), e quindi si allineino con *vermi-s* = **kvermi-s* (v. sopra) e simili, mi par manifesto, pur dopo le impugnazioni a cui questo particolare ragguaglio è andato incontro *. Anche *unquam* (*cvun-cvam) deve qui rivenire; allato al quale va citato l'equivalente got. *hvan-hun* (ni hvan-hun, n-unquam), comechè, massime per la seconda parte (cfr. 21,

* V. il luogo degli *Studj critici* citato alla nota * di p. 71.

2. n.), non si possa affermare se non la comune presenza del tema pronominale *kua*.

2. Lat. *equo-* (16, 3.); - gr. ἵππο- (*ικ-ϝο-, v. *Protesi*), dove lo *kv* antico, per essere interno, potè riuscir continuato da doppio suono (ᵏp, pp) così come vedevamo aversi *pp* (ᵗp°pp) dallo *tv* interno sanscrito e germanico.

3. Lat. *quatuor* (16, 4.); - eol. *πέσσυρ-ες (*πετϝορ- *πετϝυρ- v. *Ind.*), omer. πίσυρ-ες (v. *Indice*), quattro; cfr. § 21, 1; - « *petora* Oscorum lingua idem quod *quatuor* (FESTO) »; - umbro *pe-tur-* = lat. *quadru-* (in *quadru-ped-* e simili); Petr-un-ia = Petronia. Il gotico, partecipando in questo esempio, come pure in altri farà, del vezzo greco, osco, umbro (e gallico, § 18), ci dà, con regolare *tralineamento* iniziale (v. pag. 63), *fidvôr* (quattro), risalendo egli a **hvadvor* (**hvidvor*) anzichè a *kva-tvor* (f : hv : : p : kv).

4. Lat. *quinque* (16, 8.); - eol. πέμπε (v. *Indice*), cinque, a cui si rappicca l'ordinale panellenico: πέμπ-το-ς, quinto; - osco *pomtis* (*pompt-is), per la quinta volta, *Pontius* (*Pomp-tiu-s; nome sannitico) = Quintius, *Pomp-ilio-* (nome sabino) = umbro Pumperiu-; ecc. Il gotico risponde, secondo le norme de-scritte nel precedente esempio, per *fimf*. Cfr. § 21, 5.

5. Lat. *linqu-o* (16, 6.); - gr. λιμπ-άνω, λείπ-ω (aor. ἔ-λιπ-ο-ν), lascio, abbandono. Nello stadio gotico, ancora con *f* = **hv* (*kv), si avrebbero, a cagion d'esempio, l'islandese *leif-a*, e l'anglo-sassone *lyf-an*, lasciare (concedere) *.

6. Lat. *sequ-or* (16, 5.); - gr. ἕπ-ο-μαι (spir. aspro = *sˣ), seguo, colla forma contratta σπ-, p.e. nell'infinito σπ-έσθαι (σπ = *s[e]p* = *sekv), e la raddoppiata ἑσπ- (**sesp* = **seskv-*), p. e. nel parti-cipio ἑσπ-ό-μενοι (vedine KRÜGER, *Griech. sprachlehre für schu-len*, II, 123, quarta ediz.), la quale coincide col sanscrito *saçk* (*sask; 16, 5.). Cfr. § 18, 4.

7. Lat. *in-seque*, *in-sece*, dic, narra; ecc. (v. § 20, e FORCELLINI, s. v. v.); gr. ἔ-σπ-ετε (σπ = **s[e]p sekv*, come nel num. 6), imperat.: dite; ἄ-σπ-ε-το-ς, indicibile; ecc. (v. *Morfologia*) **.

---

* V. il luogo citato a n. * di pag. 71.

** L'EBEL (*Zeitschrift* s. c., II, 47), cui si deve il più deciso im-pulso a questo ravvicinamento, estendeva al greco la sentenza del-

8. Lat. *coqu-o* (*quo-qu-o*; cfr. 16, 7.); - gr. πεπ- (v. πέσσω πέπτω), cuocere, maturare: πεπ-τό-ς, cotto, πέπ-ον-, maturo (cfr. sscr. *-pak-ja-*, maturantesi, e il latino *præ-coc-s*), ποπ-άδ-, πόπ-ανο-, focaccia.

A questi esempj, in cui π greco s'incontra con *qv* latino, si aggiungerebbe *torqu-eo* allato a τρέπ-ω (attorco, volgo), di cui ritocchiamo in appresso *; e l'osco e l'umbro non diedero alcun *p* rimpetto a *k* originario, pel quale non si avesse nel latino lo stadio dello *kv* (*qu*). Vedremo poi, anche in altre ed affinissime favelle, l'istoria medesima per *p* rimpetto a *k* anteriore; e già quindi senz'altro sarebbe più che lecito il ripetere sempre da *kv* il π greco de' pochi altri esempj in cui ancora si vede allato al *k* di altre lingue, senza che più sia manifesto in alcuna parte lo stadio dello *kv*. Ma si aggiunge, che questo stadio traspaja, nel latino, pure in due sui tre esempj che ancora sarebbero da addurre (cfr. § 19, e CURTIUS, o. c., num. 620 e segg.), e per l'uno di essi anche altrove. Eccoli, serbato il terzo (ἕπος ecc.) per altro luogo:

9. Lat. *jecur*, *jecor-*, che riverrà a **jekvor* (v. *v*) = ἧπαρ gr., fegato. I termini asiatici danno la gutturale intatta: sscr. *jakṛt-*, zendo *jākar[e]*, fegato **. Il tema *jakṛt-* si avvicenda,

---

l'AUFRECHT (ib., I, 352), secondo la quale questo esempio e il precedente non ne formerebbero che uno solo. Ma il CURTIUS li divide (l. c., num.[1] 621, 632), al che persuadono, per tacer d'altro, i riscontri lituani. Le considerazioni del POTT, *Wurzel-wörterb.*, I, 8 e segg., mi paiono non scevre di qualche intralciamento. I dubbj circa la radicalità del σ di ἔνισπον ecc. (10), debbon pure esser nulli agli occhi di lui medesimo (*Etym. forsch.*, II[2], 643 in f.).

* *torqu-eo* = τρέπ-ω è proposto con esitanza dal BENFEY, nel *Griech. wurzellexikon*, I, 672, e accolto dal CURTIUS nella bella sua rassegna degli esemplari che qui si toccano, o. c. n. 633. Nelle voci per *torchio*, *torchiare* (*torc-ular*, τραπ-έω, ecc.), l'incontro si fa più seducente che mai. - Cfr. § 18.

** *Old zand-pahlavi glossary* s. c., pag. 10, lin. 10 [20]; cfr. *Fonologia irana* s. v.

nella declinazione sanscrita, col tema *jakan-* (cfr. *jekna* lituano, fegato *); e il latino, alla sua volta, avrà avuto, allato ad obliqui sulla foggia di *jecor-is*, altri obliqui sulla foggia di *'jecin-is* (= *jakn-ás* sanscrito; cfr. *femur femin-is*). Ma *'jecin-is* accanto a *jecor-is*, attratto dall'analogia di *iter itineris* e di *facinoris*, diventò *jecin-or-is jecin-er-is* **.

10. Lat. *oc-ulu-s* (oquulus ***); gr. ὀπ-ωπ-α, vidi, ὀπ-ωπ-ή, vista (v. *Morfologia*, s. v., e in questo volume: ὄσσε, *ákši*, ecc.).

Se *kv* antico si continuava così, dall'un canto, per *qu* latino, e dall'altro per *p* greco, osco ed umbro, si aggiunge ora che lo stesso *qu* latino sia continuato alla sua volta da muta labiale romanza. L'appendice del *q* si affila, così che veramente si riabbia *kv* (aqua akva); e si riproduce l'istoria più addietro § 18.

* *jekna* (fem.), pl. *jeknos*, fegato, ho dal Fick, l. c., 148; altrove non rinvengo, pel gruppo litavo, se non il lettono *ak-ni-s*, fegato, che il Pott, *Etymolog. forsch.*, I[2], 113, dà per fem. pl.

** Da *jecus-culu-m* non saprei inferire un particolar tema latino *jecus*, il quale ad ogni modo mal potrebbe infirmare l'originalità del *r* di *jecur* (v. *r* lat. da *s*), guarentita dal parallelo indiano, dallo zendo e dal greco. Ma *jecus-culum* crederei si foggiasse, per falsa analogia, sopra *corpus-culum*, *frigus-culum*, *pectus-culum*, (*pecuslum*), *lepus-culus*, agevolando l'illusione l'uguale apparenza degli obliqui (jecoris, corporis, frigoris, occ.). — Del nominativo *jocinus*, allegato da Carisio (Putsch 34, Keil 48; cfr. Prisc., Putsch 701, Keil I 238), non vorremo farci caso.

*** Dice Prisciano (Putsch, 560, Keil, II, 36): apud antiquos frequentissime loco *cu* syllabae *quu* ponebatur et e contrario, ut *arquus*, *coquus*, *oquulus*, pro *arcus*, *cocus*, *oculus*, *quum* pro *cum*, *quur* pro *cur*. Ma la risposta greca mostrerebbe legittimo il *qu* di *oquulus*, com'è legittimo quello di *coquus* e di *quum* o di *quur*; ed *arquus* stesso (gen. *arqui*) non è una mera varietà ortografica, ma si un tipo cho realmente ricorre. Cfr. § 20. — Lo stadio dello *kv* sarebbe, oltre che in *oqu-ulu-s*, pur nel germanico *'ahvan-*, a cui l'Ebel (*Zeitschrift* s. c., VIII, 242), il Grassmann (ib., IX, 23) e L. Meyer (Orient u. occid., I, 623) vorrebbero ricondotto l'*augan-* (occhio) del gotico.

descritta. Quindi i noti tre esempj rumeni (cfr. § 20 e v. *pt* rum.) di *pa* (*pe̥*) da *qua* *:

1. *patru*, quatuor; *ape̥*, aqua (cfr. l'antico franc. *aive*); *eape̥*, *iape̥*, equa (cfr. l'antico franc. *yve*);

allato ai quali giova ricordare la muta labiale sarda (logudorese) per *qu* latino, comechè veramente qui si tratti di *kv* che prima passi in *gv*; e quindi, per prodotto finale, si abbia legittimamente *b* anzichè *p* (cfr. § 27):

2. lat. *quatuor*, prima alterazione logudorese: 'gvattor-: (cfr. *grùghe*, *rùghe*, croce; *grógu* del dialetto comune, giallo, *croceus*; ecc.), onde: *báttoro*, quattro, *battorinu*, quattrino, *battordighi*, quattordici, *barànta*, quaranta; lat. *aqua*, 'agva, *abba* (sardo settentr. *éba*, *ea*); lat. *aquila*, 'agvila, *ábile* (aquila, aquilotto); lat. *equa*, 'egva, *ébba*; lat. *quinque*, e in iscrizione del principio del quarto secolo: *cinquaginta*; ital. cinque; 'cingue, *chimbe*, cinque, *chimbina*, cinquina, *chimbánta*, cinquanta **.

In altro ramo della nostra famiglia, nel *celtico*, troviamo i resti *gallici* e la favella *britone* contrapporre di frequente il loro *p* al *k* (*c*) della favella *ibernia* ***; e che pur qui, se non sempre, almen di regola, si tratti di *kv* antico, ridotto da una parte al solo *k* (§ 19), e dall'altra, nel modo stesso che per varie altre favelle già descrivemmo, a *p*, ci è insieme dimostrato dal singolare consenso tra i principali esempj celtici e

* Del rumeno si distinguono due principali varietà: la *daco-romana* e la *macedo-valaca* (v. *Studj critici*, I, 53, = 331). Per rumeno senz'altro, s'intenda il daco-romano.

** Cfr. Diez, *Grammatik der romanischen sprachen*, sec. ediz., I, 245; *Studj critici*, I, 25 (303) e segg., e il l. c. a n. * di p. 71. - *Chimbe* ecc. son nella parte italiano-sarda del vocabolario dello Spano.

*** I resti *gallici* attestano speciale affinità col gruppo *britone* (o *cimro*). Badi il principiante a non confondersi tra *gallico* (l'antico celto dei Galli), *gallese* (idioma *britone* del Galles), e *gaelico* (sinonimo di *ibernio*).

gl'italo-greci, e dal MAQVI, filii (gen.), delle antichissime iscrizioni ibernie, in cui ci è mantenuto il generatore comune del *macc* ibernio e del *map* britone. Si osservino, richiamati alla memoria i riscontri italo-greci, e anche germanici, dianzi addotti (§ 17), le forme celtiche, di qualche antichità, che ora qui seguono (cfr. *cht* ibern.):

3. irland. (ibern.): *cia*, *ce*, *ci*, *co*, *ci-[d]*, figure del pronome interrogativo (lat. *qui-s*); gallese (brit.): *pui*, *pa*, *pi*, id. (osco *pi-*, gr. πο-, ecc.); - irland.: *cdch*, quisque; gallese *paup* *, id.; - irl. *can*, unde? galleso *pan*; irland. *ech*, cavallo (lat. *equus*); brit. *ep-* ** (gr. ἵππος); irland. *cethir*, quattro (lat. *quatuor*); brit. *petuar*; Festo: *petoritum* (petor-ritum) et gallicum vehiculum esse, et nomen eius dictum existimant a numero quatuor rotarum: alii osce, quod ii quoque *petora*, quatuor vocent: alii græce, sed αἰολικῶς (cfr. § 17, 3) dictum (cfr. Gell. XV); irland. *cóic* ***, cinque (quinque); brit. *pimp*; Dioscoride (IV, 62): πεντάφυλλον. Ῥωμαῖοι κιγκεφόλιουμ, Γάλλοι πεμπέδουλα (cfr. DIEFENBACH, *Celtica*, I, 169-70); irland. *cruim* (*cromi- *cormi = cvormi, sscr. *krmi-*, forma fondamentale latino-germanica: **kvarmi-*, v. § 15, 4, e pag. 69), verme; gallese *pryf* (cfr. *črŭvĭ* nell'antico bulgaro, § 15, 4, e *v* brit. = *m* orig.); nel quale esempio si dovrebbe però ammettere che lo stesso invertimento (cor- cro-; por- pro-) fosse avvenuto indipendentemente e nell'un ramo celtico e nell'altro, locchè non è senza qualche difficoltà, comunque si tratti di tal fenomeno che dappertutto

---

* L'*u* delle forme britone: *pui*, *paup*, non va confuso coll'*u* di QVO- ecc., che affermiamo continuarsi nel *p* delle stesse forme britone; ma *ui* ed *au* sono normali continuazioni di *ē* ed *ā* anteriori, v. ZEUSS, *Grammatica celtica*, pag. 113 e 110 (ed. EBEL: 96, 93).

** EBEL, *Beiträge zur vergleichenden sprachforschung*, II, 161, cfr. III, 6. — '*Eporedias* Galli bonos equorum domitores vocant'. Plinio, III, 17. — V. qui più innanzi, nelle note a questo stesso paragrafo.

*** Sta per **cuinc*, e la presenza del *n* è ancora attestata dal difetto di aspirazione nella seconda gutturale; cfr. *ech* = oquo-.

occorre assai agevolmente, e ritorna nella figura paleo-bulgarica dello stesso nostro esemplare *.

Rimane ancora il quesito, se il sanscrito (o meglio la favella indo-irana) e il latino partecipino anch'essi del fenomeno che noi definiamo di *p* per *kv* anteriore, o insomma ci mostrino qualche lor *p* in cui apparentemente si continui il *k* originario; e la risposta avrà a suonare, che ancora *sub judice lis est.* Di certo è notevole, per incominciar dal sanscrito, che si tratti di esemplari i quali trovan pronto un riscontro eteroglosso munito dello *kv*; ma sulla legittimità di questo riscontro debbono ancora rimanerci dei dubbj, parte attinenti ai singoli casi, e parte d'indole generale, in quanto ne risulterebbe fenomeno affatto sporadico e insieme affatto disforme da quello che il sanscrito suol contrapporre a *p* europeo = *kv* (§ 19). Piuttosto che a *p* avutosi nel *sanscrito* o nell'*indo-irano* per *k* (*kv*), saremmo indotti a credere alla simultanea presenza d'ambo le figure sin dal periodo unitario, sia poi che esse risalgano a generatore comune, o sia che si tratti di costituzione etimologica in parte o del tutto diversa tra figura e figura. Ed ecco intanto i principali casi, intorno a cui verte, pel sanscrito, il nostro problema:

4. Il solito vocabolo sanscrito per 'acqua' è *ap* (femin.), di regola al plurale (nom. pl. *áp-as*; tema zendo: *ap-*). La speciale consuonanza, che è tra la forma asiatica e l'*apę* rumeno o l'*abba* sardo (18, 1. 2.), manifestamente non importa una speciale continuità istorica fra questi e quella, poichè i due termini romanzi risalgono, come vedemmo, alla figura latina: *aqua*. Ma si può domandare, se ad un antichissimo *akv-* non rivenga, alla sua volta, per analogo processo, l'*ap-* indo-irano, o meglio un *ap-* del periodo unitario, poichè solo il supposto di un così antico *ap* potrebbe dichiarare, senza gravi stenti, la pre-

* Quanto al ragguaglio *cruim* = **cromi*, *pryf* = **proif* **proim* **promi*, cfr. ZEUSS-EBEL, l. c., 13, 90, 233. V. ancora l'*Ind. s. consonanze composte.*

senza della labiale nel lituano *ùpė*, fiume, o nel latino *am-ni-s* = *'ap-ni-s* (cfr. *som-nu-s* = *'sop-nu-s*, pag. 28). La forma colla muta labiale, comunque surta, poteva coesistere a quella con la gutturale; e nel caso dei Μεσσ-άπ-ιοι (che-sono-intra-le-acque; POTT, CURTIUS) resteremmo intra due, se la figura anteriore ne fosse *ap* od *akv*. Le due figure coesistenti sarebbero poi vive entrambe in favella sanscrita, nel caso del vedico *sap*, che si traduce: sequi, colere, allato al *saǩ*, cui prima riportammo *sequor* e ἕπομαι (16, 5. 17, 6.). Veramente, per quanto io posso vedere, *sap* non direbbe proprio: seguire, ma: conseguire, coltivare (eseguire), onorare; e se pur *saǩ*, seguire, riesce ad avere le significazioni di *sap* (accompagnare onorando, proteggendo, operando; cfr. il riflesso zendo: *haǩ*), tuttavolta, mancando a *sap* quella di *seguire*, il supposto della esistenza primeva di amendue le forme è per avventura ajutato anche dalla disparità di significati che corre tra l'attivo ἕπω (mi occupo; che faremmo pari a *sap*) e il medio ἕπομαι (seguo, = *saǩ*) *. Nel greco sarebbero naturalmente confluiti il continuatore di *sap* *sa-s[a]p* (ἕ-σπ-ο-ν) e quello di *sak* *sa-s[a]k* (*sakv* ecc. § 19; ἑ-σπ-ό-μην). La coincidenza del sanscrito *lap*, parlare, lamentare, col lat. *loqu-or* (paleo-bulgar. *rek-ō*, dico), sarà fortuita (cfr. *lap-ana* sscr., bocca, *lap* pelvico e *lùpa* lituano, labbro; ecc.); e il sanscrito *trap* *trāp-a-tai*, confondersi, vergognarsi, a cui si riconducono i sanscriti *tṛp-rá-* e *tṛp-ála*, inquieto, ansio, ben potrà far famiglia col latino *trep-i-do-* e col paleo-bulgarico *trep-et-ati*, tremare (v. l'*Introduzione alla morfologia* s. tar [sscr. tar-alá] tra-m tra-s tra-p), come i sanscriti *tark* *tark-ája-ti*, congetturare, versare in congetture (ritorcere nel pensiero) e *tark-ú*, fuso, ben potranno andar con-

---

* Nel *Nāighaṇṭukakāṇḍa* (III, 14) si ha *sap* tra i sinonimi per *laudare*, *glorificare* (cfr. ib. 5), mentre *saǩ* vi sta fra i verbi di moto (II, 14). Nel *Nirukta* (V, 16) si dichiara *sap* per *toccare* (raggiungere), e così lo dichiara pur Sājaṇa in *ṛgv.*, V, 68, 4, mentre *saçǩirai* (perf., ma cfr. 16, 5.) è reso dallo stesso Sājaṇa, ib. 67, 3, per *sāgatā bhavāti* (accompagnano). Cfr. BENFEY, *Orient u. occident*, I, 596 (*ṛgv.*, I, 67, 4 [8], o 68, 2 [4]).

giunti col lat. *torqu-eo*; ma i due gruppi non si avranno a confondere, comechè il greco τρέπ-ω, io volgo (v. sopra), si possa legittimamente appajare col lat. *torqueo* *.

L'ultimo esempio implicava anche uno de' casi in cui si è voluto vedere *p* lat. = *kv* (*qu*) anteriore, il quale andrebbe quindi, secondo nostra sentenza, eliminato, non valendo a rimuovercene l'affermazione di Paolo (da Festo), che *trep-it* valesse *vertit* (quindi fosse τρέπ-ω tal quale) e ne derivassero *trepido* e *trepidatio* 'quia turbatione mens vertitur'. Ma come in *trep-it* allato a *torqu-et*, così verrebbero a coesistere amendue le figure nelle seguenti tre coppie del vocabolario latino: *Ep-ona* (Dea protettrice dei cavalli) ed *equ-us*; *popina* (taverna) e *coquina* (cfr. 16, 7. 17, 8.); *palumba* (*palumbus*, *palumbes*; colombo selvatico) e *columba* **, che sono i tre migliori esempj da potersi addurre per la contrastata equazione *p* lat. = *kv*; ed in quei due tra di essi, che spettano a copiose famiglie di vocaboli (equus, coquo), la figura col *p* non andrebbe già per intere serie parallele (cfr. le serie dei *varj dia-*

---

* Un esempio a prima vista seducente per la doppia figura sanscrita ('kv k; 'kv p) è questo che il GRASSMANN aggiunge (*Zeitschrift* s. c., IX, 20): *kaṭú-*, acuto (aspro), in ispecie del sapore, e *páṭu-*, acuto (anche per accorto, proprio come *catus*), cui starebbero accanto il latino *căto-* e l'islandese *hvat-r*, acuminatus, acutus. Ma qui insorge la particolar difficoltà della linguale (v. Lez. VI); e *paṭu-*, il cui proprio significato sarà: tagliente, riverrà al verbo *paṭ* (tutte forme scriori), fendere, che normalmente risponderebbe all'indo-irano *par-t-* (v. *Fonologia irana*, s. v.), nel quale c'è il senso militare dell'*acies* latino. — V. ancora l'*Indice*, s. *pańka* e *pak*; e qui più innanzi: *lup* (lump) accanto a *luńk*.

** A *palumba* e *columba* si raccostarono il greco κολυμβός, mergo, e il sanscrito *kādamba-*, specie d'anitra o d'oca; ma fu già da altri avvertito come λ gr. e *d* sscr. mal tra di loro si corrispondano. Considerando, all'incontro, l'uso della voce *palombaro*, parrebbe che la concordanza dei significati fra κολυμβός e *palumba* dovesse un giorno essere stata maggiore che ora non appaja.

*letti* greci, nel § 20), ma sarebbe, ad un tempo, coesistente all'altra, e in doppio senso sporadica, siccome quella che apparirebbe solo in alcune delle famiglie di vocaboli che le potevano dar luogo, e affatto limitatamente pure in queste *. Ora non sono tali di certo le condizioni del nostro fenomeno nelle favelle in cui non esitammo a riconoscerlo; e se, rimanendo a'tre esempj testè allegati, consideriamo inoltre la loro qualità specifica (voce mitologica; nome di una varietà zoologica; nome di una particolar cucina) propenderemo decisamente a reputarle voci non-romane, ma bensì straniere, e, assai probabilmente, od osche od umbre. La voce per *cavallo* non si sarà mantenuta genuina nel solito *equus*, *equestris* ecc., per alterarsi nel solo *Epona*, cioè in uno di que'vocaboli che anzi sogliono offerirci peculiari caratteri di anzianità fonetica; nè il latino *coquere coquina* (*quoquere) avrà generato la forma *popina* per mantenersi esso stesso insieme con questa e limitarla appunto alla bettola, frequentata, e, per avventura, di frequente tenuta, da stranieri. Le voci umbre ed osche per *equo-* e *coquo-ci* mancano; ma avranno di certo suonato *epo-* e *popo-*, secondo l'analogia delle altre favelle che con quelle paleo-italiche hanno comune il fenomeno normale di $p = qu$, vale a dire il greco ed il britone **; e *popa popina* non saranno quindi più romani

* *Epona* starebbe isolato del tutto; *popina* riproduce sè stesso in *propinari* ecc., e solo gli si aggiunge *popa*, victimarius ecc., della cui provenienza affermeremmo più che mai decisamente quel che stiamo per affermare intorno a *popina* ecc.

** I paralleli greci vedemmo nel paragrafo precedente (num. 2 e 8). La forma britone per *equus* avemmo in questo (*ep*-; cfr. il cornvallese *ebal* e i basso-bretoni *ébeül*, *eal*, puledro); e a *quoquere* (*coquere*) il britone risponde normalmente col cornvallese *pob-az* (= *poaza* basso-bretone), cuocere, *pob-vaen*, pietra cotta (BORLASE), o coi basso-bretoni: *pobein*, *pibi*, cuocere (antiquati), e *pob-er*, fornajo, panattiere. — *Epona* compare a dirittura tra le voci galliche presso ZEUSS-EBEL, o. c., p. 65 (cfr. PICTET, *Origines indo-européennes*, I, 346). Il Corssen, all'incontro, senza mai avvertire alcuna delle difficoltà teoriche

di quello che non sieno *popanum* = πόπανον, focaccia, od i nomi proprj *Pompeius* e *Pompilius* (17, 4.). *Lupus* accanto all'equivalente λύκος sarebbe ancora un esempio seducente; ma tacendo che le parti risulterebbero proprio invertite (κ gr. e *p* lat. *), qui si aggiunge un curioso incrociamento di varie stirpi di vocaboli, che scuoterebbe per sè solo ogni fede nel ragguaglio *lupus* = λύκος. Poichè, a dirne brevemente, non solo si avrebbero i fondamenti verbali d'amendue le varietà nei sanscriti *lup lump-á-ti*, findere, dirumpere, perdere, e *luṅk lúṅk-a-ti*, evellere, dove la figura col *p* è certamente pre-indiana (cfr. lat. *rump-i-t* = sscr. *lump-á-ti*, e il lat. *runc* di *runc-a runc-on-runc-ina* ῥυγκ-άνη, = sscr. *luṅk*), ma ancora ci sarebbero, dall'un canto, *vṛ́ka-s* sanscrito, *vehrka-* zendo, *vilka-s* lituano, ουλκ- albanese, λύκο-ς greco **, lupo (canis lupus), e, dall'altro, il latino *vulpes* (canis vulpes), lo zendo *raopi-* od *urupi-* (*çpā urupi-š*, cfr. § 15, 1, quasi: canis vulpes), per una specie del *genus canis*, e forse il sanscrito *laup-āka-* ***, canis aureus (sciacallo), a tacere del gotico *vulf-s*, canis lupus, che potrebbe foneticamente rispondere così a *vṛ́ka-s* come a *vulpes*, e del-

---

a cui i migliori esempj andrebbero incontro, giura e rigiura (v. p. es. l'op. cit., a pag. 118 in n.) che le voci da lui addotte per *p* lat. da *k* son tutte prettamente latine, e non una di esse od osca o celtica.

* L'analogia richiederebbe: '*luquos* latino (cfr. *hirquus*, *hirquinus*), o '*lupos* greco, osco ecc.

** λύκο- : *varka* (*vṛka-*, alb. ουλκ-) : : rad. λυκ, lat. *luc-*, sscr. *ruk* : *vark* (sscr. *vark ark ruk*), rapporto che non vuole esprimere se non l'istoria fonetica d'amendue le serie; v. *Studj critici*, II, 134, e all'incontro CURTIUS, o. c., num. 89 e pag. 644 (II, 287).

*** POTT, *Etymolog. forschung.*, prima ediz., II, 506, *Zählmethode*, 176. Per l'istoria de'significati giova considerare la serie seguente: sscr. *laupāçaka-* (masc.), canis aureus, *laupāçikā* (fem.), canis vulpes; pelvi *rōbas rōpāh rōbāh* (cfr. *dah* = '*das daça*, dieci), neopers. *rōbah*, curdo *rūvi*, canis vulpes, zingarico *ruv*, canis lupus (cfr. JUSTI, *Buṅdehesh*, 158, *Handbuch der zendsprache*, 65).

l'*hirpu-s* od *irpu-s*, canis lupus, sannitico o sabino. Qualche altro esempio, che si è voluto far concorrere in favor dell'equazione controversa, contro la quale, del resto, non si potrebbe accampare *a priori* obietto alcuno, sussistendo anzi l'analogia favorevole di *b* latino = **gv* e **dv* (v. *bos*, *bis* ecc.), è men conclusivo che mai *.

§ 19. Vediamo, dopo queste rassegne, quanto ci sia dato ricavare circa le ragioni istoriche e circa l'età della combinazione fonetica, rappresentata da *qu* latino, *hv* gotico, π greco, ecc.

L'elemento *v* si appalesa etimologico e quindi *originario* od — *organico* e non *parassitico*, negli esemplari che hanno per rappresentanti latini: *queo* ed *equus* (16, 2. 3. 17, 2.); poichè il *v* dello *çvi* sanscrito è manifestamente identico al *v* radicale di *çav-* (16, 2.), e il *v* di *aç-va-* ecc. (16, 3.) è unanimemente riconosciuto qual elemento costitutivo della parte *ascitizia*, o vogliam dire del *suffisso derivatore* della parola (cfr. *âç-ú-*, veloce, § 1) **. Assai probabilmente ha la sua ragione etimologica anche il *v* di una determinata parte di quelle voci pronominali a cui diamo per rappresentante latino il *quo* di *quo-d* ecc. (16, 1. 17, 1.); poichè una combinazione pronominale primigenia:

---

* L'elenco dei pretesi *p* lat. da *k*, è in CORSSEN, o. c., pag. 116-8; e la più gagliarda ripulsa è in SCHLEICHER, *Compendium*, § 151, n. 4 (sec. ed.; cfr. *Indogerman. chrestomathie*, 352). — Di *sp* lat. allato a *sk* eteroglosso, v. l'*Indice*.

** Darebbe affatto nello scetticismo chi volesse supporre, circa l'*equus* latino, che *qu* vi rappresenti il solo *k* originario, con sviluppo anorganico, peculiarmente latino, del *v*, e quindi sia diverso dallo *kv* (= *çv* sanscrito) dell' **iqvos* generatore del gr. ἵππος, per modo che il vocabolo latino s'avesse a dividere equ-o-s e avesse smarrito il *v* del suffisso (**equ-vo-s*, cfr. *suus* = **sovos* e simili). All'incontro è affatto improbabile la sezione *coq-uu-s*, voluta dal Bopp (*Vergleich. grammatik*, sec. ed., § 943), questo esempio risolvendosi assai naturalmente in *coqv-o-* (coqu-u-s : coqu-it : : -sequus [pedisequus] : sequ-it-ur), por guisa cioè che vi si abbia il suffisso *-o* = *-a* orig. e non *-vo* = *-va* orig.

*kva* (= **k[a]-va*), sarebbe affatto conforme alle combinazioni che si presentano, per limitarci ad esempj sanscriti, nell'arcaico *tva-* (= **t[a]-va*), taluno, o in *sva-* (= **s[a]va-*), sè, suo, de'quali più avremo a dire nell'*Introduzione alla morfologia*, per ora bastandoci di aggiungere, come si abbiano affatto sinonime, nella funzione interrogativa (dileggiativa) al principio del composto, le figure sanscrite: *ka-[d]*, *kava* e *ku*. Se all'incontro passiamo a quella serie di esemplari che ha per rappresentanti latini: *qu*atuor (16, 4. 17, 3.), se*qu*or (16, 5. 17, 6.), lin*qu*o (16, 6. 17, 5.), co*qu*o (16, 7. 17, 8.), quin*qu*e (16, 8. 17, 4.), non rinveniamo, dall'un canto, alcuna sicura traccia del *v* nei termini asiani, nè abbiamo, dall'altro, alcuna ragione che ci porti ad affermare o pur ci renda inchinevoli a credere che il *v* sia parte *etimologica*, vale a dire *originalmente costitutiva* della parola. Qui il *v* sarà quindi una parassita, di natura non dissimile dal *j* parassitico, che a suo luogo (§ 14) vedemmo ugualmente svilupparsi dietro alla tenue gutturale originaria; ma tuttavolta sarà anch'esso un *v* di radice assai antica, e basterebbe a persuadercene il concordar che fanno più favelle europee nel risalire in questi stessi esempj ad un antico *kv*. Al che si aggiunge il fatto assai notevole, che essi tutti ritrovino, nella risposta indo-irana, non già il *k* intatto, nè lo *ç*, che è il più frequente continuatore indo-irano della tenue gutturale originaria nel quale i continuatori europei s'imbattano, ma bensì il solo *k̄*, che è il più insolito (§§ 11, 12). La quale coincidenza, rinfiancata eziandio da altri ragguagli che in questa stessa Lezione saranno ritoccati ed aggiunti, persuade che qui si tratti, come già nella Lezione precedente si ebbe ad accennare (p. 48-9 e 57), di *k* originarj che fossero *intaccati* sin dall'età indo-europea, ma il fossero per modo indistinto, sì che lo *sviluppo dell'affezione* si venisse poi, nelle età successive, in varie guise determinando. Se quindi nel considerare la sibilante che in favella indo-irana e in litu-slava si ha per succedaneo della tenue gutturale originaria (p. 56), venimmo a proporre l'esempio-tipo $dak^1a$ (dieci; onde: *dakja dakža daša*

*daça*), ora, per gli esempj a cui siamo, avremmo a raffigurarci un esempio-tipo che si potrebbe scrivere kʸatvar- (quattro), la cui incerta parassita (quasi un υ greco) riuscisse ad assumere tra gl'Indo-irani, in un'epoca relativamente moderna, la pronuncia palatina (*kjatvar-*, donde *k̄atvar-*, *ćatvar-*, v. p. 44), e tra gli Europei, all'incontro, o almeno tra quelli i cui idiomi qui ripercuotono un antico *kv*, si fissasse, di regola (v. § 21), in pronuncia labiale od in labio-dentale (*kuatvar- kvatvar-*, onde *quatuor* e *ᵏ*bator* ecc.). Di questa guisa avremmo in favella indo-irana il pieno sviluppo, ma di certo non coevo, di amendue le affezioni (dakˡa, daça; kʸatvar k̄atvar), le quali si risolverebbero in un'affezione medesima a doppio effetto; e lo sviluppo *kʸatvar kjatvar* sarebbe venuto a coincidere collo *kj* (*k̄* da *k*) surto di sana pianta nel periodo indo-irano (come in *k̄* reduplicatore di *k*, § 13, 9, ecc.); mentre nella sezione europea avremmo il tipo dakˡa risanato per tutto altrove che in favella litu-slava, e i poco numerosi esemplari del tipo kʸatvar, all'incontro, risanati appunto in favella litu-slava (p. e. lit. *keturì*; v. p. 50, 57), come per diversa ragione risanano pur nella ibernia (§ 18, 3, e v. *v*), e a volte, come tra poco vedremo, anco altrove. Gli svolgimenti europei dello *kv* nel quale il *v* sia parassitico (kvatvar πέσσυρες; ecc.) non differiscono, del resto, da quelli dello *kv* che abbia un *v* etimologico (akva ἵππος).

Di un particolare atteggiamento che la parassita del tipo kʸatvar avrebbe assunto nella forma indo-irana dell'esemplare a cui riviene l'*oc-ulu-s* latino (17, 10), si ragiona nel discorso intorno a *š* sanscrito (*Lez. XIV*); ma già potemmo accorgerci, come qui pure i concordi cenni di più favelle concorrano a guarentirci assai antico lo *kv*. Dove l'Asia, per converso, non ci offre nè *kv* nè *k̄*, o non ci porge alcun sicuro suo riscontro, oppur dove tra le favelle europee da sole due o da una sola si accenni a *kv* (v. *jecur*, *vermis*, *vapor*, *quies*, *aqua*, § 16, 9, 11; § 17, 9; § 18, 3), surge la probabilità che si tratti di casi di parassita peculiari all'Europa, od anzi a singole favelle europee. Il quale accidente non si vorrà di certo

rivocare in dubbio p. e. nel gotico *hvairneins* (*hvairneins staþs*, che rende il greco κρανίου τόπος, calvariae locus), quando esso abbia ad accostarsi, come pure si dovrà, ai greci κάρα, κάρηνον (testa), κρανίον (teschio), zendo *çara-*, capo *, e simili; ed ha per sè, a tacer d'altro, l'analogia abbastanza stringente di *gv* seriore da *g* (§ 26). Ma sta tuttavolta che sicuri esempj consimili sia difficile stabilirne pel solo greco o pel solo latino. L'unico tra' sicuri esemplari greci per π = **kv* che non trovi alcuna traccia di *v* (*qu*) nella risposta latina (ἔπος parola; ecc.), trova però anch'esso il *k̄* nella risposta indo-irana (ϝέπος = sscr. *vak̄as*). E tra gli esempj di *qu* latino che ammettano comparazioni eteroglosse, il solo *quies* (16, 9.) resta privo di sicura risposta per l'*u* **. Ben volle il Corssen stabilire una serie di *qu* latini sviluppatisi da *c* nel periodo arcaico e nel classico; ma gli esempj corsseniani o sono a dirittura incredibili, o affatto incerti, o assai poco conclusivi. Vorrebbe, a volte, il valente alemanno, non ben d'accordo, in questa parte, con sè medesimo, che la stessa stirpe pronominale *quo-* potesse entrare in questa serie; e ora presenta le forme epigrafiche dell'età repubblicana: *quoius* (= cuius) ecc. quali continuatrici dello *kva* antelatino, solo asserendo che insieme corressero parallele, pur nel latino antico, la serie col *qu* e quella col *c*, ed ora fa senz'altro che *quoius* provenga da **coios* ***. Ma la contrazione di

* Ai quali il Fick, o. c., 53, assai opportunamente aggiunge: κέρνος, scodella sagrificale; ma troppo arditamente egli ricostruisce, sulla fede della sola voce germanica, uno *kvarna* indo-europeo.

** Lo *ç* asiatico, col quale qui s'incontra il *qu* latino, non si trova mai rispondere, di per sè solo, ad un *p* (da *kv*) greco, osco, ecc.

*** O. c., 68-9, 176, 795, cfr. *Kritische nachträge zur lateinischen formenlehre*, 91. Quando poi il Corssen asserisce, nel primo de' luoghi qui citati, che il dialetto falisco, al cui alfabeto manca il *q*, viene colla sua forma *cuando* (= *quando*) a rinfiancar la sentenza che i tipi *quo-* e *co-* corressero, sin da antichi tempi, paralleli, il lettore resta attonito, e non sa davvero intendere l'efficacia di questo soccorso falisco.

*quo-* in *cu-*, a tutti parrà naturale, ed accertata dalle molte analogie che ognuno ha presenti e che tantosto qui si ritoccano; laddove il trarre un *quo-* latino da *co-*, ha contro di sè il fatto decisivo, che tutte le corrispondenti forme delle altre favelle paleo-italiche risalgano al tipo col *v* (*po- pi-* = *kvo- kvi-*, § 17, 1), a tacere della difficoltà generica di ammettere un espandimento fonetico in simiglianti parole *. L'esserci poi, per passare agli altri esempj, *in-quil-inu-s* allato a *colere*, *in-col-a* e *col-onu-s*, non fa di certo prova per *qu* da *c*; ed anzi l'*o* di *col-* (v. *Ind.*) accenna a **kvol *kvel* anteriore, al quale furono opportunamente raccostati il greco πελ- (πέλω πέλομαι), versare abitualmente, muoversi, e il sanscrito *kar*, muoversi, versare intorno a qualche cosa, per guisa che se ne ottenga un altro regolare esempio per l'equazione: *qu* lat. = π gr. = *k* sscr. **. *Aqui-pedio-*, allato ad *acu-pedio-* (11, 9.), altro non proverebbe, quando pur provasse qualche cosa, se non che vi avesse, pur nella risposta latina dell'*āçu-* sanscrito, = ὠκύ- greco, il solito rapporto desinenziale che è in *tenui-* = sscr. *tanú-* = gr. τανυ-, ecc. ***. Se, inoltre, abbiamo *hirquus* allato a *hircus*, ed *arquus* allato ad *arcus*, non veggo per quali criterj etimologici si debba riputare più antica la forma col *c* ****; e lo stesso si dica di *Quirites*

* Tipo originale, o almeno antelatino, senza *u*, risulta all'incontro il *ci* latino di *ci-tra* ecc., al quale risponde, da un lato, la stirpe gotica *hi-*, e, dall'altro, l'umbro *çi-* (çi-mo-), così che s'hanno i normali paralleli: lat. *quo-* = got. *hva-* = umbro *po-*; lat. *ci-* = got. *hi-* = umbro *çi-*.

** Fröhde ap. Curtius, o. c., p. 413. Io credo sempre che in ultima analisi qui risaliamo a *kar*; ma ora mi risulta evidente, che sin dal periodo unitario coesistessero le due varietà *kar* (operare) e *kvar* (versare intorno a una data opera). V. l' *Introduzione alla morfologia*, s. *kar* e *s-kar*.

*** Cfr. *aqui-penser*, ed anche *acci-piter*, Pott, *Wurzel-wörterbuch*, I, 524, e la nota che vien dopo la seguente. Quindi: *aqui-* per *acui-*.

**** Se la forma sabina per *hircus* ci offre *-cus* (fircus) e non *-pos* come dovrebbe secondo analogia osca e sabellica per *-quos* (-kvos)

*Quirinus* allato a *Cures*; e ancora, tra gli altri, di *aequo-*, che il Corssen si avventura a ripetere da un latino **aeco-*, sol perchè si rinvenga il nome proprio *Aecetiai* *.

---

paleo-italico, non se ne può ricavare argomento per la priorità di *-cus*, poichè le voci sabine dei grammatici altro in realtà non sono che *idiotismi latini* della Sabina; cfr. MOMMSEN, *Unteritalische dialekte*, pag. 347.

* La stessa sua combinazione etimologica: *aiquo-* '*aic-mulo aemulo* (vedi p. e. *Aussprache* ecc., sec. ed., 374) non legittimerebbo punto l'asserto di *aicc-* da *aiquo-*, cfr. p. e. *-sec-la* allato a *sequ-or*. Sempre nell'op. testè citata, a pag. 73, mette poi egli medesimo l'*hircus* dei manuscritti virgiliani (= *hirquus*) ad una stregua coll'*ecus* degli stessi manuscritti per *equus*, dove per certo nessuno vorrà dire che la forma col *c* sia l'anziana. I soli esempj di qualche peso parrebbero: *oquoltod* (allato ad *occulto*) e *quom* = *cum* (con); ma a chi ben guardi, pur l'importanza di questi si riduce al nulla. Il primo di essi è un ἅπαξ λεγόμενον, che ricorre nell'*ep. de bacchan.*, e veramente si legge: *dquoltod*, per quella grande imprecisione di scrittura, che nell'epigrafe medesima ci dà, tra l'altre: *magistratuo* per *magistratud* e *sacanal.* per *bacanal.* Questa stessa imprecisione non giova di certo all'autorità del nostro *unico* esemplare, comechè si debba distinguere tra gli svarioni del lapicida e quelli che si possano attribuire allo scrittore. Per *occulto-* dovremmo attenderci, in quella epigrafe: *ocolto-* (cfr. ib.: *consolucrunt*, *tabolam*); e il *q*, seguíto dalla sua perpetua appendice, starà per mero sbaglio in luogo del *c*. Si trasmoda nell'apprezzare le supposte ortografie arcaiche, a tacer della stranezza che le forme seriori abbian poi sempre a trovarsi proprio ne'monumenti più antichi. Siccome in qualche caso la pronuncia può aver legittimamente oscillato tra *quo* e *cu* (*co*), e l'antica ortografia essersi mantenuta, al modo che avviene dovunque, pur dopo mutatasi la pronuncia, così un qualche *qu*, adoperato per illusione analogica in luogo del c, non deve recarci alcuna maraviglia. Ciò va detto in ispecie per l'altro esemplare che stiamo considerando, cioè per *quom* (preposiz.). Nella *lex repetundarum* (C. I. L., I, n. 198) avremmo sempre *quom*, così per la congiunziono (dove il *quo* è legittimo), come per la preposizione. Pur nella *lex agraria* (C. I. L.,

Ma se non è facile lo statuire saldi esempj di *kv* che si svolga da *k* per entro ai limiti di una singola favella ariana, abbondano all'incontro i casi, in cui, pur nello stesso idioma, s'abbia il mero *k* allato al legittimo rappresentante di uno *kv* sicuramente assai antico e comune a più favelle; dove però non è sempre facile decidere se la figura col solo *k* non corra parallela all'altra, piuttosto che derivar da questa pel dileguo del *v* (*u*) *. Ognuno così sa della serie jonia (Erodoto): κό-τερο-ς (sscr. *ka-tarà-s*), quale dei due, κο-τέ, quando?, κο-ῖο-ς, quale, κό-σο-ς, quanto?, ecc., in luogo di πό-τερο-ς ('kvo-tero-s) ecc. (17, 1.). E se qui abbiamo, non già un mero *ka* originario, che stranamente si distacchi dalle forme degli altri dialetti ellenici e dalle italiche, ma bensì, come fermamente io credo, l'antico *kv* κϝ, che smarrisce, entrando anch'esso nella generale analogia della favella ellenica, il suo ϝ (v. *Ind.*, e in ispecie καπνός e κενεός), anzichè ingrossarlo al modo che avviene per lo stesso dialetto jonio negli esempj panellenici che per quest'antica combinazione imparammo a conoscere (§ 17), e pur per questo esempio negli altri dialetti di regola avviene: noi qui riusciamo a stabilire quella stessa doppia continuazione dell'antico *kv* che riavremmo

---

I, n. 200) indifferentemente *quom*. Ed anche nella *lex rubria* (C. I. L., I, 205) è *quom* si per congiunzione e si per preposizione, ma insieme, per la preposizione, anche *cum* (... quae ita ab eo petetur deve ea re cum eo agetur, ei, quei eam *rem* petet deve ea re aget, aut iei, quoius nomine ab eo petetur quomve eo agetur...). E finalmente *huiusque*, che ricorre alcune poche volte per *huiusce* (dove si tratta di un -*kĕ* fuori di accento), vorrà pur essere un errore, a cui facilmente induceva l'analogia tipica di *cuiusque*. — Piuttosto, oltre a *quies* ecc. (v. il testo), vorremmo ricordare, per *kv* (= *k*) peculiare al latino: *squāma* = '*skadma* (v. *Indice*).

* Affatto arbitraria è la sentenza del Corssen, l. c., p. 118, che *coquere*, *torquere*, allato a *cocus torculum*, e a *trepit popina*, mostrino come *c* latino passi in *p* pel grado intermedio di *qu*; locchè equivale ad affermare che *coc- torc-* sien le più anziane tra le figure latine. Tanto farebbe affermare che *ecus* sia più genuino di *equus*!

nell'idioma rumeno, dove, per esempio, allato a *patru*, quatuor (18, 1.), ritroviamo *care*, qualis *, e simili; doppia continuazione che avrebbe eziandio i suoi riscontri nel duplice prodotto latino di un antico *dv* (*dvis* origin. e sscr., lat. *bis* e *dis-*) o nel duplice prodotto indiano di un antico *tv* (*-tvana* sscr., v. p. 71, *-ppana* e *-ttana* in diversi dialetti pracritici). Anche per altre famiglie di vocaboli ellenici, nelle quali predomini il π da *kv*, si può citar qualche forma, più o meno isolata, col *k*; così, accanto al nome proprio Ἵππος (ἵππος, cavallo, 17, 2.), anche il nome proprio Ἴκκος, dove si aggiunge che l'*Etymologicum magnum* dia ἴκκος per sinonimo d'ἵππος **, – o l'esichiano ὄκκο-, occhio, allato ad ὄπ-ωπ-α ecc. (17, 10.) ***. Appresso alle quali forme, si possono ricordare quelle in cui a *kv* o *qu* ecc. di altre lingue il greco risponde con κυ; vale a dir quelle, in cui manchi la trasformazione greca in π, non perchè siasi dileguato od assimilato il *v*, ma sì perchè questo elemento si sia conservato o ridotto allo stato di vocale; così: κυέω (cfr. *cŭ-mulu-s*) allato a *çvi* e *queo* (16, 2.), e κύων κυνός allato a *çvan- çpan-* (11, 7.), cane ****. Nel secondo de'quali esempj vediam sottratto l'antico *kua* (*kva*) alla trasformazion greca in **po po* così come lo *çv*

---

* care : patru : : κοῖος ecc. : πέσσυρες.

** ἱπποσύνη. ἱππικὴ ἐμπειρία. δασύνεται. τὸ *ι* πρὸ δύο συμφωνων τῶν αὐτῶν, ψιλοῦται, ἰλλά, ἰλλοί· ἴκκος, σημαίνει τὸν ἵππον. σεσημείωται τὸ ἵππος.

*** ἴσκε[ν], diceva [ἴ-σκ-ε], andrebbe, secondo il CURTIUS, o. c., num. 632 (*Zeitschrift* s. c., III, 406; cfr. PASSOW e SCHENKL s. v., e POTT, *Etym. forsch.*, II², 638 e 639), con ἔ-σπ-ε-τε ecc. (17, 7.), e ἄ-τρακ-το-ς, fuso, o. c., num. 633, con τρέπω e *torqueo* (v. sopra). Per ὄκταλλος, ὄσσε, πέσσω, ὄσσα, v. l'*Indice*.

**** Fu anche proposta la ricostruzione **kvakra*, circolo, ruota, cui si ricondurrebbero il termine greco ed il sanscrito (κύκλο-ς *kakrá-*, 12, 1.) per κυ = *kva* e *k* = *kv*. Ma è ricostruzione incerta (cfr. CURTIUS, o. c., sec. ed., pag. 145, 645), e preferimmo di considerar *kakra* = **kakra*. Il termine anglo-sassone, col quale il Fick (o. c., p. 51, cfr. 181) vuol rinfiancare lo **kvakra* indo-europeo (*hveohl* ecc., cfr. GRIMM, *Deutsche grammatik*, I³, 370), accennerebbe a **kvaukra kvukra*.

(*çu*) indo-irano sfugge all' alterazione in *çp* nel tema zendo *çuni-* (11, 7.), o nel tema zendo *çūn-* che si avvicenda con *çpan-*. E questo nome del *cane*, spoglio siccom' è, nella figura latina, del *v* o dell'*u* (*cani-*, non **quani-*, come per la integrale continuazione dell' originario gruppo iniziale avrebbe a suonare), ci conduce ai casi latini di *c* allato a *qu* di antica base, quali sarebbero: *sec-t-or*, *ad-sec-la*, *soc-iu-s* (v. *saski sakhi), accanto a *sequor* (17, 6.);- *in-sec-tio*, *in-sec-e*, allato a *in-se-qu-e* (17, 7.);- *coc-tu-s*, *re-lic-tus*, allato a *coqu-ere*, *lin-qu-ere* (17, 8. 5.); *torc-tu-s* allato a *torqu-ere*;- *Quinct-iu-s*, allato a *quinque* (17, 4.) *; - coi quali esempj non vanno confusi quelli in cui il *c* succede al *q* per effetto di vera contrazione, come in *ex-cutio con-cutio*, allato a *quatio*; - o in *secundus* allato a *sequor*; - per tacere di *cuius* = *quoius*, *cum* = *quum quom* e simiglianti. Circa lo spegnersi dell' *u* di *qu* tra il latino e gl'idiomi romanzi, merita ancora di essere ricordato, che le combinazioni *que qui* possono entrare per questo dileguo nell'analogia di *ce* e di *ci*, e *qu* finir per questo modo in *ć* o *ç* romanzo (*torcere*=torquere, cfr. 18, 2. ecc.; DIEZ, I², 245-6), di che si hanno i due notevoli esempj friulani che ora seguono: *çe* interrogativo, = *che* ital., *que* franc., e *çerí* o *çirí*, cercare, che riviene a **querire* (querîre: quaerere [cherere] : : fuggîre : fugere), ed ha il suo perfetto parallelo, ma tuttora colla gutturale, nell'equivalente *chirì*, *crì* (*jö chiere*), dei dialetti ladini del Tirolo. Aggiungasi il siciliano *ćersa* = quercia.

§ 21. Arriviamo finalmente ad una evoluzione greca del *k* originario, che è per avventura la miglior conferma dello *kʸ* in cui

---

* *ci-vi-s*, quasi il 'residente', l' 'accasato', (cfr. got. *hei-va+frauja*, οἰκοδεσπότης), bene avrà la stessa radice che è in *qui-e-sco* (CURTIUS, o. c., num. 45, CORSSEN, *Aussprache* ecc., sec. ed., 385), ma lo *kv* (*qu*) di *quiesco* ecc. non apparendo all'infuori del latino, qui torna assai probabile che la più anziana delle forme latine sia quella col *c*. Dileguato od oscurato è all'incontro per fermo l'antico *v* (*u*) nel latino *in-cient-* allato a *cŭ-mulo-* κύω κυέω *çvi queo* (16, 2.).

facemmo impuntarsi lo *kv* europeo e lo *kj* (*k̑*) asiano di *kvatvar* *kjatvar* e simiglianti (p. 85). Poichè la Grecia si mostrerebbe ondeggiante tra il prodotto di *kv* ($^k$p, p) e quello di *kj*, sì da averli pure entrambi per lo stesso esemplare; e, secondo il parer nostro, poco disforme da quello del Curtius, il prodotto di *kj*, giunto a quello stadio in cui la tenue gutturale è ridotta a tali condizioni che mal si discerne dalla tenue dentale (*ḱ t́*, p. 44-45), ad esso si sarebbe fermato, e a poco a poco se ne sarebbe dileguata l'appendice palatina o linguale, sì che rimanesse *t* al posto del *k* originario *; dove per ora vogliamo limitarci a richiamare l'analogia del genovese *tesuie* (v. *Ind.*), cesoie (*caesoriae), comechè sia esempio isolato e possa avere avuto una special sua causa determinatrice. Il fatto culminante, rispetto all'equazione *t* greco = $k^y$ pre-ellenico, è questo, che i pochi ma sicuri esempj, pei quali si afferma, trovino tutti, nella risposta indo-irana, lo *k̑*, vale a dire il prodotto della continuazione asiatica (*kj*) dello $k^y$ indo-europeo, e non mai *ç* o *k* o un qualsiasi rappresentante indo-irano di uno *kv* etimologico (§ 19). Mostreremo ora sinotticamente le evoluzioni di questo $k^y$, facendoci al primo tra i pochi esemplari ellenici a cui alludiamo:

1. *$k^y$atvar- (quattro)

| | | | |
|---|---|---|---|
| | *$k^v$atvar-* **kvatvar-* | | **$k^i$atvar-* **kjatvar-* |
| lat. | *quatuor* | sscr. | *k̑atvar-* zendo *k̑athwar-* |
| gr. (eol.) | **$^k$pethvor-* *πεθϝυρ- πέσσυρ-ες | gr. | **ḱethvar-* *τ̆ζεθϝαρ τέσσαρ-ες. |

Succedono due esempj, i cui riflessi asiatici già ci occorse di toccare nello studiar la vece indo-irana di *k* e *k̑* (13, 10. 15, 1. n.); e ora ci apparrà grandemente antico il germe alteratore pel cui effetto gl' Indo-irani hanno conseguito la variante col *k̑*. Nel primo di questi due esempj troviam distribuiti fra greco e

* Cfr. τ (θ) gr. = *k̑* pers. in Τιθραύστης ecc., *Fonologia irana* s. v. v.

latino i due prodotti di *k*ʸ che nel precedente esempio si mostravano entrambi nel greco stesso, e sempre maggiormente così si rafferma (cfr. 21, 4.) che nel periodo unitario si trattasse di semplice *intacco* e non mai di *alterazione consumata*:

2. τί-ς, pron. interrog.: *chi*, *quale*; neutro τί; ed enclitico con significazione indefinita: qualcuno, -a, qualcosa. La risposta indo-irana è nello zendo *ki-š*, quis, sscr. *-ki-s* di *mά-ki-s* = zendo *mâ-ki-š* = gr. μή-τι-ς, nequis (cfr. sscr. *ná-ki-s*, nessuno, e 13, 10.); e i filoni italici: lat. *qui-s*, osco *pi-s*, ecc. (17, 1.), già furon da noi messi a contribuzione sufficiente. Se poi nel gruppo di pronomi, che qui si tocca, v'ha realmente, come a suo luogo indicammo (p. 83), una serie di figure collo *k-v* etimologico, queste necessariamente si sarebbero confuse con quelle in cui lo *kv*, o un suo succedaneo, è la normale continuazione di *k*ʸ, e tra queste dovremo annoverare gl'italici *qui-s qui-d* ecc. Del resto, al τι- del greco τι-ς, ove si prescinda dal nom. sg. masc.-fem. e dal nom.-acc. sg. neutro, si vede sempre aggiunto l'elemento *n* : τί-ν-ος, τί-ν-α, ecc., la qual combinazione va di certo raccostata al prezioso esemplare zendico: *kinem* (acc. sg.), che dice: (*con*) *quale*, sinonimo di *kem*, zendico (e acc. sing.) esso pure, ma della schietta stirpe interrogativa *ka-* *. Lo zendo *kinem* si potrebbe dire affatto identico al greco τίνα (v. -α = -*em*), se tutte le probabilità non istessero per la sezione *kine-m*, sì che vi si abbia un tema in *a* originario (*ki-na-*), dove all'incontro in τίν-α si ha un tema, il quale esce, o meglio fu ridotto ad uscire, per consonante **. Dello *tsi* (*tši*) zaconio = τί, che avrebbe le apparenze di maggiore antichità, si ritocca a suo luogo (v. *Ind.*).

---

* Occorre solo nel sedicesimo del *Vendidad*, ma ripetutamente: *kinem qaretem frabarăṭ kinem jaom frabarăṭ*, [in] quale il cibo avrà a portare, [in] quale il frutto-del-campo avrà a portare? Cfr. la nota che segue.

** Spiegel, *Grammatik der altbaktrischen sprache*, § 170, par che a dirittura ragguagli *kinem* a τίνα (τινά), e *kinem* sarebbe veramente il regolare accusativo sing. masc. di un tema *kin-*; ma nes-

3. TI, τί-νω, ripago, sodisfaccio una pena; faccio che uno paghi, punisco; τί-σι-ς, multa, pena, vendetta; - zendo *ꝁi* (*ki*; v. la n. a pag. 47), espiare, *ꝁi-thi-š* (= τί-σι-ς), pena, ammenda; sanscr. *ꝁi ꝁája-tai*, trarre vendetta, punire, *ápa-ꝁí-ti-s* (= ἀπό-τι-σι-ς), rimeritamento.

Rimangono ancora due esemplari; della spettanza etimologica del primo de'quali, già fu più addietro toccato (p. 66):

4. τε (encl.), e; = *-ꝁa* sanscr. e zendo, *-que* latino; p. es.: gr. νέϝος τε, sscr. e z. *navaç-ꝁa*, lat. *novus-que*. Notevole è l'uso dello *-ꝁa* sanscrito e zendo nelle combinazioni pronominali che ora mostriamo: sscr. *ja: kaç-ꝁa* (*ja-* è il relativo), chicchessia, qualunque, qui-cum-*que*, qualis-cum-*que*, zendo *jā-ꝁi-ꝁa*, quaecum-*que*. Così la risposta gotica (*-uh*) tanto è, a cagion d'es., in *kvaþ-uh*, dixit-*que*, quanto in *hvaz-uh* = quis-*que*. Ciò ne farà propensi a identificare il *que* di *quis-que uter-que* ecc. col *-que* congiuntivo, che vedemmo, a cagion d'es., in *novus-que*, comunque i paralleli osci ed umbri offrano pel *que* di *uter-que* ecc. (o. -pid, u. *-pei*) forme con le quali non si può combinarlo senza insieme disgiungerlo dal *-que* congiuntivo = *-ꝁa* = -τε (*-p* osco ed umbro). Cfr., nel sanscrito, *-ꝁa* (e *-ꝁa-na*, z. *-ꝁi-na*) insieme

---

suna analogia irana od indiana verrebbe ad assicurare questo tipo. Sarebbe, all'incontro, affatto manifesto che si tratti di *ꝁina-*, se *ꝁinem* si dovesse considerare, col JUSTI (s. *ꝁina*), un accusat. neutro; ma, a tacer d'altro, in un passo parallelo si ha *kem* (cfr. SPIEGEL, o. c., § 254, cfr. JUSTI, s. *aoǵišta*), che mal si potrebbe credere un neutro. Ancora potrebbe stare, per la forma tematica *ꝁí-na-*, l'enclitico *-ꝁina* (*mā katha-ꝁina*, nunquam; *kaçvikām-ꝁina* = *kaçvikãm-ꝁiṭ*; gli altri esempj sono mal certi; *na* enclitico è ancora in *jatha-na* e simili), una di quelle appeudici pronominali che ebbero la funzione di generalizzare o di rendere indefinito il valore del vocabolo a cui si aggiungevano (cfr. *-kiṭ* 13, 10., e *-ꝁa* 21, 4.). Può sorgere però il dubbio se l'enclitico *-ꝁina* non sia affatto identico al sanscrito *-ꝁana* (cfr., malgrado POTT, *Et. forsch.*, sec. ediz., II, 865 n., il gotico *-hun* di *ni hvan-hun*, nunquam, e *ni ains-hun*, nessuno), e qui il discorso si complicherebbe. Vedine la *Morfologia*, s. v.

con *ḱid* (13, 10.), in siffatta funzione di formare indefiniti, e *quis-quis* e ὅς-τις allato a *quis-que*. Ma si dovessero pure tener distinti due diversi *-que* latini, rimarrà sempre, del resto, che l'uso conforme di *-ḱa* e *-ḱid* (= quid) indo-irani nel senso del *que* di *quis-que*, sia un argomento assai valido, comechè indiretto, e non certo il solo, che ci persuada ad accogliere pur la congiunzione τε = *ḱa* = *que*, insieme con τίς = -kis (*ḱiš*) = *quis* (21, 2.), nella gran famiglia pronominale: *ka* (*kva*) *ki* *.

5. πέντε, cinque. Qui pure lo *k*ʸ pre-ellenico avrebbe, come nel *quattro* (21, 1.), doppia continuazione greca: **pankʸa* **pankja* (sscr. *pańḱa*) *πεντžε, πέντε; e **pankʸa* **pankva* (cfr. quin*que*) *πεν(κ)πε πέμπε (17, 4.).

---

* Contro la connessione di τε ecc. con τίς ecc., v. POTT, nel luogo testè citato, 865-6. - Di ὅτε ὅκα ecc., v. l'*Indice*.

## LEZIONE QUARTA.

### La media gutturale.

§ 22. L'indagine laboriosa, che nelle precedenti due lezioni instituimmo intorno all'istoria della gutturale tenue (*k*), ci sarà di non piccolo giovamento anche per quella della gutturale media (*g*), alla quale ora ci volgiamo. Tanta è l'analogia tra gli accidenti a cui vanno incontro questi due suoni, che l'avere descritta quelli dell'uno, è gran parte della descrizione di quelli dell'altro; e le due serie parallele di fenomeni si illustreranno di continuo tra di loro.

La equazione unisona: *g* sscr. = γ gr. = *g* lat., per la quale affermasi la media gutturale originaria (*g*; cfr. § 11), si abbia dunque imprima gli esempj che seguono:

1. Sscr. *gar*, *gir-á-ti* e *gil-á-ti* (tipi intensivi: ved. *-ǵal-gal-*, *-ǵal--gul-*), inghiottire; *aǵa-gard-s*, inghiotti-capre (un serpente); *gala-*, gola, collo; *ǵar-ǵar-a*, gorgo;- gr. γαρ-γαρ-εών, ugola, γέρ-γερ-ο-ς (= βρόγχος, Esichio), gola, gorgozza, γαρ-γαρ-ίζω, gargarizzare;- lat. *gul-a* (cfr. l'equivalente ant. alto-ted. *këla*, anglo-sass. *ceole*, = ante-germanico **gila*) *, *gur-gul-ion-*. Cfr. § 26, 1, n.

---

* Da *gul-a* = **gal-a* (cfr. lat. *ul* = **al*) si scostano *in-ǵluv-ies in--gluv-iosus*, *glū-tus glū-t-io*, che accennano alla forma radicale **glav *glū*, e forse rasentano il gr. γλύζω, inghiotto, che si adduce dai lessicografi; locchè, del resto, non esclude punto, che le due forme radi-

2. Sscr. *gar ǵā-ǵár-ti* e *ǵá-gr-a-ti*, vegliare, *ǵā-gar-ti-s*, il vegliare, *ǵá-gr-vi-s*, vigile (e pure: risvegliante, eccitante, v. BOEHTLINGK-ROTH, s. v. *); - gr. ΓΕΡ, ἐ-γείρ-ω (*ἐ-γερ-jω, v. *Ind.*), io sveglio; ἔ-γερ-σι-ς, lo svegliare; ma con significazione intransitiva, come nel sanscrito: ἐ-γρή-γορ-α, veglio, ἐ-γρη-γορ-όων, vegliante, ἐ-γερ-τί, ἐ-γρη-γορ-τί, vigilantemente.
3. Sscr. *gurú-s* (*garu-, v. l' *Ind.*), grave; *gar-i-mán-*, *guru-tā*, gravità, dignità; - lat. *grau-i-s*, *gravi-tat-*. I riflessi greci occorreranno più innanzi (26, 9., e § 29).
4. Sscr. *glā glā-ja-ti*, provar disgusto, essere spossato, snervato, *glā-ni-*, svogliatezza, spossatezza; - gr. γλα-νί-ς (ἀργός, iners), γλανοί (ἀχρεῖοι, inutiles, cfr. sscr. *glā-ná-s*), amendue da Esichio. FICK.
5. Sscr. *agni-s*, fuoco; lat. *igni-s*; lit. *ugni-s*, id.
6. Sscr. *ágas*, scandalo, mancamento, *án-āgas-*, *án-āga-*, scevro di colpa; - gr. ἄγος, colpa, peccato, ἀν-αγής (nomin. sscr. *án-āgās*), scevro di colpa (v. i less.).
7. Sscr. *ǵiṅgi-*, nome di una pianta (rubia munjista Roxb.), gr. γιγγί-δ- (γιγγίς, γιγγίδιον), gingidio; lit. *žingini-s*, calla palustris (FICK **).
8. Sscr. *sthag sthág-a-ti*, coprire; - gr. στέγ-ω, cuopro (v. τέγη e *tego*).

Ma il *g* originario si trova ridotto con molta frequenza a *ǵ* § 23. sanscrito, compendiandosi, a così dire, in quest'unica trasfor-

---

cali *gar* (gal) e *gr-av* (glav) abbiano a far parte, in ultima analisi, di una famiglia stessa. Assai notevole è ancora la coppia lat. *gurgul-ion-* e *gurg-it-* (gurges), allato a quella dell'antico alto-tedesco: *querechela* [gurgula, Graff, Althochd. sprachschatz, IV, 384, 679-80] e *querca* [gurgula, v. Graff, ib., 680]. FICK. - E notevole sarebbo pur la coincidenza di significato tra l'anglo-sass. *ceola* (gurgustium ap. Graff. ib. 384, cfr. *ceole* nel testo) e il lat. *gurgustium*.

* Ma l'aor. *á-ǵī-gar* (svegliasti, svegliò), allegato dal CURTIUS (o. c., n. 139), spetta al *causativo*; cfr. BENFEY, *Vollst. skr.-gr.* § 842, *Kurze skr.-gr.*, § 258.

** RUHIG-MIELKE: *žinginnei* (pl.), klapp-kraut, *žvaiginnei žvaginnei* (pl.), klapper-kraut.

mazione della media (cfr. § 24 v. l. f., e § 25) l'effetto quantitativo che per la tenue va distintamente distribuito in due alterazioni diverse (§§ 11 e 12). Ne consegue, che la più solita equazione per *g* originario, sia *ǵ* sscr. = γ gr. = *g* lat., come s'incomincia a vedere negli esempj che ora offriamo:

1. Sscr. *ǵar ǵár-a-ti ǵir-ja-ti*, infralire, decadere, logorarsi, infracidire, invecchiare; part. pres.: *ǵár-ant-* (nomin. *ǵáran*), infralito, vecchio, *ǵir-jant-*, invecchiante; *a-ǵár-a-*, *a-ǵárant-*, che non invecchia; *ǵar-ā́*, *ǵar-ás*, l'invecchiare, vecchiaja, *ǵar-i-mán-*, vecchiaja, decrepitezza; - gr. γέρ-οντ- (nomin. γέρων; Esichio avrebbe ancora: γέρυς = γέρων e γερύτας = γέρων), vegliardo, γερα-ιό-ς (v. *Ind.*), vecchio, γραῦς (v. *Ind.*), donna vecchia; γῆρας, vecchiaja, ἀ-γήραο-ς ἀ-γήρατο-ς (v. *Morfologia*, s. v.v.), che non invecchia.
2. Sscr. *ǵánu*, e in alcuni composti: *ǵńu-*, ginocchio; - gr. γόνυ, ginocchio, γνυ-πετ-ό-ς [lessicogr.], che cade (mal si regge) sui ginocchi, spossato (cfr. l'avv. πρό-χνυ, ginocchioni, etimologicamente identico all'aggett. sscr. *pra-ǵńu-*, che si dice di chi abbia i ginocchi storti ad un certo modo), γνύ-ξ, in ginocchio; - lat. *genu*, *con-genu-are*, *geni-culu-m geni-culu-s* (la forma protoromanza è **genu-c'lo-*, che è pur nell'antico *con-genu-cl-are*).
3. Sscr. *ǵan ǵán-a-ti* (ved.; presso i grammatici anche *ǵa-ǵan-ti* = lat. *gi-g[e]n-i-t*), perf. *ǵa-ǵā́n-a* (1. e 3. sing.), generare, partorire, *ǵan-i-tár-*, generatore, genitore, *ǵán-i-trī*, generatrice, genitrice, *ǵan-i-tra-*, luogo natio, *ǵan-a-*, creatura, genere, stirpe, *ǵan-tú-*, creatura, *ǵan-ús* (*ǵán-as*), *ǵán-man-*, nascita, creatura; - gr. γεν-ε-τήρ γεν-έ-τωρ, generatore, genitore, γεν-έ-τειρα (*γεν-ε-τερ-jα), genitrice, γέν-ε-θλο-ν γεν-έ-θλη, origine, stirpe, schiatta, γέν-ε-σι-ς, origine, γέν-ος, nascita, stirpe; cfr. § 26, 7; - lat. *gi-g[e]n-o*, *gen-ui*, *gen-i-tor gen-i-tri-c-s*, *-gen-a* (p. e. *terri-gen-a*), *gen-i-men* (Tertull.), *pro-gen-ie-s*, *gen-ti-*, *gen-us*, *gen-u-inu-s*, *gen-iu-s*. Sscr. *ǵan á-ǵan-a-ta* (3. sg. imperf. med.), *ǵa-ǵń-ái* (1. e 3. sg. perf. med.), esser generato o partorito, nascere, divenire, essere; - gr. γί-γ(ε)ν-ο-μαι (aor. ἐ-γεν-ό-μην, perf. γέ-γον-α), nasco, divengo, sono; γείνομαι (*γεν-jο-μαι; γείνεται *γεν-jε-ται risponderebbe a capello al *ǵan-já-tai*, è generato, che si ritrova in

Pāṇini; diversa genesi ha il γειν- dell'aoristo [γεινα- *γεν-σα-] di significazione transitiva, per esempio γεινάμενοι, genitori), nasco. Sscr. *ǵan ǵā-ja-tai*, nascere, *ǵā-tá-*, nato, *ǵā-ti-*, nascita, *ǵā-tjà-*, genuino, *ǵā* m. e. f., discendente, *pra-ǵā*, discendenza (cfr. *pro-gen-ie-s*), *-ǵā-* e *-ǵa-* (in fine di composto), nato: p. es. *api-ǵá-*, nato di poi (cfr. ἐπί-γον-ο-ς); - gr. ΓΑ nelle note voci del perf. di γίγνομαι: γε-γά-ᾶσιν, γε-γά-μεν, (γε-γά-κειν), ecc. Nei sanscriti *ǵñā-ti-* e *ǵñā-s-*, stretto parente, avremo, quasi sicuramente, la stessa forma radicale che ricorre nel greco γνή-σιο-ς (cfr. sscr. *ǵā-tjà-s*), legittimo, genuino, o nel lat. *gnā-tu-s* e simili (cfr. *n-* lat. da *gn-*) *.

4. Sscr. *ǵñā ǵānā-ti* **, conoscere, riconoscere, *ǵña-tá-*, noto, conosciuto, *ǵñā-tár-*, conoscitore, *pra-ǵñā*, intelligenza, discer-

---

* Il Lessico di Pietroburgo li manderebbe volontieri, per la forma, con *ǵñā*, conoscere (23, 4.), confortandosi, circa il significato, colla analogia del greco γνω-τό-ς, che vale insieme: noto, congiunto d'amicizia, consanguineo, fratello, sorella. Ma conviene, che, pel significato, meglio starebbero con *ǵan*. Il Pott, all'incontro (*Wurzel-wörterb.*, I, 39), li colloca risolutamente sotto *ǵñā*; e il Benfey gli verrebbe in soccorso, rispetto a *ǵñā-s-*, argomentando, come fa, che questa voce valga: conoscente, amico (*Orient u. occident*, III, 144). Ma l'argomentazione non è sicura; e ci mancherebbe ogni vestigio del significato che avrebbero primamente dovuto avere questi due vocaboli (di *ǵñā-ti-* s'hanno anche derivati e composti, sempre nell'esclusiva significazione di *parente*, *stretto parente*); e pur la loro forma attiva non istarebbe (malgrado il nostro 'conoscente') per la derivazione da *ǵñā*. Dà il tratto alla bilancia: *gnā* (femina di specie sovrumana, 24, 12.; zendo *genā gh[e]nā-*, femina; gr. γυνή, v. *Ind.*), vano essendo lo sforzo pel quale lo stesso Lessico di Pietroburgo vorrebbe trarre pur questa voce a *ǵñā*, conoscere. Di altre propaggini del *ǵa-* di *ǵa-n* e *ǵā*, tocca la nota al § 26, 8.

** Circa l'analisi di *ǵānā-[ti]* (cfr. le forme radicali zende *zan* e *zā*), v. l'*Introduzione alla morfol.*, s. v. La sezione del Corssen, l. c., 437 (*ǵān-a-ti*), è un curioso arbitrio, figlio di uno strano errore. Suppone cioè una forma radicale sanscrita *ǵan*, che si conjughi secondo prima classe, allungando l'*a*. Altro stranissimo errore commette il valente alemanno nell'occasione istessa, ponendo la voce

nimento, l'orientarsi; - gr. γι-γνώ-σκω (aor. ἔ-γνω-ν; 3. sg. fut. γνώ-σε-ται, tipo dor. γνω-σεῖ-ται, = sscr. *ǵńā-sjá-tai*), riconosco; γνω-τός, ἄ-γνω-το-ς (sscr. *ǵńā-tá-s*, *á-ǵńā-ta-s*), noto, ignoto (ignorato); - lat. *[g]no-sco* (*gnoscier*, ep. de bacchanal., 27; v. *n*- lat. e gr. da *gn*-, e cfr. *co-gnosco* ecc.), *gnō-tu-s*, *i-gnō-tu-s*, *gnā-ru-s*, *i-gnā-ru-s*, *gnā-r-ur-is*, *i-gnō-ro* (cfr. γνω-ρ-ίζω, fo conoscere *).

5. Sscr. *ǵabh* *ǵábh-a-tai* *ǵámbh-a-tai*, acchiappare, abboccare, azzannare; *ǵámbh-ana*-, che stritola, *ǵámbhās* (nomin. pl.), i denti (al sing.: le fauci), *ǵámbh-ja*-, dente di una determinata sezione della serie; - gr. γόμφ-ο-ς, cavicchia (propriam.: dente), γομφ-ίο-ς (= sscr. *ǵámbh-ja-s*), dente molare; γαμφ-αί γαμφ-ηλαί (pl.), mascelle, fauci **. [Cfr. § 24, 12.]

6. Sscr. *aǵ* *áǵ-a-ti*, spingere, condurre (agere), *ápāǵa* (*apa*+*aǵ-a*, 2. sg. imperat., = ἄπαγε), discaccia!, *úpāǵatu* (*upa*+*aǵ-a-tu*, 3. sg. imperat., ὑπαγέτω), spinga accosto!; *aǵ-irá-s*, rapido, agile; *áǵ-ma-s* (= ὄγ-μο-ς, sentiero, solco); *áǵ-man*-, corso, carriera, arringo, *āǵ-i-s*, gara, arringo, lotta; - gr. ἄγ-ω, spingo, conduco; ἀγ-ό-ς (= sscr. *aǵ-á-s*, che spinge, che arreca: *apám aǵá:*, delle acque apportatore, cfr. pag. 78 e 14),

---

sanscrita *ǵa-ǵńai* (*ǵa-ǵńē*, 1. e 3. sg. perf.) tra gli esempj di *a* radicale passato in *ē*. L'*ē* (*ai*) di *ǵa-ǵńai*, come ognuno conosco (v. p. e. BENFEY, *Kurze sskr.-grammat.*, § 217), è l'esponente della persona. Finalmente fa a pugni col resto, od almeno è enigmatica, la divisione delle voci gotiche (*ka-nn ku-n-th-s*) che nello stesso luogo egli ci dà.

* Nel sanscrito, il nostro verbo dice ancora, allo stato semplice: *approvare*, *acconsentire*; e col prefisso *anu*: approvare, concedere, condonare, perdonare; e analogamente il gr. συγ-γιγνώσκω: convengo, perdono. Poca o nulla sarebbe l'efficacia del prefisso nella propaggine gotica *ga-kunn-ands*, indulgentemente (κατὰ συγγνώμην); e il latino *i-gnosco* (in+gnosco) altro conseguentemente non conterrà se non un *in* 'raffermativo', e non già 'negativo', quale ancora il vuole lo stesso POTT (*Wurzel-wörterbuch*, I, 49), pur confessando assai strano l'*in* privativo in un verbo primario.

** Il ravvicinamento indo-greco non può di certo andar turbato dal gr. γαμψός (= καμψός Esichio; κάμπτω), ritorto, v. *Ind.*

duce; ἀγ-ών, agone, ἄγ-ρα, caccia; - lat. *ag-o*, *ag-ili-s*, *ag--men*, *amb-ăg-es*, *ind-āg-es*.

7. Sscr. *aǵ-ra-s*, pianura, campagna, *aǵ-r-jà-s*, che si rinviene nella pianura (*sám aǵrjà parvatjà vásūni ǵigaitha*, guadagnasti insieme le ricchezze del piano e le montane, *ṛgv.*, X, 69, 6); - gr. ἀγρό-ς, campo, ἄγριο-ς, rustico (indi: selvaggio); - lat. *agro-* (ager).
8. Sscr. *anǵ anǵ-á-nti* (3. pl.), ungere, *anǵana-*, unzione, unguento; - lat. *ung-o* ed *ungu-o* (v. § 26), *ungu-en ungu-en-tu-m*.
9. Sscr. *aúǵ-as*, forza vitale, gaglirdia, *auǵ-mán-* (m.), forza, *auǵ-as-ína-*, che si addimostra robusto; - lat. *aug-us-tu-s*, *aug-men aug-men-tu-m*, *auge-o*. [Cfr. *vaǵ* ecc.]

§ 24. L'equazione *ǵ* = *g* risulta dal sanscrito stesso, in modo affatto analogo a quello per cui vedemmo risultarne l'equazione *k̑* = *k* (§ 13). Quindi vi avremo frequente il caso, che un medesimo complesso radicale esca per *ǵ*, dinanzi a vocale od a *j*, nel verbo, ed esca all'incontro, in qualche formazione nominale, per *g*, ancora dinanzi a vocale od a *j*. Così (cfr. 13, 1-8.):

1. *tiǵ táiǵ-a-tai*, essere affilato, affilare; - ved. *tig-i-tá* (cfr. *tig--má*, p. 104), aguzzo, puntuto *.
2. *tjaǵ tjáǵ-a-ti*, abbandonare; - *tjága-s*, abbandono.
3. *bhaǵ bháǵ-a-tai*, avere in sorte; - *bhág-a-s*, sorte, fortuna.
4. *bhanǵ ba-bhánǵ-a* (1. e 3. sg. perf.), rompere, *bhanǵ-ana-* (peculiare al sscr. class.), che rompe (e qual sostant. neutro: rompimento); - *bhangá-s*, rompimento, rottura.
5. *bhuǵ* (*bhuǵ-á-ti*), curvare, *bhuǵ-an-ga-*, (che va tortuosamente), serpe, *-bhuǵ-i-* (vedico), propriam.: giro, indi: volta (p. es.: *dáça-bhuǵi-*, che-è-dieci-volte-tanto; cfr. il lat. *-plec-s* di *centu--plex* ecc., allato a *plic-o*); - *bhaug-á-s*, avvolgimento, anello (di una serpe).
6. *bhuǵ bhunǵ-ánti* (3. pl. pres.), fruire, *bháuǵ-ana-m*, godimento; - *bháug-ja-*, che è da fruire **, *bháug-a-s*, godimento, uso.

---

* *tig-i-tá* sarebbe un normale partic. perf. pass. di *°tiǵ*.

** Annotano, che non si adoperi di cibi. Comechè si differenzii per l'accento, *bháug-ja-* manifestamente altro non è che un partic. fut.

7. *bhrāǵ bhrāǵ-a-tai*, essere rovente, scintillare, risplendere (v. l'*Indice*); - *bhárg-as*, splendore radioso.
8. *juǵ junǵ-ánti* (3. pl. pres.), attaccare, congiungere, *júǵ-ja-* (ved.), congiunto, congruo; - *jugá-m*, giogo, pajo.
9. *raǵ* (*ranǵ*) *ráǵ-ja-ti*, colorirsi, arrossare; lasciarsi trasportare dalla passione, sentirsi attratto; - *rāga-s*, colore; passione; *ranga-s*, colore.
10. *sarǵ sr̥ǵ-á-ti*, emettere, effondere; creare; - *sárg-a-s*, effluvio (ved.; BENFEY: goccia); emanazione, creazione, natura *.

---

pass. in cui si mantiene intatta l'antica gutturale, e perciò, in fondo, non diverso da *bhauǵ-jà* (che è da fruire, da mangiare), che ha la accentuazione normale e la palatina. Anzi, stando ai grammatici (v. BENFEY, *Vollst. gr.*, § 905, *Kurze gr.*, § 386), *bhuǵ* avrebbe a dare normalmente, al partic. fut. pass. in *-ja* : *bhaug-jà*, poichè statuiscono che in questa formazione passi rispettivamente in *k* o *g* lo *k̑* o *ǵ* onde si chiudono quei verbi che annettono immediatamente il suffisso del participio perf. pass. (*-ta* o *-na*; *bhug-ná*, 24, 13.). Ma è regola che deve patire ben maggiori eccezioni che essi non registrino (comunque ne ammettano una, che di per sè sola la dissolve tutta). Così le forme participiali *mauk-jà raik-jà vaik-jà çauk-jà saik-jà*, che si dovrebbero avere, secondo questa regola, dai verbi *muk̑ rik̑ vik̑ çuk̑ sik̑*, non si sono mai vedute, che io sappia, nella realtà del linguaggio; e probabilmente siam limitati, per *-k̑*, a *pāk-ja* che ricorre insieme con *pāk̑-ja* (che è da cuocere; dove la figura col *k̑* è, secondo i grammatici, quella che esprime la necessità assoluta), ed a *vāk-jà-[m]* nell'accezione sostantiva, reliquia fonetica di cui a suo luogo ci valemmo (13, 6.). Qualche minore scarsità di reliquie avremo forse, nel caso nostro, per *-ǵ*. Così, oltre *bháug-ja*, ci sarebbe *mārg-ja* (allato a *mr̥ǵ-ja* e al parossitono ved. *márǵ-ja*; da spazzarsi), insistentemente affermato dai grammatici. Intorno a *jáug-ja* (allato a *jauǵ-ja*) e *júg-ja*, il secondo de' quali è pur esso annoverato dalla grammatica fra i partic. fut. pass. e il primo già da questi si scosterebbe pur esso per l'accento (come del resto vedemmo fare anche *bháug-ja*, e pure *márǵ-ja*, benchè veramente questo si possa raccostare al tipo *çák-ja bhdǵ-ja*), e intorno a *bhāg-ja* (allato a *bhdǵ-ja*; cfr. 24, 3.), va ora consultato il lessico di BOEHTLINGK e ROTH.

* Cfr. ancora: *ruǵ rauga-*, *varǵ varga-*, *viǵ vaiga-*, *sanǵ sanga-*.

Si ha poi *ǵ* per normale reduplicatore di *g* (cfr. 13, 9.), conseguendosi così un divario tra la consonante della sillaba radicale e quella della reduplicativa, al quale la lingua non ha provveduto nel caso di *b* e di *d*, poichè forma, a cagion d'esempio, *ba-bándh-a* nel perfetto di *bandh*, legare, o *dá-dā-mi* nel presente di *dā*, dare. Ecco dunque alcune figure reduplicate di verbi che incominciano per *g*:

11. *gar*, inghiottire; perfetto (1. e 3. sg. att.): *ǵa-gár-a*; ma in temi intensivi vedici, che già adducemmo (22, 1.), si ha ancora la gutturale pur nella reduplicazione;- *gam*, andare; perfetto (1. e 3. sg. att.) *ǵa-gám-a ǵa-gắm-a*; tema desiderativo: *ǵi-gam-iš* (volere andare), tema intensivo: *ǵaṅ-gam* (ved.: *gani-gam gani-gam*), onde *ǵaṅ-gam-a-*, mobile;- *gā ǵi-gā-ti*, andare;- *grabh* (ved.), pigliare; perf. (1. e 3. sg. att.) *ǵa-grábh-a.*

Notevole è che *ǵi*, vincere, offra anch'esso, nelle forme reduplicate, il contrasto *ǵ—g*, mostrando cioè in esse, non più *ǵ*, ma bensì *g* radicale; quindi, a cagion d'esempio: *ǵi-gái-tha*, vincesti, *ǵi-gī-š-a-ti* (desiderat.), vuol vincere, dovechè gli altri verbi con *ǵ* iniziale seguon tutti l'analogia di *ǵan ǵa-ǵán-a* (23, 3.) *. Così rasentiamo il caso di *ḱi-kait-ti* allato a *ḱáit-a-ti* (13, 10.), nel quale è già bene innoltrata la separazione lessicale delle due varietà; separazione che ora vedremo compiuta, per *ǵ* allato a *g*, negli esemplari che seguono (cfr. 13, 10.):

12. *ǵar*, *ǵár-a-tai*, crepitare, risuonare, invocare,- accanto a *gar gṛ-ṇī-tái*, invocare; *ǵan* (23, 3.), partorire ecc., onde pur *ǵáni- ǵáni*, femina,- accanto a *gnā*, femina di specie sovrumana (v. la n. * a pag. 99); *ǵam-* (genit. *ǵm̥-as*), terra, allato

* Il caso di *ǵi ǵi-gắj-a* (*ǵi-gdi-tha*) *ǵi-gi-š-a-ti* ecc., e *ǵi-gj-ú-*agg., vincente (cfr. l'equivalente *ǵāj-ú-*), ha, sotto *ḱ*, il suo compiuto parallelo in *ḱi ḱi-kắj-a ḱi-kī-š-a-ti* (cfr. *ḱi ki* 13, 10. e Böhtlingk-Roth s. *ḱi* considerare e *ḱi* stivare), colla differenza però che i grammatici ammettono, nel caso di *ḱi*, anche la figura colle due palatine: *ḱi-ḱắj-a ḱi-ḱi-š-a-ti* (*Pāṇini*, VII, 3, 57 e 58, ed. Boehtl. pag. 553).

all'equivalente *'gam-* (gen. *gm-as*), insieme colla qual coppia vedica va sin d'ora considerata quest'altra (cfr. p. 109): *ǵman-* = *gman-*, p. e., in *pṛthu-ǵman-* = *pṛthu-gman-*, quello dall'ampia (πλατύ-) via; *ǵámbh-a-*, fauce, *ǵambh-á-*, inghiottitore (v. 23, 5.), allato a *gabh-irá-* *gambh-īra-*, profondo (considerata la profondità quasi una bocca spalancata, come più chiaramente si vede dai vocaboli zendi *zaf-ra-*, bocca, fauce, *ǵaf-ra-*, profondo, che sono tra di loro non diversi [§ 25] e di radice affinissima al sscr. *ǵabh*); *laṅǵā*, meretrice, allato a *laṅga-*, bordelliere (Yates: a lecher).

Dopo di che faremo posto al fenomeno di *g-m* *g-r* *g-v* in propaggini di figure radicali uscenti per *ǵ*, dove tanto più decisamente vedremo nel *g* la diretta continuazione del *g* originario, quanto meno schivo è il sanscrito dalle combinazioni *ǵm* *ǵr* *ǵv* (cfr. pag. 38 e 110). Avremo così: *tig-má-*, acuto, puntuto, *jug-má-*, pajo, e *-jug-van-* *, allato a *tiǵ* e *juǵ* (24, 1. 8.); *ug-rá*, virulento, allato ad *uǵ* (onde *auǵ-* 23, 9.; v. *vaǵ*); e *á-sṛg-r-an* (3. pl. pret. medio-pass., ved.) nel verbo *sarǵ* (24, 10.) **. I quali esempj ne serviranno di transizione alla normal vece grammaticale di *ǵ* che lascia il posto a *g*, od al regolare succedaneo di questo (*k*), nella *uscita scoperta* oppure nella immediata annessione di *esplosiva*, di *sibilante* o di *n* (cfr. 13, 11.). Si osservino:

13. *bhaṅǵ* (24, 4.), rompere, *bhuǵ* (24, 5.), curvare, *maǵǵ*, sommergersi, *laǵǵ*, vergognarsi, *viǵ*, trepidare, - al part. perf. pass.:

---

* Nel vedico *sva-jùgva-bhis* (*ṛgv.*, IX, 111, 1), cogli-accompagnatori-a-lui-proprj (v. Benfey, Sāma-veda [*sa-jùgva-bhis*], pag. 193, 235 *b*).

** Cfr. *Pāṇini*, VII, 1, 8 e 41; Benfey, *Vollst. gramm.*, pag. 366 (n. 5), 389 (n. 2), 408 (n. 1), il quale adduce, ib. 378 (n. 9), anche *sa-sṛg-mahai* (1. pl. perf. med.) = *sa-sṛǵ-mahai* (v. Gloss. al Sāma-v., s. v.). Pajono all'incontro mancar d'ogni conferma: *ag-man* = *aǵ-man* (23, 9.) e il suo preteso sinonimo *sag-man* o *sjag-man* (*Nàighaṇt.*, II, 17, vv. ll.; Benf., *Vollst. gr.*, § 415).

*bhaǵ-ná-*, *bhug-ná*, *mag-ná*, *lag-ná* *vig-ná* *; *juǵ* (24, 8.), attaccare ecc.; 2. sg. imp.: *juṅg-dhi*; partic. perf. pass.: *juk-tá-*, junc-tu-s (v. *Assimilaz.*), infin.: *jáuk-tum*, e sulla medesima analogia: *ak-tá-*, *tjak-tá-*, *bhak-tá-*, *bhuk-tá-*, *rak-tá*, *vrk-tá*, da *aṅǵ*, ungere (23, 8.), *tjaǵ*, abbandonare (24, 2.) *bhaǵ*, avere in sorte (24, 3.), *bhuǵ*, godere (24, 6.), *raṅǵ*, colorirsi (24, 9.), *varǵ*, escludere ecc.; - e al futuro avremo: *jauk-šái* (med.), io attaccherò, ecc.; - e del nome *juǵ-*, congiunto, collegato, dotato, il dativo-abl. plur. suonerà: *jug-bhjás*, il locat. pl.: *juk-šú*, il nomin. sing.: *juk* (*jug*).

Ma alla vece grammaticale, ultimamente descritta, non si conforma, di regola, se non nel caso di annession di *sibilante* conjugativa, un limitato numero di figure radicali, il quale, per prodotto di *ǵ+t* *ǵ+th*, ci offre all'incontro: *š+t* *š+th* (cfr. pag. 40). Questo prodotto accenna a uscita radicale che suonasse piuttosto *ž* che non *ǵ* (v. § 25), vale a dire a tale alterazione del *g* originario, la quale starebbe ad esso *g* così a un di presso come *ç* sta a *k* (§ 11), mentre lo schietto *ǵ* (24, 13.) stava a *g* così come *k̑* a *k* (§ 12); - e la ragion grammaticale dei casi di *ǵ*, o veramente di *ž*, ai quali ora alludiamo, diventa, nelle combinazioni di cui si tratta, del tutto analoga, ed anzi, per effetto di regolare assimilamento, operato dal suono che sussegue, del tutto identica a quella di *ç*. Si osservino:

14. *bharǵ* (*bhraǵǵ*) *bhrǵǵ-á-ti*, friggere; all'aoristo (3. sg. att.): *á-bhrāk-šīt* (cfr. 13), ma al partic. perf. pass. *bhrš-tá-*, e così all'infinito: *bhrdš-tum*; - *marǵ* *mrǵ-á-nti* (3. pl.), fregare, ripulire, alla 3. sg. del pres.: *márš-ti*, al partic. perf. pass.: *mrš-tá*; - *sarǵ* *srǵ-á-ti*, effondere ecc. (24, 10.), all'aoristo (3. sg. att.): *á-srāk-šīt* (cfr. 13.), ma alla seconda sing. del perf. att.: *sa-sráš-tha* (o *sa-sarǵ-i-tha*), e al partic. perf. pass.: *srš-tá-* (v. la nota); - *jaǵ* *jáǵ-a-ti*, colere deum, sacra facere;

* Presso *k̑* non ricorre il caso analogo se non in *vrk-na*, che si dà per partic. di *vraçk̑*, lacerare (cfr. *vŕk-a*, lupo, pag. 82; e l'*Ind. s. jăk̑nd*), e in *ak-na*, curvo, allato ad *aṅk̑*, curvare, il cui normale partic. è però *aṅk̑-i-ta*.

alla 3. sg. del fut. att.: *jak-šjáti*, ma all'infinito: *jáš-ṭum*, al partic. perf. pass.: *iš-ṭá-* (v. i sscr. da *ja*; e *jaǵńá*). Quindi avremmo i rapporti che seguono:

*pṛk-tá* : *parḱ* = 'park (13, 11.) : : *vṛk-tá* : *varǵ* = 'varg (24, 13.);
*dṛš-ṭá* : *darç* = 'dark (p. 40) : : *mṛš-ṭá* : *marǵ* = 'marg (24, 14.) *.

Nelle attuali condizioni del sanscrito, più adunque non si distinguerebbe, dinanzi a vocali (o dinanzi a *j*, *v*, *m*), lo *ǵ* di *varǵ juǵ* ecc., che è parallelo, nella sua vece, allo *ḱ* (*vṛk-tá juk-tá*; *pṛk-tá*), dallo *ǵ* di *marǵ* ecc., che è parallelo, nella sua vece, allo *ç* (*mṛš-ṭá*; *dṛš-ṭá*). Ma la differenza statistica che intercede, nel sanscrito, fra i *continuatori alterati* del *g* originario e quelli dell'originario *k*, è ben lungi dal limitarsi ad un mancato discernimento di pronuncia. Tra l'una e l'altra serie, occorre eziandio un'assai notevole diversità per questo, che, nelle alterazioni della tenue, il tipo (*darç*) *dṛš-ṭ-* a un di presso si equilibri col tipo (*parḱ*) *pṛk-t-*, laddove, in quelle

* Cosi *ç*, come lo *ǵ* di *marǵ* ecc., vengono a coincidere, nelle più importanti combinazioni, con *š* (v. Lez. XIV), poichè nelle forme sigmatiche del verbo, e nel partic. perf. pass., avremo *k-š* per unico prodotto di ogni *ç+s*, di ogni *ǵ+s* e di *š+s*, e avremo *š-ṭ* per unico prodotto di ogni *ç+t*, dello *ǵ+t* in *marǵ* ecc., e di *š+t*. Ora di *š* avvenendo, in grammatica sanscrita, che all'uscita scoperta e dinanzi alle esplosive iniziali degli elementi ascitizj, toltine *t* e *th*, e anche dinanzi al *s* di locat. plur., gli si sostituiscano, di regola, le esplosive non aspirate del proprio ordine (*ḍ* innanzi a sonore, *ṭ* innanzi a sorde e all'uscita scoperta), entra naturalmente in questa stessa analogia pur lo *ǵ* di *marǵ* ecc. (veramente *ž*; e *ž* : *š* : : med. : ten.; v. anche di *h* sscr. nell'*Indice*), ed insieme l'analogia si estende, di regola, anche a *ç* (v. pag. 40 e 41). Quindi, a cagion d'esempio: *á-mārḍ* 2. e 3. sg. imperf. di *marǵ*; *uḍ-ḍhí* ('uç+dhi) 2. sg. imperat. di *vaç* (uç). - Alcuni complessi radicali ancora oscillerebbero tra l'analogia di *š* e quella delle gutturali rispettive (*sarǵ*, *sṛš-ṭá* *á-srāk*; *viç*, *viṭ-sú* e *vik-šú*); v. pag. 41 e *Studj critici*, II, 78-9, ed anche la nota che segue.

della media, il tipo (*marǵ*) *mṛš-ṭ-* rappresenti, in confronto del tipo (*varǵ*) *vṛk-t-*, un'assai esigua minoranza. La quantità del danno patito dalla media originaria ne risulta, in favella indiana, di gran lunga inferiore a quella che vi ha sofferto la originaria tenue *.

Le condizioni dello zendo concordano grandemente, anche § 25. rispetto alla *continuazione alterata* del *g* originario, con quelle del sanscrito (cfr. § 15), comechè a prima vista paja intervenire, fra le due lingue, uno screzio ragguardevole, pel fatto che lo *ǵ* sanscrito ritrovi ne'riflessi zendi ora *ǵ* e ora *z*. Ma le due alterazioni zende, unite insieme, non oltrepassano in modo sensibile i confini lessicali del *ǵ* sanscrito; e, d'altra parte, negli esemplari sanscriti sul tipo *marǵ mṛš-ṭá-* vedemmo indizio di uno *-ǵ* indiano che si accostasse, nel suono, all'irano *z* (*ž*), col quale ora vedremo che pure etimologicamente egli s'incontri. Lo zendo *z* (= *g* orig.), per vero, non è a gran pezza limitato ai casi in cui il sanscrito ci offre *š-ṭ* da *ǵ-t* (24, 14.), ma convien considerare, da un lato, che se pure incontriamo *z* (veramente *ž* tra vocali) rimpetto al *ǵ* sanscrito del tipo *juǵ juk-tá-*, troviamo tuttavolta che ugualmente si riproduca, nell'esemplare zendo, la vece consentanea a questo tipo (v. 25, l. IV.); e, dall'altro, che la pronuncia assibilata dello *ǵ* indiano non si sarà di certo limitata a quei soli esemplari in cui le combina-

* Le proporzioni, compendiosamente accennate nel testo, sarebbero rappresentate, in approssimativo modo, dalle cifre che seguono: - circa 50 i complessi radicali che escono per *k* e quindi seguono, nelle note combinazioni (pag. 38), l'analogia di *k*; - circa 40 quelli che escono per *ç* e quindi seguono in esse l'analogia di *š* (v. la nota che precede); - circa 70 quelli che, uscendo per *ǵ*, seguono in quelle combinazioni l'analogia di *g*; - e solo una mezza dozzina, o poco più, quelli che, uscendo per *ǵ*, seguono in esse, non senza qualche eccezione, l'analogia di *š*. E allato a *sarǵ* e a *marǵ*, che sono tra questi, vedemmo, d'altronde, *sarga* (24, 10.) e *mārgja* (n. a p. 102), dove non mai si avrebbe un *darka* allato a *darç*, o simili (p. 39 al princ.).

zioni grammaticali ci conducono a scoprirla *. Ed ecco ora, senz'altro, alcuni saggi della corrispondenza indo-irana per gli scadimenti del *g* originario:

1. I. *ǵ* sscr. = *ǵ* zendo: s. *ǵi*, z. *ǵi*, vincere; s. *ǵjā*, z. *ǵja*, corda dell'arco; s. *ǵā-gar-* (23, 2.), z. *ǵa-ghār-*, vegliare; s. *ôǵas*, z. *aoǵanh*, vigore (cfr. III.); s. *juǵ*, z. *juǵ*, attaccare. II. *ǵ* sscr. = *z* zendo: s. *ǵńā* (*ǵānati*, 23, 9.) z. *zan*, riconoscere, *žnā-tar-* ** (= sscr. *ǵńā-tār-*), riconoscitore; s. *ǵuš*, z. *zuš* amare; s. *ǵam-* (v. 24, 12.), z. *zem-*, terra; s. *ǵanghā*, z. *zanga-*, gamba; s. *ǵńu-* (23, 2.), z. *žnu-* **, ginocchio; s. *bhaǵ*, spartire, impartire (e: avere in sorte), z. *baz* *** (allato a *bagha-* = s. *bhāgá*, porzione, cfr. 24, 3. e v. IV.); s. *bhrāǵ*, z. *barāz*, sfavillare, splendere; s. *marǵ*, z. *marez*, fregare ecc. (24, 14.); s. *jaǵ*, z. *jaz*, sacrificare ecc. (24, 14.); s. *sarǵ*, emettere, z. *harez* (*h* zendo = *s* sscr.), mandar fuori, versare (24, 14.). III. *ǵ* sscr. che trova lo zendo oscillare tra *ǵ* e *z*, ma prevalente il secondo: s. *ǵan*, generare ecc. (23, 3.), z. *zan*, allato a *ǵêni-*

---

* Di questo avremo a ritoccare più tardi (p. 117), e intanto non è forse inutile qui avvertire, come si renda per *ǵ* sscr. così lo *dj* come lo *ž* delle voci straniere (*ǵāmitra*, διάμετρον; *tāǵi-ka*, il pers. *tāžī*, 'arabo'). Nè sarà affatto superfluo che si aggiunga, all'orecchio italiano non parer poi così piena, come si suole affermare (v. pag. 12), la coincidenza del moderno *ǵ* indiano col nostro *g* di *urge* ecc. La pronuncia dello *ǵ* così è descritta dal missionario italiano Cassiano Beligatti (*Alphabetum brammhanicum seu indostanum universitatis Kasi* [*Kâçi*, Benares], Romae 1771, pag. 27-8): 'nostro *gi*, et *z* simul arridet haec littera, vel debet pronunciari eo fere modo, quo pronunciant, qui linguam habent blesam (blaesam)'. Di *k̓* giudica lo stesso autore (ib., 27): 'neque haec ulli ex nostris litteris rite potest assimilari, sed medium habebit locum inter *c* Italorum, et *tcha* a Gallis pronunciatum, quod usus docebit.'

** Lo *ž*, anzichè *z*, in *žnâtar-* e *žnu-* è causato dalla connessione della nasale. Quindi il semplice *z* nella forma plurale *zanua* = genua.

*** Il Justi inferisce questa forma radicale da *bažat*, ma sarebbe forse più legittimo l'inferirne *baǵ*, e a questa forma pare eziandio che accenni *bakhta* (IV. e V. e la pag. preced.).

(e a *gh[e]na*, 24, 12.), femina [cfr. 26, 8. n.]; s. *aǵ*, condurre (23, 6.), *ǵū*, procedere con rapidità, z. *az*, *zu*, de' quali verbi si è trovato esempio collo *ǵ*; e così la radice che è nello z. *aoǵaṅh* = sscr. *ōǵas* (v. I. e 23, 9.) è pure in fondo la stessa che ritorna in *vāza-* z. = *vāǵa-* sscr., forza (v. ancora *ǵafra-* allato a *zafra-* nella nota). IV. vece sanscrita: *juǵ juk-tá-*, *bhaǵ bhak-tá-* (cfr. 24, 13., e *vak̄ uk-tá* 13, 11.); vece zenda *juǵ jukh-ta-*, *baz* * *bakh-ta-* (cfr. I. e II., e *vak̄ ukh-ta-* 15, 2.). V. vece sanscrita: *marǵ mr̥š-ṭá-*, *jaǵ iš-ṭá-*, *sarǵ sr̥š-ṭá-* (cfr. 24, 14., e *naç naš-ṭá-*, 11, 17.); vece zenda: *marez marš-ta-*, *jaz jaš-ta-*, *harez harš-ta-* (cfr. II., e *naç* [= *naç* sscr. 11, 17.] *naš-ta-*) **.

---

* V. la n. *** alla pag. 108.

** Vi ha qualche lieve differenza tra i limiti sanscriti o li zendi, entro a'quali si compie il fenomeno di *ǵ* da *g* (cfr. la n. a pag. 47); ma a guardar da vicino i pochi esemplari divergenti, la discrepanza si riduce a proporzioni affatto esigue. Il più importante sarebbe: z. *ǵa-m ǵi-m ǵa-ç* = s. *ga-m̄ ga-k̄k̄h* (v. Lez. VI), venire, andare. Ma, dall'un canto, la gutturale s'ha ancora sempre nello z. *ga-m*, che coesiste a *ǵa-m*, e nello z. *gā* (= s. *gā*), andare, che è di base non diversa da quella di *ga-m*; e v'ha, dall'altro, che oscilli il sanscrito stesso, in questo medesimo verbo, tra *g* e *ǵ*, poichè, a tacer di *ǵam ǵám-a-ti*, che una raccolta sinonimica indiana pone tra i verbi di moto, abbiamo lo *ǵm-an-* (= *-gman-* : *pr̥thu-ǵman-* = *-pr̥thu--gman-*, dall'ampia carriera), carriera (BOEHTLINGK-ROTH, s. v.v.), e lo *-ǵman-* di *pari-ǵman* (cfr. BENFEY, Sāmav. gl. s. vv.), che scorre intorno; dove ancora si vogliono ricordare, per la piena analogia fonetica, i sscr. *'gam* e *'ǵam* (24, 12., cfr. 25, 1. II.), terra. Non si tratterebbe quindi se non di una diversa estensione che in ciascuna delle due lingue le due figure avrebbero preso; e pur dai riflessi europei è lecito arguire che il *ǵ* di *ǵam* sia *pre-irano* (v. p. 127). Secondo, tra gli esemplari divergenti, si potrebbe addurre il gruppo di vocaboli zendi, la cui radice è identica od affinissima a quella del sscr. *gam-bhira- gabhīra-*, profondo, e suona, con la palatina: *ǵa[i]n-i-*, *ǵaf-ra-*, profondo, *ǵāf-nu-*, profondità. Ma qui pure interviene, che, dall'una parte, spunti forse ancora la gutturale pur nello zendo (v. *gaf-ja-*,

Ora, quanto è piena, pur per questa parte, la concordanza indo-irana, e altrettanto apparisce arbitrario, pur qui, l'essere scaduta l'antica gutturale piuttosto nell'una serie d'esemplari che nell'altra. Le combinazioni, in cui lo *ǵ* sanscrito si aggruppa con altre consonanti, sono: *ńǵ*, *ǵń*, (*ǵǵ*, *ǵǵh*), *ǵm*, *ǵj*, *ǵr*, *ǵv*, *bǵ*, *rǵ* *, e quanto a combinazioni con vocali, occorrono, sempre nel sanscrito: *ǵa ǵu ǵi* ed *aǵ uǵ iǵ*; tutti i quali appajamenti fonetici, escluso quello affatto singolare in cui en-

abisso, profondità, ap. JUSTI), e che, dall'altra, il sanscrito stesso ci offra la palatina, ed è in *ǵabh*, azzannare, annichilire, *ǵambha-*, gola (cfr. z. *zemb*, annichilire, JUSTI; *zaf-ra-*, bocca, gola), coi quali più addietro mettemmo appunto *gambhira-* (24, 12.). Se, inoltre, lo zendo *ǵarez-ja-* pur ci dia un riflesso, con palatina iniziale, del sscr. *garǵ*, muggire ecc., v'ha poi, nello zendo stesso, la figura colla gutturale conservata: *garez* (gridare ecc.). Discordano i due idiomi nella voce per 'midollo', che è *maǵǵā* nel sanscrito e *mazga* nello zendo; ma è un caso *sui generis*, nel qual cioè si risale alla consonanza composta originaria: *sg* (cfr. i riflessi sscr. di *sg* e *sdh* [e *sk*] orig.). L'unico esempio in cui la divergenza non vedremmo in alcun modo temperata, sarebbe *ǵad* zendo, chiedere, pregare, allato a *gad* sanscrito, dire; ma la convenienza de' significati non apparisce intiera, e la forma zenda potrebbe risalire a *'gadh*. — Finalmente meriteranno qui ancora menzione: 1.° La figura colla gutturale, accanto a quella colla palatina, nella radice zenda per 'vivere' (*gaj-a*, vita, accanto a *ǵi* ecc., v. *Introduzione alla morfologia*, s. v.), dove l'esemplare reduplicato *ǵi-gaē-ša*, tu possa vivere, è un buon parallelo fonetico de' sanscriti *ǵi-ǵāi-tha* (vincesti) ecc. che di sopra notammo (103); — 2.° Il participio zendo: *varš-ta-* (sul tipo: s. *mṛš-ṭa-*, z. *marš-ta-*) da *varez* ('varg ϝεργ v. *Ind.*), operare, a cui manca, per quanto io posso vedere, il riscontro di un verbo primario sanscrito (v. l'*Ind. s. ūrǵ vṛǵ vṛǵ-ana*).

* Queste combinazioni occorron tutte in complessi radicali (*ǵm* in *ǵman-* ecc., v. la n. preced., e *bǵ* nel verbo *ubǵ*); *ǵń ǵm ǵj ǵr ǵv* si ottengono eziandio per accessione di elemento ascitizio a *ǵ* radicale. Nessun nuovo contatto si aggiungerebbe dalla serie compiuta dei gruppi-consonanti sanscriti in cui entri *ǵ*. Cfr. la n. *** a pag. 41.

tra *b*, sono comuni pure a *g* *, come si vede dagli esempj che seguono:

| *g*. | *ǵ*. |
|---|---|
| *aṅga-*, membro, *raṅga-* (24, 9.); | *bhaṅǵ* (24, 4.), *saṅǵ*, affiggere. |
| *gnā* (24, 12.), *ag-ni-*, fuoco; | *ǵṅā* (23, 4.), *jaǵ-ṅa-*, culto, sacrificio. |
| *gm-as* (24, 12.), *tig-ma-* (24, 1.); | *ǵm-as* (24, 12.), *aǵ-man-* (23, 6.). |
| *bhaug-ja-jaug-ja* (24, 6.); | *ǵjā*, usar violenza. |
| *gras*, inghiottire, *grah*, pigliare; | *ǵrajas* (ved.), pianura, distesa. |
| *daça-gvin- çata-gvin-*, decuplo, centuplo; | *ǵvar*, febbricitare, *ǵval*, ardere. |
| *gam*, andare, *guh*, nascondere, *giri-* monte; | *ǵan*, generare, *ǵuš*, amare, *ǵīv*, vivere. |
| *rāga* (24, 9.), *juga* (24, 8.), *vaiga-*, fretta; | *rāǵan-*, re, *bhuǵa-*, braccio, *viǵa-*, seme. |

Manca per vero, nel sanscrito, un *gi* genuinamente radicale, ove si prescinda da *ǵi-gī-* (p. 103), che ha salvo il *g* per ragione dissimilativa; poichè in *gīri-*, monte, *gir-*, voce, *gī-tá-*, cantato, e altrettali, in realtà si tratta, come a suo luogo vedremo, di *a* che si affievolisce ad *i* **; della quale mancanza si potrà legittimamente accagionare l'attiguità della vocal palatina (cfr. p. 42).

---

* Non occorre *gj* qual gruppo radicale (cfr. la n. preced., la n. * a pag. 42, e il testo fra poco), eccetto il caso di *ǵi-gj-ú-* (p. 103, n.), *ǵi-gj-ús* 3. pl. perf. (vinsero) ecc., ma si forma tra radice, o nome primario, e suffisso. Lo *gv* di *daça-gvin-* ecc., che stiam per citare, è probabilmente radicale.

** Manca eziandio un *verbo* sanscrito che esca per *ig*; ma non ne teniam conto, essendosi fatto, in generale, caso raro, nel sanscrito, un verbo che esca per *g* immediatamente preceduto da vocale. Pur nello zendo non occorre mai *gi* in figura radicale; e solo può inferirsi un **ǵi-gi-* dalla voce *ǵi-gaēša*, di sopra toccata (pag. 110 in n.), nel quale agirebbe il principio di dissimilazione, come fa nei sscr. *ǵi-gi-vás-* (*ǵi-gái-tha*, *ǵi-gj-ús*), *ǵi-gi-š-a-ti* (p. 103).

Ma l'*i*, ad ogni modo, più non avrebbe esercitato quest' influenza nel periodo in cui s'ebbe *giri* da **gari*, e simiglianti *, a tacer che sempre si tollerano *bhaug-ja-* e simili; e restan poi le altre congiunture fonetiche, in cui appare lo *ǵ*, senza che si possa discernere in esse alcuna spinta alterativa, o, per dir meglio, alcuna particolar causa dello infiltrarsi dell' elemento alteratore (v. p. 118). Quanto più adunque rimane eslege la estensione del fenomeno, e tanto più chiaro si addimostra, dal concordar che in essa fanno la favella degl'Irani e quella degli Indi, come gli scadimenti, che nel sanscrito vediamo sofferti dall'originario *g*, sien *pre-indiani*, ossia risalgano all'età *indo-irana* (cfr. p. 48).

Non v' ha, all' incontro, nel gruppo italico, nel greco, nel celtico, nel germanico, alcuna alterazione del *g* originario, la qual risulti omogenea alle alterazioni indo-irane, e insieme si addimostri risalire a periodo *pro-etnico* **. Così, ben vi sono coincidenze continue tra *ǵ* e *z* indo-irani, dall'una parte, e *ǵ* e *ż* de' dialetti italiani, dall'altra, questi e quelli da *g* originario, come si può vedere dagli esempj che seguono: z. *zañ-tu-* (= s. *ǵan-tú-*), consorzio; z. *zanv-a*, nomin.-accus. duale di *ž[e]nu-*, s. *ǵānu-*, ginocchio; z. *erezata-*, s. *raǵata-* (v. *Ind.*), argento, allato a tali continuazioni odierne de'temi latini *gen-ti-*, *genu-elo-*, *argento*, quali sarebbero il romano *ǵente* e il veneziano *żente*, il romano *ǵino-cchio* e il veneziano *żeno-ćo* od il friulano

* È in generale assai notevole, che gli affievolimenti palatini delle gutturali originarie, così frequenti nel periodo indo-irano, più affatto non avvengano nel periodo indiano. Cfr. *Studj critici*, II, sec. saggio ind., n. 3; e v., per l'Irania, la *Fonologia irana*, s. *k* (*ć*), *ǵ*, *ç* = *'k*.

** Esempj celtici e germanici per la continuazione di *g* originario, mantenutosi *g* o fattosi *ǵ* (*z*) indo-irano, sarebbero, dall'irl. ant.: *gair*, voce (24, 12. e p. 14 in f.), e la radice *gné*, conoscere (23, 4.); e dal gotico (cfr. p. 63): *kaur-s*, grave (22, 3.), *akra*, campo (23, 7.). Cfr. la n. a pag. 50.

*ženó-li*, il toscano *argento* e il veneziano *aržento* *. Ma queste alterazioni romanze sono esclusivamente promosse dall'*e* che sussegue a *g* (cfr. p. 49); e quindi non sussiste continuità istorica tra di esse e le indo-irane. Ben si potranno avere, in alcuni casi particolari (§ 26), alterazioni europee ed asiatiche, pur dell'originario *g*, le quali stieno in connessione genealogica tra di loro; ma saranno prodotti fra di loro affatto disformi di una indistinta affezione primeva (cfr. p. 48-9 e 128). L'indo-irano *ǵ* (*ž*, *z*), da *g*, riman sempre una risultanza fonetica di età posteriore a quella in cui ancora vivevano insieme uniti il gruppo italico, l'ellenico, il celtico, il germanico, e la sezione asiatica della favella ariana.

Resta d'interrogare il gruppo litu-slavo (cfr. p. 51-7), e qui il discorso potrà alquanto complicarsi, ma non sarà inutilmente. Abbiamo, cioè, anche per la media gutturale, una serie di esempj, in cui alla alterazione indo-irana (*ǵ*, *z*) risponde in favella litu-slava una alterazione affatto congenere (*ž* lit., *ż* sl. **), senza che pure in questa favella possa vedersi alcuna special causa dell'affezione subíta dal suono originario. Dalla qual serie offeriamo:

| Sanscrito e zendo. | Lituano e antico bulgaro. |
| --- | --- |
| 2. s. *ǵnā* (23, 4.), z. *zan*, riconoscere. | l. *žin-óti*, sapere, b. *żna-ti*, conoscere. |
| s. *aǵa-*, capro, *aǵakā*, caprotta. | l. *ožý-s* ('oz-ja-s), capro, *ožka*, capra. |

* I fati estremi di *ge* latino ne' vernacoli italiani son questi: che possa ancora riflettersi per *ghe* sardo (*arghentare*, inargentare, *pianghere*, piangere; *ghe* sardo si ebbe del resto anche da *ǵe* romanzo), e che per *'je ji* si riduca a solo *i* (ital. *ariento*, friul. *arint*; *'ǵente* *'jente*, friul. *int*). Analogamente: *reǵina* *'rejina*, *reina*, intorno al qual vocabolo italiano il Curtius, o. c., sec. ed., 513 (II, 156), prende abbaglio.

** *ž* lit. e *ż* sl. : *g* orig. : : *š* lit. e *s* sl. : *k* orig. (p. 51).

| Sanscrito e zendo. | Lituano e antico bulgaro. |
|---|---|
| s. *aǵina-m*, pelle. | b. *ażno*, *j-ażnoj-ażino*, id. (FICK). |
| s. *bhûrǵa-s*, specie di betulla. | l. *berża-s*, russo *bereża*, betulla (LOTTNER). |
| s. *marǵ*, z. *marez* (lat. *mulg*-eo), fregare ecc. | l. *mélż-u*, b. *mlŭż-õ*, mungo. |
| s. *ruǵ*, frangere. | l. *lauż-u* (rad. *luż*), rompo *. |

E v'ha qui pure la serie in cui il litu-slavo e l'indo-irano si mostrino all'incontro concordi in ciò, che amendue conservino intatta la gutturale primitiva. Così negli esemplari seguenti:

| Sanscrito e zendo. | Lituano e antico bulgaro. |
|---|---|
| 3. s. *gnā* (24, 12.; 25, 1. III.). | antico prusso: *ganna*, *genna* **, femina. |
| s. *giri*-, z. *gairi*-, monte. | b. *gora*, monte ***. |
| s. *agni-s* m., fuoco. | l. *ugnì-s* (f.), b. *ognĭ* (m.), fuoco. |
| s. *añgāra-s*, carbone. | l. *anglì-s* (f.), b. *õglĭ*, polacco *w-ẽgiel* (m.) id. ****. |
| s. *juga*-, giogo (cfr. 24, 8.). | b. *igo*, id. |

* Qui il Fick, o. c., p. 156, attingendo probabilmente dal NESSELMANN che io non ho alla mano, dà: *lużŭ*, rompo (sarà l'intransitivo *lúżau*, *lużiau*, di Schleicher e Ruhig-Mielcke), e la notevol figura colla gutturale: *lug-na-s* (= sscr. *rug-na-s*), pieghevole. Cfr. pag. 117.

** Potrebbe però questo esempio doversi piuttosto contrapporre alla forma indo-irana col *ǵ* (v. i luoghi citati nel testo), e quindi appartenere piuttosto al n. 4; cfr. la n. * a p. 128. Lo *ż* del corrispondente vocabolo slavo: *żena*, è alterazione seriore, peculiarmente slava, causata dall'*e*. Analogamente suona *żiv*-, in causa dell'*i*, la radice slava per 'vivere', che nel lituano è *gyv*- (= sscr. *ǵiv*).

*** Il FICK, o. c., p. 243, opportunamente qui richiama il lituano *giré*, bosco. Cfr. lo spagnuolo *monte*, monte, boscaglia.

**** La forma polacca ha un *w* protetico, come è ancora, a cagion d'esempio, nel polacco *w-ãż* ('*ang[i]*; gen. *w-ẽża*), serpente, = lit. *angi-s*.

| Sanscrito e zendo. | Lituano e antico bulgaro. |
|---|---|
| s. *nag-na-*, nudo. | l. *nog-a-s*, polacco: *nagi*, id. *. |
| s. *bhaga-*, signore (protettore), z. *bagha-*, dio. | b. *bogŭ*, dio. |
| s. *sthag*, coprire. | l. *stěg-iu*, cuopro un tetto. |

Di sicuri casi, in cui i due gruppi divergano, perchè il *g* originario resti intatto nell'indo-irano e si alteri nel litu-slavo, mal sapremmo addurne; e pur l'oscillazione litu-slava tra *g* e *z* si ridurrebbe a proporzioni quasi impercettibili **. All'incontro

---

* La voce lituana è presso lo Schleicher: *nú'ga-*, la qual pronuncia accennerebbe a **nanga*; cfr. la n. *** a pag. 53.

** Il Bopp metteva il lituano *žëmė*, o lo slavo *żemlja*, terra, col sanscrito *gam-* (v. 24, 12.), accanto al quale vedemmo però *ǵam-* (= z. *zem-*), e vanno ancora considerate altre figure, a cui, più legittimamente che non a *gam-*, il termine litu-slavo si rappicca. Il lit. *žanda-s*, mascella, era ancora ricondotto, dal Bopp medesimo, al sanscrito *gaṇḍa-*, guancia; ma si aggiunge il sscr. *ǵauḍa-* (v. l'*Ind.*), mento (ricordato dal Fick, o. c., p. 56), che meglio quadra pel significato. Lo *žad-* lituano di *žad-a-s*, discorso, ecc., allato al sanscrito *gad*, proferire, discorrere, ci porta alla oscillazione litu-slava, andando con questa radice sanscrita il paleo-bulg. *gad-anije*, vaticinio, enigma (cfr. il polacco *gad-ka*, sentenza, enigma), il polacco *gad-ać*, parlare; ecc. Per la quale oscillazione avremmo ancora il lit. *gėmbė*, uncino di legno alla parete (Schleicher), che riviene a **gemb-ja-* (f.), e qnindi potrebbe andare con γομφ-ίο- ecc. (23, 5.), così che avesse primamente detto: dente (Fick), allato al paleo-bulgar. *żǫbŭ*, dente; dove si vorrà ricordare l'oscillazione asiatica nel gruppo a cui spetta la voce parallela del sanscrito (23, 12., 25, I. III). All'incontro, non entran punto nella oscillazione di cui si discorre, i casi paleo-bulgarici sulla stampa di *lŭg-ati* (mentiri) allato a *lŭža̦* (mendacium), dove *ž* ẹ prodotto normale e seriore di *g+j* (*lug-ja); o simili a *boži* (nomin. plur.) allato a *bogŭ* (nomin. sing.; dio, 25, 3.), dove *-żi* è normale trasformazione slava di **gi* (cfr. la n. ** alla pagina precedente).

è rilevante la serie che offre *g* litu-slavo rimpetto a *ǵ* (*z*) indo-irano. Ne prendiamo:

| Sanscrito e zendo. | Lituano e antico bulgaro. |
|---|---|
| 4. s. *ǵjā*, z. *ǵja*, corda dell'arco. | l. *gija*, filo *. |
| s. *ǵīv*, vivere, *ǵīva-s*, vivo. | l. *gýva-s*, vivo, *gyvatà*, vita; ecc. |
| s. *ǵū*, spingersi, spingere. | l. *gui-ju*, spingo, caccio **. |
| s. *auǵas*, vigore; ecc. (23, 9., cfr. 24, ad 13.). | l. *áug-u*, cresco, *augmů'* (gen. *aug-men-s*), virgulto. |
| s. *ṛǵū-s*, z. *erezu-š*, diritto (aggett.). | l. *lygù-s*, che va pari, piano, giusto. |
| s. *saǵ saṅǵ*, affiggere. | l. *seg-iù*, affibbio, allaccio. |
| s. *sphurǵ*, tuonare. | l. *sprag-ěti*, crepitare (del legno nel fuoco) ***. |

I quali esempj affluiscono bensì in copia notevolmente maggiore che non faccian quelli di *k* litu-slavo rimpetto a *ç* indo-irano (pag. 53-4); ma da ciò già non consegue che la special concordanza tra la favella indo-irana e la litu-slava sia minore per la media gutturale originaria di quello che sia per la tenue. Anzi, a ben guardare, sarà piuttosto il contrario. Poichè, nello scrutare lo *ǵ* sanscrito (zendo *ǵ* e *z*) alla uscita di complessi ra-

---

* Questo esempio, che potrebbe avere, come tantosto vedremo, una speciale importanza, è ancora mal saldo, per la scarsa congruenza dei significati. Il Fick, o. c., p. 61, ben gli fa dire: filo, cordone; ma temo che c'entri quel po' d'arbitrio che assai di frequente il valoroso alemanno si permette. In Ruhig-Mielcke (da cui prendo la forma *gija*, che è contratta nel *gijė'* dello Schleicher) il nostro vocabolo è tradotto per *faden im würken*. Cfr. Pott, *Wurzel-wörterbuch*, I, 61, 380, 752, alla cui ricca messe potrebbe aggiungersi il gallese *giau* (*au* nota del pl.), nervi.

** Cfr. Pott, ib., num. 244, 245 (dove alla serie lettona è da aggiungere la lituana dal gloss. di Schleicher p. 270), 248. Fick, o. c., p. 201. Il secondo trascura l'*i*, che ha la sua importanza; ma il confronto pure starà.

*** V. ancora l'esemplare citato a pag. 124-5 in n.

dicali, noi venimmo ad avvertire, come solo il raro tipo *marǵ mṛš-tá-*, ed esso pure non interamente, si mostri analogo al tipo *darç dṛš-tá-*, siccome quello che contiene tal *ǵ* da *g*, che possa stare a paro dello *ç* da *k*; laddove all' incontro il tipo *juǵ juk-tá-* è nell' analogia di *parǩ pṛk-tá-*, equivale cioè in grado a *ǩ* da *k* (p. 106 e seg.). Nel caso di *ǵ* (*z*) propriamente mediano, o d'iniziale, ci mancherebbe ogni sicuro criterio indo-irano per distinguere lo *ǵ* (*z*), che sia parallelo a *ç*, da quello che il sia a *ǩ*; ma già avremmo, senz'altro, ogni diritto di presumere, che le due varietà indo-irane (le quali potrebbersi indicare per *ž* e *ǵ*) sussistessero pure in queste situazioni, al pari di *ç* e *ǩ*, così come, sempre al pari di *ç* e *ǩ*, sussistevano in quella, nella quale siam riusciti a scoprirle. Ora noi vedemmo (15, 4.) come il litu-slavo risponda per *k* (o suo succedaneo) all'indo-irano *ǩ*; e così, in giusta analogia, avrebbe intanto a rispondere per *g* allo *ǵ* (*z*) indo-irano del tipo *juǵ juk-tá-*. Gli ultimi quattro esempj che avemmo per *g* lituano rimpetto a *ǵ* sanscrito (*auǵ-as* ecc.), ed altri consimili, vanno quindi certamente sceverati, siccome spettanti a quella categoria in cui le attenenze dello *ǵ* (*z*) indo-irano col *g* originario non son diverse da quelle dello *ǩ* indo-irano coll'originario *k*; e di certo non è accidente fortuito se mentre a *marǵ mṛš-tá-* il litu-slavo risponde con *melž-* (*mlŭz-*; 25, 2.), a *saǵ sak-tá-*, all'incontro (25, 4.), risponde con *seg-* *. La favella litu-slava, insieme colle altre europee, ci gioverà inoltre a scernere altri casi, d'indole particolare, in cui lo *ǵ* indo-irano è ancora parallelo a *ǩ* (e non a *ç*); vogliam dir quelli, che tantosto formeranno il soggetto del nostro discorso (§ 26), e ci porteranno a stabilire uno $g^v$ del periodo unitario, parallelo allo $k^v$ dell'età medesima, del quale a suo luogo facemmo parola (p. 84-5.); chè di certo non sarà fortuito caso se in *gyv-*, dove appunto si tratta di questo $g^v$ (**gv* lat., β gr.), il lituano risponde col netto *g*, come col netto *k* rispondeva allo $k^v$ (*qv* lat., π eol.) di *$k^v$*atvar*

---

* Contravverrebbe, ma solo in parte, l'esemplare *lu̇ž* = *ruǵ* (25, 2.).

(k̓atvar-) ecc. Dal *continuatore sibilante* litu-slavo del *g* originario potrà quindi venirci ajuto, se ben vediamo, nell'opera di scernere tra l'*antico continuatore assibilato* (*ž*) e l'*antico continuatore palatino* (*ǵ*), indo-irani amendue, dello stesso *g* originario, i quali dovettero andarsene dipoi tra di loro confusi.

Ma noi dobbiamo astenerci da ulteriori considerazioni intorno ai continuatori litu-slavi, le quali di troppo ci porterebbero al di là de'limiti che in questo luogo ci sono segnati; e solo dobbiam dire conchiudendo, che per la dichiarazione cronologica dalla special somiglianza tra l'indo-irano e il litu-slavo, andrebbe naturalmente ripetuto, in ordine alla media gutturale, il ragionamento stesso che a suo luogo facemmo rispetto alla tenue (p. 56-7). E così tra l'altre porremmo, nel periodo unitario, il tipo *marg¹a-ti (soffrega, munge), onde *margja-*, *marža-*, *marža-*, parallelo al tipo *dak¹a- (dieci), onde *dakja-*, *daša-*, *daça-*. Locchè, finalmente, involge insieme la question fisiologica del come la media gutturale originaria passi in *ǵ* od in *ž* (*ż*), già essendo implicito, nel rapporto testè enunciato, che questi alteramenti si abbiano per noi a ripetere dallo sviluppo anorganico di uno *j*, vale a dire da quella *affezione* o da quella *parassita* medesima, di cui tenemmo discorso nel trattar della tenue originaria. Ed è bello vedere come pur qui ci ajuti l'analogia di quegli stessi idiomi romanzi ai quali ricorremmo nello studiar le trasformazioni di essa tenue; quindi il latino o l'italiano *gallina* sarà ancora *gaglina* nel grisone di Surselva, ma nell'engadinese scrivono *gial* e *gialina*, e il ladino di Gardena ha *ǵal* e *ǵalina*, come ha *lonǵa* e *lerǵa* per *longa* e *larga*, e il friulano ugualmente: *ǵal ǵaline*, *lunǵe* (*lunǵa*); e così nel lorenese (Ban de la Roche): *ǵalie* (djaliè), piccolo gallo, e finalmente, nel francese, collo *ž* (*ž* : **ǵ* : : *š* : **ć*): *geline*, *gelinotte*, il cui mascolino: *jau* (**jal* = *žal*, **ǵal*) sempre è ancora vivo nel Berry *. V'hanno eziandio particolari analogie elleniche, delle quali ritocchiamo in appresso (§ 29).

* Cfr. § 11, 4., e la n. a pag. 44.

Ora passeremo al *parallelo di media* per quella combinazione che nella sfera della tenue ci era rappresentata da *qu* latino, *hv* gotico, π greco, ecc. (§§ 16-20); e se per la combinazione, in cui entrava la tenue originaria (*kv*), la evidenza del fenomeno ripetevasi in ispecie dalla voce latina e dalla germanica, e prevalentemente dalla prima, ora, all'incontro, nel *parallelo di media*, la voce germanica terrà essa quasi esclusivamente il primato. Rassegneremo imprima, nell'ordine migliore che per noi si potrà, gli esempj che più sicuramente si lascino qui addurre, e poi ne considereremo più partitamente le ragioni fonetiche ed istoriche.

1. Sscr. *ǵīv ǵīv-a-ti*, vivere *, *ǵīv-á-s*, vivo, vita, *ǵīv-ita-m*, *ǵīv-ja-m*, *ǵīv-ā́tu-s*, *ǵīv-atha-s* (il quarto tuttora senza esempj), vita; - gotico *qviv-s* (tema *qviv-a-* = ante-german. *gviv-a-*, v. p. 63-4), vivo; - gr. βίο-ς (*βιϝο-), βίοτο-ς (*βιϝ-οτο-), vita; - lat. *viv-ere*, *viv-u-s*. Questo esemplare si ritocca più tardi (p. 130-1, in n.), per l'uscita del suo radicale **.

---

* Curiosa coincidenza è quella del sscr. *ǵīva* (2. sg. imperat.), vivi!, detto a chi starnuta, col *viva!*, che s'usa nello stesso incontro in più contrade italiane, ed è l'identico verbo, comechè in posizione diversa.

** MAX MÜLLER ha preteso (*Zeitschrift* s. c., XV, 215-21) d'infirmare a dirittura l'equazione β gr. = *ǵ* sscr., ed ha in ispecie tentato di staccare βίος da *ǵīv-*, immaginando di mandarlo col. sscr. *vâǵ-as*, viveri, vita, cioè traendolo, insieme con questo, dalla radice *vī* (ch'egli traduce: andare, condurre, trascurando, non si vede ben perchè, il significato di accostarsi al cibo, mangiare). Ma l'illustre indologo mal troverà seguaci. V'ha imprima, sulle generali, che egli non impugna β = sscr. *g*, ma solo β = sscr. *ǵ*, laddove, a priori, la seconda equazione è anzi meglio rinfrancata dalla analogia della tenue, che non la prima (v. p. 84, e POTT, *Wurzel-wörterb.*, I, 756). E riserbando alle note successive la difesa degli altri esempj messi in forse dal Müller, abbiamo poi, nel caso particolare di βίος, che non potrebbero, dall'un canto, esser minori le probabilità per la sua derivazione da *vī*, nè maggiori, dall'altro, quello per cui si manda con *ǵīv* ecc. Poichè tanta è la convenienza del greco βίϝο-

2. Sscr. *ǵjā ǵi-nā-ti* (part. perf. pass.: *ǵī-tá-*, *ǵi-ná-*), usar violenza, *ǵjā-na-* (*ǵjā* + *ana*), oppressione, *ǵjā-jās-*, potente, prevalente, *ǵja-iśṭa-* (*ǵjā* + *iśṭa*), prevalentissimo, *brahma-ǵjá-*, che opprime i Bramini; - gr. βία, forza, violenza, βιάω, βιάζω, io violento, violo; a cui si aggiunge (POTT, KUHN): βῑ-ν-έω (cfr. sscr. *ǵi-na-*; ma Esichio, col dittongo: βεινέω), propriamente: violare *.

col celtico *biu* (*'bivo-*; v. p. 131), il lat. *vivo-*, il got. *qviva-*, il sscr. *ǵiva-*, il lit. *gýva-*, vivo, ecc. (la significazione sostantiva di 'vita' è come in βίο-ς anche nel masc. sscr. *ǵiva-s*), tanta e tale ancora la convenienza tra i greci βίϝ-οτο-ς βιϝο-τή, vita, e l'equivalente celtico *bi[v]ad* (v. p. 131), gl'indiani *ǵiv-ātu- ǵiv-atha-*, e il lituano *gyva-tà*, che, stando, come per tutti sta, l'equazione β gr. = *g* sscr., basterebbe questo esempio solo e l'analogia di π gr. = *k* sscr. per far credere fermamente anche a β gr. = *ǵ* sscr., equazione, del resto, la qual può ben dirsi quasi implicita in β gr. = *g* sscr. La differenza di quantità fra la vocal greca e la vocal latina ecc. non è, in questo caso, di alcun grave momento (CURTIUS, POTT, e l'*Ind.*). Passiamo, all'incontro, all'ipotesi mülleriana: βί-ο-ς = *'vi-a-s* (od anzi *'vī-a-s*, colla stessa differenza per la quantità vocale), e tutto, da capo a fondo, si oscura. Poichè: 1.° si tratterebbe di forma peculiarmente greca (differirebbe per doppia ragione dallo stesso zendo *vaja* f.), quando pur manca alla Grecia, anzi all'intiera Europa, un qualsiasi accertato riflesso della radice *vī*; 2.° β panellenico, in simile congiuntura, per *v* originario (βι- = *vi-*), è cosa affatto inaudita; diguisachè, preferendo βί-ο-ς = *'vī-a-s* a βίϝο-ς = *ǵiva-s*, negheremmo un fenomeno consueto per inventarcene uno nuovo di pianta; 3.° alla stranezza morfologica di un βι-ο- (anzichè βοι-ο-, sul tipo βοϝ-ή γόϝ-ο θοϝ-ό ξόϝ-ο ξοϝ-η πλόϝ-ο χοϝ-ή), si unirebbe la singolarità fonetica dell'-οτο nella forma βί-οτο (che dovrà pur essere formazione primaria), anzichè -ετο, come avrebbe pur dovuto suonare questa parte ascitizia se originariamente le fosse andato innanzi ι od οι (ει). — Del riflesso greco di una diversa combinazione radicale della stessa base che è in *ǵiv*, è discorso nell'ultima nota al § 29. Nel qual paragrafo è eziandio toccato d'altri duplici riflessi greci di *g* originario; e d'altri ancora si tocca nel presente.

* Qui il Müller (v. la n. preced.) obiezioni dirette non accampa, ed era difficile escogitarne. Ma insieme col lat. *vis* (ch'egli pareggia

3. Sscr. *ǵjā*, corda dell'arco, gr. βιό-ς, arco *.

---

al suo *vājas*, viveri, vita), avrebbe a starsene, secondo lui, sotto la radice *vī*, anche βία (violenza) allato a βίος (vita), ed essere il feminino di questo, perchè primamente dica: forza del corpo. Ora, contro βί-α = *vi-ā* si risolleverebbero naturalmente tutte quante le difficoltà grammaticali che opponemmo a βί-ο- = **vi-a-*, e di più si aggiungerebbe il notevol distacco dei significati (viveri, vita; - forza, violenza); laddove pur la congruenza dei valori è perfetta in quella combinazione indo-greca, alla quale tutti di certo rimarremo fedeli. Quanto alla ragion costitutiva del gr. βία, avremo a ritenere, se pur non si confermi l'equivalente sostantivo sscr. *ǵjā*, che vi si tratti di un antichissimo sviluppo radicale (come appunto nel radical sanscrito *ǵjā*, o nel diverso *ǵjā* del n. 3), e non di una vera e propria derivazione nominale da *ǵī* o da *ǵi*. Che, del resto, i due verbi che nel sanscrito suonano *ǵi* (vincere) e *ǵjā* (violentare) vadano tenuti fra di loro ben distinti, si vorrà di leggieri concedere al Müller, senza che per questo si turbino in alcuna parte i ravvicinamenti nostri. Lo zendo li distingue anche per diversa continuazione del *g* originario; poichè ha *ǵi* = *ǵi* sscr. vincere, e al sscr. *ǵjā*, far violenza, risponde all'incontro con *zjā*, fare ingiuria, danno, infelicemente raccostato dal Justi al sanscrito *hā*, col quale non concorda nè per costituzion fonetica nè per significato. (A *zjāna*, danno, = sscr. *ǵjāna* ecc., ora si aggiungerebbe, dall'*Old zand-pahlavi glossary*, la forma preziosa, comechè corrotta: *zjēiṭ*, che ha le apparenze di una terza d'imperfetto, ma veramente accenna a *zjēiti* = **ǵjā-ti*, terza di presente oppur forma nominale.) Finalmente, nello *ǵjā* sanscrito, che varrebbe anche 'invecchiare', e quindi in *ǵjā-jās- ǵja-iṣṭa-*, i quali, oltrechè 'prevalente, prevalentissimo', dicono 'più vecchio, il più vecchio', confluiranno due verbi diversi, che lo zendo distingue, siccome quello che allato allo *zjā* testè discorso ci offre ancora *ǵjā* (*ǵi-nā-i-ti* nell'*Old gloss.*, he exhausts), invecchiare.

* La pretesa forma sanscrita *djā* = *ǵjā*, citata anche dal Pott (*Wurzel-wörterb.*, I, 61), non ha valore alcuno. È indotta da *udjā-* che si trova scritto, in un luogo solo, per *uǵǵja-* (*ud* + *ǵja*), quegli-dall'-arco-rallentato, e, secondo il Lessico di Pietroburgo, avrebbe a stare per *ud-dja-*, e contener così uno *djā* = *ǵjā*. Ora questo ἅπαξ

4. Sscr. *rágas*, sfera delle nebbie, oscurità, tenebra, vapore, polvere; - got. *riqvis* (= 'ragvas), oscurità; - gr. Ἔ-ρεβος (v. ε protet.), l'Erebo.

---

λεγόμενον, corretto, come osserva il medesimo Lessico, dal passo parallelo di un altro libro, e scorretto ad ogni modo per sè medesimo, non ha alcun'ombra di forza per infirmare lo *ǵjā* numerosamente accertato in tutti i periodi della lingua; e si chiarisce, io credo, con ciò, che l'autore di questa falsa lezione avendo letto o trovato, in manuscritto anteriore, *uǵǵa* (*uǵǵja*), che sarebbe normal figura pracrita per *udja*, abbia così sostituito *udja*, nella storta presunzione di correggere un'ortografia vernacola. — Quanto è poi alla opposizione di Max Müller (v. le note anteced.), essa qui si fa più infelice che mai. Il gr. βιός (arco) è identico lo *ǵjā* indiano, quando si eccettui la differenza di genere, la quale occorre, come ognun sa, in numero infinito d'altri sicurissimi esempj. Di certo, quanto al significato, nel greco avremmo la *pars pro toto*, ma è un caso di *pars pro toto* che sfida ogni scetticismo, poichè il vocabolo indiano non dice già corda in genere, ma solo: corda dell'arco; e se i nostri vecchi per *barbuta* (elmetto) intendevano un soldato che portasse la barbuta, e modernamente diciamo a dirittura *bajonetta*, che è solo una parte di un'arma, per tutto intiero il fantaccino armato, non vorremo di certo impensierirci pel traslato *corda-d'-arco* = *arco*. Quando adunque il Müller immagina pel gr. βιός una derivazione da quella radice che è nel lessico sscr. *vai* (tessere, torcere), egli non solo incappa nelle stesse difficoltà fonetiche in cui inciampava negli esempj precedenti, ma riesce altresì, più perigliosamente che mai, a darci una mera fizione etimologica in cambio d'un parallelo che sta tetragono e per suoni e per valori. La equazione β gr. = *ǵ* sscr., per la quale seguono altri esempj ancora, che il Müller non ha voluto o potuto considerare, andava tanto più energicamente difesa contro di lui, quanto più è spiacevole che la sua legittima popolarità venga a spargere dubbj illegittimi intorno a sicuri portati della disciplina nostra. — Del lit. *gija* v. § 25, 4, n.

* Questo ragguaglio, che non ammette alcun dubbio per la parte indo-gotica, non è forse altrettanto saldo per la ellenica, e alla scarsa certezza può eziandio contribuire la qualità mitologica del termine

5. Sscr. *niǵ*, lavare, mondare (partic. perf. pass. *nik-tá-*, v. § 24, 13, lavato, mondato, asperso), *pan-ndiǵana-* [*pad* + *naiǵ-ana*], da-piediluvio; - gr. NIB, χέρ-νιβ- (nomin. χέρνιψ), acqua per l'abluzione delle mani (cfr. χέρ-νιβ-ο-ν- χερ-νίβ-ιο-ν), νίπ-τω (νιβ + το-, v. *Ind.*), io lavo, bagno, netto.
6. Sscr. *tarǵ tárǵ-a-ti*, minacciare, oltraggiare, mettere spavento; - gr. τάρβ-ος, terrore, spavento, ταρβ-έ-ω, essere atterrito, ταρβό-συνο-ς (cfr. τάρβη), atterrito, ταρβ-αλέο-ς, che fa (ed ha) terrore *. KUHN.

---

greco. Ma le riserve, che il Curtius e il Pott, e il secondo in ispecie, oppongono ad Ἔρεβος = *rág̓as*, ragguaglio primamente proposto da Leone Meyer, non son tali di certo, a chi ben guardi, che valgano a dissuaderlo. Poichè, dall'un canto, le dubbiezze del Pott (*Etym. forsch.*, sec. ed., II, 393) e del Curtius (o. c., sec. ed., 421 [II, 66]) provengono da ciò solo, che Ἔρεβος possa andare con ἐρέφω (io cuopro), come con esso vanno ὀρφνή (oscurità) ed ὀροφή (copertura; circa ἐρεμ-νός, tenebroso, che il Pott insieme adduce, non si deve dimenticare la forma ἐρεβεννός [ερεβες + νο], da cui mal si può disgiungere, e quindi altro non vi si avrebbe che una propaggine dello stesso Ἔρεβος). Ora, questa sarebbe una mera possibilità etimologica, la quale per di più importerebbe il supposto di un fenomeno affatto anormale, qual si è quello di β tra vocali per φ anteriore. Stanno all'incontro, dall'altro canto, per Ἔ-ρεβος = *rág̓as*: la piena congruenza fonetica, raffermata in singolar modo dalla figura germanica (*gv β), la perfetta congruenza morfologica (neutro indo-germano-greco in *-as* originario); e l'armonia de' significati, la quale è per avventura maggiore che a prima vista non appaja. L'Erebo, che dalla Notte sorella genera l'Etere e il Giorno, è lo strato mondiale che sta fra la region superna (terrestre) e l'inferna, e il *rág̓as* indiano (cui sta allato il fem. *raǵanī*, notte) è alla sua volta la regione o le regioni dell'aere nebuloso, che sta fra la sfera terrestre e la sfera della luce de' cieli.

* Normale risposta latina terremmo, malgrado il *r*, *terv- torv-*; quindi si potranno qui ricondurre *torv-o-* e anche *pro-terv-o-* (cfr. *-seqv-u-s* e simili); e non veggo perchè il Kuhn, e il Corssen che lo segue, costruiscano un **torg-vo*, per guisa che il *v* si debba al suffisso.

7. Sscr. *ǵáni-* (allato a *gnā*, 21, 12.), donna;- got. *qveni-* (ant. alto-tedesco *qvena*; ingl. *queen*; ecc.) e *qvinon-* moglie, donna;- beot. βανα (*'gvana*, od anzi *'gvắna*, cfr. sscr. *-ǵāni-** = *ǵáni-*), acc. pl.: βανῆκας, di contro al solito γυνή, donna, moglie (acc. pl. γυναῖκας) *; dove la solita forma non soffre la trasformazione di *gv* in *b*, per esservisi ridotto il *v[a]* allo stato di *u* (*gva gu*; cfr. p. 90-1 e v. *Ind.*).
8. Sscr. *gam* (ma pur *ǵam*, e in ispecie nello zendo, v. p. 109 in n.) *gá-ma-ti* (ved.) e *gá-kkha-ti* (v. Lez. VI), andare, venire, *ga-tá-*, andato. La base radicale è *ga*, che ritorna anche in *gā* (ved.: *ǵi-gā-ti*), andare, comune al sanscrito e allo zendo. In *gam gámati* (ved.), nell'aoristo *á-gama-t* ecc., si ha il *m* accessorio che ritorna nel gotico *qvim-an* (1. e 3. sg. perf.: *qvam* = 'gvama), venire, laddove nelle seguenti voci italiche si ha per contro un *n* accessorio **: osco ed umbro *be-n-* (u. *be-n-u-s-t*, venerit, *be-n-*

---

* AHRENS, *De dialectis aeolicis*, § 36.- Cfr. 23, 3. e pag. 127.

** Di più, intorno a simili combinazioni, si raccoglie dall'*Introduz. alla morfologia*, s. *-ma* e *-na*; ma qui pure giova intanto toccare di una serie affatto analoga a quella di cui tratta il nostro numero. Incontrammo cioè più addietro (23, 3.): *ǵan-* e *ǵā-* (generare ecc.), i quali stanno tra di loro nello stesso rapporto in cui nel numero attuale sta *ga-n* (gʸa-n, 'gua-n, *ve-n-io* ecc.) a *gā*. Ora la combinazione col *m* ascitizio, vale a dir la combinazione che nella famiglia di verbi per 'andare ecc.' è nel *gam* indo-irano e nello *qvam* gotico, non manca essa pure nella famiglia di verbi per 'generare ecc.', comechè, massime nell'Asia, abbia le apparenze di una derivazione nominale vera e propria (*ǵā* + *m[a]*). Si consideri la serie che segue: sscr. *ǵāmí-* (ved.), germano, e qual sostantivo neutro: parentela; più tardi, qual sostantivo fem.: nuora, allato a *ǵām-ā-tar-*, genero, voce e valore a cui i paralleli irani assicurano antichità grande; zendo *ǵāma-* (*ǵāman-* ?), parentela, *-zāmiti-*, il partorire, *zām-aj-a-* (così leggo per lo *zāmaoja-*, evidentemente scorretto, dell'*Old zand-pahlavi glossary*) e *zām-ā-tar-*, genero (cioè: lo sposo, il generatore); fra gl' Italo-greci: *'gam-e-ro 'gam-ro-* (v. *Ind.*, e cfr. il basso-bretone *gêver* = 'gemer, *m* brit. = *v*), genero, gr. γάμο-, nozze; lituano *gemù gimiaû*, *gìmti*, nascere, *gými-s*, nascita, parto (*treča-s gymi-s*,

*-u-r-ent*, venerint, o. kŭm-be-n-e-d, convēnit), lat. *ve-n-io*. Dal quale *be-n ve-n* italico, mal si saprebbe staccare il greco βαίνω, vo, che per *βαν-jω (v. *Ind.*) coinciderebbe proprio con *ven-io*, comechè giovi avvertire che la nasale non vá nel greco al di là del presente e dell'imperfetto *. Ad ogni modo, il βα di βαίνω spetta qui senz'alcun dubbio; e ancora vorremo notare i seguenti riscontri indo-greci: βῆ-θι, dor. βᾶ-θι (2. sg. imperat. aor.), va, = sscr. *gā-hi* (e pur *ga-dhi*, zendo *ga[i]-di*); ἔ-βη-ς, dor. ἔ-βᾰ-ς (2. sg. aor.), andasti, = sscr. *á-gā-s*; βά-σκε (2. sg. imperat. pres.), va, = sscr. *gá-kka* (*ga-ska, zendo *ǵa-ça*, v. Lez. VI), e analogamente, nel tipo reduplicato: ἐ-βί-βα-σκε (3. sg. imperf.); - altre forme reduplicate sarebbero: βι-βα-ντ- (nomin. βιβάς), che incede, il cui parallelo sanscrito, sull'analogia di *ǵigāti* (egli va), avrebbe a suonare: *ǵi-ga-t-* (**ǵi-ga-nt-*); - e il sscr. *ǵi-ga-tnú*, che si muove rapidamente. [Cfr. *baculo-* ecc.]

9. Sscr. *gurú-s* (comparat. *gárijās-*, ecc., v. 21, 3., e cfr. p. 129, e § 29), grave; - gr. βαρύ-ς, id.; βαρύ-τητ-, gravità, a cui potrebbe rispondere un vedico **gurú-tāt-* (v. *-tāt*, e cfr. 21, 3.).
10. Sscr. *gāu-s*, gr. βοῦ-ς, lat. *bō-s*, bove (bestia bovina); nom. pl.: sscr. *gāv-as* = βόϝ-ες = *bōv-es*; dat.-abl. pl. *gáu-bhjas* = *bō-bus*.

Ai quali esempj volendoci qui fermare, solo ad essi ancora aggiungendo il riscontro gotico-latino: *qvithr[a]-* (*gvatr) = *venter* **, ci facciamo ora a considerarli più d'appresso, ed imprima per ciò che risguarda la risposta latina. La quale più solitamente è *v* (*gvīvo, *torgv-o-, *gve-n-io, *gventer), ma è

---

il terzo figliuolo, ROHIG-MIELCKE), *giminė*, genere (geschlecht), *gimìnti*, generare, partorire. La qual serie va, ripetiamo, sotto *ǵan* (23, 3.), e si è riservata a questo luogo sol per la congruenza morfologica con *gam* allato a *gā* ecc.

* Cfr. POTT, *Etym. forschung.*, sec. ediz., II, 720, *Wurzelwörterb.*, I, 32-3 (cfr. 18), 255.

** V. l'*Indice*. Il termine gotico non occorre se non nel composto *laus-qviþr-s*, che-è-a-ventre-(stomaco)-vuoto, digiuno, dal quale deriva l'astratto feminile *laus-qviþrei*, il digiuno. All'infuori del composto si ha *qvithu-s*, ventre, stomaco.

*b* in *bōs bŏvis* (*gvos *gvovis), col quale fanno per avventura un esempio solo: *boare boere* (bount; gr. βοή, grido, βοάω, io grido, chiamo, sscr. *gu* [*ǵau-gu-*] far risuonare), e si aggiungerebbero alcune propaggini latine di *ga* (*gā*), andare (26, 8.), tra cui scegliamo, come la più salda, *bă-culo-*, quasi 'stromento per camminare' *. Ora, *v* lat. = **gv* ci rappresenterebbe il caso di *vermis* e simili nel *parallelo di tenue* (p. 69 e seg.), mentre *b* lat. = **gv* sarebbe l'analogo di *p* osco ed umbro = **kv* (17, 1. e seg.). Dove avremmo due notevoli cose. La prima, che nel *parallelo di media* non si possa facilmente vedere una compiuta continuazion romana della combinazione antica, qual di continuo si vede nel gotico, e quale era, nella tenue, il lat. *qv* = **kv*; posciachè il romano *gv*, vale a dire la *combinazione di media* che equivale prosodicamente a *qv*, non ricorre mai iniziale, e, qual pur sia la sua ragione istorica, non si mantiene pur mediana se non sia preceduta da *n* (o da *r*), come già possono mostrarci i soli due esempj che in questo momento sia opportuno citare: cioè *ungu-o* (= *ung-o*) *ungu-en* ecc., allato al sscr. *aṅǵ* (23, 8.); e *sangu-en-*, che mal si staccherebbe da'due temi sanscriti *asṛǵ-* (*asarg) ed *asan-*, i quali si avvicendano nella declinazione, e anch'essi dicono 'sangue' **. La seconda notevol cosa circa la continuazione latina di **gv*, è questa, che vi si abbia, assai più

* Per *boare* ecc., v. AUFRECHT, *Zeitschrift* s. c., I, 190-1, e POTT, *Wurzel-wörterb.*, I, 738-9 (CURTIUS, n. 642); per *bă-culo-* (non *bā-culo-* come erroneamento statuisce il Corssen, *Aussprache* ecc., sec. ed., p. 429) ecc., v. *Studj critici*, II, 106, POTT, l. c., 17 e 31 (ma βάκυλος [Cyrill. ap. Ducang. in Gloss.] altro pur non sarà che il *baculus* latino, comechè vi si aggiunga dal moderno dialetto di Cipro [*Philistór*, III, Atene, 1862, p. 436-7]: βάκλα, ἡ ῥάβδος, δι' ἧς τινάσσονται οἱ καρποί; βακλίζω, τινάσσω τοὺς καρποὺς διὰ τῆς βάκλας; tal quale il nostro *ab-bacchiare*).

** V. l'*Ind.* - Di questo ravvicinamento, ormai antico (BOPP, POTT), sembra non venuto alcun sentore al Corssen, il quale sbizzarrisce in singolar modo per escogitare di sana pianta un'etimologia di *sanguis* (*Beiträge zur lateinisch. formenlehre*, 66).

sicuramente che non in quella di **kv* (cfr. p. 80 e seg.), il *v* convertito in esplosiva (*b*), al modo del greco, dell'osco, dell'umbro, ecc. Locchè diventa ancor più degno di nota quando si ricorra ai paralleli celtici, nei quali vedremo, tra poco, la favella *ibernia*, che non aveva comune colla *britone* il fenomeno di *p* da **kv* (18, 3.), come il latino in ciò non concordava col greco e con l'osco e coll'umbro, farsi all'incontro partecipe anch'essa, insieme con la *britone*, di questo di *b* da **gv*. Quanto è poi alla ragione istorica della combinazione **gv* che si continua per *v* lat. = β gr. = **gv qv* got., avvertiremo imprima, non aversi alcun esempio, fra i riscontri indo-italo-greci, nel quale il *v* risulti *etimologico* od *organico*, com'era, nel *parallelo di tenue*, del *v* di quegli esemplari che si continuano latinamente per *eqvus* e *qveo* (p. 83) *. All'incontro avviene pur qui, che il sanscrito soglia rispondere colla sua palatina (*ǵ*) a questi continuatori europei di un antico **gv*; quindi: *ǵīv* (1.), *ǵjā* (2.), *ǵjā* (3.), *raǵas* (4.), *niǵ* (5.), *tarǵ* (6.), *ǵani* (7.), circa l'ultimo de' quali esempj (*ǵani-* ecc., donna) è notevole, che lo screzio fonetico pel quale negli idiomi europei si distingue questa singola forma (*gvan-; βαν-α, qven-i-, celt. *ben*) dalla solita del verbo da cui dipende (*gan, generare; γεν-, *gen-*, got. *kun-*, celt. *gen*), venga in particolar modo a coincidere con un qualche screzio asiano **. Nello stesso gruppo di verbi per 'andare' (*gam* ecc., 8.) vedemmo spuntare, nell'Asia, lo *ǵ*; e il solo esempio, in cui a **gv* si accennasse anche infuori del gruppo

* Si avrà all'incontro a reputare etimologico lo **gv-* che si riflette nel sanscrito *ǵval* (*ǵv-* : **gv-* : : *ćv-* : **kv-*), divampare, ardere, e si continua assai probabilmente, in favella germanica, per **qv* (*colo kola* [carbone]: *qval- : : *koma* : *qvam*).

** Il sanscrito, cioè, risponde bensì, nelle attuali sue condizioni, con lo *ǵ*, e in *ǵani* e in *ǵan*. Ma, dall'un canto, vedemmo ancora, in sembianze originali, lo *gn* di un sinonimo indo-irano di *ǵani-* (24, 12. 25, 1. III.), e, dall'altro, vediamo lo zendo *ǵéni-* staccarsi anch'esso da *zan*.

italo-greco, e l'Asia ci desse, per esclusiva risposta, la gutturale intatta, era il nome del bove (10.). Ora, a questa particolar convenienza di *ǵ* sscr. e **gv* italo-greco-celto-gotico vien luce e valore dal fenomeno parallelo di *k* sscr. = **kv* della stessa sezione europea (v. p. 84-5); e pur qui si tratterà di gutturale che fosse *intaccata* sin dal periodo unitario, ma per modo ancora poco distinto; si tratterà, cioè, a parlar con quella brevità che ormai per questa parte mi si può concedere, di un tipo g^y^ī v (vivere; parallelo al tipo k^y^atvar, quattro), che dà, per un lato, lo sviluppo *gjīv ǵīv*, e, per l'altro, lo sviluppo *guīv gvīv*. E lo sviluppo indo-irano del tipo *g^y^īv- ǵīv* sarebbe venuto a coincidere collo *gj* (*ǵ* da *g*) surto di sana pianta nel periodo indo-irano, in piena analogia coi *paralleli di tenue*; e qui anzi il livellamento sarebbesi esteso anche al tipo m a r g^i^- **marž-* (fregare, mungere; parallelo al tipo d a k^i^a, *daça*, dieci), già più addietro discorso, confondendosi, per gran parte, nell'Asia, *ž* con *ǵ*. E pure qui, finalmente, al tipo che nel periodo indo-irano ci risultava assibilato, o proclive al sibilo (*marž-* da m a r g^i^-, cfr. pag. 118), anche la favella litu-slava, sola tra le europee, rispondeva con la gutturale assibilata (25, 2.), quando nel tipo g^y^īv (*ǵīv*; *gvīv*), all'incontro, la stessa favella litu-slava, sempre in piena analogia dei *paralleli di tenue*, ci offrirà la gutturale intatta (*gývas*, cioè *gīva-s*, lit. = sscr. *ǵīva-s*, vivo, 25, 4. e p. 117 v. l. f. *). Là dunque ove coincidono *ǵ* sanscrito e **gv*

---

* Così, a tacer del lit. *gija* messo a confronto del sscr. *ǵjā* (25, 4.; gr. βιός, 26, 3.), dove forse anche il celtico ignora lo *gv-* a cui la forma greca risale (v. la n. * a pag. 116, e cfr. pag. 131), va pur notato, che il solo litu-slavo mostri nell'Europa: *gana* e non **gvana* nella voce per 'femina' (25, 3.), di cui fu testè riparlato. Nè il litu-slavo partecipa di *gv*, dove a questa combinazione europea risponda prevalentemente od esclusivamente il mero *g* indo-irano; quindi nel lettone: *gā-ju*, io vo (di contro a *ga- gva-* del n. 8.); *gōws*, vacca (di contro a *gó-* [gau] gvō- del n. 10.). Cfr. eziandio il § 36. - Circa *gyva-s* v. ancora la n. * a pag. 130-1.

europeo, e massime dove si tratti di più favelle europee che riflettano *gv, crederemo che il v continui una parassita, la quale aveva messo radici sin dal periodo proto-ariano. Avremmo poi que'casi, in cui l'appendice (v) sia comune a più gruppi europei, o peculiare ad uno solo, mentre l'Asia o mostri intatto il g o affatto non dia alcun sicuro riscontro; e qui le presunzioni di antichità verranno per essa appendice man mano scemando. Celto-italo-greco appare lo *gv nel nome del bove (10.) *; e solo la Grecia, all'incontro, accenna sicuramente a *gv nella voce per 'grave' (26, 9.; 21, 3.) **. Concorderebbero gotico e latino in *stigqv-an* (cioè *stiṅqv-an*), urtare, e *-stingu-o*, ma all'antichità dell'appendice qui contrasta, a tacer d'altro, la sanità della gutturale nella risposta greca (ΣΤΙΓ; v. l'*Ind.*). Amendue le figure, cioè *g* e *gv, si possono insieme riflettere nelle stesse favelle europee; come sarebbe del *gar*, originario e sanscrito, inghiottire, che fra i Greco-latini si continuerebbe, oltrechè ne'termini colla gutturale intatta (22, 1.), in *gvar βορ-ό-ς, *-vor-u-s* (vor-o) ecc. ***. Il latino è solo a darcele entrambe in **fruv-or*

---

* Nella risposta germanica, abbiam forme contratte, quali l'anglo-sass. *cū* (vacca) o l'island. *kȳ* (kȳ-r; id.), che potrebbero lasciarci in dubbio se vi si rifletta *g oppur *gv iniziale; nè per affermare il solo *g basta ancora l'inglese *cow*.

** Il GRASSMANN (*Zeitschrift* s. c., IX, 28) ha voluto vedere nel sscr. *gurú-* una contrazione di **gvaru-*, e il CORSSEN (*Beiträge* ecc., 63) gli va dietro. Ma, dall'un canto, si ha *gar-* (non *gvar-*) nel comparativo ecc. (21, 3.; in parecchi idiomi pracritici pur nel positivo), e *ur* sscr. è assai frequente per *ar* originario (v. l'*Ind.*); dall'altro poi, la scarsa antichità dello *gv di *gvarus βαρύς appar manifesta dall'eccezionale discordia, che v'ha, in questo esempio, tra la continuazione latina (*garui- graui) e la greca (*gvaru- βαρύ-). Quanto è poi al gotico *kaur-s* (gravis), il suo *au* fa tanta prova per *u* originario quanta ne fa quello di *baurans* (rad. *bar*).

*** V. ancora il CURTIUS ai n.¹ 638 (γαῦρος) e 642 (γόος ecc.); ma la sua ipotesi, che nel γαῖος (ἐργάτης βοῦς, bove lavoratore) di alcuni lessicografi, si mantenga il *g* di *gāus* = βοῦς, mi pare affatto impro-

(fruor) * allato a *frug-es*, che risalgono ad un originario ***bhrug***, normalmente riflesso dalla radice germanica BRUK, adoperare. Dove il latino abbia esso solo, ed unicamente, la figura che accenna a **gv*, e si tratti di figura iniziale o tra vocali, e quindi di solo *v* latino di contro a *g* eteroglosso, la mancanza di anelli intermedj potrà talfiata renderci un po' esitanti, malgrado la perfetta concordanza dei significati, come è nel caso di *vadu-m* allato a *gādha-m* sanscrito **; ma negl'incontri che somiglino ad *ūv* (*ugv; uveo uvidus) allato al greco 'ΥΓ (ὑγ-ρό-ς, umido), il dubbio degenererebbe in scetticismo. Lo svilupparsi, *per entro al latino*, di *v* anorganico dietro a *g*, è del resto fenomeno più evidente e sicuro, che non sia quello di *v* peculiare al latino dietro alla tenue (v. l'*Ind.*); ed è fenomeno, del quale tantosto arguiremo che si ripeta anche in idiomi romanzi.

§ 27. La quistione, se v'abbia *p* sanscrito o indo-irano da **kv*, che fu a suo luogo da noi dibattuta (§ 18), non trova alcun riscontro nel parallelo di media ***. All'incontro, come già ci

---

babile. Γαῖος (cfr. p. e. ἰσό-γαιο-ς, uguale quanto alla terra) dirà semplicemente: che è sul campo. Il sscr. *gavja-s*, bovino, ha all'incontro il suo sicuro riflesso nel gr. -βοιο-ς (βοϝιο-) che ricorre in ἀντί-βοιο-ς ed ἰσό-βοιο-ς (del valsente di un bove), e altrove ancora.

* V. CORSSEN, *Aussprache* ecc., I², 87. Lo **gv*, non essendo preceduto da *n* o *r*, si riduce normalmente a *v* (*fruvor; v. s.), e questo è assorbito dall'*u* che gli precede.

** CURTIUS, n. 634; BENFEY, *Orient u. occid.*, I, 585. Nel verbo latino (*vādere*) si rivede la lunga.

*** Si è voluto vedere un caso di *v* da *gv* nel sscr. *ǵīv*, vivere (26, 1.), ricondotto a **gvigv*, dalla qual forma avessero ragione così uno **[g]vig[v]* che dichiari i lat. *vic-si vic-tu-s* allato a *vīv-o*, come le forme germaniche sulla stampa dell'islandese *qvik-indi* (*qviqv-indi*), animal (vivum); ed insieme si è voluto che amendue li *gv* di **gvīgv* non fossero tra di loro per ragione istorica diversi. Ma, dall'un canto, bisognerebbe ammettere, che i due *gv* si continuassero, nella voce sanscrita, in due diversi modi, l'uno de'quali (*v* da *gv*) non avrebbe altro esempio, a tacere che per noi pur non sussiste uno *ǵ* da *gv*;

accadde avvertire, il fenomeno di *b* da *gv* è comune ad amendue i rami della favella celtica (cfr. § 18, 3), dai quali ci sono offerti gli esempj che ora seguono, non diversi, per età, da quelli che nel discorso della tenue abbiamo addotto:

1. irland. (ibern.) *biu*, [*béo*], 'bivo- 'gvivo (26, 1.), vivus, *beothu*, [*bethu*], vita, *biad* ('bivatha, βίοτος), victus, esca; - gallese (brit.) *byw*, vivus, *bywit*, vita, cornvall. (brit.) *biu*, vita; irlandese *ben*, [*ban-*], 'bena 'gvana (26, 7.), mulier; - cornvallese *ben*, mulier, *benen*, sponsa; irland. *bó* (gen. *bou*; dat. pl.

---

e, dall'altro, questo stesso ipotetico '*gvigv* avrebbe una continuazione eccezionale nel *g̓v-a-* (anzichè *gig-a-*; v. la n. * di p. 128 e il luogo del testo a cui si riferisce) del lituano. Dato, del resto, per semplice ipotesi, che il *v* del sscr. *ǵiva-* e del lit. *gyva-* risalga a uno *gv* anteriore, non per ciò si tratterebbe ancora di fenomeno sanscrito oppur litu-slavo; poichè manifestamente abbiamo un *giva-* (*g^y^īva-*) del periodo unitario, che si riproduce, come a suo luogo vedemmo (26, 1.), anche nel gotico *qviva-* (e pur nel greco βιϝο- 'βῑϝο, e nel riflesso celtico a cui tantosto arriviamo), e dal quale non si troverà anima viva che voglia staccare il *vīvo-* latino per farne, col Corssen, la spoglia di un suo ipotetico mostro reduplicato: '*gvī-gviv-o* '*gvī-gu-o* (*Aussprache* ecc., sec. ediz., I, 389-90, dove, per coonestare la reduplicazione, ricorre stranamente a forme sanscrite che son di *perfetto reduplicato*). La questione si presenta piuttosto così: se nel periodo unitario vi avesse, oltre al tipo *g^y^iv*, anche il tipo *g^y^ig*; e non v'è pure alcuna necessità di questo *g^y^ig*. Poichè nel germanico *qvik-* (qviqv-, quegk, cheg), allato al got. *qviva-*, la seconda gutturale può essere anorganica (cfr. p. e. SCHLEICHER, *Compendium*, sec. ed., ad § 199; CURTIUS, ó. c., sec. ed., p. 527); e lo *[g]vig* o *[g]vik*, che appare nel latino *vic-tu-s* ecc., può essere figura peculiarmente latina, aggiuntasi a *[g]vīv* ed a *[g]vī* (cfr. sscr. *ǵīv*, zendo *ǵī* ed anche *ǵjā-*; gr. βιϝ- e ζα- = *g^y^jā*, v. l'ult. n. della Lezione), la quale stia a *[g]vi* (cfr. lat. *vi-ta*, che pur potrà avere la stessa forma radicale che è nell'equivalente zendo *ǵi-ti*, dove ricorderemmo, in ordine al suffisso, *sec-ta* e simili) così come *fluc-tu-s* a *flu-o*. Cfr. nello zendo: *ǵi-v-ja*, vivo, *ǵi-ti- ǵi-š-ti-*, vita. Circa l'*ei* nel lat. arc.: *veivo-* ecc., v. il primo *Saggio greco* nel sec. vol. degli *Studj critici*, verso la fine.

*buaib* = bōbus, acc. pl. *bú* = βοῦς), *bou *gvou (26,10.), vacca; - gallese *boutig*, stabulum *.

Tra gl'idiomi romanzi, incontriamo per *b* da *gv* gli stessi due che ci accadeva di citare nello studio di *p* da *kv* (§ 18, 1, 2). Quindi il rumeno, che ci mostrava *-pẹ* (= *-pa*) per *-qua* in *apẹ* = *aqua*, ecc., ci darà analogamente *-bẹ* (= *-ba*) per *-gua* in *limbẹ* = lingua **. Ma il terreno classico pel fenomeno di *b* rimpetto a *gv* o *g* eteroglosso, è la Sardegna; e qui ancora, come sempre, quando non aggiungiamo alcuna particolare distinzione, si vorrà intendere, per sardo, l'idioma del Logudoro. Già vedemmo che veramente valgano per *b* = *gv* anco gli esempj che ci avvenne di allegare sotto *kv* (18, 2.); ed ora, seguitando a distinguere i casi residui ***, vedremo imprima: *b* sardo continuatore di *gv* latino, in

2. *limba*, lingua; - *imbena*, inguen; - *sámbene*, sanguis (sanguinem; v. *ambisúa*); - *ambidda* (v. *dd* = *ll*), anguilla.

---

* V. EBEL *Beiträge zur vergleich. sprachforsch.*, I, 463, II, 159-60; III, 7; STOKES, ib., V, 446. Il cornvallese *banathel*, genista, addotto dallo Stokes medesimo, ib. 445, coincide esso nella parte radicale colla voce latina? La discrepanza tra il gallese *giau* (nerves) e il gr. βιός (sscr. *ǵjā*, 26, 3.; *Miscellanea celtica by the late* R. T. SIEGFRIED, ed. by W. STOKES) potrebbe forse renderci sospetto questo riscontro, l'antichità dello **gv* avendo qui per sè lo *ǵ* indo-irano. Cfr. le note a p. 116 e 128. - Altri due esempj di *b-* celtico = **gv-* propone lo stesso STOKES nel suo *Cormac's Glossary* (Calcutta, 1868); cioè il gallese *buan*, pronto, rapido, allato al sscr. *ǵavana-*, che ha il valore medesimo (v. l'art. *buanann*, non infirmato, per questa parte, dalle *Addenda*), e l'irland. *bádud* (naufragium), gallese *boddi* (mergere, mergi), cornvallese *bedhy*, basso-bretone *beuzi*, allato al greco BAΘ (**guadh*, v. l'*Ind.*) di βαθύ-ς (profondo), βυθίζω (sommergo), ecc.

** Altro caso di continuazione rumena di uno *gva* latino, non si troverà di leggieri. *Gue gui* smarriscono l'*u* (cfr. pag. 90); così: *sunǵe* = sanguis. Sarà egli lecito supporre un **inter-roguare* (cfr. *tinguo* allato a *tingo* = τέγγω) pel quale si conciliino il latino *interrogare* ed il rumeno *ĕtrebà* (interrogare)?

*** Cfr. *Studj critici*, I (1861), 26 [= 304] e segg.

Ne' quali esempj ci risulta manifesto, che la radice del *b* sia veramente nel *v* (*u*) latino, e non si tratti già di *g* che passi in *b* ed assorba l'*u*; poichè, dall'una parte, troviamo intatto il *g* quando è appunto sparito l'*u*, come è in *distinghere*, e, dall'altra, vediam la doppia nelle congiunture in cui si può vedere (*abba ebba*, *a*gb*a *e*gb*a, *agua *egua, aqua equa), e questa dee provenire dall'assimilarsi che fa la consonante *g* all'altra consonante *b*. La ragion della doppia, e la tendenza a dileguarsi che è propria a *v* sardo mediano fra vocali (*aéna*, avena, ecc.), dissuadono, del rimanente, dal supporre che vi avesse il semplice dileguo del *g* di *gv* (come è p. e. nel lat. *vivo-* = **gvivo-*), e il *v* più tardi passasse in *b* (*agua, ava, aba); e quindi affermeremo, anche per la serie attuale, che *lingva*, a cagion d'esempio, desse imprima *lin*$^{g}$*ba*, e poi, tramontato il *g*, desse *linba*, onde naturalmente *limba*, per quel notissimo fenomeno che ci fa dire *imbevere imbianchire* anzichè *inbevere inbianchire*. Ma vi ha all'incontro una serie di *b* sardi *iniziali* rimpetto a *gv* italiani, nella quale non è punto certo che la ragion genetica della consonante sarda coincida con quella del *b* di *limba* ecc., comechè a prima vista la coincidenza appaja perfetta. È la serie che ci sarà rappresentata dai seguenti esempj:

3. *bàina*, guaina; - *bastare*, guastare; - *bardare*, guardare; - *bìndalu*, guindolo.

Ne' quali non risaliamo a *gv* latino, poichè si tratti o di vocaboli germanici che nella lor forma nativa incominciano per *w* (*wart-ēn*, stare in attenzione, *wind-an*, torcere), o di vocaboli latini con *v* iniziale (vagina, vastare). Ora, dall'un canto, se per le voci germaniche pur si dovrà ammettere che anche la Sardegna abbia un giorno avuto, in simili esempj, il *gu-* romanzo per l'antico *v-* (*w-*), ciò non appar certo in alcun modo per le latine *; e, dall'altro, la tendenza di portare a *b* il semplice *v*

* Di *gua-* romanzo per *va-* latino, v. l'Indice. È noto, del resto, come pure al *w-* germanico non tutti i Romanzi rispondano con

antico *iniziale*, è spiccatissima in Sardegna (*berme*, *bentu*, verme, vento; ecc.); al che si aggiunge, che la più facile dichiarazione delle serie che ancora ci rimangono ed hanno con la presente di comune che il loro *b* punto non risalga ad uno *gv* romano, è quella per cui di **gv-* resti *v-*, e il *v* passi di poi in *b*. Considerate le quali cose, il sardo *báina*, guaina, a cagion d'esempio (comune pure al dialetto settentrionale, che è di fondo siculo), potrà semplicemente risalire a *vaina* (= vagina), e *vaina* appunto ricorre nel dialetto napoletano. Ugualmente *badu*, guado, che è comune a tutta l'Isola, risalirà, come il *vado* spagnuolo, alla schietta forma latina (*vadum* *), la quale eziandio si continua nel logudorese *vadu* **; e *bindalu* (Ghilarza, sempre nel Logudoro), guindolo, a cui stanno allato il sinonimo *ghindalu* e il verbo *ghindare* (girare), può aver compiuta dichiarazione da un **vindalu*, spoglia dell'anteriore *guindalu*, e del resto incontra il *v* rafforzato pur nel sinonimo italiano *bindolo* (= *guindolo*). Restano le serie, nelle quali parrebbe, a primo tratto, che, per un vezzo peculiare al sardo, il *g* antico, od anteriore, si tramuti senz'altro in *b*, di guisa che si abbia il mero scambio di *media* per *media*, il che pur sicuramente non è. Ma intanto passiamole in rassegna:

4. I. BU- BO- di contro a GU- GO- (CU- CO-) delle forme anziane: *buttiare*, *buttiu*, gocciolare, goccia (lat. *gutta*); *bula*, gola (lat. *gula*); *bustu*, *bustare*, pranzo, pranzare (cioè: *gusto*, *gustare*; cfr. *gustári*, nel sardo settentrionale, pranzo, e nel meridionale: colazione di mattina, e ancora il franc. *goûter*, merenda, e

---

*gu-*. Così nel friulano si risponde per *u* (*vu*): *uère* guerra, *uari* guarire, *uardà* guardare.

* È noto che in *guado guadare* si incrocia la corrente latina (vadum) colla germanica (wat).

** Qui, e in casi consimili, mi sorge il dubbio, se veramente la doppia figura, offertaci dallo Spano nel suo Vocabolario, sempre significhi due voci, ciascuna delle quali abbia vita distinta e propria; v. le note a p. 136 e 137.

il friul. *gustà*, pranzare, *gustàd*, pranzo); *bulteddu*, nel dial. merid. *gorteddu* = cortello (*cultellus*); *bunnedda* = ital. gonnella; *boddire*, cogliere, e ancora in qualche luogo del Logudoro: *goddire*, *collire* = lat. *colli[g]ere*, ital. cogliere; *buàda* (*'guada* *'cuada*, covata; cfr. *cúa*, nascondiglio [covo], *cuare*, nascondersi), e *abbuada*, covile del cinghiale, *abbuare*, nascondersi, *abbuadu*, nascosto.

II. BA- di contro a GA- (CA-) delle forme anziane: *basone*, cavallaro (lat. *agaso agasonem*; SPANO); *battu* = ital. gatto; *barriare*, allato a *garrigare* (*garriare*), caricare; *bardu* [*'gardu*], cardo.

III. BE- BI- di contro a GE- GI- di forme latine od italiane, conservata o data al *g*, nella base sarda, la pronunzia gutturale (cfr. *anghelu*, *ghinghiva*, e i riflessi sardi di 'gettare' che stiam per addurre *): *bènneru*, genero (lat. *gener*); *belu*, *belare*, gelo, gelare (lat. *gelu* ecc.); *binistra*, ginestra (lat. *genista*); *benuju*, ginocchio (genu-clo, § 23, 2.); *bennarzu* = ital. gennajo (lo *ġe* ital., che qui è dallo *ja-* di *jànuarius*, si fa primamente *ghe-* sardo); *belosu*, *belosia*, geloso, gelosia (ancora *be-* = *ġe-* ital., che in questo esempio vien da *że-* [ζῆλο-]); *bettare* = ital. *gettare* (ancora *ġe-* ital. da *ja-* lat. [jactare], e il sardo meridion. ha *ghettài*).

Ora, i fenomeni fonetici, che ultimamente nel sardo stesso e in tante altre favelle considerammo, già persuaderebbero, *a priori*, trattarsi pur qui della evoluzione: *g gv b*, che è quanto dire di un abbarbicarsi continuo del *v* parassito alla media gutturale; e solo rimarremmo incerti, se più precisamente si abbia a stabilire la scala: *g gv* *gb* *b*, oppur quest'altra: *g gv v b*. Senonchè, della evoluzione da noi affermata non ci mancheranno particolari indizj pur ne'casi a cui ora siam giunti, e le figure intermedie, alle quali alludiamo, qui ci indurrebbero a prefe-

* Si confrontino l'it. *conghiettura* = *congettura* = conjectura, e ancora *ghiacere*, *ghiacinto* (giacere, giacinto), che i lessici danno per pronuncie fiorentine; comechè in questi e simiglianti esempj si abbia *gj*, e non ancora *g*, per *ġ* anteriore. Ma cfr. l'it. *salgo* = *'salġo* = salio, e simili, nella Lez. XII.

rire, come già fu di sopra accennato, la succession fonetica: *g gv v b*. Rifacendoci così a qualche esempio della serie *gu-*, *go-* (3, I.), nella quale la special natura della vocale favorisce grandemente lo svilupparsi della parassita, stabiliremmo: **gulteddu* (coltello; merid. *gorteddu*) **gvulteddu *vulteddu bulteddu* *, e lo stadio che scriviam *vulteddu* sarà per avventura continuato in *urteddu*, sinonimo di *bulteddu*, come il processo di *gula *gvula *vula bula* sarebbe analogamente confermato da *ula*, che dice 'gola' anch'esso, e sta a *gula* così come *úturu* (*vuturu *gvuturu) a *gútturu* (lat. guttur), o *urg*uzzone (che si udirebbe a Cuglieri, sempre nel Logudoro) a *gurgu*glione (gorgoglione) **. Dalla stessa serie prendiamo ancora *bunnedda* (gonnella; comune anche al dial. settentr., e ritorna, fra i Còrsi, nel *bunnedru* di Fiumorbo), la cui figura immediatamente anteriore: **vunnedda* (vunnella) coinciderebbe col napoletano *vonnella*. Per la serie successiva (3, II.: *gattu *gvattu *vattu battu) non va trascurato *arghentólu*, gola, che si rappicca all'italiano *gargatta*, e allo spagnuolo *garganta*, per l'intermedio **gvargantólu* (vargantólu, bargantólu; cfr. *adu* = *vadu* = *badu*, guado; ecc.), e s'imbatte nel *valgastólu*, gozzo, del dialetto settentrionale. Lo stadio del *ghe-*, tra *ge-* ital. e *be-* sardo (3, III.), è finalmente dimostrato, nello stesso

* Per meglio capacitarci della sicurezza con cui si può ammettere *b* sardo iniziale da *v* anteriore, vogliam qui intanto aggiungere gli esempj che seguono: *bacca*, vacca, *bacu*, vacuo, *barżu* (*barju), vario, *bendere*, vendere, *bènnere*, venire, *berre*, verro, *beste*, veste, *binża* (*binja), vigna, *birde*, verde, *bitellu*, vitello, *boghe*, voce, *bolare*, volare; ecc. V. ancora l'*Indice*, s. *b* protetico; e cfr. la nota alla pagina seguente.

** *bultéddu*, *urtéddu*, entrambi logudoresi, si trovano presso lo Spano, sotto *coltello*; e se ancora ci valiamo con qualche riserbo di simili doppie figure, ciò avviene per quel dubbio di cui già fu toccato in una nota della pag. 134 e di cui si riparla in sulla fine di quella che ora sussegue.

idioma del Logudoro, dall'antiquato *guetare* = *bettare* = *gettare* *.



Di questa guisa è scossa di certo, anche pel sardo, anzi è tolta ogni fede nello asserto della sostituzion diretta di media a media (*b* a *g*), che in *belu* = gelo, *battu* = gatto, e simiglianti, pure avea così sicure apparenze. E non sarà, per avventura, inopportuno, se a questo punto ci fermiamo un istante per dar luogo a qualche breve considerazione, che valga a corroborare l'opera nostra, sì per la parte già compiuta, e sì per l'avvenire. Il campo dell'immediata, arbitraria e imperscrutabile sostituzione dell'esplosiva di un ordine alla esplosiva di un altro, come di *t* a *k*,

* Questa voce, che lo Spano adduce, nel Vocabolario, da un testo a stampa del XVII secolo (Gar. = Garipa), parrebbe anzi darci dirittura lo stadio del *gue-*, ma è assai probabile che vi si abbia *gue* alla spagnuola per *ghe*; cfr. *faguere* = *faghere* (facere) ecc. ap. SPANO, *Ortografia sarda*, 19, e promiscuamente *fagher* e *faguer* nella stampa di un documento del XII secolo, fatta nel XVII, ib., 111. — Più fede parrebbe meritare l'*u* di *quàdere* = cadere, che lo stesso Spano ha, nel Vocabolario, da antichi manuscritti, poichè anche nello spagnuolo basta *ca* per rendere la pronuncia di *ka*; ma pur si regge il sospetto anche per *quàdere*. Del qual verbo non si vede, del resto, il riflesso moderno, avendo ruere usurpato le funzioni di cadere. Accanto a *guettare* e *bettare* avremmo ancora *ettàre* (etàre), sempre per 'gettare'; e in *ettàre* saremmo tentati a riconoscere il continuatore dello stadio *'uettare*, ricorrendo ancora all'analogia dei casi di *v-* etimologico, nei quali ugualmente compare il doppio riflesso sardo, vale a dire *b-* nell'una figura e *zero* nell'altra; così: *beju* = *'veju* = *eju*, veglio, *berveghe* = *'verveghe* = *erveghe*, vervex, *benturżu* ('bentur-ju) = *'vultur-ju* = *unturżu*, a-voltojo. Senonchè, sentiamo il bisogno, già in precedenti note accennato, di un migliore accertamento critico della suppellettile lessicale del logudorese; vigendoci per ora il dubbio, che, almeno in parte, queste doppie figure (*bettàre ettàre*; ecc.) veramente si riducano ad una sola, a quella cioè col *b-*, che normalmente si affievolisca o si dilegui quando è preceduto da vocale (cfr. p. e. *sos boes*, i buoi, ma *unu oe*, un bove), dubbio che si estenderebbe anche al caso di *uccone* allato a *buccone*, boccone.

di *p* a *k*, di *d* a *g*, di *b* a *g* e viceversa, per la quale turberebbesi ogni legge di continuità, si viene restringendo, man mano che la scienza progredisce, entro a confini sempre in più angusti; e in ordine alle voci che veramente spettino all'antico e vivo patrimonio di un popolo, si ridurrà, almen per quelle lingue che qui si considerano, se pure non è già ridotto, a pressochè nulla. Di consimili *salti* ben se ne hanno nelle *consonanze composte* (come in *gl*, in *sk*, ecc.), delle quali a suo luogo si parla, mostrandosi la ragione fisiologica ad esse peculiare; e pur le *esplosive scempie* ponno andare incontro ad alterazioni di simil fatta, quando manchi ad una lingua, oppure vi sia insolita, una qualche articolazione che occorra nelle voci straniere di cui viene a far uso. Ma non ci rassegneremo mai a credere che una *esplosiva scempia*, o indigena o propria di un idioma che ha soppiantato l'indigeno, passi di punto in bianco da un organo all'altro, quasi per un difetto di pronuncia di cui sia preso a un dato momento tutto intiero un popolo; e quindi errerà di certo chi ancora voglia, a cagion d'esempio, parlarci di *k* originario che immediatamente passi in *t* o peggio ancora in *p* ellenico; e un assai fallace ripiego sarebbe quello dell'*antica esplosiva indistinta*, che si venisse determinando, tra le varie favelle, ora in un organo ora nell'altro. Ma ben noi vedemmo per quali *anelli intermedj* si possan compiere evoluzioni siffatte, e insieme vedemmo come la scienza riesca di volta in volta a porgerci il filo delle successive mutazioni (§§ 14, 17, 21); la causa generica delle quali consisterà veramente in ciò, che pel graduale sviluppo di suoni accessorj (fenomeno in mille guise accertato), o per l'affilamento di vocali attigue, la *esplosiva scempia* si faccia imprima *consonanza composta* (*kj* da *k* ecc.), il cui secondo elemento è sovranamente efficace a provocare mutazioni ed impasti. Per grande adunque che sia l'autorità di chi voglia farci credere a tai capricci della favella, pei quali il *p* del lat. *pectus*, a cagion d'esempio, sarebbe senz'altro passato in *k* nel macedo-válaco *cheptu*, e viceversa il *k* del latino *quatuor* sarebbe saltato in *p* nel *patru* dello stesso

idioma válaco, non acconciamoci ad essa, ma scrutiamo indefessi, e se le corrispondenze son vere, l'istoria naturale della loro divergenza fonetica dovrà farsi chiara. Del *p* di *patru* rimpetto allo *qv* latino (18, 1.), già così avemmo compiuta ragione; e al lume della figura pur válaca (daco-romana) *pieptŭ* (= cheptu) troveremo a suo luogo come in *cheptu* si tratti veramente di *ḱ[j]* da *pj* (*pjeptu), cioè di fenomeno che entra nell'analogia di *chianu* siciliano da **pjanu* (planus), e infiniti casi simili. Così la supposta permutazione zaconia di *t* in *k* (χιμή, che però pronunciasi *ćimí* = τιμή, pregio, prezzo), e di *k* in *t* (ἐτηνοῦ *etīnû* = ἐκείνου, di quello; allato ad ἔχειvι *ećīni* = ἐκεῖνο, quello, nom. n.), dove in realtà si tratta di *ḱi* (*ći*) da *ti*, o di *ti* da *ḱi* (*ći*), rendesi affatto chiara, come più tardi ancor meglio apprenderemo, dagli intermedii *kji tji*, vale a dire da quello stadio fisiologico di cui già avemmo ripetutamente ad avvertire che possa importare indifferenza tra base palatina e base dentale (p. 44, 92); e analogamente non vi avrà, tra il grisone *toma* (criniera, giubba) e il latino *coma*, lo sbalzo inaudito di *ko* in *to*; ma converrà ricorrere alla singolar figura italica: *chioma*, e quindi ancora: *kjo- ḱjo- t[j]o-* *.

---

* Non rincresca di veder qui ancora citato il costante fenomeno di esplosiva dentale o semi-dentale da esplosiva gutturale, che occorre in un idioma o sub-dialetto di famiglia diversa, ma pur giova a convalidare il nostro ragionamento e in ispecie ad illustrare il fenomeno di τ greco = *k*ʸ pre-ellenico (§ 21). Federigo Müller (*Orient u. occident*, III, 104 e segg.) ci offre cioè un elenco di voci siriache, dettategli da alcuni Siri d' Urūmijjah, nel quale abbiamo costantemente *t* e *d* (che il Müller distingue nella scrittura, accennando probabilmente a *t* e *d̓* di pronuncia linguale) in luogo de' genuini *k* e *g*; p. es.: *t*tâbâ da *ktâbâ, libro, *t*eχvâ da *kuk[h]bâ, stella, *d*ümlâ da *gumlâ, camello. Ora il Müller medesimo opportunamente rimanda, circa *t* = *k*, alla grammatica che ci diede lo Stoddard del siriaco moderno come si parla in Urūmijjah, in Persia e nel Kurdistan. Nella quale è detto, che il *k* assume in quel parlare siriaco la pronuncia del *k* inglese di *kind*, vale a dire di un *k* che volge a *kj ḱj*. Qui

§ 29. E così sarem finalmente bene avviati alla intelligenza di una evoluzione ellenica, della quale ancora conveniva far parola nell'istoria di *g*.

Occorre in ispecie nell'odierno dialetto dei Zaconj, che al posto dell'antico *g* (γ), e pur dell'antico *b* (β), si trovi *ź* (ζ):

1. Zaconio ἐζού = ἐγώ, io; μοζοῦ (partic. pres.) = μογέω, mi travaglio, soffro *; a cui si aggiunge da altro parlare neo-greco: διαλέζω, = διαλέγω, scelgo **. — Zaconio φοζούμενε (partic. pres.) = φοβοῦμαι, temo; ζάου, andrò, ἐ-ζά-κα, andai, felicemente ricondotti dal DEVILLE a BA βαίνω (26, 8.) ***.

Allato ai quali esempj moderni, vanno qui intanto considerati gli antichi che ora seguono:

2. L'arcadico ἐπι-ζαρέω, e l'arcadico o macedonico ζέρεθρον, allato alle forme ordinarie ἐπι-βαρέω, io carico, sopracarico, e

---

pure saremmo dunque ricondotti a: *k*, *kj*, *k̃j*, *tj*, *t*. — Finalmente vorremmo qui addotto anche lo zingarico (v. il mio *Zigeunerisches*, p. 169 *a*), il quale ben ci offre *t* per *k* e *k* per *t*, ma sempre, negli esempj di cui la critica si può con qualche sicurezza valere, per effetto del *j* che viene a susseguire all'esplosiva; così *šutjovav* = *šukiovav* (*šukó* = pracr. *sukkha-* = sscr. *çuška-*), mi fo asciutto, secco; *ùngušt́ó* (*t* etimologico), dito, al plur.: *ùngušk̃já*. — Cfr., allato dell'italiano *diaccio* = *ghiaccio*, il siciliano *dinocchiu* = *'gjinocchiu* (ginocchio), e simili; e nel pali: *digak̃k̃hā* = sscr. *ġighatsā*, fame (V. l'*Ind.*).

* Gli esempj zaconj, quando altrimenti non sia indicato, provengono dall'*Étude du dialecte tzaconien*, par GUSTAVE DEVILLE, Paris, 1866.

** Ho questo esempio dal PASPATI (Journal of the American Oriental Society, VII, 229: διαλέγω pronounced *by us* often διαλέζω), il quale par che dimori in Costantinopoli.

*** δ (cioè *d* fricativo, = *th* sonoro degli Inglesi) per β, sempre innanzi ad *i* *i*, s'incontra ne'seguenti esempj zaconj (Deville, l. c., p. 84): δίε = βίος, vita, δῆχο = βῆξ, tosse, ροδίθι = ἐρεβίνθιον, cece, κουδί = κλωβίον, gabbia. Qui si può chiedere, se il δ altro non sia che una variazione di ζ, e ci porti, per l'intermedio di 'βj, come arguiremo che

βάραθρον, baratro; cui si aggiunge, di certo arcadico anch'esso, lo ζέλλω (cfr. ἐσδέλλω = ἐκβάλλω, di un'iscrizione tegeatica) dei lessicografi, = βάλλω, io getto *. — Nel dial. jonico occorre λάζομαι, allato al comune λαμβάνω (ΛΑΒ), prendo, piglio.

Ora noi punto non dubiteremo, che tra la forma col *g* o col *b*, e quella collo ζ, ne sia interceduta una colla muta accompagnata da *j* (gj bj), il quale, secondo gli esempj, o sarà affatto parassito, o potrà avere la sua ragion grammaticale; ed è bello trovare, tra l'ἐζού zaconio e il solito ἐγώ, l'ἐγjω (ἐγ̬ιω) del moderno dialetto di Cipro; come non sarà improprio il ricordare, allato al moderno διαλέζω (*διαλεγjω; 29, 1.), l'αἴγjα (αἴγ̬ια), capra, dello stesso dialetto di Cipro, pel volgare αἶγα (v. l'*Ind.*), od anche l'ἄγjα (ἄγ̬ια) del dialetto medesimo, per ἄγε (age!) **. Ma in ordine all'arcadico ἐπι-ζαρέω, trattandosi che il β della solita forma (ἐπι-βαρέω) succede veramente a un *g* (g *gv β; βαρύς = **garús*, 26, 9.), può surgere il dubbio se lo ζ più precisamente vi provenga da *gj* (**gj* **gž* **žž* ζ), oppur da *bj* (**bj* **bž* **žž* ζ); se, cioè, in altri termini, vi si abbia un'alterazione di *garu-* (gjaru), oppur del *greco* βαρύ- (bjaru). Il qual dubbio si potrebbe estendere anco a ζέρεθρον e a ζέλλω (= βάραθρον βάλλω), pure per questi esempj reggendosi una qualche probabilità di media gutturale originaria ***. E dato che qui si avesse ζ = *gj

---

faccia lo ζ degli esempj ultimamente addotti nel testo, a *b* esplosivo; oppur se non si tratti di una particolare alterazione del β (*v*) moderno, la quale si potrebbe così dichiarare: *v* meramente labiale, che, per lo spingersi dell'orlo della lingua tra' denti, volge allo *th* sonoro degl'Inglesi.

* V. Ahrens, *De dialectis aeolicis*, 232, Curtius, o. c., sec. ed., n.° 637. Non cito ὄλιζον che i Tessali avrebber detto per ὀλίγον, poichè se ne contesta l'autenticità (Ahrens, l. c., 219-20). Ὄλιζον sarebbe la figura normale del nomin. n. del comparat. di ὀλίγος.

** Le forme del moderno dialetto di Cipro son prese, quando non sia altrimenti indicato, dalle *Kypriaka* del Sakellarios (Atene, 1868).

*** V. Curtius, n.i 637 e 643.

allato a β = *gv (-ζαρέω, -βαρέω βαρύ *garú; ecc.), saremmo a tal doppio riflesso greco, il quale, per la sua ragione fonetica, non sarebbe gran fatto dissimile da quello che avemmo (p. 92) in τέσσαρες (*kj-) allato a πίσυρες (*kv-) *, o dal doppio riflesso che ci offrivano, ne'nostri vernacoli, *żenoli* e *benu[l]ju*, entrambi da *genuclio*, ginocchio (p. 98, 113, 135); ma la ragione storica avrebbe tuttavolta, tra l'una copia greca e l'altra, questo di diverso, che dello **kj* (e **kv*) nel caso di τέσσαρες ecc. si vedevano radici pre-elleniche, quando non se ne vedrebbero punto per lo **gj* (e **gv*) dell'ipotetico **gjar[u]* onde ζαρ[έω] e simili.

* Il preciso parallelo fonetico richiederebbe δ β di contro a τ π; e veramente parrebbero ricorrere δ e β, per *g* originario e sanscrito, in δελφύς (δολφός), utero, e βρέφος (*βερφος), embrione, che entrambi si ricondussero al sscr. *gárbha-*, nel quale si riuniscono amendue i significati. Ma, a tacere della differenza che corre tra la condizione del suono iniziale della risposta etereglossa di τέσσαρες ecc. e quella del suono iniziale di δελφύς ecc. (cfr. il testo), e d'altre considerazioni ancora, v'ha questo principalmente contro δελφύς = *gárbha-*, che la equazione δ gr. = *g* sscr. non avrebbe d'altronde alcun valido suffragio. Il Curtius (o. c., sec. ed., p. 431 [II, 76]) ben vorrebbe far passare tra gli esempj di δ da *g* anche l'ἐπι-ζαρέω (e lo ζέρεθρον) di cui parla il testo; ma nol può se non in grazia della sua ipotesi, che tra **gj* e ζ debba essersi avuto, per anello intermedio: *dj*. Nè saprei seguirlo, se nel caso di ζέλλω = βάλλω, che pure adduce tra gli esempj di δ da *g*, volesse tenere la forma εσδέλλω (v. il testo) per particolare e sicuro documento del δ. Ancora vuole il Curtius uno **dj-a-* tra *gi* (*ģī*), vivere, e il greco ζά-ω; e qui almeno rimontiamo a uno $g^y$, e quindi avremmo, nel *δ, caso parallelo a τ = $k^y$. Ma ζα- potrà risalire direttamente a *g^yj-a* (cfr. Pott, *Wurzel-wörterb.*, I, pag. 751, il quale, del resto, ha pur toccato della particolar somiglianza tra questo substrato dello ζά-ω e lo zendo *ǵjā* in *-ǵjā-i-ti*, vita), ed anzi, come stiam per accennare nel testo, pure a βια-. — Intorno alle gravi questioni di fonologia greca che qui si son dovute preliminarmente toccare, vogliasi consultare l'Indice sotto ζ e σσ, e lo scritto: *I prodotti ellenici di* ² + j (cioè di esplosiva a cui sussegue *j*) nel sec. vol. degli *Studj critici*.

Senonchè, i moderni esempj di ζ da **bj*, e il corrispondente antico esempio: λάζομαι (*λαβ-jo-μαι, 29, 2.), ci dissuadono affatto dallo stento di questi **gj* ellenici allato a β da **gv*; e in ἐπι-ζαρέω, ζέρεθρον e ζέλλω noi vedremo ζ da βj (*bj*), non altrimenti che negli esempj testè ricordati, ai quali aggiungiamo, anticipando sulle cose che altrove saranno compiutamente svolte, νίζω = νιβ-jω, io lavo (cfr. 26, 5.). Locchè non toglie che anche nel greco antico si abbia frequentemente, come a suo luogo riconosceremo, ζ da *g-j*; ma v'ebbe (per qui tacere di ζ da *d-j*) pur ζ da *bj*, e sempre ogni ζ per quel processo che fu di sopra accennato (*bj bž* ecc.; *gj gž* ecc.) ed è analogo al processo onde risulta, in favella nostra, il doppio *ǵǵ*, così da *d-j* come da *b-j* (**vid-jo veggio*; **deb-jo*, *deggio*). In ordine ai fenomeni provocati dal *j*, il greco antico, giova avvertirlo sin d'ora, è affatto nelle condizioni d'idioma moderno.

## LEZIONE QUINTA.

### Delle aspirate in generale. — Le aspirate gutturali *.

§ 30. Continuando a ordinare il nostro studio secondo la serie di suoni che ci è offerta dall'alfabeto sanscrito, ora saremmo alle restanti due esplosive dell'ordine gutturale, cioè all'*aspirata tenue* (*kh*) ed all'*aspirata media* (*gh*). Ma al particolare discorso intorno ad esse, è d'uopo far precedere generali considerazioni, così intorno al sistema delle aspirate sanscrite, come intorno alle corrispondenze che queste trovano nella favella greca e nell'italica.

E gioverà, anzitutto, alla sicurezza della nostra esposizione, l'avvertenza che segue. Noi troveremo, cioè, nella continuazione del nostro discorso, che grammatici, linguisti e fisiologi non sempre intendano per consonante *aspirata* una esplosiva accompagnata dall'aspirazione (*k-h*, *d-h*, ecc.). Così s'intese, e può intendersi, per tenue labiale aspirata, la combinazione *pf*, vale a dire la tenue labiale, a cui aderisce, o con la quale quasi si fonde, la *spirante* correlativa. Noi tuttavolta, per *aspirata*, senz'altro, sogliamo intendere quel suono abbinato, nel quale alla esplosiva succede lo *h*; e solo quando sia in discussione la ragion costitutiva delle aspirate, e il contesto non

* Delle aspirate in genere, ed in ispecie dei continuatori latini delle antiche aspirate, è trattato diffusamente negli *Studj critici*, II, pag. 109-221.

escluda ogni ambiguità od incertezza, chiameremo *k-h g-h* ecc. *aspirate vere*. Ora entriamo senz'altro nella non facile materia.

Chi passasse a rassegna, senza adoperare l'occhio critico, il corpo delle radici che i grammatici indiani ci porgono, potrebbe conchiudere, che l'importanza delle aspirate tenui (*kh*, *k̑h*, *ṭh*, *th*, *ph*) non sia nel sanscrito gran fatto inferiore a quella delle medie (*gh*, *ǵh*, *ḍh*, *dh*, *bh*). Senonchè, in primo luogo, già basterebbe un rapido esame delle rispettive serie in ordine alla autenticità letteraria dei singoli radicali, per modificare assai sensibilmente le proporzioni numeriche, in danno della serie delle tenui. Che se poi badiamo alle ragioni istoriche, le proporzioni continueranno a modificarsi in questo stesso senso man mano che si risalga ad età anteriori, sì per l'aggiungersi alla serie delle medie la miglior parte di quella in cui attualmente appare la semplice aspirazione (*h*; § 34), e sì pel detrarsi dalla serie delle tenui que' numerosi esemplari, ne' quali, come a' rispettivi luoghi sarà mostrato (v. l'*Ind.*), lo sviluppo dell'aspirazione si manifesta seriore e si è compiuto in gran parte per processo analogo od identico a quello che ampiamente si continua negl'idiomi indiani di più bassa età, ognora più in questi accrescendosi, per conseguenza, il dominio dell'aspirata tenue, sì nelle radici per sè stesse e sì nelle loro combinazioni con elementi accessorj *. Alle quali ragioni istoriche, prevalente-

* Fo qui seguire alcuni dati statistici, che hanno per base le *Radices linguae sanscritae* del WESTERGAARD. I lavori lessicali che a queste succedettero, e in ispecie il Lessico di Pietroburgo, porterebbero veramente una qualche alterazione nelle singole quantità, ma di certo non potranno mutarne in sensibil modo le proporzioni. Ecco dunque le risultanze sommarie de' miei spogli: - 478 radici lessicali sanscrite contengono consonante aspirata o *h*; e cinque di esse, aspirata e *h* ad un tempo (*hurk̑h*, *hrik̑h*, *haṭh*, *haiṭh*, *haiḍh*); - in 208 entra una media aspirata, comprese *dhrāgh* e *dhuṇḍh* che ne avrebbero due, e *dhrākh* che ne avrebbe una di media e una di tenue; - in 166 entra un' aspirata tenue, compreso *sphurk̑h* che ne avrebbe due; - e in 109 (5 delle quali già comprese fra le categorie

mente intrinseche, venendo finalmente ad unirsi una poderosa ragione estrinseca, quella cioè della comparazione eteroglossa, la quale in ispecie ne mostra come le lingue europee sien concordi nel dare di regola alla tenue dentale aspirata del sanscrito, vale dire alla sola che offra un qualche maggior campo a conclusivi raffronti, la risposta stessa che alla semplice sua

---

precedenti) entra *h*. Delle 208 in cui si contiene aspirata media, 95 sono bene esemplate; 88 nol sono punto; 8 nol sono se non dal *Bhaṭṭikāvja* (poema composto con intendimenti grammaticali); 9 nol sono che da autori di assai bassa età; e intorno alle residue 8 rimasi incerto. Delle 166 in cui si contiene aspirata tenue, 46 son bene esemplate; 104 nol sono punto; 4 nol sono che dal *Bhaṭṭikāvja*; 9 lo sono sol da autori di molto bassa età; e circa le residue 3 rimasi dubbio. Ma i più cauti ed elementari esperimenti etimologici bastano, come a suo luogo vediamo, a togliere ogni fede nell'aspirazione originale di meglio di un terzo delle stesse 46 radici lessicali bene esemplate in cui s'abbia aspirata tenue (*iḱh*, [*uḱh*], *uṅḱh*, *praḱh*, *murḱh* *jaḱh*, *juḱh*, *vāṅḱh*, *ḱhid*, *ḱhad*, *ḱhal*, *skhal*, *sphuṭ*, *sphur*, *phal*, *phull*, *sthā*, *sthag*, *šṭhiv*; e ancora cfr. *ḱhā* e *ḱhur*); e circa la metà delle restanti ci offre uno *th* all'uscita (*katth*, *kvath*, *granth*, *nāth*, *prath*, *prauth* (pruth), *math*, *mith* e *maith*, *vjath*, *çnath*, *arth*, *kath*), contro la originalità della qual consonante dice generalmente non poco, già per sè solo, il nudo fatto che in realtà essa mai non occorra in principio di parola. In alcune altre, finalmente, lo *kh* iniziale è grandemente sospetto di genesi pracritica (*khād*, *khjā*, *khid*; cfr. *khaṅǵ* e consimili tra quelle che occorrono solo in tarda età). Se all'incontro passiamo alle 95 bene esemplate per l'aspirata media, stentiamo, dall'un canto, a rinvenirvi un qualche singolo esemplare in cui l'aspirata possa sospettarsi di età seriore (*uǵǵh* è un esemplare *sui generis*, di cui v. il § 34), e vi abbiamo, dall'altro, l'aspirata di ciascun ordine così al principio come all'uscita, e un tal complesso di radicali, che sì per la sua funzione nel sanscrito, e sì pei riflessi che ritrova nelle lingue sorelle, si addimostra cospicua parte del miglior patrimonio ariano dell'India (*ghar*, *sagh*, e cfr. § 34; *dhar*, *dhā*, *dhū*, *vardh*, *bandh*, *indh*; *bhar*, *bhā*, *bhū*, *grabh*, *lubh*; ecc. ecc.). Di più altrove, ed anche in questo stesso Corso.

tenue esse danno, dove all'incontro tre di esse costantemente distinguono i frequenti riflessi delle medie aspirate del sanscrito da quelli delle semplici sue medie; siam condotti a conchiudere, che, in ordine alla quantità degli esemplari i quali possano ripetere la propria ragione specifica dalle condizioni originarie della favella indo-europea, le tenui aspirate non solo cedano di gran lunga, nel sanscrito, alle medie, ma anzi risultino in quantità tanto esigua, da rendersi mal certa, se pur altro non fosse, per la sua stessa esiguità. Son quindi pochi gli esempj ne'quali le risposte greche ed italiche accennino ad assicurare originalità all'aspirazione sanscrita della tenue, e se ne tocca a suo luogo; ma lo zendo, all'incontro, accompagna costantemente, per un certo strato glottologico, la tenue aspirata sanscrita con la propria tenue aspirata; locchè viene a dire, che, per una determinata e ragguardevol parte, le tenui aspirate del sanscrito risultin tuttavolta *pre-indiane*, appartengano, cioè, al periodo che diciamo *indo-irano*. Alcuni esempj, che facciam tosto seguire, avranno così a rappresentarci, dall'un canto, come l'Europa non faccia differenza tra la tenue aspirata dentale del sanscrito e la non aspirata; e, dall'altro, sin dove lo zendo concordi col sanscrito nella aspirazione della tenue: sscr. *rátha-*, z. *ratha-*, carro, lat. *rota*, alto-ted. *rad* (e non diversamente: sscr. *ta-m*, z. *te-m*, gr. *τό-ν*, lat. is-*tu-m*, alto-ted. *de-n*); e così ancora: sscr. *práthas*, z. *frathanh*, larghezza, distesa, gr. *πλάτος*; sscr. *sthā*, stare, lat. *sta-*, gr. ΣΤΗ, german. *stā* (con *st* rimpetto a *sth* sscr., com'è rimpetto a *st* sscr. nel german. *ist* = *asti*, est), dove però anche lo zendo risponde per *çtā*. Un caso di *ph* sanscrito, in cui la risposta europea ugualmente accenni a semplice tenue, è *çapha-*, unghia del cavallo, anglo-sassone *hōf* (pp. 50 n., 63), alto-tedesco *huof* *.

* Circa la vocale, le voci germaniche non differiscono dall'indiana se non per la quantità, poichè l'*ō* anglo-sassone e l'*uo* alto-tedesco rivengano ad *ā* originario, p. es. *brōdor*, *pruodar*, fratello, = *bhrātar* sanscrito, *frāter* latino.

La comparazione verte dunque, per la massima parte, intorno a quelle aspirate che nel sanscrito son medie. Circa la costituzion fonetica delle quali, si è potuto o voluto disputare; poichè, dall'un canto, se i grammatici indiani sono concordi nel porre *gh dh* ecc. tra i suoni esplosivi, gran fatto all'incontro non convengon tra di loro nella descrizione che di *gh dh* ecc. essi ci porgono; e, dall'altro, surse dal campo della fisiologia la risoluta obiezione, che non si possa dare tal suono composto in cui a *esplosiva sonora* (*g* ecc.) immediatamente sussegua l'aspirazione (*h*; che è *sorda* e *continua*); e insieme l'ipotesi, che *gh dh* ecc. si avessero a tenere per *sonore continue* (omogenee quindi a *j*, *ž* ecc.), o, in altri termini, per *sonore spiranti*, e quindi per suoni semplici, anzichè per *sonore aspirate*, che sarebber suoni abbinati, doppj *. Si aggiungeva la singolare discrepanza tra le medie aspirate sanscrite, dall'una parte, e i loro riflessi greci, e pur proto-italici, come

* E. Brücke, *Grundzüge der physiologie und systematik der sprachlaute für linguisten und taubstummenlehrer*, Wien, 1856, p. 59, 85; del quale autore però si considerano o si confutano da qualche linguista le opinioni qui allegate, senza tener conto di ciò che più tardi egli ebbe a dire, intorno allo stesso subietto (*Über die aspiraten des altgriechischen und des sanskrit*), nel Giornale pei ginnasj austriaci, Vienna, 1858, p. 698-9. L'Ebel, *Zeitschrift* s. c., XIII, 268-9, accennava a qualcosa di intermedio, ad uno *bh*, p. e., che fosse una muta (cioè un'esplosiva) assai vicina a *v*. E il Brücke, nel luogo ultimamente citato, applicando alle medie la teoria statuita per le tenui dal Raumer (Giornale pei ginnasj austriaci, Vienna, 1858, pag. 370, = *Gesammelte sprachwissenschaftliche schriften*, p. 386-7), viene all'ipotesi della esplosiva combinata colla corrispondente continua, quindi p. e.: *bv* per media labiale aspirata, ipotesi che s'incontra colle affermazioni indiane di cui tocca la nota che segue. Alle quali mi fermerò più che non avrei fatto se non mi sopraggiungeva, durante la stampa, l'opera di Gugl. Scherer: *Zur geschichte der deutschen sprache* (Berlin, 1868), nella quale si sostiene la medesima sentenza.

a suo luogo apprendiamo (§ 32), dall'altra; i quali sono *sordi* anzichè *sonori*, e condussero a sospettare che alla fin fine non si tratti se non di *aspirate* originariamente *sorde*, le quali sieno diventate *sonore* (medie) dopo avvenuto il distacco tra la favella ariana dell'Asia e quella degl'Itali e de'Greci.

Ma son tutte dubitazioni od ipotesi, che veramente non reggono a martello. Qualche ondeggiamento ne'vecchi grammatici indigeni, fuorviati talvolta, nelle infinite loro sottigliezze, da pregiudizj teoretici, non può contrabbilanciare l'autorità dell'odierna pronuncia indiana, avvalorata da argomenti istorici, ed in fondo confermata, a ben vedere, dal complesso delle sentenze di quegli stessi grammatici. * Le testimonianze sono con-

* Nel *Prâtiçâkhja* del Rgveda (XIII, 2; ed. REGNIER, *Journ. asiat.*, avril-mai 1858, pag. 291) è detto, che la *natura* delle aspirate sonore (*gh dh* ecc.) e della spirante sonora (*h*) è *fiato-e-suono* (v. sopra, pag. 17). Quanto alle prime, questa definizione si concilierebbe ottimamente colla loro pronuncia attuale (v. sopra, pag. 12), che vi fa susseguire un elemento *sordo* (fiato) ad uno *sonoro* (suono); e circa lo *h* (v. pag. 13-4 e il § 34) è da considerarsi, che le sue ragioni etimologiche volendolo, per gran parte degli esemplari, tra le *sonore*, alle quali la grammatica pur lo ascrive, e la pronuncia indiana volendolo, all'incontro, sempre ormai fra le *sorde*, per un'alterazione del valor fonetico che gli era primamente proprio ne'molti esemplari a cui alludiamo, alterazione che del resto non si è di certo compita tutta ad un punto nè contemporaneamente in tutti gli esemplari; ne viene, che la doppia *natura* di *fiato-e-suono* sussisterebbe, comechè in senso diverso, anche per esso (v. ancora la 1.ª n. al § 34). Questi potrebbero essere i fondamenti istorici dell'allegata sentenza; ma parrebbe fare ostacolo, per vero, una affermazione precedente (ib. 1: *ubhajā vātaraubhāu*, cfr. REGNIER, ib., 301), giusta la quale le condizioni di *fiato* e *suono* si conseguirebbero entrambe per una postura intermedia della glottide, tra l'*allargato*, cioè, che dà le sorde (fiato), e il *contratto*, che dà le sonore (suono); dal che si vuole inferire che le aspirate sonore, alle quali di poi si attribuisce la *natura* di *fiato-e-suono*, non s'intendano constare di doppia emissione, ma bensì di una emissione sola, che stia tra il *sordo* e il *sonoro*. E in effetto, un altro

cordi nell' affermarci, che le medie aspirate suonino in bocca degli odierni Indiani quali medie susseguite da un' aspirazione

---

Prātiçākhja (*Tāittirija-Prātiçākhja*, ed. WHITNEY, New-Haven, 1869, II, 6, 9) afferma in modo esplicito, che nello *h* e nelle medie aspirate l'emissione è *ha-kāra*, cioè questa intermedia tra fiato e suono. Ma, limitando qui il discorso alle medie aspirate, la ambigua natura tra sordo e sonoro, e il principio della unicità fonetica, contrastano dall'un canto colla pronuncia attuale e colla storia, e dall'altro col complesso delle determinazioni degli stessi grammatici, pei quali pur si tratta costantemente di *base media*, a cui si *combina* spirante (*sauš-man*, combinata-con-spirante, = aspirata); e la sentenza, di cui ragioniamo, dovrà aversi per uno spediente, al quale conducesse la teoria della *con-germinazione* anzichè della *con-giunzione* del requisito specifico delle aspirate ecc. (Rgv. Prātiç., ib., 6), od altra squisitezza consimile. Nello stesso *Prātiçākhja* del Rgveda (ib., 5) si aggiunge, che, secondo alcuni, *l'aspiramneto delle aspirate avviene per spirante omorganica, nelle sonore per* [spirante] *sonora* (cioè per *h*; *ha-kāraṇa*, dice il commentario, ap. REGNIER, ib., 308, alla quale espressione non è possibile dare, in questo caso, il valore che testè vedemmo convenirle nel *Tāittirija-Prātiçākhja*). Intendono, che nelle *aspirate sorde* succeda alla tenue una continua, e quindi vi si abbia: *k* + una specie di *visarga* (*ǵihvāmūlija*, cfr. p. 14), *ṭ + š*, *t + s*, ecc.; mentre nelle *aspirate sonore* avremmo: *media + h*, vale a dire, astrazion fatta dalla sottigliezza della doppia natura di *h*, la loro pronuncia attuale. Che poi le aspirate tenui avesser mai suonato *ts tš* ecc., è sentenza che non ha per sè il minimo argomento positivo, nè dall'effettiva pronuncia, nè dall'istoria; e non vale di certo a confermarla, anzi ha l'effetto opposto, il veder che sia senz'altro estesa, e di certo per mero arbitrio, anche alle aspirate medie, da un'autorità a cui vediamo ricorrere il commentatore del *Prātiçākhja* dell'Atharva (I, 10). Nè tampoco può smuoverci il veder che questa sentenza ora trovi, come avemmo ad accennare nella nota che precede, un nuovo e risoluto fautore europeo, nello Scherer; poichè l'acuto alemanno sembra non volersi dare alcun pensiero delle obiezioni che insurgono dai fatti. Come sostenere così, senza alcuna prova, che *bv*, per limitarci all'esemplare labiale, abbia potuto farsi *bh*? Qui naturalmente si ri-

ben distinta (*g-h* ecc.), sia che le leggano nel sanscrito o sia che ne proferiscano la integrale continuazione ne' volgari san-

---

producono le difficoltà stesse che nel testo si oppongono alla ipotesi della semplice spirante; e sono: la mutazione per sè medesima inaudita, e l'essere affatto aliene dalle aspirate le lingue che nell'India reagirono sulla favella ariana. Lo *bv* poi si sarebbe ridotto, secondo lo Scherer (o. c., 47), a *pf* greco, 'ponendosi la fricativa sorda al posto della sonora'. Egli dunque vorrebbe: *bv bf pf.* Ma, a tacere della stranezza di questo arbitrario *bf*, ha egli pensato lo Scherer a invalidare l'affermazione, tanto ben fondata e sostenuta, di uno *ph* proto-greco? Intanto noi ritorniamo alle Indie, per avvertire che un'altra autorità ancora, citata dal commentatore medesimo (ib., WHITNEY, *Journal of the Am. Orient. Soc.*, VII, 346, 591), descrive bensì distesamente le tenui aspirate secondo la sentenza a cui alludiamo (*t* + *s*, ecc.), ma delle aspirate medie dice solo, che sono le medie con la spirante seconda: *ūšmaṇā ka dvitijaina.* Le quali parole direbbero secondo l'interpretazione più ovvia, adottata dallo Whitney, 'colla spirante che è seconda nella serie'. Ma in qual serie la cerchiamo? Sarà forse la seconda nella seconda sezione delle spiranti [lo *ǵihvāmūlīja*], giusta l'ordine del *Prātiçākhja* del Rgveda? Nessuno può orederlo; e confesso, che a me piuttosto pare di aver dinanzi una di quelle costruzioni che si direbbero di *composto disciolto*, e tradurrei: colla spirante per accompagnatore, per secondo membro; e pur qui dovrebbe per *ūšman* intendersi quel solo *ūšman* che a medie si convenga, cioè il sonoro: *h.* L'ultima allegazione del commentatore del *Prātiçākhja* dell'Atharvaveda, è preceduta dalla breve notizia che segue: 'dice un altro: la quarta [cioè la media aspirata, si ottiene] per mezzo del *h* (*apara āha katurthau hakārainaïti*; o vorremo qui attribuire a *ha-kāra* il significato di emissione intermedia, che deve spettargli nel passo del *Täittirīja-Prātiçākhja* allegato di sopra?)'. - Io penso, che la dottrina indiana dell'*aspiramento per spirante omorganica* possa avere avuto la sua buona ragione in qualche antica sentenza, più tardi frantesa, che alludesse al variar dello *h* secondo l'organo diverso della esplosiva a cui succede, così a un di presso come s'hanno tre diversi *ūšman*, che in fondo non ne costituiscono se non uno solo (il *visarga*), determinati, più o men decisamente, dalla consonante che susseguе.

scritici viventi *. Le trascrizioni indigene in caratteri arabici rendono l'aspirata media, del pari che la tenue, per due caratteri, il primo de' quali rappresenta la semplice esplosiva, media o tenue, ed il secondo uno *h* inglese o tedesco. Nè può credersi in alcun modo che questa pronuncia abbinata sia fenomeno di età recente. Vedemmo, discorrendo dell'alfabeto (p. 12), come lo *dh* del pracrito *dhīdā*, figlia, consti etimologicamente de' due suoni che stanno distinti e divisi nella forma archetipa: *duhitá*; e se, nel medesimo idioma pracrito, le antiche medie aspirate, così come le tenui, assai frequentemente si riducono al solo *h* (quindi, a cagion d'esempio: *ahi* = sscr. *abhi*, ad-; *uhaja* = sscr. *ubhája*-, amendue; come *ṇaha*- = sscr. *nakhá*-, unghia, o *lihanti* = sscr. *likhánti*, pingunt, scribunt), e pur l'idioma palico, d'accordo col pracrito, dice *lahu*- e *hauti* (*hōti*; pracr. *hodi*) pei

---

* Così per es. lo SHAKESPEAR, del *bh* indostano: 'as *b* with an aspiration, sensibly expressed, yet closely as one individual lettre.' Il missionario citato a pag. 108 in n., insegna anch'egli: '*bha* secundum *b*, quod aspirationem sibi adiungit, dicendo *bha*'; ma allo *dh* attribuisce stranamente funzione doppia: 'est secundum *d* asperum, cui debetur aspiratio *h*, et etiam respondet ad graecorum δ *delta*.' Il fisiologo BRÜCKE, dal quale erano stati primamente mossi gli scrupoli, di sopra toccati, circa l'ammissibilità di vere aspirate medie, potè poi studiare *dal vero* la pronuncia delle aspirate dell'indostano; e le risultanze della sua indagine si hanno sommariamente nelle trascrizioni che ora seguono (v. *Über die aussprache der aspiraten im hindustani*, nei Rendiconti dell'Academia di Vienna, Classe filos.-istor., XXXI, 219-24). Sono da leggersi secondo pronuncia tedesca, e la lineetta indica una pausa, comechè minima. Media gutturale aspirata iniziale: *gkh*ās, *gkh*ōṛā; stessa aspirata interna: pi*g*-*h*ālnā, pi*g*-*ch*lānā; stessa aspirata finale: bā*g*-*h*. Può quindi conchiudersi, che se, dall'un lato, la fisiologia non aveva avuto torto, resta sempre, dall'altro, che la glottologia avesse ragione (cfr. p. 153-4). Il valor fonetico rappresentato per *gkh*- è prezioso per la evoluzione delle aspirate che più innanzi vediamo compiersi nel greco, nell'italico e nello zingaro (§§ 31-2).

sanscriti *laghú-*, levis, *bhávati*, est, questa riduzione mal si potrà dichiarare altrimenti, che per la progressiva prevalenza del *h* sopra l'elemento esplosivo al quale si combinava, e quindi attesterà, per età abbastanza rimote, un valore fonetico delle aspirate medie non diverso da quello che oggi si hanno. Il quale per doppia guisa si confermerebbe dal pracrito *bahinî* (*baghinî) = sscr. *bhaginî*, sorella, lo *h* essendovi cioè migrato dalla esplosiva iniziale alla mediana, ed avendo poi supplantata questa *. Ma ancora nel sanscrito stesso, come si può dichiarare il fenomeno assimilativo e metatetico insieme, pel quale, a cagion d'esempio, *labh*, asseguire, congiungendosi col suffisso *-ta*, dà normalmente *labdhá-*, o il fenomeno di aspirazion compensativa, pel quale, a dir di un solo esemplare, *dah* (*dagh), ardere, fa normalmente nell'aoristo vedico: *dhâk* **, se non ammettendo tali medie aspirate, quali ce le offre la odierna pronuncia? *Gh*, *dh* ecc. son dunque nell'India, e da gran tempo, esplosive medie susseguite da *h*; e se questo fatto ci libera dalle lievi dubbiezze che le sofistioherie de'grammatici possono suscitare, la esclusione *a priori* di simiglianti aspirate, che dal campo della fisiologia fu avventurata, se ne addimostra, alla sua volta, insussistente, comechè non si voglia negare che un brevissimo interstizio debba indispensabilmente intercedere tra il proferimento della media e quello dello *h*, e quindi la media aspirata non si possa dire, a tutto rigore, un suono *individuo*. Il quale interstizio però, a ben vedere, non solo non ripugna alla costituzione di una qualsiasi vera aspirata, ma anzi si avrà piuttosto a riputare ad essa inerente; posciachè la ragion prima di ogni vera aspirata indo-europea stia veramente per nostra sentenza in ciò, che allo spiccato e quasi divulso proferimento della esplosiva succeda uno spirito aspro, che viene come a

* Cfr. LASSEN, *Institutiones pracriticae*, pag. 203, 210; e i miei *Studj critici*, II, 112.

** Cfr. *dhak* da *dagh*, raggiungere, ap. BOEHTLING-ROTH, s. *dagh* e *dah*.

congiungerle il resto della parola. Così la genesi dell'aspirata che è nei sanscriti *dhā*, porre, *dhmā*, soffiare, si determina, secondo il nostro concetto, nella guisa che segue: *d'-hā*, *d'-hmā*, e non diversamente quella dello *th* di *sthā*, stare: *st'-hā*. Del che si avrebbe, per avventura, la miglior dimostrazione in forme paleo-irane sulla stampa di *mithra* (Mitra, amico, amore; sscr. *mitra*) o **mudhra* (sigillo; sscr. *mudrā*), cioè veramente *mit'-hra mud'-hra*, ridotti in pronuncia odierna a *mihr muhr*. Ma riserbando ad altro luogo considerazioni men brevi intorno alla genesi delle aspirate indo-europee *, qui intanto ci rimane ancora questo doppio quesito: l'aspirata media, quale è oggi e quale è da gran pezzo nell'India, potrà ella essere stata in età anteriori una semplice *continua sonora* (spirante), oppure una *aspirata tenue*? E la risposta dovrà pur sempre essere negativa. Poichè vi ha primamente, che entrambe le ipotesi hanno contro di sè il fatto dello *ž* indo-irano (§ 34), il quale essendo una *continua sonora* ed esistendo allato a *gh* da cui solitamente proviene, attesta che *gh* sia consonante che dalla *continua* si distinguesse e fosse insieme *sonora* anche nell'età indo-irana. E le ulteriori comparazioni ugualmente non persuadono alcuno de' due supposti. *Bh* sanscrito, poniamo, incontrerà φ greco e *f* proto-italico (§ 32), *b* proto-irano, *b* celtico, *b* litu-slavo, *b* germanico. Ora una *continua sonora* pre-indiana non ha conferma da alcuno di questi riflessi; e il supposto della *tenue aspirata* pre-indiana trova l'ostacolo gravissimo della media irana, litu-slava e celtica **, laddove la divergenza italo-

---

* Per ora mi limito ad aggiungere, come al mio concetto non ripugni la media aspirata finale de' volgari neo-indiani, siccome quella che primamente era interna; e come lo favorisca il sanscrito, con l'assoluta sua esclusione di aspirata finale.

** Quanto alla germanica, chi prenda, come fecero il Grimm ed il Raumer, per termine fondamentale la figura greca, trova p. e. *b* got. = *ph* (φ), e quindi conchiude che si abbia media gotica per tenue aspirata (o spirante sorda) anteriore, così come nel secondo stadio

greca si dichiara, come a suo luogo vediamo, in modo affatto naturale. L'ipotesi del tutto arbitraria che la media aspirata indiana provenga da spirante anteriore, incontrerebbe poi specialmente questa difficoltà: che se, dall'un canto, il processo fonetico pel quale una *continua* si converta in media aspirata (*v*, a cagion d'esempio, in *bh*) è affatto enorme e inaudito, s'aggiunge, dall'altro, per l'India, che lungi dal potersi avere una qualche legittimazione di questo singolar processo nell'indole peculiare delle lingue aborigene che reagirono sulla sovrapposizione ariana (Lez. VI), queste all'incontro sono affatto aliene dalle aspirate, siccome quelle al cui fondo originale siffatti suoni son del tutto estranei *. L'ipotesi, finalmente, che la media aspirata indiana sia primamente stata un'aspirata tenue, è ancora sgominata da altre peculiari ed assai gravi obiezioni. Dovrebbe, cioè, l'alterazione di *kh* in *gh* ecc. risalire, per dir poco, all'età indo-irana, in questa distinguendosi, come le concordanze zendo-sanscrite ci mostrano, la serie delle tenui aspirate (*kh*, *th*, *ph*), rimaste sempre tali, dalla serie de'suoni che si continuano per medie aspirate sanscrite e medie zende. Ora, dove mai troviamo alcun'ombra di analogia per simigliante e

---

del tralineamento germanico, ma solo per la dentale, si ha media alto-tedesca rimpetto a tenue aspirata (o spirante sorda) di anteriori età germaniche (v. p. 63-4). Ma non si dovrà piuttosto ricondurre senz'altro la media gotica alla media aspirata originaria (*b* a *bh* ecc.), conchiudendo, che se per questa parte non si altera in favella protogermanica il *metallo* della consonante (media per media), ciò dipenda dal trattarsi nelle origini di media aggruppata (*b* + *h* ecc.), e s'abbia quindi un caso analogo alla tenue che si mantiene intatta quanto sussegue a *s*, e con ciò una special riprova germanica per la media aspirata originaria?

* Cfr. la Lez. VI; e TRUMPP nel Giornale della Società orientale germanica, XV, 728, con WEIGLE, ib., II, 262-3. Quindi, a cagion d'esempio, i sanscriti *Vidjâdhara Gândharva Siddha Çambhu*, diventeranno, passando nel tamilo (idioma dravidico): *Vittijâdara Kândarva Çitta Çambu*; cfr. *Studj critici*, II, 114, in n.

tanto estesa digradazion fonetica in così rimota età, e come ammetterla in tali congiunture appunto (k+h, t+h, ecc.), le quali tanto poco le son favorevoli, anzi tanto le son contrarie, che i suoni, a cui per essa il linguaggio si sarebbe ridotto, ben lungi dal corrispondere al naturale intento delle digradazioni fonetiche, cioè a quello di alleviare la pronuncia, sono siffatti, all'incontro, che perfino si vollero fisiologicamente impossibili? Tutto quindi cospira ad accertarne, che i suoni i quali si continuano per le medie aspirate del sanscrito, diversi dalle pure medie fin dalle origini, come il riflesso gotico vien tra gli altri a mostrarci, fossero, sin dal periodo unitario, esplosive sonore susseguite da più o men densa aspirazione, e che il sistema fonetico del sanscrito non sia quindi men fedele per questa parte al sistema originario, di quello ch'egli sia nella continuazione della pura tenue e della pura media *.

§ 31. Viene ora la volta delle consonanti greche: χ, θ, φ; e primamente si domanda, se nell'antichità ellenica fossero mere spiranti, cioè *continue*, così come il sono, massime χ e φ (*h* e *f*), nell'odierna favella greca, oppure se non fossero vere aspirate, o meglio esplosive susseguite di un accessorio, la natura del quale è insieme involta nello stesso problema. Che la pronuncia di queste consonanti le rendesse ben distinte, nell'antichità, dai suoni continui che in moderni tempi lor corrispondono, ed anzi le mettesse tra le vere esplosive, risulta principalmente dai fatti che ora enumeriamo: 1.º χ e φ debbono avere assai notevolmente differito da *h* e *f*, poichè i Latini, nell'appropriarsi

* Cfr. CURTIUS, *Zeitschrift* s. c., II, 323-8 (*Grundzüge* ecc., sec. ediz., 373-7); GRASSMANN, ib., XII, 81 e segg.; ARENDT, loc. cit., pag. 285-308. Mancano, a mio vedere, di ogni persuasività, le considerazioni del RAUMER: *Gesammelte sprachwissenschaftliche schriften*, pag. 391-3. E chi volesse far valere per *gh* da *kh* ecc. la trascrizione greca Σοφαγασῆνος = *Subhagasainas* (A. W. SCHLEGEL, *Indische bibliothek*, I, 248), mostrerebbe di aver dimenticato l'Οὐίνδιον ὄρος (*Vindhja*), i Γανδάραι (*Gandhāra*), e altrettali.

l'alfabeto greco, non si adattarono a rappresentar questi per mezzo di quelli *; - 2.° nell'antichissimo alfabeto greco che si ricava da iscrizioni di Thera e di Melos, isole del mare egeo, lo χ è ancora rappresentato per KH (cui si aggiunge QH, v. p. 59 in nota), e φ per ΠH, delle quali rappresentazioni si ritocca tantosto; - 3.° l'arcaica trascrizione latina di χ, ϑ, φ, è *c*, *t*, *p*; - 4.°-5.° il fenomeno metatetico, pel quale, a cagion d'esempio, τριχ+ς (trikh+s) dà ϑρίξ (thrik-s), capello, capigliatura, o la normale reduplicazione per mera tenue, come in τί-ϑη-μι (ti-thē-mi), pongo, son fenomeni che male si possono conciliare con l'ipotesi dell'antica spirante; - 6.° si aggiungono quelle ortografie per le quali addurremo l'esempio κὰπ' φάλαρα (Il., XVI, 106, ad clavos-cassidis; per κατ[α] φάλαρα; cfr., piuttosto che il restituito καπφθίμενος, l'esichiano κάπφαγε = κατάφαγε), che ci dà π per τ assimilato a φ, ed entra veramente nella regola di πφ per doppio φ, ecc. **. Questi argomenti, ed altri consimili, alcuni de'quali non tardiamo ad incontrare, persuadono adunque che si tratti di suoni esplosivi, e rimarrebbe a definirsi la qualità dell'elemento accessorio pel quale si distinguevano dalle pure tenui. Qui son due essenzialmente le opinioni che si stanno di fronte. Per l'una, l'aspirata greca avrebbe consistito, sin dalle origini, della tenue susseguita dalla spirante dell'organo respettivo ***; quindi approssimativamente *kh*, *ts*, *pf*; per l'altra, all'incontro, avrebbe primamente consistito della tenue accompagnata dalla

* La presenza di χ (ψ) e φ, cioè di segni monografici per *kh* e *ph* mal saprebbesi revocare in dubbio per quell'alfabeto greco onde il latino deriva. Occorrono essi (a tacer dell'etrusco) negli antichi alfabeti greci ritrovati in Italia, e non sono estranei se non al solo alfabeto di Thera e Melos. Cfr. KIRCHHOFF, *Studien zur geschichte des griech. alphab.*, sec. ediz., pag. 133-4, 120, 116.

** V. ancora CURTIUS, op. cit., sec. ed., p. 370-2; e qui innanzi, a pag. 162.

*** Cfr. EBEL, *Zeitschrift* s. c., XIII, 265-8; RAUMER, l. c., 386, 400 (ma più prudentemente ib. 98), e BRÜCKE, Giornale pei ginnasj austriaci, IX, 696 (699).

mera aspirazione: *h*; quindi *kh*, *th*, *ph*, come nella odierna pronuncia delle tenui aspirate sanscrite. Ora, per la seconda sentenza stanno apertamente due dei fatti che testè adducemmo nell'intento di accertare la qualità di esplosive a χ, ϑ, φ. Imprima quello della metatesi (*trikh-s, thriks); poichè se ϑρίξ è *tsriks*, non si comprende come lo *h* mancato all'uscita del tema (*trikh-*) si riversi sulla muta iniziale in forma di *s*. Poscia quello di KH = χ e ΠH = φ; poichè ben sarà vero che queste rappresentazioni biletterali fossero un ripiego al quale costringeva il non trovarsi pronti, nella scrittura fenicia, rappresentanti adequati di χ e di φ, ripiego che assai per tempo cedette il luogo all'invenzione di appositi caratteri, ma non per ciò potrà negarsi che sia un fatto importante per la nostra indagine questo dello H, cioè del carattere che insieme serviva anche per lo spirito aspro, assunto alle funzioni di rappresentare il suono accessorio che accompagnava la muta in χ ed in φ. Dove ancora va considerato, per ultimo, il fenomeno di κ τ π che aderendo a spirito aspro si facciano χ ϑ φ, come è per esempio in ἐφόδιον (ciò che si ha per un viaggio), che è pur del greco moderno e consta di ἐπι + ὁδ-ιο-. Del qual fenomeno si potrà per avventura disputare se propriamente provi che χ ϑ φ valessero *k-h t-h p-h* *; ma certo è che per lo meno se ne addimostri, nel più irrefragrabile modo, come *k-h t-h p-h* vengano a continuarsi per: χ ϑ φ. Le più antiche testimonianze intorno alla pronuncia, e le ragioni intrinseche della lingua, cospirano

---

* Così l'Ebel, l. c., p. 268, vuole che le figure jonie ἀπ' ἵππου da cavallo (stando a cavallo), ἐποράω (ἐπί + ὁράω), osservo, e simili, allato alle attiche: ἀφ' ἵππου, ἐφοράω ecc., provino contro φ = *p-h* ecc.; posciachè, dic'egli, se ἀφ' ἵππου ἐφοράω sono *ap-h* (*h*)*ippū ep-horaō*, non s'ha più alcuna differenza tra queste figure e le jonie. L'obiezione è speciosa, ma non si regge bene; poichè la differenza starà veramente in ciò, che lo spirito fosse poco o punto sensibile in pronuncia jonia, e quindi vi si avesse quasi *apippū* per l'*aphippū* degli Attici. Cfr. p. e. Kühner, *Ausführliche gramm. d. griechisch. spr.*, sec. ed., Annover, 1869, p. 100-1.

quindi a persuaderci che il primo valor fonetico rappresentato da χ ϑ φ fosse *k-h t-h p-h*, ed è persuasione che avrà piena conferma dalle ragioni comparative. Ma non resta per ciò men vero, che, a tacer d'altro, lo ϑ soleva ridursi, fra' Laconj, a σ; che inoltre, sin da' tempi di Quintiliano, lo φ più non doveva essere una tenue aspirata alla indiana, se egli lo metteva tra' suoni dolcissimi, tra le grazie migliori dell'invidiata favella de' Greci *; e che, finalmente, nella odierna pronuncia degli Elleni, χ (= *ch* gutt. ted. **; *h*) e φ (= *f* it.) vanno a dirittura tra'suoni spiranti o continui, e ϑ, alla sua volta, che si accosta allo *th* sordo dell'inglese, o li rasenta, o affatto v'entra esso pure. La evoluzione fonetica, per la quale da *p-h*, a cagion d'esempio, si viene a *f*, deve naturalmente essersi compiuta a grado a grado, e non in tutte le congiunture, o in tutti gli esemplari di una stessa congiuntura, ad un tempo, nè

---

* Inst. or., XII, 10, 27. 28; v. *Studj critici*, II, 205-6. Ma dal passo di Platone nel Cratilo, in cui φ, ψ, σ e ζ, si dicono lettere *ventose* (πνευματώδη) nulla od assai poco ci è dato inferire. — La nota sentenza di Prisciano (sesto secolo), giusta la quale non molto differiva il gr. φ dal *f* lat. (I, 14: hoc tamen scire debemus, quod non fixis labris est pronuntianda *f*, quomodo *ph* [φ], atque hoc solum interest; cfr. ib. 25), si può forse sospettare di essere un po' troppo livellatrice, stante il suo proposito di volere *f* tra le *mute* anzichè tra le *semivocali*, volerlo cioè ἄφωνον piuttosto che ἡμίφωνον, come con suo stupore gli *artium scriptores* facevano. 'Sciendum tamen (aggiunge), quod hic quoque error a quibusdam antiquis Graecorum grammaticis invasit Latinos, qui φ et ϑ et χ semivocales putabant, nulla alia causa, nisi quod spiritus in eis abundet, inducti.' È noto che Dionisio Trace pone χ, ϑ, φ, come sempre si fa ancora, tra le ἄφωνα, dove Sesto Empirico, all'incontro, pur tenendo conto dell'opione di coloro (τίνες, ἔνιοι) che a questo modo le collocano, le manda fra le ἡμίφωνα; circa le quali denominazioni, non voglionsi mai dimenticare i contesti. V. p. e. LERSCH, *Die sprachphilosophie der alten*, II, 73, e cfr. ib., 262-4.

** Innanzi ad *e* ed *i*, χ suonerebbe come lo *ch* palat. dei Tedeschi.

ad un tempo e a un modo stesso (massime per ϑ) nelle varie contrade; e non saprebbe d'altronde negarsi, che lungo i secoli venissero surgendo, per successivi inaspiramenti, tali esemplari di χ ϑ φ, che non avranno mai avuto il pieno valore di *k-h t-h p-h* *. Primo a volgere in spirante dev'essere stato lo *p-h*; come è, tra l'altre, mostrato dall'aversi costantemente *f* = φ nelle voci greche venute agli idiomi romanzi pel tramite del latino, quando all'incontro vi si ha costantemente *c* = χ e *t* = ϑ; p. e., in favella italiana, *filosofia* (nell'antico irland.: *felsub*, philosophus, *fellsube*, philosophia) = φιλοσοφία, ma *corda* = χορδή, *chitarra* = κιθάρα. Lo ϑ moderno, che tuttavolta ha qualche buon diritto a restar tra le esplosive, e può dirsi, per approssimazione, suono intermedio tra *'s* e *'f*, è, del resto, il miglior testimonio istorico della via che tennero le antiche aspirate greche per volgere in spiranti, appunto perchè *t-h* si è per questa via ridotto a foggie varie, in parte da lui e tra loro acusticamente assai rimote. La base delle diverse alterazioni di *t-h* si può rappresentare graficamente per *ts*, e quindi vi abbiamo la tenue susseguìta dalla *continua* che a lei corrisponde, anzichè dalla *mera aspirazione*; il qual fenomeno avviene, di necessità, quando il *contatto*, formatosi per la produzione della tenue (p. 18), si discioglie in scarsa misura, anzichè prosciogliersi di un tratto largamente, come è d'uopo perchè dietro a lei si produca lo *h* **. Ora, di questa guisa, *k-h* darà *kh̆* (muta e continua gut-

---

* Si allude principalmente alle combinazioni χϑ- -χϑ- φϑ- -φϑ-. Due aspirate sanscrite, all'incontro, non si combaciano mai; ed è un'eccezione solo apparente il raddoppiarsi di qualche aspirata in ortografie insolite (*khkh*, *ḍhḍh rḍhḍh*, *dhdh*). Le aspirate sanscrite, sì tenui e sì medie, non occorrono se non dinanzi a vocali, a semivocali ed a nasali. V'ha, del rimanente, questo di comune al sanscrito ed al greco, che entrambi gl'idiomi aborrano dal tipo radicale in cui s'abbia insieme aspirata iniziale ed aspirata uscente (v. l'*Ind.*); dal che nuovamente si conferma la qualità di *aspirate vere* pei rispettivi suoni indiani e paleo-greci.

** Brücke, op. cit., p. 59; cfr. Raumer, *Die aspiration und die lautverschiebung*, §§ 43, 52, 60, Ebel, l. c., p. 265-6.

turale), che assai naturalmente finisce per ridursi al semplice *ħ*; e *p-h*, alla sua volta, darà *pf* (muta e continua labiale), che altrettanto naturalmente si riduce a poco a poco al semplice *f*. Ma dato uno *t-h*, il cui *t* sia il *t*[4] del fisiologo Brücke, sia, vale a dire, un *t* qual si produce a denti un po' schiusi e colla fessura otturata dall' orlo della lingua, e quale da noi si arguirà anche altronde che fosse proprio all'antica Grecia (v. Lez. VII), allora l'appendice fricativa sarà a un di presso quello *ç* (c, z) spagnuolo che 'se forma con la estremidad de la lengua casi morbida de los dientes no apretados', il suono, cioè, che rappresenteremo, un po' per convenzione, collo *þ* dell'alfabeto islandese (al quale togliamo anche la corrispondente continua sonora: *đ*) e facilmente degenera in suoni diversi, come ha tentato descrivere il medesimo fisiologo *, e come noi stessi avremo occasione di avvertire in appresso. Delle combinazioni intermedie che noi dunque scriveremmo: *kħ tþ pf*, può veramente conchiudersi che all'odierna pronuncia degli Elleni poco di più rimanga che la parte accessoria (χ = *ħ*, ϑ = *þ*, φ = *f*); e se dello ϑ ebbi a dire poco stante, che pure in moderne età serbi qualche diritto ad essere annoverato tra le esplosive, con ciò in ispecie alludevo alle sorti dello ϑ nelle colonie greche, tutt'altro che paleo-elleniche, della Terra d'Otranto **, dove la pronuncia sua, al punto dell'immigrazione, si avrebbe a rappresentare, al modo nostro, per *'þ*; il qual suono, avversato eziandio dall' influsso italiano, venne

* Op. cit., p. 39. — Con *þ* rappresenteremmo dunque lo *th* sordo dell'inglese (p. e. in *thief*, ladro), e con *đ* lo *th* sonoro pur dell'inglese (p. e. nell'artic. *the*).

** Le notizie intorno ai dialetti greci di queste colonie sono attinte per la maggior parte dalla *Fonologia* che di essi ci porge un mio caro discepolo, il dott. GIUSEPPE MOROSI, ne'suoi pregevoli *Studj* sui dialetti medesimi, fatti sul luogo e ora in corso di stampa. Mi valgo eziandio dei *Saggi dei dialetti greci dell' Italia Meridionale*, *raccolti ed illustrati da* DOMENICO COMPARETTI, Pisa, 1866 (p. 45-81), che son poi la fonte principalissima per le colonie calabresi.

a determinarsi ora in puro *t* (*ᵗþ*, *t*) ed ora in *ż* (= *z* francese; *ᵈd*, *ż*), secondo che ora vediamo:

1 *. In tutte quelle colonie è *t* costantemente per ϑ iniziale (ma non vedo esempj per ϑ iniziale innanzi a liquida): *tánato* = ϑάνατος, morte; *télo* = ϑέλω, voglio; *termó* = ϑερμός, caldo; *tero* = ϑέρος, messe; *tio* = ϑεῖος, zio; *teó* = ϑεός, dio; *talassa* = ϑάλασσα (*mes 's ti ttálassa*, in mezzo al mare, Canto CXXV ap. MOROSI; *talass* ap. COMPARETTI, pag. 50, 51). Fa eccezione: *seó* = ϑεός, dio, a Soleto **. E in tutte è pur *t* per ϑ interno, quando sussegua a

---

* MOROSI, pag. 107; cfr. 131-2. Di ϑ ridotto a τ in altri dialetti neo-greci tocca il MULLACH, *Grammatik der griechisch. vulgarsprache in historischer entwicklung*, p. 28, 89; vedi ancora la n. * della pagina che segue, e la n. a pag. 164 per κ da χ. Questi fenomeni neo-ellenici mi pajono assai infelicemente giudicati da ENR. ROSCHER, nella sua Memoria *De aspiratione vulgari apud graecos* (ap. Curtius, *Stud. zur griechisch. u. lateinisch. gramm.*, fascio. II, 63-127), 117, la quale va ricca, del resto, di erudizione bene ordinata (v. *Aspiramenti*). — Il δ non è mai fricativo (*đ*) in Terra d'Otranto, com'è nella moderna Grecia; ma è sempre schiettamente esplosivo (*d*), così iniziale come interno (Morosi, p. 106). Questo fatto può egli infirmare l'induzione che il *t* per ϑ, della stessa Terra d'Otranto, sia documento di ϑ non peranco ridotto a mera fricativa? Non parmi affatto; e ben piuttosto avremo a dire, che δ, alla sua volta, fosse primamente, in queste colonie, uno *dd* collo *d* appena incipiente, il quale *d* venisse poi a dileguarsi, come si è dileguato anche l'elemento fricativo dello *tþ* iniziale, dove all'incontro nello *tþ* (onde *dd* *ᵈd*) mediano la fricativa dev'essere stata più gagliarda, ed ha vinto.

** Non è inopportuno ricordare, come fa il Morosi, il laconio σιός = ϑεός, comechè mi paja più probabile che si tratti di riproduzione del fenomeno, anzichè di continuità istorica. Anche dubiterei se questa di *seó* = ϑεός sia proprio l'unica eccezione; poichè in *ħiatéra* (e *iatéra*) = romaico ϑυ[γ]ατέρα, figlia, è impossibile tener lo *ħ* pel secondo elemento del paleo-ellenico *th*, ma ben piuttosto avremo: *συατέρα (cfr. l'equivalente zaconio συάτη, che si pronuncia *šáti*), onde si ottiene normalmente: *sjatéra*, *šjatéra*, e da questo, con pronuncia rallentata (cfr. p. e. il calabr. *ħuri* = napol. *šore*, fiore): *ħiatéra*. Quanto

consonante: *egherti* = ἐγέρθη [ἠγέρθη] (COMP., p. 55), destossi; *irta* = ἦλθα [ἦλθον], venni *; *eclisti* = ἐκλείσθη (COMP., p. 49), si chiuse **; *spitta* = σπινθήρ, scintilla; *petteró* = πενθερός, suocero; *àntrepo* = ἄνθρωπος, uomo. A θ interno, tra vocali, risponde il dialetto di Sternatia parte ancora col puro *t* e parte con *d*; gli altri, di regola, col *s* italiano di *deriso*, cioè collo *ż* della nostra trascrizione. Quindi, nel dialetto di Sternatia: *itela na mato* = romaico ἤθελα νὰ μάθω, vorrei apprendere ***; *litári* = λιθάριον, pietra; *spati* = rom. σπαθίον, spada; *pidami* = σπιθαμή, spanna; - mentre negli altri si direbbe: *iżela*, *liżári*, *spażi* ****; e così, a recare un diverso esempio, *peżènno* = rom.

---

è finalmente allo *gh* che occorre di continuo in *ghorò* = romaico θωρῶ (θεορέω; in Terra d'Otranto: *toró*), io vedo, de' canti di Bova (Calabria; ap. COMPARETTI), e pur dovrebb' essere, secondo il Morosi (pag. 108), una continuazione del secondo elemento dell'antica aspirata, a me paro abbastanza chiaro, all'incontro, comechè non mi sia dato di scernerne il preciso valore fonetico (si alterna con *ch*, C. XXXIV, XXXV, e *g*, C. XXXI), che esso surga di pianta in bassi tempi; e si tratti di *tioró* (θεορῶ) *djoró* (joró) *gh(j)oró*; cfr. il Morosi stesso, p. 116 (3). Il Witte (ap. COMPAR., p. 88, 92) renderebbe il suono iniziale del nostro verbo, ora per *ch*, ed ora per *gh* (?).

* Pur nel volgare di Grecia, oltre il ρ, anche il puro *t*: ἦρθα, ἦρτα; e analogamente: γράφεστε = γράφεσθε, siete scritti, νὰ γραφτῶ = γραφθῶ, che io sia scritto. V. MULLACH, o. c., p. 287, 271, 273; cfr. CURTIUS, *Zeitschrift* s. c., VI, 237-8, e la n. * della p. preced.

** Notevole sarebbe *crematza* = [ἐ]κρεμάσθη, fu appeso, che il Comparetti (l. c., pag. 71, cfr. p. XVI) ha da Calimera, pure in Terra d'Otranto; quasi collo *st* rovesciato. Ma il Morosi, pur da Calimera (Canto LXXVIII): *na cremasti* (cioè in trascrizione romaica: νὰ κρεμασθῇ), che sia impiccato; e cfr. ap. Comp., nel num. XLIV: -*st*- = -σθ-, bis.

*** Canto CLXV ap. Morosi, il qual però nella Fonologia scrive *idela*. A Zollino, che poco dista da Sternatia, avremmo (Canto CXXXIII) *itela na su mażo*, vorrei apprenderti (insegnarti).

**** Nel dialetto di Bova (Calabria; v. n. a p. 161) trovo per θ iniziale: *thela* = θέλω, voglio; *na therio* = θερί[σ]ω, che io mieta; *Tha-*

πεθαίνω (παιθαίνω), muojo, insieme col più genuino *pežinisco* = ἀποθνήσκω, id.

Di φ, all'incontro, che suoni diversamente dal semplice *f*, non veggo alcun esempio, nè tra i coloni greci dell'Italia, nè altrove. Ma *kh* dicon suonare ancora talvolta lo χ in pronuncia neo-greca; e in Terra d'Otranto è bensì, di regola, un semplice *h* (*halázi* = χαλάζιον, grandine; *hrono* = χρόνος, anno; *ehi*, *ei*, = ἔχει, ha, ecc.), ma pur vi ha traccia di *kh*, e qualche esempio di *k* : χ : : *t* : ϑ *.

---

*lassia*;- per ϑ interno, preceduto da consonante: *eftè* (e così in Terra d'Otranto: *aftè*) = ἐχθές, jeri; *na 'rto* = rom. νά 'ρθω, che io venga; *ottria* = ἐχθρία (rom. ὀχθ-), nimicizia;- tra vocali: *ecitten* = ἐκεῖθεν, di là (C. XIII e XIX); *ettutte* = rom. ἐδῶθεν, di qui (COMP.; C. V e XXV), ne' quali esempj è probabilmente preceduta una figura nasalizzata (*ecinten* ecc., cfr. *putte* nel C. XVI), e quindi la differenza che è tra di essi ed i seguenti: *stathi* = rom. σταθῇ, stia (cong. aor. in funz. d'inf.); *alithia* = ἀλήθεια, verità; *mathenni* = rom. μαθαίνε, apprendi (imperat.); *clotho* = κλώθω, torco; *ennethe* = rom. ἔγνεθες, filavi; *ithele* = ἤθελες, volevi. Avremmo, in fondo, sì per ϑ iniziale (ϑ^x) e sì pel mediano tra vocali (^xϑ^x), un suono stesso (*th*; presso il Witte: *dh*; *me dhelu*, *idhela*), ma quale precisamente egli sia, non ci è dato rilevare. Giova intanto esaurire questi canti di Bova, notando ancora gl'isolati riflessi che seguono: *afuda* = rom. βούθα, ajuta (imperat.), *afudia* = rom. 'βουθεία, ajuto (v. COMPARETTI, pag. 87-8; e anche a Martano, in Terra di Otranto, *fidò* = βοηθῶ, io ajuto, *afidia* = βοήθεια, ajuto, MOROSI, p. 107);- e *cats'ora* (ap. COMP., C. XXVI) = rom. κάθ' ὥρα, ogni ora, allato a *cata pezzo* (ib., C. XXI), ogni pezzo. Finalmente, potrebb'essere utile indizio lo *th* di *spithia* (C. IX, XIII, dove il Witte ha *spitia*, e XV), spesso, se veramente si tratta della riproduzione della parola italiana.

* Il Morosi ci offre (pag. 105) per *k* = χ gli esempj che seguono: *érkome* = ἔρχομαι, vengo; *Cristó*, Χριστός; *vascáli* = μασχάλη, ascella, nei quali avremmo χ aggruppato ad altra consonante. Aggiunge *cordónno*, cui ragguaglia a χορτῶ (= rom. χορταίνω?, pascere ecc.). Ma *astácia* o *astágia*, spiche (ἄσταχυς, rom. αστάχυ), e *arcignó*, comincio

Rifacendoci alla grecità antica, troviamo dunque che χ ϑ φ vi avessero il valore di vere aspirate tenui; ma già avemmo

---

(cfr. *'rsignasane*, cominciarono, ap. COMPAR., p. 58), qui non ispettano, d'altro non vi si trattando se non del fenomeno neo-greco, già di sopra ricordato, pel quale χ volge in suono palatino dinanzi ad *e* ed *i*, fenomeno che in Terra d'Otranto non si mostra però costante, di guisa che vi abbiamo *šimóna* (scimóna) = rom. χειμῶνας, inverno, allato a *hióni* = rom. χιόνιον, neve. Calimera (sempre Terra d'Otranto) ci darebbe poi talora, ma quasi esclusivamente iniziale, *gh* (vera gutturale aspirata) per χ: *ghaldzi* = *haldzi* = χαλάζιον, grandine, *egho* = *eho* = ἔχω, ho, ecc.; ed è lo *kȟ*, accennato nel testo, con media per tenue, come occorre, a cagion d'esempio, in *damázo* = *'tamázo* (θαυμάζω, fo le meraviglie) appunto a Calimera. Curioso ricorso, pel quale si ritorna alla figura fonetica delle origini (*gh kh kȟ* [*ȟ*] *gh*); v. appunto χάλαζα ed ἔχω nell'*Indice*. — Nei canti di Bova (Calabria) abbiamo: *echo echei*, ἔχω ἔχει, ho ha; *monacho*, μοναχός, solo; *zichi*, ψυχή, anima; *[na] chiso*, χύσω, che io versi; *acharo*, rom. ἄχαρο-ν, sgraziato, spiacevole, cattivo; *dichia*, τειχία, mura (pl.); *cheria chiria*, rom. χέρια, mani; *chili*, *chilucia* (diminutivo italianeggiante; cfr. qui sotto: *gortuci*), rom. χείλια χειλάκια; *erchome erchesai*, ἔρχομαι ἔρχεσαι, vengo vieni; *chimonia*, χειμονιά, stagione invernale; *chorta*, rom. χόρτα, erbe; *chrono*, χρόνος, anno; *chilia*, χίλια, mille; *chuma*, χῶμα, terra. Sempre dunque, in sino ad ora, χ riflesso per *ch* (con *gh* due volte: *managhi* = μοναχή, sola, C. XXIX), sulla cui pronuncia ci mancano però dati precisi. All'incontro è la pura tenue in *ercommo* (C. XXVI) = ἔρχουμουν, 1. sing. imperf., allato ad *erchome* ecc. testè veduti; *Cristo* (p. 42); *zicrada* (C. XX), rom. ψυχράδα, freddo (sost.); *crisi* (pag. 42), rom. χρυσή, aurea, e *crisomandili* (C. XXXVI), rom. χρυσο-μαντίλιον, pezzuola d'oro; nei quali quattro esempj è χ aggruppato ad altra consonante. Mi restano: *apocondria* (C. VII), ὑποχονδρία, che però è probabilmente la voce italiana; *gani* (C. XXV), rom. χάνῃ, perda; *gortuci*, erbetta (v. qui sopra: *chorta* e *chilucia*); e finalmente: *jereta* = rom. χαιρέτα, saluta (imperat.), dove χ dinanzi ad *e* subì l'alterazione palatina, di sopra discorsa, alla quale sarebbe all'incontro sfuggito in *chimonia* ecc. — Nel romaico volgare ricorre σκ per l'antico σχ, MULLACH, l. c., p. 300; e altri -κ- per -χ- si hanno in qualche speciale dialetto, ib. 94.

d'altronde occasione d'avvertire, che il greco risponda con queste aspirate alle vere aspirate medie del sanscrito, e ancora di accennare, come la qualità di *aspirate vere* sia appunto confermata ai sscr. *gh dh bh* dal fatto che essi nel greco si riflettano per *kh th ph*. Gli è che questa discrepanza fonetica tra greco e indiano, onde a prima vista sembra venire un singolare screzio nel generale sistema delle corrispondenze indo-greche, le quali costantemente ci danno, all'infuori di questo riscontro di aspirate, tenue contro tenue, o media contro media, veramente si risolve in un ordinario fenomeno di assimilazione regressiva *, pel quale il primo elemento dell'aspirata originaria si renda omogeneo al secondo; di guisa che *g-h d-h b-h* si facciano *k-h t-h p-h* per processo non diverso da quello che dalla combinazione etimologica *g-s* ci porta a *k-s* greco o latino, come in λέξω (leg-sō), dirò, in *rex* (reg-s), e simiglianti. E secondo il nostro concetto della genesi delle aspirate indoeuropee, al quale in sul principio del discorso accennammo, la trasmutazione si descriverebbe più compiutamente col dire, che cessato, in favella greca, l'interstizio separativo tra l'esplosiva sonora e il sordo *h*, ne viene l'aderenza dei due elementi, la quale di necessità importa che si tolga, per assimilazione, la differenza fonetica onde essi contrastano fra di loro **. Vicenda analoga a questa che intercede tra sanscrito e greco,

---

* C. ARENDT, *Beiträge* s. c., II, 306; cfr. ALB. AG. BENARY, *Die römische lautlehre*, p. 117.

** Rappresentandoci, a cagion d'esempio, per *d-'a* la sillaba originaria e sanscrita *dha*, — vale a dire: l'esplosiva spiccatamente pronunciata, alla quale succede il breve interstizio (che non turba l'unità della sillaba), susseguito alla sua volta dallo spirito aspro, che aderisce al suono a cui precede, — se ne ottiene la figura irana, celtica e litu-slava (*da*) pel dileguo dello spirito aspro, e la greca (e pur la proto-italica, § 32) pel dileguo dell'interstizio, cioè per l'aderenza dello spirito alla esplosiva (*d'-a*, onde necessariamente *th-a*).

ricorre tra il sanscrito medesimo, o meglio tra gli odierni volgari pracritici, e l'idioma zingarico; il quale, mentre in generale concorda, nel suo sistema fonetico, col sindio, coll'indostano, ed altri volgari neo-indiani di ceppo sanscrito, se ne stacca per ciò, che alla aspirata media esso costantemente risponda per tenue aspirata, la quale poi finisce per ridursi a pura tenue, come ora ci mostreranno i pochi esempj a cui dobbiamo qui limitarci:

2. Sscr. *ghâsá-*, indost. *ghas*, foraggio, - zingar. *khas*, fieno; sscr. *dhâv-ana-*, il lavare (nettar lavando), indost. *dhô-nâ*, lavare, - zingar. *thau-ava*, *tovava*, io lavo; sscr. *bhû-*, *bhûmi-*, indost. *bhûm*, *bhûî*, terra, - zingar. *phuv*, *puv*, *pu*, id. *.

' Rimarrebbe di toccare ancora di χ ϑ φ, in quanto per essi si continuino altri suoni originarj che non sieno *gh dh bh*, e d'investigare, se del tramutarsi delle medie aspirate originarie in tenui aspirate greche, che è fenomeno anteriore all'età cui risalgano i più vetusti monumenti di favella ellenica in sino a noi pervenuti, pur v'abbiano riprove per entro a'confini della stessa favella greca. Ma queste indagini gioverà riservare ai particolari discorsi intorno alle singole aspirate e ad altri luoghi ancora; e qui all'incontro converrà che senz'altro il ragionamento ora si volga ai continuatori italici, ed in ispecie latini, delle medie aspirate originarie ed indiane.

§ 32. Mentre l'etrusco, idioma ariano sicuramente anch'esso, comechè non investigato a sufficienza perchè ci sia dato di abbracciarlo in questo nostro studio, ci mostrerebbe ancora vegete, almeno in parte, le aspirate tenui, già pel solo fatto che nella scrittura etrusca sieno in uso, allato a **H** ed a **8** (*h* e *f*), tutte e tre le aspirate dell'alfabeto greco; all'osco, all'incontro, e all'umbro e al latino le tenui aspirate già affatto mancavano,

* V. *Studj critici*, II, 110-13. Notevolissimo, inoltre, che si ritrovi nello zingarico l'intero processo *ph pf f*, quale pel greco lo abbiamo di sopra eruito; quindi nella voce per 'terra': *phuv*, *pfuv*, *fu*. V. *Zigeunerisches*, p. 83. — E v. sopra, la n. a pag. 152.

od eran ll ll per mancare, nel più antico periodo a cui ci porti la notizia che di essi abbiamo; poichè troviam che gli Osci, gli Umbri ed i Latini abbiano rinunziato, nelle loro scritture, alle lettere Χ Θ Φ, che l'alfabeto greco, pur da essi assunto, loro porgeva *. Nè di medie aspirate, suoni rimasti affatto estranei, come appena occorre avvertire, pure all'etrusco, resta alcuna traccia nell'osco, nell'umbro o nel latino. Per le quali favelle, considerate nella loro condizione istorica, non può dunque discorrersi di aspirate, ma solo di suoni che stieno in istretta connessione fisiologica con esse, e sono due soli: le spiranti *f* e *h*; la prima delle quali è rappresentata negli alfabeti degli Osci e degli Umbri per un carattere ad essi comune con l'etrusco (**8**) ed estraneo, cioè aggiunto dagli Itali, al greco, dovechè i Latini la rappresentano pel digamma de'Greci (**F**), più convenientemente adoperato dagli altri alfabeti italici ad esprimere il *v*; – e la seconda è in tutte le scritture italiche espressa per **H**, cioè per quella consonante fenicia che tra i Greci vedemmo anche adoperata a significar lo spirito aspro ed il secondo elemento della tenue aspirata dell'ordine gutturale (*kh qh*) e del labiale (*ph*).

---

* Lo Θ veramente occorre due volte nelle tavole engubine (umbro), ma in funzione non diversa dal T (AUFRECHT e KIRCHHOFF, *Die umbrischen sprachdenkmäler*, I, § 1), e lo stesso si avrà a dire dei corrispondenti segni che occorrono in due epigrafi sabelliche (CORSSEN, *Zeitschrift* s. c., X, 5, 29). Pur nelle epigrafi etrusche si oscilla, per vero, tra aspirata e pura tenue, come è per doppio esempio in ψFESΘNAL (χfesϑnal) allato a CFESTNAL, od in ANψARV, LAFΘN, allato ad ANCARIS', LAVTN; ma, a tacer d'altro, c'è imprima, che vi occorrono, e non iscarse, tutte e tre le aspirate (così Φ in TAΦANE, SEMΦAψLS); e si ha poi la decisa prevalenza dell'una o dell'altra figura, come in LARCNA LARψNA, dove è rara l'aspirata, affatto rara anche in LAVTN LAFΘN, quando in LARΘ LART, o in ARNΘ ARNT, di gran lunga prevale. Non poca importanza hanno eziandio le antiche trascrizioni di voci etrusche, quali *Thania Achonia*. Pur nell'etrusco, la prima a cedere dev'essere stata la labiale (Φ), e più di tutte resistente la dentale (Θ).

Che se ora ci poniamo a considerare, com' è principalmente voluto dall' attuale nostro assunto, quali sieno i riflessi delle medie aspirate originarie sanscrite negli antichi idiomi italici a cui la nostra indagine si estende, troveremo imprima, che questi appunto rispondano a quelle aspirate per *h* e per *f*, contrapponendo, cioè, allo *gh* il loro *h*, e così allo *dh* come allo *bh* il loro *f*; p. e.: lat. *hiem-s* = **ghjama-* (sscr. *hima-*, freddo, gelo, v. § 34, e 35, 1.); lat. *fū-mo-* = sscr. *dhū-má-*, fumo; rad. lat. ed umbra: *fer-* = sscr. *bhar*, portare; rad. lat. osca ed umbra: *fu-* = sscr. *bhū*, divenire, essere. Senonchè, mentre nell'osco e nell'umbro queste corrispondenze si mostrano costanti, cioè si riscontrano non solo *iniziali*, quali erano negli esempj testè veduti, ma sì ancora *interne*, così tra vocali come tra vocale e liquida, — e quindi nell'osco: *mefio-* = sscr. *mádhja-*, medio, e nell'umbro: *tefe* = sscr. *túbhjam*, tibi, *rufro-*, rosso, = sscr. *rudhirá-* (sangue, cioè *il rosso*; gr. ἐ-ρυθρό-, rosso), — nel latino, all'incontro, avvien di regola, che, in mezzo alla parola, gli originarj *dh* e *bh* sieno riflessi, anzichè per *f*, il primo ora per *d* ed ora per *b*, e il secondo per *b*, e che *gh* interno, finalmente, ed anche iniziale dinanzi a liquida, vi sia riflesso, quando affatto non tenda a dileguarsi, per *g*. Così all'osco *mefio-* (= sscr. *mádhja-*) e all'umbro *rufro-* (= *rudhirá-*), testè addotti, il latino risponderà per *medio-* e *rubro-*, e all'umbro *tefe* (= sscr. *túbhjam*) per *tibī*; e al sanscrito *lih* (= **ligh*, gr. ΛΙΧ λείχω, v. § 34, e 35, 8.), leccare, per *ling*-ere, come al sanscrito *mih* (= **migh*, gr. ΜΙΧ ὀ-μιχ-έω), spandere acqua, per *ming*-ere. Il fonologo ha quindi innanzi a sè il doppio quesito, del come si dichiari che le medie aspirate originarie si continuino nell'osco, nell'umbro e nel latino per *h* e *f* (*h* = gh, *f* = dh e bh), e che il latino, date certe congiunture, le continui per vie sue proprie, contrapponendo ad esse le pure sue medie (*g* = gh, *d* e *b* = dh, *b* = bh).

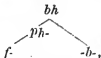
Della prima parte del problema si può dire, che sia pressochè risolta in anticipazione, poichè in fondo vi si tratti di esito non diverso da quello che incontrammo in Grecia. L'Italia

antica rispondendò per *h* all'origin. *gh* e per *f* allo *bh* origin., altro non fa se non precedere ed avanzare la Grecia su quella via, per la quale le antiche medie aspirate, fattesi aspirate tenui in seguito all'adesione dello spirito, si riducono a poco a poco a mere spiranti, ed anzi la gutturale a mera aspirazione, che assai facilmente del tutto si dilegua. Così il *f* latino di *fero*, che risale, insieme col φ greco dell' equivalente φέρω, all'originario *bh* del sscr. *bhar* (ferre), equivale anche foneticamente alla spirante neo-greca dello stesso φέρω; e il *h* latino di *humu-s* che risale a *gh* originario insieme col χ del greco χαμαί (per terra), altro non è che un'ulteriore debilitazione di quella spirante che si sente nella pronuncia odierna dello stesso χαμαί. Rimane, per questa prima parte, il *f* italico per *dh* originario; dal quale *dh* (cioè *th* proto-italico) si sarebbe dovuto avere, parallela a *f* da *bh* (*ph*), quella spirante a cui inclina o si riduce il moderno ϑ de' Greci o lo *th* sordo degl' Inglesi, e noi stabilimmo di rappresentare per *þ*. Ma gli è notorio, come questa fricativa, che si ottiene frammettendo la lingua a' denti, acusticamente si approssimi a *f* e in esso *f* agevolmente degeneri *, come appunto avviene, a tacer per ora d' altre analogie, dello *th* sordo inglese che fra gli stessi indigeni passa talvolta in *f*, o dello ϑ neo-ellenico che i Russi non sanno rendere se non per *f* **; di guisa che nel *f* del latino *fū-mo-*, a cagion d'esempio, rimpetto alle sue figure anteriori: *þū-mo*, *thū-mo-* (= sscr. *dhū-ma-*), si avrebbe quello stesso fenomeno fonetico che per l'identico radicale molti secoli dipoi si riproduce in *fümĭám'*, cioè nella veste russa del greco θύ-μ-ία-μα, profumo. Il grandissimo tratto di tempo, onde l'Italia anticipa sulla Grecia nella riduzione delle antiche aspirate a mere spi-

* La miglior dimostrazione empirica dello scarso distacco fisico tra *þ* e *f*, sta nella difficoltà di proferire, con chiara distinzione dei due componenti, la combinazione *þf*.

** Cfr. *Studj critici*, II, 122; ARENDT, *Beiträge* s. c., II, 425, BRÜCKE, *Giornale pei ginnasj austriaci*, IX (1858), 692.

ranti, può misurarsi dal fatto, al quale già avemmo occasione di accennare, del non aver convenuto agli Osci, agli Umbri ed ai Latini di adottare, per *h* e per *f*, lo χ e lo φ dell'alfabeto greco.

Ben più ardua è la seconda parte del problema: come, cioè, — a parlar per esempj *greci e latini*, che in fondo qui fanno al caso quanto gli *osco-umbri e latini* e servon meglio perchè naturalmente occorrono in maggior copia —, come sia che al χ di χά-σκω (aprir la bocca) risponda lo *h* di *hi-sco*, mentre al χ di ἄγχω risponde il *g* dell'equivalente *ango*; al φ di φλέγω (ardere, risplendere) il *f* di *fulgeo*, mentre al φ di νέφος (nube) il *b* di *nūbes*. Trattandosi, come ormai sappiamo, nella massima parte degli esemplari che possano ricondursi alle origini, di aspirata media originaria, e così avendosi il sscr. *bharǵ* per parallelo di φλέγω *fulgeo*, e il sscr. *nábhas* per νέφος *nūbes*, facilmente si viene al supposto, che dove il latino, seconde le norme già indicate, contrapponga la sua pura media alla media aspirata originaria e sanscrita, egli veramente conservi il *metallo* originario della consonante, e solo perda l'aspirazione, come già sentimmo che tra l'altre facciano, ma indifferentemente in ogni postura, la voce litu-slava e la celtica. Senonchè, a ben vedere, le difficoltà a cui questo supposto va incontro sono tali, che a dirittura si debbano dire insuperabili. Già il fatto per sè stesso, che un'aspirata originaria si continui, per via *diretta* e *normale*, in due modi, a doppio titolo tra di loro diversi, come sarebbe, a cagion d'esempio, lo *bh* riflesso in principio di parola per *sorda continua* (oppur *sorda aspirata*) e nel mezzo all'incontro per pura *sonora esplosiva*, onde si otterrebbe la figura

non avrebbe a favor suo alcuna adeguata analogia, nè in favella latina, nè in alcun altro idioma della famiglia; e quindi, se altro pur non fosse, non potrebbe concedersi così di leggieri.

Ma si aggiunge, imprima, che ammettendo, per rimanere all'esempio dello *bh*, un *b* latino che immediatamente risalga allo *bh* originario, che sia, vale a dire, questo *bh* stesso, detrattane solo l'aspirazione, si disvelle il latino dal sistema fonetico delle altre lingue italiche, si turban cioè le ragioni di quel periodo proto-italico, in cui il lat. *tibi*, a cagion d'esempio, pur dovea coincidere col *tefe* degli Umbri, o il lat. *amb-* coll'*amf-r* (= gr. ἀμφ-ί) degli Osci *. E v'ha, finalmente, che quanto ci è stato facile il darci ragione del come venga a riflettersi, nell'italico *f*, oltre che lo *bh* (*ph, φ) originario, anche l'originario *dh* (*th, ϑ), altrettanto sarebbe difficile, e può anzi dirsi impossibile, il dare una dichiarazione persuasiva del *b* latino che per una intera serie d'esempj risponde allo *dh* originario (p. e. lat. *rubro-* = umbro *rufro-* = gr. ἐ-ρυϑρό- = sscr. *rudhirá-*), quando si voglia persistere nella teoria, che la media latina, in cui si riflette l'antica media aspirata, altro appunto non sia che una media aspirata, da cui l'aspirazione si dileguasse.

Queste difficoltà di ordine generale, ed altre che intralciavano lo studio dei singoli fatti, si eliminan tutte, all'incontro, quando si ricomponga l'istoria dei continuatori latini nel modo che segue:

I. Nell'idioma proto-italico, vale a dire nell'idioma a cui con-

---

* Rimarrebbe una sola via per conciliare la continuazion latina, intesa nel modo da noi impugnato, col fatto incontrastabile dell'unità osco-latino-umbra; e sarebbe questa: che *bh* interno si mantenesse talquale nel periodo di questa unità italica, e si riducesse, dopo la separazione, a *b* latino, mentre nell'osco e nell'umbro volgeva in *f*, come a *f* si trova sempre ridotto, in tutti e tre gli idiomi, lo *bh* originario iniziale. Ma che l'umbro (o l'osco) e il latino ancora possedessero entrambi, nei primordj della loro vita individuale, lo *bh* mediano, è ipotesi per sè stessa assai stentata, la quale, d'altronde (sempre ancora tacendosi delle ragioni italo-greche, a cui tuttavolta ci è impossibile non concedere molta importanza), non isfugge, senza nuovi stenti, alla obiezione di cui prima dicemmo, e ad ogni modo poi incappa in quella che ancora ci resta.

vergono, come a fonte comune, il latino, l'osco, l'umbro, e gli altri dialetti paleo-italici che lor vanno congiunti, la media aspirata originaria si è costantemente ridotta, per vicenda analoga a quella che si è compita in favella paleo-greca, ad aspirata tenue; e quindi s'ebbero, a cagion d'esempio, i proto-italici: **khiem-* (orig. *ghjam-*), lat. hiems, **ankh-o* (orig. *angh-*), lat. ango; **thūmo-* (orig. *dhūma-*), lat. fumu-s; **methio-* (orig. *madhja-*), lat. mediu-s, **ūther* (orig. *ūdhar*), lat. uber; **pher-o* (orig. *bhar*), lat. fero, **luph-et* (orig. *lubh-*), lat. lubet, **alpho-*, lat. albus.

II. Assai anticamente, durante cioè ancora l'unità paleo-italica, queste aspirate tenui proto-italiche volsero in spiranti, come avvenne, più tardi, anche delle corrispondenti aspirate tenui paleo-greche. Nel periodo proto-latino, vale a dire nel periodo in cui il latino, staccatosi dagli altri idiomi italici, entra nella sua vita individua, abbiam quindi, continuando cogli esempj già addotti, le figure che seguono: *ħiem-*, *anħ-o*, *fer-o*, *luf-et*, *alfo-*. La spirante dentale, *þ*, che avremmo a trovare al posto di *th*, erasi nel maggior numero de' casi ridotta a *f*, durante ancora l'unità paleo-italica, secondo le analogie che di sopra toccammo (p. 170). Solo per un certo numero di *þ interni* mantenevasi ancora il carattere dentale nel periodo proto-latino, carattere che pure in questi esemplari, per quanto ci è dato vedere, andò perduto negli altri idiomi paleo-italici. Così le figure proto-latine degli esempj di sopra addotti per l'aspirata dentale proto-italica, eran queste: *fūmo-*, *meþio-* (osco: *mefio-*) *ūfer*. Lo stadio fonetico rappresentatoci dalla ricostruzione proto-latina: *ħiem-*, *fer-o*, *luf-et*, *alfo-*, *fūmo-*, *ūfer*, è lo stadio a cui l'osco e l'umbro si sono di regola fermati.

III. Le aspiranti proto-latine, *ħ* e *f*, all'incontro, se interne ed in ispecie se precedute da liquida (e lo *ħ* pure iniziale dinanzi a liquida) volsero col tempo, insieme collo *þ* (v. II), nelle rispettive medie; quindi: *ang-o* (gr. ἄγχω), *lub-et*, *albo-* (umbro *alfo-*), *ūber* (gr. οὖθαρ), *medio-*, il qual fenomeno, a dire di una sola analogia eteroglossa, non è diverso da quello per cui allo *h* pro-

to-germanico dei gotici *svaihra-*, suocero, *fraihan*, domandare, risponde il *g* anglo-sassone degli equivalenti *sveger* e *fregnan* *. Fra la sorda spirante proto-latina e la media, quindi p. e. tra *þ* e *d*, dev'essere intervenuto lo stadio della spirante sonora: *meþio- medio- medio-*, il qual processo avrebbe opportuno riscontro nelle serie germaniche di cui ci sarà esempio: *broþar* got., *brodor* anglo-sass., *broeder* oland., fratello. Un'altra evoluzione latina, che si presenta analoga in quanto riduce sonoro un elemento sordo ed insieme costituisce uno screzio tra il latino e gli altri idiomi paleo-italici, non dissimile da quello che interviene in ordine alla continuazione delle aspirate originarie, è il passar di *s* in *r*, tra vocali oppur tra vocale e consonante sonora (v. Lez. XIV); quindi, p. e., *veter-are veter-no-* : **vetes-no-* (*vetus*) :: *rub-ro-* : **ruf-ro-* (umbro *rufro-*).

IV. Sin dal periodo proto-latino, la spirante gutturale, *h*, era già ridotta, in molte voci, a semplice aspirazione (*h*), od era anche del tutto dileguata; così p. e. in *veh-o* (ve'o; cfr. l'osco *veia*, § 35, 3); le quali voci naturalmente si sottrassero alla alterazione, testè descritta, di spirante in media.

§ 33. Serbata, del resto, ai luoghi opportuni la considerazione di altri uffici etimologici delle spiranti latine testè discorse, qui intanto gioverà compendiare, in un quadro sinottico, l'istoria, da noi ricostrutta, dei continuatori latini delle medie aspirate originarie (cfr. § 35):

| | | | |
|---|---|---|---|
| aspirate originarie (e sanscrite) . | *gh*, | *dh*, | *bh*. |
| aspirate proto-italiche (e paleo-greche) . . . . . . . | *kh* (χ), | *th* (ϑ), | *ph* (φ). |
| spiranti proto-latine . . . . | *h*, | *-þ-* *f*, | *f*. |
| continuatori latini . . . . . . | *h-* *g*, *-g-*, | *-d-*, *f-* *-b-*, | *f-*. *-b-*. |

* V. *Studj critici*, II, 119-22. — Per effetto di questa regola, non v'hanno combinazioni di consonanti in singola parola, proprie al latino classico, in cui entri *h* (*an-helare* è un composto, v. § 35); e quelle in cui entri *f*, si riducono quasi esclusivamente a *fl* e *fr* ini-

§ 34. Anche nel sanscrito occorre una spirante fra i continuatori delle medie aspirate originarie, e vi ha molteplice funzione. È lo *h*, che troveremo assai di frequente al posto dello *gh* (§ 35), e talvolta pure a quello di *dh* (§ 53) e di *bh* (§ 61). E avvenendo nell'indianità seriore, come già avemmo occasione di avvertire (pag. 152-3), che l'aspirata sanscrita, sia media o tenue, e in ispecie se interna, con molta frequenza si riduca al solo *h*, cioè si spogli, com'è concordemente ammesso, del suo elemento esplosivo; era ovvia la conghiettura, che, pur nello *h* sanscrito per media aspirata originaria, non si avesse fenomeno diverso da questo. Senonchè, a questa conclusione (che per alcuni singoli casi, come in appresso riconosceremo, è conforme a verità) contrastava imprima il fatto, che già a suo luogo accennammo, dell'aver lo *h*, in grammatica e in lingua sanscrita, titolo e funzioni di consonante sonora; e contrastava poscia, più gagliardamente che mai, la risposta che lo *h* sanscrito suole trovare in favella irana, ed è *z*. Lo *z* irano è in ispecie la costante risposta dello *h* sanscrito nella più solita sua funzione, che è quella di continuatore dello *gh* originario, alla quale il nostro discorso deve quasi esclusivamente qui intendere; e quindi, a cagion d'esempio, zendo *ăzaç-ka* = sanscrito *ăhaç-ka* (greco ἄγχος τε, lat. *angor-que*). Ora, pur qui è affatto manifesto che si tratti di alterazione che risale al periodo indo-irano (cfr. § 36); e non solo manca, dall'un lato, qualsiasi indizio o probabilità analogica, che permetta d'imaginar più genuino, cioè meglio conforme alla pronuncia indo-irana, lo *h* sanscrito che non lo *z* dello zendo, di

---

ziali; poichè, del pari che i composti (infelix, anfractus, ciniflones, ecc.), non entrano nel conto i nomi proprj non latineggiati, come *Alfius*, *Rufrius*, e altrettali, ed *Africa* meno ancora, e mal vi può entrare l'antiquata voce *nefrundines*, che si appaja col prenestino *nefrones* (il Corssen, *Aussprache* ecc., 2. ed., p. 147, si confonde circa la cittadinanza dei due termini). Circa *inferus* ecc., v. l'*Ind.* e gli *Studj crit.*, II, 171-2.

guisa che *z* si possa reputare come un'evoluzione di *h*; ma vi ha ancora, dall'altro, che la favella irana offerendo semplice media per media aspirata originaria (p. 154, 166), ne viene che *z* per *gh* vi sia altrettanto legittimo e genuino dello *z* per *g* (§ 25); e vedremo a suo luogo (§ 53 e Lez. XIV) come questa illazione, e quelle che seguono, non vadano turbate per lo íncontrarsi di *h* sscr. e *z* irano in altre funzioni etimologiche che non sia la continuazione dello *gh* originario. Si aggiunge, che lo *h* sanscrito, come tra non molto apprenderemo (§§ 42, 44), va incontro a tali vicende, che solo si chiariscono dall'affinità grandissima che deve essere stata, di regola, in una fase anteriore, tra il suono che ora è *h* sanscrito, e lo *z* irano. Così adunque come nella continuazione del *g* originario vedevamo impuntarsi una parte degli esemplari dello *ǵ* sanscrito, e lo zendo *z*, in uno *ž* indo-irano (p. 105, 107, 117-8), saremo del pari ora condotti a stabilire una consonante sonora indo-irana poco da questo *ž* diversa, alla quale faccian capo lo *h* sscr. e lo zendo *z* nella continuazione dello *gh* originario; e quanto è alla differenza acustica che intercede fra il suono indo-irano (non dissimile dallo *j* francese) e l'attuale *h* del sanscrito, mi limiterò per ora a citare le sillabe latine *ge*, *gi*, che nel portoghese, come nel francese, suonano *že ži*, e nello spagnuolo all'incontro: *he hi*. Questa alterazione indo-irana dello *gh* origin., la quale sarà da noi rappresentata per *ž'*, presuppone, alla sua volta, affezioni della gutturale aspirata (gh$^1$ gh$^y$, cfr. § 36) non diverse da quelle che inducevamo per *ǵ* e *ž* provenienti dal semplice *g* (p. 118, 128). Ma quanta parte dell'antica aspirazione in sè conservasse lo *ž'* indo-irano, mal si tenterebbe definire in preciso modo. Di certo l'antica aspirazione valse ad imprimergli quel particolar carattere, pel quale, di regola, rimase distinta, in favella indiana, la continuazione alterativa dello *gh* da quella del semplice *g* (*ž*, *ǵ*); ma non veggo indizj abbastanza sicuri per stabilire che durasse uno *žh* (il qual sarebbe una *doppia continua*) nel periodo in cui avvenne il distacco dei due rami asiatici o nelle prime età dell'indiano;

ed anzi ne veggo tali, che debbono farci ritenere la primitiva pronuncia indiana assai più vicina a *ž* che non a *žh* *. Del rimanente, come la connessione etimologica di *k* e *k̑*, o *g* e *ǵ* (*z*), si manifestava dalle stesse favelle degl'Indi e degl'Irani per la vece che sempre ancora queste ci offrono tra il suono originario e l'alterazione sua (§§ 13, 15, 24, 25), così anche nella continuazione dello *gh* si avvicenderanno nel sanscrito: *gh* e *h*, e rispettivamente nello zendo: *g* (*gh*) e *z* **; e qui pure, quando

---

* Dello '*žh*, che ad ogni modo sarebbe la figura genealogicamente corretta, può a prima vista parere integral continuazione lo *ǵh* del verbo sanscrito *uǵǵh uǵǵhâti*, abbandonare, che veramente consta del prefisso *ud* (onde, per assimilazione: *uǵ*) e della rad. *h[ā]*, abbandonare. Alla qual forma, che non risale ai più antichi periodi della lingua, si aggiungerebbe il pracrito *ǵhiṇa*, abbandonato, per l'equivalente *hina* del sanscrito (Lassen, *Institution. ling. pracrit.*, pag. 199). Senonchè, l'esser queste forme di bassa età ed affatto solitarie, già senz'altro dissuaderebbe dal riconoscervi l'antichissimo *žh*; e il miglior modo di dichiarare questo *ǵh* seriore, o pracritico, è di certo quello di ripeterlo normalmente dalla combinazione *hj*, alla quale vedremo risalire lo *ǵh* pracritico di un obliquo singolare del pronome di prima e di seconda, e di altre forme (*saǵǵha-* = *sahja-* § 40, 5; *maǵǵha* = *mahja-*, *tuǵǵha* = '*tuhja-*, § 61). Allato alla conjugazione *hā ǵd-hā-ti hina-*, avremmo così: *hā 'hja-ti 'ud-hja-ti* (cfr. *dā dá-ti djá-ti*, recidere), onde normalmente *ǵha-ti* (e quindi *ǵhiṇa-*) e *uǵ-ǵha-ti*. Di altri fenomeni, che parrebbero stare per *žh*, v. ai §§ 42 e 44. I migliori indizj, all'incontro, per la pronuncia vicinissima a *ž*, sarebbero nei casi di coincidenza del continuatore di *gh* con quello di *g*, tra' quali primeggerebbe: *uštra-*, bufalo, cammello (= *uštra-* zendo, cammello; cfr. *vaš-tar* § 44), cioè *quello-che-porta* o *tira*, dall'indo-irano *važ' už'* (zendo *vaz uz*, sscr. *vah uh*, § 35, 3), portare, tirare; e nella forma indo-irana della voce per *cuore*, di cui alla Lez. XIV.

** Per la esatta ragione di *gh* allato a *g*, o di *ž* allato a *z*, nella continuazione zenda dello *gh* orig., v. la *Fonol. ir.* ai rispettivi §§. Circa la vece sanscrita, v. in ispecie la nota al § 36, 3 II, in f.

le due figure fonetiche appajano distribuite fra nome e verbo, l'anziana è del nome. Lo *h* e lo *gh* hanno d'altronde per reduplicatore comune lo *ǵ* (cfr. p. 103 e *Reduplicazione*); così: *hā ǵá-hā-ti*, abbandonare; *ghrā ǵí-ghra-ti*, mandare odore, odorare *.

§ 35. I cenni che precedono, diligentemente richiamati appresso ai singoli casi, potranno bastare a renderci chiara la serie delle corrispondenze indo-italo-greche per lo *gh* originario, parte della quale ora ci facciamo a mostrare:

1. Sscr. *himá-m* (**ghjama-*, **žjama-*, v. l'*Ind.*), gelo, freddo, *himā* inverno (e quindi: anno; p. e. *çatā' himā:*, cento anni, *ṛgv.*, I, 64, 14, II, 33, 2; cfr. zendo *thri-çatō-zima*, trecent'anni); - gr. χ̣ειματ-, χ̣ειμων- (χ̣εῖμα, χ̣ειμών), inverno, intemperie invernale (e se è genuina la glossa esichiana: χ̣ειμα[ν] = χ̣ειμῶνα, la quale è suffragata anche dal derivativo χ̣ειμίη, gelo, se ne ricava un fem. χ̣ειμα, che sarebbe tal quale l'equivalente lituano *žëmà*; v. § 36, 1, e cfr. il fem. sscr. *himā*), χ̣είμ-ε-τλο-ν, χ̣ίμ-ε-θλο-ν, gelone; - lat. *hiem-s* **.
2. Sscr. *hjas* (**ghjas*, **žjas*), jeri; - gr. χ̣θές (v. *Ind.*), jeri; - lat *her-i* (**hes-i*), *hes-terno-*.
3. Sscr. *vah váh-a-ti* (**vagh*, **važ*; zendo *vaz*), vehere, ferre, *vdha-s* (cioè: il conducente), carro, via; - lat. (§ 32, IV) *veh-o*, *veh-i-culo-*, *veh-es*, e con totale dileguo del *h*: *via*, umbro vea (1.ª tav. eug.) e via (3.ª tav. eug.), osco viù; cui si aggiungerebbe l'osco *veia*, plaustrum, serbatoci da Paulo. Del riflesso greco tocchiamo più tardi (s. *ϝ*). Lo *gh* è ancora intatto nel nome sscr. *augha-* (v. Ind.), propriamente: che-porta, trascina

* Cfr. ancora, circa lo *h* sscr., la Lez. XIV, e *St. crit.*, II, 126 e segg.; e circa lo *ž* indo-irano, il luogo ult. cit. e il § 36.

** Intorno al greco χ̣ιον- (χ̣ιών) e alli zendi *zajana zaēna*, vedi l'Indice; intorno al lat. *hiber-nu-s* (hīber = *hinfer- *hinfro = χ̣ίμεθλο-, cfr. § 54), gli *Studj crit.*, II, 97-8; e circa l'*Imaūs* di Plinio (sscr. *Himavant-* = *Himālaja-*), ghiaccioso, nevoso, gli *Studj orient. e linguist.*, I, 268.

e quindi: corrente, fiotto, e anche: frotta (così il nostro *frotta* riviene, insieme con *fiotto*, a *fluctus* *).

4. Sscr. *tarh ta-tárh-a* (3. sg. perf. att.), fracassare; - lat. (§ 32, IV) *trah-o, trah-ax, trah-a, trah-ea.* La stessa successione di significati (rumpere, lacerare, distrahere, trahere) si riproduce ne'normali continuatori germanici (p. 64) della radice originaria e sanscrita: *dar*, dirumpere; cioè: got. *tairan* (ga-tairan) destruere, alto-ted. ant. *zeran*, id., *zerjan*, moderno *zerren*, distrahere, trahere. [Cfr. *Studj critici*, II, p. 146 e seguenti.]
5. Sscr. *plihan-* (**splaghan* v. Indice, **splaž'an *spḷž'an*, zendo *çpereza*), milza; - gr. σπλάγχνα, le viscere, σπλήν (**splehen*, vedi l'*Ind.*); - lat. *liēn* (**plehēn*, **pliēn*, v. § 32, IV, e l'Ind.).
6. Sscr. *rãh*, scorrere, correre, *raghú-s*, che è in rapido corso, *laghú-s*, rapido, leggero, minuto, insignificante; - gr. ἐ-λαχύ-ς v. Ind.), minuto, lieve, insignificante; al superlat.: ἐ-λάχιστο-ς = sscr. *lághiṣ̌ṭha-s*; lat. (§ 32, IV) *lĕv-i-s* (**lehu-i-s*). Come *lĕv-i-s* (**lehu-i-s*) ad ἐ-λᾰχύ-ς, così sta *brĕv-i-s* (**brehu-i-s*) allo equivalente βρᾰχύ-ς.
7. Sscr. *mih máih-a-ti* (**migh *miž'*, zendo *miz*), urinare, *maighá-* (zendo *maĕgha*), nube (propriamente: spanditore d'acqua **); - gr. ὀ-μιχ-έω (v. Ind.), urino, ὄ-μιχ-μα, urina, ὀ-μίχ-λη (v. Ind.), nebbia, nuvolo; - lat. *mējo* (**meih-o* ***) e *mingo* (**minho*, § 32, III); — **meiho* (mejo): *mingo* : : λείχω : *lingo* (n. 8).
8. Sscr. *rih rih-á-ti*, leccare, *lih li-ldih-a* (3. sg. perf. att.), id. (**ligh *liž'*, cfr. l'armeno *liž-an-el*); - gr. ΛΙΧ, λείχ-ω, lecco; - lat. *ling-o* (LIH *linh-o*, § 32, III; cfr. n. 7).
9. Sscr. *ã'h-as* (rad. **angh*, **anž'*), zendo *ãz-aç[-ka]*, strettezza,

---

* Anche *vaha-* (v. sopra) direbbe 'fiotto' (Bopp): *dadarça.... nadī: puṇja-vahā:*, vide fiumi dalle onde pure (*sāvitrjupâkhj.*, 4, 30-31).

** Si aggiunge: *mih*, nebbia; e in una raccolta indigena di parole che hanno più significati, l'*Anaikārthasāgraha* di *Haimakandra*, si adduce anche *mihira*, nube, di cui il Fick, o. c., p. 144, si vale per stabilire la forma indo-europea **migh-rā*, che genererebbe, oltre che *mihira*, il greco ὀ-μίχλη, il lituano *mig-là*, e il paleo-bulgar. *mĭg-la.*

*** Circa **meih-o *meij-o mēj-o*, v. *Studj critici*, II, 146.

angustia, sanscrito e zendo *agha-*, dannoso, malo; periglio, danno; - gr. ἄγχ-ω, stringo, strozzo, ἄχ-ος, angustia (cfr. p. 182); - lat. *ang-o* (*anȟ-o*, § 32, III), *ang-or*, *ang-us-to-*.

10. Sscr. *áhi-s* m. e f. (*aghi- *až'i*, zendo *aži-*), biscia, vipera; - gr. ἔχι-ς (cfr. § 36, v. l. f.) m. e f., vipera; - lat. *angui-s* (*anȟvi-*, § 32, III; e cfr. § 36).

I quali esempj ci danno imprima la giusta misura della frequenza dell'alterazione sanscrita (indo-irana) dello *gh* originario; la quale se già a primo tratto non apparisce meno estesa di quella dell'originario *g* (§§ 23, 25), avrà poi a risultarci, per più attento esame, ben più profonda di questa, tanto che la quantità del danno patito dalla media gutturale aspirata originaria debba dirsi superiore pur di quella a cui è soggiaciuta la originaria tenue (v. p. 107)*. E nei continuatori dello *gh* avremmo d'altronde, tra lingua e lingua, più di un saggio di *equivalenza fonetica ed etimologica, la quale implichi tuttavolta diversità istorica dei suoni coincidenti.* Poichè, secondo i ragionamenti che facemmo precedere, se, a cagion d'esempio, coincidono in *hima hiem-* (35, 1.) lo *h* del sanscrito e lo *h* latino, la ragione evolutiva dei due *h* riman tuttavolta affatto diversa, avendosi per la spirante indiana: *gh ǵh žh ž' h* (§ 34), e per la latina: *gh kh kȟ ȟ h* (§ 33); e così la coincidenza del *g* latino col *g* del gotico, p. e. in *angustus* ed *aggvus* (angvus; stretto), del pari che ogni altra normale coincidenza di medie latine e medie gotiche, non esclude la diversa istoria dei due suoni, altro non essendo la media gotica se non la continuazione del primo elemento della media aspirata originaria (p. 154, 169), dovechè la media latina, nella funzione che qui si considera, ci risultava trasformazione seriore della spirante italica (§ 32, III). Ancora va considerato, circa i continuatori latini dello *gh* originario, che uno stadio di maggiore robustezza, che non

* V. § 36, 3, II, e la nota; ma considera tuttavolta l'ultima parte di questa.

sia quello della semplice aspirazione, ci sta dinanzi nelle combinazioni *ct cs* di *vec-to- vec-si, trac-to- trac-si*; le quali forme a buon diritto coincidono con *minc-to- mic-to- minc-si mic-si, linc-to- linc-si*, poichè nelle fasi anteriori punto non differisce la uscita di *veħ- vekħ, traħ- trakħ* (35, 3. 4.) da quella di *minħ minkħ, linħ linkħ* (35, 7. 8.). Altro documento della vigoria che aveva in fasi anteriori lo *h* lat. da *gh* orig., s'incontrerebbe eziandio nelle forme *an-hēlus an-hēlare*, le quali contengono la stessa base che è in *hā-l-are* e *hio* e χί-σκω (io sbadiglio), base con *gh* iniziale originario, come è in ispecie confermato dai paralleli germanici e slavi, - e ci mostrano l'**amf- amb-* di *amb-edo* ecc. (§ 60), che si ottunde, nello stringersi allo *h*, come fa dinanzi a suono esplosivo in *an-ceps* e altrettali, od in *an-fractus* *. Poi domanda la nostra attenzione lo *ħv* (gv) dell'ultimo fra i riflessi latini dinanzi rassegnati (anguis, **anħvis*), intorno al quale surge il quesito, se il *v* continui una parassita ante-italica, oppur se non sia uno sviluppo semplicemente italico o latino, quesito che si coordina ai ragionamenti da noi tenuti nello studiare il *v* che abbarbicavasi a *k* od a *g* originario (§§ 19, 26). La risposta litu-slava, e un termine greco non peranco addotto, verranno tra non molto (§ 36) a farci ritenere di antica radice pure il *v* latino di *anguis* (**anħuis*), come altrettanto antico ci apparirà quello di *ninguit*, esemplare che entra anch'esso, col suo parallelo greco, nella continuazione dello *gh* originario. All'incontro, pel *v* di *linguo* allato a *lingo* (**linħo*, 35, 8.), il quale del resto non ha per sè che la sola autorità della lezione dei nostri manuscritti di Prisciano **, non si

---

* Circa *an-helare* = **amf* + *halare*, v. POTT, *Wurzel-wörterb.*, I, 83-4.

** X, 11: haec tamen non videntur in *uo* divisas terminare, in quibus *u* vim literae amittit, unde in *guo* quidem syllabam terminantia huiuscemodi servant regulam in *go* terminatorum, sicut et quae in *quo* finiuntur, rationem sequuntur in *co* desinentium: dicimus igitur *unguo unxi* et *linguo linxi*, ut *pingo pinxi* .... Cfr. CORSSEN, *Beitr. z. lat. formenl.*, p. 68.

vede affatto alcun indizio di esistenza ante-romana. Per la parte greca, finalmente, il penultimo degli esempj da noi riferiti (ἄγχω ecc.) ci conduce a toccare di tal fenomeno, che interessa alla sua volta l'istoria generale delle aspirate. Poichè, se ad ἄγχ-ω, stringere, rivengono manifestamente, da un lato, ἀγχ-οῦ ἄγχ-ι (da presso*), mal si potrebbe, dall'altro, per le lievi dubitazioni del Pott**, staccarne l'equivalente ἐγγύ-θι ἐγγύ-ς (da presso), quando in ispecie si consideri la coincidenza morfologica del greco ἐγγύ- col sscr. *ãhú-* (*anghú), stretto, strettura, e col got. *aggvu-* (angvu-), stretto. Ora la semplice media greca per media aspirata originaria o per la corrispondente aspirata tenue del greco stesso, è fenomeno che occorre in tutte e tre le serie di consonanti (cfr. §§ 52, 60), comechè affatto raro per la gutturale e per la dentale, e solo un po' men raro per la labiale; ma sempre si tratterà, negli esempj sicuri, di media interna preceduta da nasale. Quindi, non contemplandosi qui i casi pei quali v'abbiano testimonianze, o probabilità, che le due pronunzie risalgano entrambe ad età remotissima od abbian fondamento nell'indecisione del suono originario***, ci resta il doppio quesito, se in ἐγγυ-ς = *enghus*, ed altrettali, si tratti di vera aspirata che smarrisca nella Grecia la sua aspirazione, e quindi ce ne vengano altrettanti documenti che ancora fosser *medie aspirate*, nelle prime età greche, le consonanti che rispondono alle medie aspirate originarie e sanscrite, oppur se non vi si tratti, come nel latino (*minho mingo* ecc.), di tenue aspirata scesa a spirante sorda, la qual poi diventi media per effetto della precedente nasale. Io mi decido per la seconda sentenza, considerando, che se ci atteniamo alla prima, l'efficacia della

* Così *presso* è da *pressum*, conformità ideologica già registrata dal Diez, nel suo *Etymolog. wörterb. d. romanischen sprachen.*

** *Etymolog. forschung.*, 2. ed., I, 276, n.; e cfr. il nostro *Indice.*

*** Si allude all'attenenza che è tra il gr. γενυ-ς, mascella (inferiore), e l'equivalente sscr. *hanu-s*, e in altrettali. Vedine l'*Ind.* s. γενύ-ς e anche il § 60.

nasale rimane enigmatica, dove, all'incontro, per *ng* da *nh*, ecc., vale a dire pel fenomeno di spirante sorda che si renda sonora, e finalmente consonante media, perchè le corde vocali restino nell'attitudine medesima in cui sono nel proferimento della nasale, non solo s' ha questa ragione fisiologica, ma insieme si hanno, come ho altrove compiutamente mostrato, oltre le analogie latine e le germaniche, paralleli albanesi assai concludenti.* È fenomeno affine l'aversi *ng nd mb*, da *nk nt mp* anteriori, nel greco moderno e nell'albanese. E l'esistenza di un modesto numero di voci in cui χ ϑ φ fosser vere spiranti in rimoti periodi ellenici, la quale è presupposta dalla dichiarazione che noi adottiamo, punto non ripugna, ed anzi ben si adatta, alla istoria generale delle aspirate greche (p. 159-60). Intanto, per esaurire il discorso di *ng* = *nh*, noteremo ancora che μάγγανον, ammaliamento, andrà con μηχανή, arte, mezzo, stromento, dove s' hanno i paralleli ideologici del sanscrito *kṛtjá*, faccenda, opera, ammaliamento, e degl'italiani *fattura, fattucchiero*, ecc.; — e finalmente l'esichiano ἀγγρία (λύπη; quindi: affanno, dolore; e senza la nasale: ἀγριέες = λῦπαι), che anch'esso potrebbe rivenire, come ἐγγύς, ad ἄγχ-ω, stringere (angustiare).

§ 36. Ora converrà che ritorniamo alle alterazioni asiatiche dello *gh* originario, per iscrutarne l'età e la genesi, alla luce dei riscontri litu-slavi, i quali insieme ci ricondurranno a compir lo studio de' continuatori italo-greci di questo suono. E quanto avemmo a dire, ne' corrispondenti luoghi, intorno alle continuazioni di *k* e di *g* **, ed in ispecie, con discorso che sarà potuto parere soverchiamente sottile, intorno alla continuazione del secondo, avrà qui ora, dal parallelo dell'aspirata media, compiuta ed assai notevole conferma.

Già avemmo ad affermare, e a mostrar con parecchi esempj, la speciale e continua concordanza, fra sanscrito e zendo, anche

* *Studj critici*, II, 120-22, 124.

** Si confrontino, per tutto quanto concerne il presente paragrafo, i §§ 15, 19, 25, 26.

rispetto al fenomeno di spirante da *gh* originario, e a riportar quindi all'età *indo-irana* pur questo scadimento di antica gutturale (§§ 34, 35) *. Vedemmo, all'incontro (§§ 31, 32), come la spirante italica (*ħ*, *h*), e tanto più quella del greco seriore, per lo *gh* originario, dipenda da un principio generale, che si attua costantemente nel gruppo greco-italico, per tutte le aspirate e per sue proprie vie; e come, in ispecie, essa presupponga l'esplosiva aspirata mantenutasi per lunga serie di secoli dopo che era avvenuto il distacco della favella degl'Itali e de' Greci da quella degl'Indi e dei Persi. Quindi rimane affatto escluso che si possa ripetere una qualsiasi speciale consuonanza, tra i continuatori italo-greci e gl'indo-irani di *gh* originario, da alterazioni che si fosser consumate prima di quella divisione. E le favelle dei Germani e dei Celti ci mostrano, alla lor volta, *g* per *gh* originario, secondo l'analogia generale di cui pur già toccammo (p. 154, 169); quindi pure in esse non mai si riproduce lo scadimento indo-irano (*ž'* da *gh*) del quale ora si parla **. Ma, anche per questa parte, le cose mutano affatto di sembianza, quando ci volgiamo al gruppo litu-slavo. Il quale nuovamente qui ci offre una particolar concordanza coll'indo-irano, rispondendo per *ž* e *ź* *** allo *ž'* asiatico (*z* dello zendo, *h* del sanscrito) per *gh* originario, come si può vedere da' seguenti esempj:

---

* Vediamo tantosto (p. 190) come si dichiari l'apparente discordanza che è, tra sanscrito e zendo, in *duhitár-* s., *dughdar-* z., figlia. Tocchiamo pure di *han* s. allato a *ǵan-* z. (p. 192-3 n.), e di *draǵ* che nello zendo si aggiunge a *darez* = sscr. *darh* (p. 189 n.).

** Esempj celtici e germanici per la continuazione di *gh* originario, mantenutosi *gh* o fattosi *ž'* indo-irano, sarebbero, dall'irl. ant.: *gaim*, inverno (35, 1.), *lig-im*, io lecco (35, 8.), dall'irl. seriore (Stokes, *Irish glosses*, p. 118): *sealg* ('selg), milza (35, 5., 36, 1.); e dal got.: *gistra-*, jeri (35, 2.), *vig-a*, via (*vag-en*, carro; 35, 3.).

*** Quindi lo stesso rappresentante lituano (*ž*) e slavo (*ź*) che avevamo nella continuazione alterativa di *g* originario, com'è consentaneo all'indole della favella litu-slava, che non discerne tra media pura e media aspirata dell'idioma primitivo.

| Sanscrito e zendo. | Lituano e antico bulgaro. |
|---|---|
| 1. **ž'jama*, z. *zima-*, s. *himā* (35, 1.), inverno. | l. *žëmà*, b. *žima*, id. |
| **važ'*, z. *vaz*, s. *vah* (35, 3.), vehere. | l. *vež-ù*, b. *vež-ō*, veho. |
| **tarž'*, s. *tarh* (discerpere, v. 35, 4.). | b. *trŭž-ati*, vellere. |
| **splaž'an*, z. *çpereza*, s. *plihan*, milza (35, 5.). | b. *sležena*, id. |
| **miž'*, z. *miz*, s. *mih*, urinare (35, 7.) | l. *my'ž-ti*, id. |
| **liž'*, s. *lih*, leccare (35, 8.). | l. *lë'ž-ti*, b. *liž-ati*, id. |
| **anž'u-*, s. *ãhu-*, angusto (cfr. 35, 9. e p. 186). | b. *õžŭ-kŭ*, angusto. |
| **darž'*, z. *darez*, s. *darh*, fermare, fissare, consolidare. | b. rad. *drŭž-*, tener fermo *. |

Il valore della quale concordanza è pur qui accertato, imprima, dal trovarsi ancora concordi il litu-slavo e l'indo-irano nei casi non gran fatto frequenti di conservazione indo-irana dell'antica

---

* Questo esempio, non meno saldo degli altri, ha d'uopo tuttavolta di qualche schiarimento. Il Lessico di Pietroburgo pone allato al sanscrito *darh* il paleo-bulgarico *drŭž-ati*, tener fermo, padroneggiare (cfr. CURTIUS, num. 316), e ben si appone di certo. Ma *drŭž-ati* non farebbe prova per *ž* sl. = *h* sscr., poichè il suo *ž* tanto potrebb'essere il prodotto di *ž-j*, quanto quello di *g-j* (**drŭž-jati* **drŭg-jati*). All'incontro avremo netto ancora il tipo *drŭž* nel paleo-bulgarico *drŭž-ati*, *druž-nōti*, audere, che mal si è tentato di raccostar direttamente al sscr. *dharš*, poichè lo *ž* sl. non può rispondere allo *š* sscr. (cfr. SCHLEICHER, *Formenlehre der kirchensl. spr.*, p. 117-8). La successione ideologica: tener fermo, sostenere, opporre resistenza, osare, ha molteplici conferme. Così il greco τόλμα, audacia, dice veramente: la forza di sostenere, sopportare; e il sscr. *dhar-š*, audere, rampolla alla sua volta da *dhar*, tenere, portare (v. l'*Introduz. alla Morfol.*, s. vv., e nella *Fonologia irana* il gruppo in cui entra l'armeno *v-sta-h*, confidente, ardito). — Il significato di 'legare' (tener fermo, fissare, legare) si manifesterebbe nello zendo *dereza-*, vincolo, catena, e nel lituano *dirža-s*, correggia, donde ulteriore conferma al nostro riscontro fonetico.

gutturale. Dove in primo luogo si vuol notare, come la vece indo-irana di *ž'* e *gh*, che avvertimmo tra il verbo *miž'*, urinare, e il nome *maigha-*, nube (35, 7.), avrebbe ora il suo riscontro nel lituano *mig-là*, paleo-bulgaro *mĭg-la*, nebula, allato al lituano *myž-* (36, 1.), urinare. Si aggiungerebbero, tra gli altri, dallo slavo antico: *lĭgŭ-ku*, levis, allato al sanscr. *laghú-* (35, 6.; cfr. sl. *õžŭ-kŭ* = sscr. *ãhú-*, 36, 1.), e *stig-nõ-ti*, arrivare, allato al sanscr. *stigh stigh-nu-tái*, ascendere *, gr. στείχω, procedo **. Dall'altro cánto, non v' ha pur un solo valido esempio, in cui il gruppo litu-slavo abbia ridotto a suono continuo l'antica gutturale aspirata, e l'indo-irano la continui per suono esplosivo ***; e la reale divergenza tra lituano e slavo si riduce anch'essa, per tutta quanta la continuazione di *gh* originario, a proporzioni affatto insensibili ****. Resterebbe la serie,

---

* Questo verbo, addotto dai grammatici indiani, non è peranco esemplato; ma trova piena conferma ne'riscontri europei, ed in ispecie, per l'aspirata, nel riscontro greco, allegato dal testo.

** Pei riscontri lituani, ed altri esempj, vedi intanto lo SCHLEICHER, nel *Compendio*, §§ 178, 187. E anche spoglio di quel po' di artificio che il FICK ci mette (o. c., 13), ben si potrà aggiungere l'esempio da lui statuito: lit. *algà*, prezzo (salario), sscr. *arghá-*, pregio, prezzo.

*** Si potrebbe per vero citare il lituano *žér-iù* (*žér-u* ap. NESSELMANN), ardere, risplendere, a cui si trovano anche paralleli slavi, di contro al sscr. *ghar*, che si traduce *splendere*, e che in effetto, ne' suoi rampolli, mostra piuttosto il valore di *ardere*, *riscaldare*. Senonchè, a tacer d'altro, lo *ghar* originario e sanscrito (*gar* zendo) ha intanto la sua normal continuazione litu-slava nel paleo-bulgar. *gor-je-ti*, ardere, cui pongono a fianco il lituano *garas* vapore. Ora si può consultare, intorno a questo gruppo, il secondo vol. del *Wurzel-wörterbuch* di POTT, p. 252.

**** Il paleo-bulg. *stĭža*, semita, allato allo *stig-nõ-ti*, arrivare, che testè citammo, od al lituano *staig-ù-s*, precipitoso, non costituisce già uno screzio radicale; ripetendosi la forma collo *ž* da fenomeno seriore, peculiarmente slavo (*'stig-ja*; SCHLEICHER, *Formenl. d. kirchensl. spr.*, p. 151, *Compendium*, § 182, 5). Meglio ancora è manifesta la

in cui, a primo aspetto, par che litu-slavo e indo-irano discordino all'incontro per ciò, che il secondo gruppo abbia il suono continuo e l'altro l'esplosivo. Esempj:

| Sanscrito e zendo. | Lituano e antico bulgaro. |
|---|---|
| 2. **dažʻ*, z. *daz*, s. *dah*, abbruciare. | l. *deg-ù*, abbrucio. |
| **dužʻitar*, s. *duhitár* (del riflesso irano si parla tantosto), figlia. | l. *dukter-* (**dug-ter-*), nom. *duktė́*, figlia *. |
| **snižʻ*, z. *çniž*, nevicare. | l. *snig-ti*, nevicare, *snė́ga-s*, neve; b. *snjegŭ*, neve. |
| **ažʻi*, z. *aži-*, s. *áhi-*, biscia (35,10.). | l. *angi-s*, id. **. |

---

modernità dello screzio in *žlŭ-tŭ* paleo-bulg. (con *ž*, non con *z*), giallo, accanto al lituano *gèl-ta-s*, id., e simiglianti; dove l'alterazione slava proviene dal *l* attiguo; cfr. SCHLEICHER, *Compendium*, § 182, e il pres. vol. a p. 55. Ad altre apparenti divergenze arriviamo tantosto. Divergenza reale vi avrebbe all'incontro fra *gǫsĭ* paleo-bulg. e *žąsi-s* lituano, oca, allato all'equivalente sscr. *hăsá-* *hăsí*. Ma il caso essendo così isolato, può surgere il dubbio, che lo slavo abbia assunto la denominazione germanica di questo palmipede (*gans*[*i*]).

* Il riflesso paleo-bulgar. *dušti*, gen. *dušter-e*, ripete dall'*i* l'alterazione di *kt* in *št*.

** L'equivalente paleo-bulg. *ąžĭ* (addotto da un less. del 1704, e confermato dai riflessi de' moderni idiomi slavi; cfr. MIKLOSICH, *Lexicon palaeoslovenico-graeco-latinum*, 1862-65, p. 1163, e qui sopra, l'ult. n. a. p. 114), ripete il suo *ž* dalla vocale che sussegue. - Due nuovi esempj, per la serie a cui ora siamo, son proposti dal FICK, o. c., p. 19, 148; cioè: il lit. *ig-iju*, conseguo, ottengo con fatica, mi do pena, allato al sscr. *īh* *īh-a-tai*, agognare, darsi pensiero; e i lit. *pa-jĕgù-s*, robusto, *jég-iù*, son forte, allato al sscr. *jahú-*, zendo *ja-zu-*, che traducono: *grande*. Senonchè, circa il primo è d'avvertire, che difficilmente esso è diverso dal composto *ī-gyiù* (*ī* non è diverso, nella pronuncia, da *i*; ed *y* lo è solo per la quantità), conseguo, comechè il NESSELMANN (*Wörterbuch der littauischen sprache*, 24, 254) li tenga divisi. Circa il secondo, si desidererebbe maggior convenienza ne' significati; ma è caso, tuttavolta, ben degno di considerazione. V. ancora l'ultima nota a questo paragrafo.

Ma aguzzando l'occhio noi ci faremo capaci, che simili divergenze hanno lor proprie ragioni, e lungi dal togliere, crescono importanza alla serie in cui coincide la alterazione indo-irana e la litu-slava; coincidenza che qui anzi risulta più esatta che mai. Come riuscivamo a scoprire, nel *ǵ* sanscrito, due diversi gradi di alterazione del *g* originario (§§ 25, 26), l'uno de' quali ci era rappresentato dal tipo *varǵ vṛk-tá*, e l'altro dal tipo *marǵ mṛš-tá*, così nel *h* sanscrito (*ž* indo-irano) ne scopriremo due diversi dell'originario *gh*; nel primo de' quali si ha la costante vece grammaticale di *h* e *gh* (cfr. p. 104-5), mentre nel secondo, che è il più solito, avremo *dh* (**ž + t*, v. § 44) per prodotto di *h-t* o *h-th* (cfr. p. 105). Si osservino:

3. I. Continuazione di *gh* orig. parallela a quella di *g* orig. del tipo *varǵ vṛk-tá-* (**vrg-tá*): *duh*, mungere, 3. sg. del fut. att.: *dhauk-šjáti* (v. *Metat. dell'aspiraz.*), partic. perf. pass.: *dug-dhá* (per **dugh-ta*, v. § 40, ap. 5); *dah*, abbruciare, partic. perf. pass.: *dag-dhá*; *snih*, amare, 3 sg. fut. att.: *snaik-šjá-ti*, partic. perf. pass.: *snig-dhá-*.

II. Continuazione di *gh* orig. parallela a quella di *g* orig. del tipo *marǵ mṛš-tá* (che è il caso infrequente per *g* e solito per *gh*, cfr. p. 106-7 e 180): *vah*, vehere, *tarh*, discerpere, *mih*, mingere, *lih*, lingere, *darh*, firmare (36, 1.), daranno bensì anch'essi figure sigmatiche sulla stampa di *vak-šjá-ti*, vehet; ma se passiamo alle figure residue, che possono esserci rappresentate dal partic. perf. pass. in *-tá*, avremo *ūḍhá tṛḍhá mīḍhá līḍhá dṛḍhá* (cioè **už + ta tṛž + ta* ecc., v. § 44) *.

---

* La grammatica indiana statuisce, che il tipo *duh dug-dhá-* sia proprio delle radici che incominciano per *d*, e il tipo *mih mīḍhá-* sia di tutte le residue; e la special concordanza, tra la voce asiatica e la litu-slava, che stiamo per avvertire, manterrebbe tutta la sua importanza anche data questa regola, tanto più che si estenderebbe anco all'eccezione. Giova tuttavolta considerar più d'appresso quest'affermazione de' grammatici. I complessi radicali, sulla formola *d-..-h*, si riducono veramente a questi cinque: *dah dih duh druh darh*. Ora il quinto di essi ci dà, come il testo mostrava, il partic. *dṛḍhá-*, e non se

Ora, ei non può essere opera del caso, che il litu-slavo risponda per *g* quando il sanscrito ci offre il tipo *duh dug-dhá-*, e allo incontro risponda per *ž* (*z*) quando il sanscrito ci mostra l'altro tipo *darh dṛḍhá-* (**dṛž' + ta*); così come rispondeva con *seg* al sscr. *saǵ sak-tá-*, mentre con *melž* al sscr. *marǵ mṛšṭá-* (p. 117). Quindi legittimo il lituano *deg-ù* allato al sscr. *dah* (*dag-dhá-*), abbruciare (36, 2.), quanto son legittime le radici litu-slave *vež trùž mižlìž drùž* (36, 1.), rimpetto ai paralleli sanscriti che testè rassegnammo (36, 3. II), la cui uscita, nel congiungersi con qualsiasi suono esplosivo, più non si manifesta per esplosiva gutturale, ma sì per linguale continua. Legittimo quindi ancora il lituano *duk-ter* (dug + ter), figlia, allato all'equivalente sanscrito *duh-i-tár* (36, 2.), poichè non d'altro

ne ha alcuna figura verbale che ritragga il tipo *duh dug-dhá* [un'antica oscillazione attesta forse lo zendo *draǵ drakh-ta-*, allato a *darez dereš-tā*, pure dello zendo], eccezione assai importante, che lo stesso BENFEY (*Vollst. gramm.*, § 66, 5) ha omesso di avvertire. Di *druh* dicono i grammatici che ammetta amendue gli aspetti, ma veramente non vedo esemplato se non il tipo *drug-dhá-*. E a *druh* aggiungendosi gli altri tre (*dah dih duh*), resta notevole, senz'alcun dubbio, la relativa abondanza del tipo *dug-dhá-* tra i complessi radicali che incominciano per *d*. Ma, all'infuori di questi, pur lo avremmo, oltrechè in *snih snig-dhá*, addotto dal testo, che è, per quanto io posso vedere, il solo tipo esemplato in questo verbo, a cui la grammatica li concede entrambi, anche in *muh*, turbarsi, di cui ricorre così *mug-dhá* come *mūḍhá-*; e ancora comparirebbero l'uno e l'altro in *snuh*, che non vedo esemplato. Cfr., per simiglianti oscillazioni, la fine della n. a p. 106. - Del rimanente, la vece tra *h* e *gh*, in quanto s'abbia la prima figura nel verbo e l'altra in formazioni nominali, vece solita, come è naturale, dove ricorra *g-dh* per entro al verbo stesso (quindi: *dah*, *ni-dāghá-*, calore; *duh*, *dúgha-*, che porge latte, e anche nel partic. medio: *dúghāna-* = *dúhāna-*; *dih*, *san-daigha-* = *san-daiha-*, dubbiezza; *druh*, *-dráugha-* = *drauha-*, offesa), occorre anche nell'altra categoria, e così già incontrammo *augha- maighá-* allato a *vah mih* (35, 3. 7.). Cfr. la n. a p. 107, in f.

vi si tratti che della radice *duh*, mungere, allattare *, che appunto dà, come già vedemmo, il participio *dug-dhá*, e dà quindi, nello zendo, *dugh-dhar-*, figlia **, pure in questo sostantivo zendo incontrandosi immediatamente l'uscita del radicale con la consonante del suffisso, dal che dipende l'apparente divergenza, fra sanscrito e zendo, circa l'abito radicale dello stesso nome (*duh-i-tar*, *dugh-dhar*) ***. Per tal modo, anche delle due continuazioni alterative dello *gh* originario, le quali ci potremmo raffigurare, ne' lor primordj, per $gh^1$, del pari che delle analoghe dell'originario *k* ($k^1$, §§ 14, 15), e del *g* originario ($g^1$, § 25), la favella asiatica ha comune la più profonda, e più antica, con la litu-slava, e l'altra no; e circa la dichiarazione cronologica della special comunanza, che pur ne viene tra' due gruppi, dobbiamo riferirci a quanto pei fenomeni analoghi ne abbiam detto ne' discorsi precedenti ****. Ma ancora una corrente alterativa incontravamo nell'istoria delle altre gutturali, quella, cioè, la cui base volemmo rappresentare per $k^y$ $g^y$ *****, e soleva determinarsi per *kv gv* nel fondamento di varie favelle europee e per *kj gj* nelle asiatiche (onde *ḱ ǵ*, coincidenti con l'esito esplosivo di $k^1$ $g^1$), mentre nel litu-slavo qui trovavamo costantemente illeso il *k* ed il *g*. Ora, ei non vorrà di certo esser caso fortuito se la

---

* In questa voce per 'figlia', si è voluto vedere 'la mungente', dall'ufficio affidato alla giovane donna nella famiglia patriarcale. Io piuttosto ci vedo una semplice indicazione del sesso, cioè 'che allatta, che dà latte, femina', senso che si conviene a una derivazione da *duh* (dugh); v. gli *Studj orientali e linguistici*, I (1854), 102, e il *dúgha-* citato in sulla fine della n. che precede.

** Vedi, in ispecie per *-dhar* = **-tar*, la *Fonol. irana*, s. v., e intanto cfr. lo zendo *ukhdha*, parlato, **uk-ta-* (15, 2.).

*** La sibilante si avrà quindi pur nella risposta irana, là dove segue o susseguiva vocale; si confrontino p. e. le voci neo-persiane: *dukh-tar*, figlia, *dūkh-tan*, mungere, *dūš*, mungi!, *dūš-i-dan*, mungere (*š* = **ž*, v. *Fon. ir.* s. v.).

**** V. p. 56-7, 118.

***** V. p. 84-85, 127-28.

stessa attinenza si ripete nella continuazione dello *gh*, e quindi le voci per *neve*, *nevicare* (36, 2.) si ragguaglino nel modo che segue:

4. '*snigh*$^{v}$*-*; indo-irano: '*sniž*', zendo: *çniž*, nevicare; - base greca, italica, germanica: '*snigh*$^{v}$*-*; gotico: *snai[h]v-s* *, neve; greco: 'νιχϝ- νίφ-ει (φ : χϝ :: κ : κϝ, β : γϝ), nevica; latino: '*niȟv-* '*ninȟv-* (§ 32, III, e cfr. p. 126, 180-1), *nic-s nĭv-is*, *ningv-i-s* (neve), *nin-gv-i-t* **; - forma litu-slava *snig-*, come si vede dalle voci che già adducemmo (36, 2.).

Al quale esempio troveremo ancora analoga la voce per 'angue' (35, 10., 36, 2.); poichè, dall'un canto, il termine asiatico, il latino ed il lituano (*aži*, *anȟui*, *angi*) qui si stanno nuovamente fra di loro in quella identica attenenza; e, dall'altro, si ag-

* Cfr. p. 69-70.

** V. CURTIUS, o. c., num. 440, e la nota che qui sussegue. Le voci per 'neve' mi costringono ancora, mio malgrado, a censurare due uomini, che per vario modo sono assai benemeriti de' nostri studj. Afferma cioè il CORSSEN, con singolare imperturbabilità (*Kritische beiträge* ecc., p. 55. *Aussprache* ecc., 2. ed., p. 85), che l'*u* di *ninguis* non sia di mero sviluppo fonetico, ma sia all'incontro il suffisso *u* come in *le-u-i-s* (*leȟ-u-i-s* ἐ-λαχ-ύ-ς *lagh-ú-s*, 35, 6.), suffisso ch'egli ritrova anche nel parallelo paleo-bulgarico, al quale affibbia costantemente un *u* finale. Ora, prescindendo dalle ragioni comparative che sono svolte nel nostro testo, l'*ŭ*, onde veramente si chiude il paleo-bulg. *snjegŭ*, è il normale rappresentante sì dell'*ă* e sì dell'*ŭ* originario e lituano; e quindi è affatto arbitrario lo staccare la formazione bulgarica dalla lituana, mentre l'una, come suole, risponde con esatto ragguaglio all'altra (*snjegŭ* = *snĕga-s*). Più grave è il peccato di MAX MÜLLER. Il quale, nell'immaginazione di aver trovato un nuovo esempio di φ = *v* orig. ed in Νιόβη una dea della neve, esce a parlarci (*Zeitschr.* s. c., XIX, 42-3) di un tema *sniv* o *niv* al quale risalgano i nomi di questo frutto invernale. Senonchè il chiaro uomo tralascia non solo di dirci com'egli ne ricavi le forme litu-slave, che non adduce, ma tace ancora del modo in cui egli concilii, col suo *sniv* originario, lo zendo *çniž*, che ha pur citato.

giunge il greco ὄφ̣ι-ς, angue, che sta ad *angui-s* così precisamente come νίφ̣-α (nivem) a *ningu-em*. Nè può sturbare il greco ἔχ̣ι-ς, vipera, che già a suo luogo adducemmo; stando ὄφ̣ι-ς (v. l'*Ind.*) ad ἔχ̣ι-ς così come il jonio κότερος al πότερος degli altri dialetti (§ 20) *.

Nessuno dei casi che sapemmo addurre per *g* litu-slavo allato a *h* sanscrito (§ 36, 2), vale dunque a scemare importanza al fenomeno di *ž* (*ź*) litu-slavo di contro a *h* sanscrito (*z* zendo), coincidenza peculiare, che ci era imprima attestata da una serie di esempj (36, 1.)**; e se ora, pressochè al fine, come siamo, del-

---

* Il ragguaglio ὄφ̣ι- = ἔχ̣ι- = *ahi-* ecc., proposto dubitativamente dal Pott nella prima edizione delle *Etymologische forschungen* (I, 144), e poi affermato dal Benfey (*Wurzellexikon*, I, 144-5) e dal Bopp (*Glossarium*, s. ahi), i quali dichiaravano l'equazione φ̣ = χ̣ per vie che non potevan persuadere, fu poi rifiutato dal Curtius, che si avventurò a propugnare la derivazione di ὄφις (*οκϝις) da ΟΚ [ΟΠ], vedere, cfr. δράκων (o. c., num. 172, 627). Ma il nostro ragionamento comparativo dovrebbe pur togliere ogni dubbio. L'obiezione della qualche diversità de' significati (ἔχις vipera, ὄφις biscia), è per due versi insussistente; poichè, dall'un canto, entrambi i valori si fanno proprj anche del sanscrito *ahi-*, e, dall'altro, andando a maggiorità di voci, piuttosto si avrebbe a staccare ἔχ̣ις, che non ὄφις, da *anguis*, *angìs* ecc. E l'una delle due voci greche valendo pel *genere* e l'altra per una *specie*, se ne attenua, d'altronde, la singolarità dell'aversi simultaneamente amendue le figure ne' dialetti stessi; singolarità che ad ogni modo non potrebbe sgomentarci, se, a dir di un solo esempio consimile, già avemmo a notare, che πέμπ-τος, quinto, il quale presuppone πέμπε, è pur de' dialetti che dicono πέντε (17, 4.). La lunghezza metrica della prima sillaba di ὄφις (*οχ̣ϝις) avrebbe dunque, oltrechè la stessa legittimità, anche la stessa ragion genetica della lunghezza dell'ι di νίφ̣-ει (*νιχ̣ϝ-).

** Nè varrebbe ad infirmarla l'esempio del lit. *-jëgù-s* allato al sscr. *jahú-*, z. *jazu-*, toccato alla n.** di p. 187, poichè non ci è dato di vedere come la radice se ne atteggi nelle forme caratteristiche del sanscrito o dello zendo. Quanto è infine al caso iniziale di *han*

l'ardua nostra indagine intorno ai continuatori delle gutturali originarie, la più ardua, per avventura, di quante occorrono al fonologo nel campo sul quale ci moviamo, se ora volessimo tentare di raffigurarci per sommi capi, a guisa di riassunto che ci raffermi e ci rinfranchi, le principali risultanze che ne ricavammo *in ordine all'istoria delle diverse alterazioni che questi suoni hanno subito,* ce ne uscirebbe il prospetto che qui si delinea:

| | Indicazione approssimativa dell'intacco. | Sanscrito. | Riflesso o base del riflesso greco e latino. | Litu-slavo. |
|---|---|---|---|---|
| **k.** | k¹ (p. 46, 56), | *ç* (§ 11), | *k* (§ 11), | *sz*, *s* (§ 15, 3). |
| | k¹ seriore (p. 51, 85), | *ǩ* (§§ 12, 13), | *k* (§ 12), | *k* (§ 15, 4). |
| | kʸ (p. 85), | *ǩ* (§§ 16-19), | *kv* (§§ 16-19), | *k* (§ 15, 4; p. 85). |
| **g.** | g¹ (p. 118), | *ǵ* (*š̌-ṭ* §§ 24-5), | *g* (§ 23), | *ž*, *ź* (§. 25, 2; p. 128, cfr. § 36). |
| | g¹ seriore (p. 117-8), | *ǵ* (*k-t*, §§ 24-5), | *g* (§ 23), | *g* (§ 25, 4; p. 117). |
| | gʸ (pag. 117, 128), | *ǵ* (p. 128), | *gv* (§ 26), | *ġ* (§ 25, 4; p. 117, 128). |
| **gh.** | gh¹ (§§ 34, 36), | *h* (**ž̌-ḍ*, *ḍh*, p. 188), | *kh* (§ 35), | *ž*, *ź* (§ 36, 1; p. 189-90). |
| | gh¹ seriore (c. s.), | *h* (*g-dh*, c. s.), | [*kh* (§ 35)], | *g* (§ 36, 2; c. s.). |
| | ghʸ (c. s.), | *h* (p. 190-92), | *khv* (p. 190-2), | *g* (c. s.). |

---

sscr., pulsare, icere, paleo-bulg. *gna-ti*, pellere, impellere (MIKLOSICH, *Lexicon* s. c., p. 131, cfr. FICK, o. c., p. 64 e 246, e NESSELMANN, o. c., s. *genù* e *ginù*), va imprima considerata l'assiduità della vece sanscrita di *h* e *gh* per entro alla stessa conjugazione di questo verbo (perf. *ǵaghâna*, desider. *ǵighâsati*, ecc.), e inoltre la risposta zenda, in cui si ha *ǵ* (e non *z*), che alla sua volta si alterna, nel verbo, con *g* (*gh*): *ǵan ghna-* = sscr. *han ghna-*. Quindi ne abbiam conferma anzichè contrasto alle deduzioni nostre.

§ 37. Rimane che attendiamo con breve discorso alla cronologia ed alle corrispondenze della tenue aspirata sanscrita, *kh*, proseguendo, con particolare riguardo a questo *individuo*, le considerazioni già svolte, sulle generali, intorno alla *specie* (p. 145-7). E si tratterà di povera messe.

Le tenui sanscrite son di frequente aspirate quando sussegauno, nella radice, a *s* (*skh-*, *sth-*, *sph-*, cfr. §§ 41, 49, 58, e *Dilegui*); la quale aspirazione non si può in verun caso affermare *pre-indiana*, poichè, od è affatto peculiare alla favella ariana degl'Indi, o se, per singoli casi, incontra il fenomeno corrispondente in altra parte della famiglia, l'incontro, quando pur sia esatto, piuttosto che a comunanza originale, vuole essere attribuito a effetto identico d'identica causa. La quale non risiederà punto, come alcuni glottologi hanno voluto, nella *efficacia aspirativa della sibilante*, che mi parrebbe un'azione affatto misteriosa; ma bensì in ciò, che la sibilante aderendo assai strettamente alla esplosiva che le sussegue (ed il sibilo è, nel sanscrito, la sola specie di consonante che possa precedere, iniziale, a un'esplosiva), la attrae come a sè e la distacca dalla vocale che lor tien dietro, per guisa che uno spirito aspro si venga a frammettere tra questa e la esplosiva aggruppata (*sk-'a*, *st-'a*, *sp-'a*; cfr. p. 154). Comunque, ad ogni modo, surgesse, per limitarci alla gutturale, l'aspirazione del *k* sanscrito nella combinazione *skh*, riman sempre che il semplice *sk* si avrebbe a riputare, secondo la generale analogia, normal risposta europea di questo gruppo indiano; e così il lat. *scel-us* legittimamente si raccosta al sscr. *skhal skhál-a-ti*, vacillare, *skhal-i-tá-*, il porre il piede in fallo, caduta, peccato, colpa. * Ma noi siamo, d'altra parte, preparati a trovare alcuni casi, in cui la comparazione accenni ad aspirazione originale della tenue; ed ora ci conviene toccare del modo, pel quale abbia a continuarsi, in generale, nel greco e nel latino, una tenue aspirata del periodo originario. Dove noi affermeremmo, comechè

* V. ancora il § 41.

la scarsità dei fatti qui imponga la maggiore cautela, che i continuatori greci e latini delle tenui aspirate coincidano con quelli delle aspirate medie, ed a buon dritto, poichè la prima evoluzione ellenica ed italica della media aspirata originaria riduceva questa, secondo le conclusioni nostre (§ 33), a coincidere colla tenue. Supposto così un originario *nkh*, noi ne dovremmo avere γχ greco, e **nh̄ ng* latino, cioè prodotti non diversi da quelli che avremmo per *ngh* originario, che diventa *nkh* nella base italica e nella greca *. Gli scarsi amminicoli di prova, che intanto si possono addurre in ordine alla tenue gutturale aspirata, sono questi che seguono.

1. Sscr. *çaṅkha-s*, *çaṅkha-m*, conchiglia; - gr. κόγχο-ς (κ, *c*, = *ç*, § 11), κόγχη (*concha*), conchiglia bivalve, conca (vaso e misura di liquidi); - lat. **conh̄-io-s*, *cong-iu-s* **. - Sscr. *nakhá-s*, unghia, artiglio, *nakhará-s*, fatto a forma d'artiglio; - gr. ονυχ- (v. *Ind.*), nomin. ὄνυξ, unghia, artiglio; - lat. **onh̄uis*, *unguis*, **red-uhuia*, *reduvia* (v. *Ind.*; pipita o panereccio). Qui però insorge qualche altra favella, e in ispecie la lituana col suo *nága-s*, unghia, artiglio, ad accennare a *gh* e non a *kh* originario; e sappiamo che il greco ed il latino ugualmente si adatterebbero ad una forma originale collo *gh*. Ma la tenue aspirata ha ancora per sè i riflessi irani, p. e. il neo-persiano *nākh-un*, unghia. Ai precedenti due esemplari, i quali, comunque si consideri la ragion fonetica dell'elemento gutturale, sempre rimangono inconcussi, se ne aggiungerebbe un terzo, che non ha, quanto a' significati, la stessa evidenza, ma tuttavolta mi par sempre assai notevole; ed è il sscr. *mùkha-m*, bocca, fauci, allato al greco μῦχό-ς, pl. μυχά, luogo riposto, seno di mare, recesso.

Giova finalmente citare un esempio, in cui a *kh* stia allato, nel sanscrito stesso, la sola aspirazione, lo *h*, sordo in questo

* Cfr. *Studj critici*, II, 161-9.

** V., anche per l'esempio susseguente, il l. c. nella n. che precede, e l'*Indice*.

caso, e nei consimili, sin dal suo nascere, e insomma la spoglia *pracritica* dell'antica aspirata *. È *makhá-*, brioso, gajo, licenzioso, e come sostantivo maschile: dimostrazione di letizia, festa, premio, sacrificio, allato al verbo *mah*, rallegrare, ravvivare, onorare, celebrare, onde *mah-i-tá-*, onorato, celebrato. Dalle quali voci sanscrite mal si potrà staccare il latino *mactus*, *macte*, bravo! da bravo! (macte), celebrato, onorato di offerte (mactus esto, macte esto), consacrato (mactus taurus), e ne deriva il verbo *macto*, propriamente: celebro, indi: offro sacrificio, sacrifico. Onde s'inferirebbe un caso latino di *c-t* = *'h-t* = *kh-t*, parallelo ai casi di *c-t* = *'h-t* = *gh-t* (*vec-tu-s* ecc., § 35, p. 181 **).

Il *n* gutturale, che ancora rimarrebbe ad esaurire la serie, si considera più tardi, nel discorso intorno al *n* dentale (§ 55).

* Cfr. p. 152, la Lez. XIV, e *Studj crit.*, II, 128 e segg.

** Pure intorno a *makhá-* ecc. si voglia consultare il luogo citato nelle note precedenti (p. 168-9), dove è discorso anche di *macellum*.

## LEZIONE SESTA.

### PALATINE E LINGUALI.

All'ordine delle gutturali sussegue nell'alfabeto sanscrito, che § 38. regola le nostre mosse, quello delle palatine. Ma la pura tenue palatina del sanscrito (*k̑*), e la media corrispondente (*g̑*), i due suoni più importanti della serie, già furono ampiamente considerati, in ordine alla loro funzione etimologica, nel nostro discorso intorno alle gutturali, siccome quelli che surgono, di regola, l'uno per alterazione di *k*, l'altro per alterazione di *g* *; e l'ufficio etimologico della nasale palatina (*ń*) vorrà alla sua volta essere altrove descritto, insieme con quello di altre nasali (§ 55). Qui all'incontro mi pare utile, per più rispetti, che ci soffermiamo alquanto a scrutare l'*entità fonetica* di queste consonanti sanscrite secondo la attuale loro pronuncia, e con ciò pur quella delle consonanti d'altre lingue che per costituzione fisiologica rispondono ad esse, quali sarebbero, con minime differenze, *ć* e *ǵ* italiani (*selce, argento*), o *ch* e *j* inglesi (*church, joy*). E ci risulterà, nel progresso del nostro studio, sempre in più manifesto, quanto grande sia l'importanza della sottile controversia di cui ora siam condotti a toccare.

All'idioma tedesco mancando i suoni che noi rappresentiamo per *ć* o *k̑* ** e per *ǵ* (sel*c*e, ar*g*ento), e mal perciò riuscendo a

* Cfr. ancora, per la funzione etimologica di *k̑*, i §§ 40 (6) e 41 (4).

** *k̑*, in quanto rappresenti l'attuale pronuncia della tenue palatina sanscrita (o zenda), equivale dunque a *ć*, e potrebbe, per avventura,

riprodurli chi abbia per idioma materno il tedesco, avvenne che in Allemagna sempre apparisse soddisfacente quell' approssimativa rappresentazione che se ne ottiene, secondo ortografia germanica, per *tsch* e *dsch*, vale a dire, secondo la trascrizione da noi adottata, *sch* essendo l'italiano *sc* di *scemo*, per *tš* e *dš*. Ma ancora si aggiunse, che i più fra quegli scienziati tedeschi i quali così proficuamente attesero alla fisiologia de' suoni, pienamente confermassero il concetto che deriva da tali modi di rappresentare lo *ć* e lo *ǵ*, solo correggendo, com' era naturale, la trascrizione del secondo, con introdurvi lo *j* francese in luogo dello *sch* tedesco, vale a dire, siccome è richiesto dalla natura *sonora* della media, non più la sibilante *sorda* che noi trascriviamo per *š*, ma sì la corrispondente *sonora*, che noi rendiamo per *ž*; così ottenendosi: *tš* = *ć*, *dž* = *ǵ* *. Laonde i glottologi tedeschi, pressochè senza eccezione, si stimano sicuri, che *ć* e *ǵ* sieno *suoni composti*, nei quali cioè v' abbia, chiara e distinta, una *esplosiva dentale* (*t*, *d*), susseguíta da un' appendice sibi-

---

esserci fatto rimprovero di questa duplice rappresentazione grafica d'uno stesso suono. Ma questa si legittima principalmente per ciò, che lo *k̄* indo-irano e lo *ć* romanzo così concordano colla figura della gutturale onde etimologicamente dipendono; p. e.: sscr. *kar*, facere, *k̄akāra*, fecit; lat. *dulcis*, ladino *dóuć*, *duć*.

* V. p. e. RAUMER, *Die aspiration und die lautverschiebung*, § 47 e la prima appendice; BINDSEIL, *Abhandlungen zur allgemeinen vergleichenden sprachlehre*, p. 435 e segg., il quale però colloca *tsch* ecc. fra i suoni *misti*, tra quelli, cioè, in cui la durata (währung) di uno o di ciascuno degli elementi non equivale alla durata che ha quando è singolo (p. 379, 461); SCHLEICHER, *Zur vergleichenden sprachengeschichte*, p. 149, il quale in realtà nulla modifica col distinguere i suoi *dittonghi* (*ts tš* ecc., p. 128 e segg., 146 e segg.) dai *gruppi di consonanti*; LEPSIUS, *Standard alphabet*, sec. ed., p. 72; BRÜCKE, *Grundzüge der physiologie* ecc., p. 67. Il MERKEL, nella sua *Physiologie der menschlichen sprache* (Lipsia, 1866), che mi soprarriva, meglio parmi accostarsi, per questa parte, alla verità (p. 205 e segg., cfr. 195 e segg.).

lante (š, ž); il qual concetto, erroneo come fermamente io credo, venne, tra l'altre, ad impedire in sino ad ora la corretta intelligenza di molteplici fenomeni, ne' quali s'involge l'azione di ć o di ǵ *.

Noi siamo ben lungi dal volere affermare, che non v'abbia differenza tra la qualità specifica di ć e di ǵ, e quella, a cagion d'esempio, di *p* e di *b*, e che ć e ǵ si abbiano perciò a collocare, senz'altro, fra le *esplosive semplici*, così come a buon dritto vi stanno, senza riserva alcuna, *p* e *b*. Ma questo intanto possiamo affermare con ogni sicurezza, che ć e ǵ sono suoni non meno momentanei di quello che sieno *p* e *b*; e che se quindi ci proviamo a pronunciare ć o ǵ per modo ch'essi contengano, pur per la minima quantità di tempo che far si possa, uno š o uno ž, essi cessano d'essere quello che sono; come ugualmente cessano di essere quello che sono, quando si tenti che un *t* od un *d* venga a formar parte della pronuncia loro. Quale pur sia la rapidità con cui si possa proferire il gruppo *tš* o *dž* in *vintšere* o *tindžere*, non si otterrà mai, che, serbatine distinti i due elementi, n'esca il *vincere* o il *tingere* della pronuncia italiana.

Ma tra i *suoni assolutamente semplici* e i *suoni giustaposti che si succedono l'un l'altro*, vi hanno quelli che si possono addimandare *complessi*, quelli cioè, i quali si ottengono, a parlare col Brücke, « per ciò che le parti della bocca sieno *simultaneamente* accomodate a due consonanti diverse **. » Sono tutti *continui* i suoni che il valoroso fisiologo fa entrare in questa categoria, e son principalmente: š e ž. Così egli decompone lo š in *s* + *ħ* ***; ma naturalmente conviene, che nello š non si oda netto nè *s* nè *ħ*, e afferma soltanto, che la disposizione, mercè la quale si produce lo š, è quella che si domanda nella produzione di *ħ*, modificata nel senso di quella che ci vuole per *s*;

* V. l'*Ind.* s. ²+*j* e il luogo cit. a p. 142 in f.

** O. c., p. 63. *** Ib., 64.

e riman sempre che š sia veramente anche pel Brücke suono *unico*, e non già *composto* alla guisa di $x$ ($c+s$) od altrettali. Ora io certo non posso entrare, senza perplessità, a suggerire nuovi discernimenti ai fisiologi; ma pur debbo avventurarmi a dire, come *a priori* non ripugni una special categoria di suoni, che sieno *complessi e momentanei*. I fisiologi fatican sempre a descriverci ed a mostrarci come si formino i diversi contatti per la produzione delle varie esplosive; ma importerebbe ancora, e per la fisiologia e per la linguistica, che si studiassero e si descrivessero i diversi modi pe' quali i contatti si prosciolgono. Il modo del proscioglimento può produrre, per l'istante dell'esplosione, quella disposizione medesima che si richiede a formare una determinata continua, o affatto semplice o complessa; e in questo caso si otterrà un suono *unico* e *momentaneo*, ma pur *complesso*, od anche *doppiamente complesso*, per causa di conformità parziale con un suono continuo. Immaginiamo un'esplosiva, per la quale la lingua formi il contatto a un di presso come è per *t*, e passi poi rapidamente, per l'istante dell'esplosione, alla postura in cui è nel proferimento di *š*, ed otterremo, non *t* o *š*, ned entrambi, ma l'esplosiva *ć*, e quindi, a corde vocali raccostate, la esplosiva *ǵ* *.

Della portata di queste considerazioni abbiam tosto opportunità di fare esperimento, riconducendo il discorso alle palatine sanscrite. La pronuncia attuale di *k̆* e *ǵ* equivalendo pei dotti alemanni a *tš* e *dž*, essi trovano che anche i fenomeni d'assimilazione, provocati da *k̆* e da *ǵ*, riescano affatto assurdi od inconcepibili, se non si ricorra alla anteriore pronunzia di questi elementi, la quale si può a un di presso raffigurare, come

* Se fosse corretto il cenno di MAX MÜLLER, *Lectures on the science of language*, II, 141 in n., il Brücke già avrebbe conceduto che *ć* e *ǵ* sieno *esplosive complesse*; ma il Müller, il qual del resto, inglese come si è fatto, giudica rettamente circa l'entità di questi suoni, applica ad essi, per isbaglio, la sentenza che il Brücke non portava se non intorno allo *š* e simiglianti (o. c., 63 e segg., cfr. 67).

la etimologia vuole ed ognuno concede, per $k^i$ e $g^i$ *. Difatti, il *s* di *anjá-s*, alius, a cagion d'esempio, passa normalmente, per assimilazione parziale, in *ç*, quando s'incontri in uno *k̑*, e quindi: *anjáç-k̑a*, aliusque; e il *d* di *anjá-d*, aliud, passa nel caso stesso, per assimilazione normale e totale, in *k̑*; quindi: *anják̑-k̑a*, aliudque. Ora, dato che *k̑a* equivalga a *tša*, è assurdo che non rimanga dentale il *s* che vi s'imbatte; e così appare affatto capriccioso quel mostro fonetico che avremmo in *anjátš-tša*, poichè l'assimilazione naturale sarebbe in questo caso *anjat-tša*. Quindi la conclusione, che, per intendere quei fenomeni, sia d'uopo riportarci a' tempi in cui *k̑* e *ǵ* erano ancora *palàtine vere*, e che, nell'attuale ortografia e pronuncia del sanscrito, si mantenga, per questa parte, a dispetto delle ragioni eufoniche, l'effetto eufonico di una causa che più non sussiste. Ma lo studioso italiano resta attonito al sentir simili raziocinj. Poichè, quando ha appreso che lo *k̑* e lo *ǵ* del sanscrito non differiscan da quelle sue *esplosive in-composte* che noi trascriviamo per *ć* e per *ǵ*, il caso di assimilazione che s'ha in *anják̑-k̑a* (per *anjád* + *k̑a* *anját-k̑a*), e ogni altro fenomeno consimile, gli pajono le più naturali cose del mondo. Sono anzi fenomeni che non si fanno ben chiari se non dalla pronuncia attuale di *k̑* e di *ǵ*. E se ve ne sono degli altri che fanno testimonianza delle anteriori fasi della loro pronuncia, come fu a suo luogo da noi avvertito (§ 13), non sappiamo tuttavolta vedere alcuna ragione, per la quale si possa legittimamente revocare in dubbio la molta antichità della pronuncia attuale. Anzi vediamo che tutto induce a farla sicuramente risalire in sino al periodo indo-irano **; nel quale tro-

---

* Cfr. p. e. LEPSIUS, l. c., p. 93 (cfr. 72); TRUMPP, Giornale della società orientale germanica, XV, 700.

** Le antiche trascrizioni greche non confortano di certo l'ipotesi di uno *k̑* che di poco si scostasse da un mero *k* palatale. Avremmo così: Σανδαρο-φάγος e Σανδα-βάλα (l. -βάγα) = *k̑andra-bhāgā*, nome di fiume (cfr. A. W. SCHLEGEL, nell'*Indische bibliothek*, *Indische Sphinx*, § 10, LASSEN, *Indische alterthumskunde*, I, 44; nel quale esemplare

viamo, che già fossero per intero compiute anche le alterazioni di *k* in *ç* (*darç dršta*) e di *g* in *ž* (*marž mršta*) *, che sono più profonde di quello che non risultino le alterazioni rappresentate da *k̑* e *ǵ* secondo pronuncia attuale.

È ben chiaro, del rimanente, che noi per ciò non trascuriamo la molta distanza che è tra l'incipiente affezione delle gutturali e la odierna pronuncia delle palatine sanscrite. Già accennammo testè come la base di queste possa per approssimazione indicarsi per $k^i$ $g^i$, sia, vale a dire, limitandoci per brevità alla tenue, un *k palatale* (cioè un *k* formato al palato *duro*, e non al *molle* o *pendolo*, dove si forma il *k* da noi chiamato, secondo l'uso, *gutturale*), il cui contatto si formi e si prosciolga per guisa da favorire lo sviluppo della vocal palatina, *i*, e quindi della fricativa che le risponde, cioè di *j*. La qual continua palatina, invadente per eccellenza, come già, per piccola parte, potemmo vedere, passa rapidamente, di grado in grado, in suoni affini di forza sempre maggiore, sospingendo di mano in mano, verso alla radice dei denti, il contatto dell'esplosiva che le precede, sì che ad un certo punto avviene, sempre sotto il doppio impulso della tendenza ad agevolare la pronuncia e dell'affinità acustica, che i

---

va ancora considerata la doppia corrispondenza greca φ β per *bh* sscr.; *bhag-* suggeriva il greco φαγ-, v. pag. 156 n., e cfr. LASSEN, l. c., III, 176); - Σανδρό-κυπτος e Σανδρό-κοττος = *k̑andra-gupta-*, nome di re (cfr. SCHLEGEL, l. c., § 5); - e la stessa radice, con la medesima trascrizione greca, ritornerebbe, dall'un canto, in σάνδανον σάνδαλον σάνταλον = *k̑andana-*, sandalo, e, dall'altro, per regioni asiatiche diverse, in Σάνδης, l'Ercole assiro e cilicio (cfr. PHIL. LUZZATTO, *Journal asiatique*, avril-mai 1851, p. 470 e segg., AHRENS, *Orient. u. occid.*, II, p. 1 e segg.). È affatto improbabile che le trascrizioni grecho riflettano *çk̑and-* anzichè *k̑and-* (v. 41, 4.); e σάνδ- per *çk̑and-* sarebbe del resto prova ancora più convincente del molto distacco fra *k̑* e *k*. Nè ci potrà turbare l'isolato Ξανδράμης, nome di re (= *k̑andrâmas*, luna, Luno; SCHLEGEL, ib., § 6). Si aggiungerebbero: i Πράσιοι (= *prāk̑ja-*, LASSEN, l. c., I, 93, II, 691) e i Παζαλαί (= *pańk̑āla-*, ib.).

* V. i §§ 24, 25 o 43.

due elementi si fondano in uno solo; onde abbiamo, e pel sanscrito e per altre favelle, l'approssimativa serie: *k*ⁱ *kj kž* ᵏ*š* (ʻ*š*) *ꝁ* *, dove la *momentanea complessa* (*ꝁ*) è la risultanza *individua* di due diversi suoni, così come lo *š*, che è una *continua complessa*, è frequentemente la risultanza *individua* di due diversi elementi istorici (di *sk*, di *sj*, ecc.). Lo *ꝁ*, alla sua volta, per ulteriore alleviamento della pronuncia, passa facilmente da suono esplosivo in continuo, che è quanto dire *si semplifica* **; e ne surgono sibilanti diverse, che anch'esse man mano semplificandosi, offrono la serie: *š*, *ç*, *s* ***. Così avveniva, che sul campo romanzo trovassimo la serie che si può descrivere con questo esempio (v. p. 44-5): *vaka vak*ⁱ*a vaċa vaša*; e così nell'India, oltre a **k ꝁ* (p.e. *ruk- ruꝁ-*, 12,3. 13, 11.), avevamo pur l'altro esito dell'affezione, pel quale, continuandosi quasi la serie romanza che or' ora adducemmo, s'arriva, a cagion d'esempio, dall'originario *dik* (11, 16. 13, 13.), mostrare, al sanscrito *diç-*, e al *dis-* pracrito ****.

---

* Per la media: *g*ʻ, *gj*, *gž* (ᵈ*ž*), *ġ*. Cfr. SCHLEICHER, *Zur vergl. sprachengesch.*, 149; LEPSIUS, l. c., 71-2.

** Vedemmo di sopra, come *ċ*, pure essendo suono unico e momentaneo, pur si risolva in *t* + *s* + *ħ*, e così *ġ* si risolve in *d* + *ż* + *j*. Ora, la *stretta complessa*, non preceduta da *contatto*, ci ridurrà a *s* + *ħ* (= *š*), *ż* + *j* (*ž*); e per semplificazione della *stretta* stessa, si può finalmente arrivare a' semplici *s*, *ż*.

*** Trovammo nel toscano, p. 22-3, anche un'altra continua, vicina a *š*, e sempre emanazione etimologica di *k*. V. ancora l'*Indice* s. *ċe ċi*, *çe çi*.

**** Va qui ancora toccato di un'ipotesi che si è ripetuta così pel *ç* sanscrito dirimpetto al *k* originario, come per lo *š* (*ch*) francese dirimpetto a c latino innanzi ad *a*; l'ipotesi, cioè, che tra la gutturale e la sibilante vi avesse lo stadio della *fricativa* o *spirante* gutturale, che noi trascriviamo per *ħ*. Messa così, in questi casi, per base della serie alterativa una *spirante*, nel resto la vicenda non si avrebbe a mutare; poichè, avanzandosi nel palato la stretta per lo *ħ*, e quindi avendosene imprima un *ħ* palatale, otterremmo: *ħ*ʻ, *ħj*, ʰ*ž*,

La descrizione fisiologica delle due aspirate (*ḱh*, *ģh*) potendosi dir contenuta nella generale definizione che l'aspirata si ottenga

---

*š, š. Ma io confesso, che non solo non vedo alcun indizio che persuada l'intermedio dello ḱ, ma anzi trovo che ogni cosa gli parli contro. E per incominciare dal fenomeno sanscrito, v'ha imprima, che la sentenza, per la quale andrebbe allo ç attribuito, in uno stadio anteriore, il valor dello ḱ palatino che per esempio ricorre nel tedesco *ich* (io), sentenza che ha per autor principale il KUHN (in Hoefer, Giornale per la scienza del linguaggio, II, 166-74), non su d'altro in fondo poggia, se non sopra un postulato teorico, cioè sopra ragioni di simmetria fonetica, per le quali sarebbe opportuna l'istituzione di questa *spirante sorda palatina*. Non ha per sè alcun positivo fatto; ha contro di sè la pronuncia tradizionale e le antiche rappresentazioni eterografiche; ed è scompigliata dai paralleli etimo-fonetici che abbiamo in favella irana e nella litu-slava; nè può essere conciliata, quando non si accumulino ipotesi sopra ipotesi, colla vicenda parallela che s'incontra, ed in queste e nel sanscrito, per la media (§§ 24-25), dove per brevità ci limitiamo a ricordare, che ç zendo (foneticamente non diverso da *s*) sta a ḱ, così come lo *z* (*ż*) della stessa lingua sta a *ģ*. Quanto poi alla differenza fonetica che rimane da statuire, pel sanscrito, fra ç e š (v. p. 13), abbiamo un'analogia opportunissima nel toscano, dove il *c* di *piace* (p. 22-3) non è più il *ć* di *selce*, ma volge, senza raggiungerlo, allo š di *scemo*. - E passando al fenomeno di š (*ch*) francese per *c* lat. innanzi ad *a*, qui l'ipotesi dello ḱ, o vogliam dire di *c* aspirato, ha per autore il DIEZ, il quale ha insieme avventurato l'arditissima ipotesi che l'aspirazione possa provenire dall'influsso del *k* aspirato di alcuni antichi dialetti alto-tedeschi, parlati nella Francia o a' suoi confini. Crede inoltre il Diez, che possa giovargli l'analogia romancia (ladina) di *charn* per *carne*, ecc., e ancora un indizio in favor suo vorrebbe vedere nel modo grafico per quest'alterazione francese di *c* latino (*c* + *h*). Senonchè, lo *h* è *fallacissimum signum* (cfr. p. es. il suo ufficio nelle nostre sillabe *che chi*; SCHUCHARDT, *Vokalismus des vulgärlateins*, I, 73-4); e lo *ch* romancio (ladino) di *charn* ecc., del quale anche il ROSCHER (ap. Curtius, *Studien zur griech. u. lat. gramm.*, II, 153) con piena fede si vale come di un *c* passato in aspirata od in spirante, altro non rappresenta

col far succedere uno spirito aspro all'esplosiva pura, rimarrebbe ancora, circa le quattro momentanee, la questione, abbastanza sterile, del nome dell'ordine a cui ascriverle. Quello

---

che una varietà di $\acute{c}$, come già avemmo occasione di veder più sopra (p. 44-5), ned altro rappresenta lo *çh* inventato dal Pirona per rendere lo $\acute{c}$ friulano. E come $\check{s}$ (ch) franc. sta a $\acute{c}$ lorenese (Ban de la Roche), ladino e friulano nell'antica formula *ca*, così sta $\check{z}$ (j) francese a $\acute{g}$ loreneso, ladino e friulano nell'antica formula *ga* (v. p. 118), dove mancherebbe, per giunta, come il Diez medesimo ha veduto, l'analogia germanica, alla quale per la tenue egli allude. Del resto, ben lungi dall'aver piena fiducia nella propria conghiettura, il DIEZ (*Grammatik der romanischen sprachen*, 3. ediz., I, 249) ne raccomanda ora a' suoi lettori una di affatto diversa, messa innanzi da N. DELIUS (*Jahrbuch für romanische und englische literatur*, I, 357). Giusta la quale avremmo a dire, che primamente si avesse lo $\check{s}$ (*ch*) francese in esempj sulla stampa di *cher* = *carus*, cioè dinanzi ad *e* franc. da *a* lat., ne' quali si tratterebbe di fenomeno congenere a quello degli it. *ce* e *ci*, e che poscia simili esempj, per amor di coerenza, con sè traessero la medesima mutazione pur ne'casi in cui l'antico *a* si manteneva (*chaleur* = calor ecc.). Ma qui si risponde, imprima, che se è frequente lo scadere dell'*a* lat. di *ca* in *e* franc., è tutt'altro che raro quello in cui si mantenga, e che affatto ripugna l'ammettere che un fenomeno fonetico venga così ad estendersi, non più per la causa sua efficiente, ma quasi per ragionamento etimologico. E v'ha inoltre, che si ha costantemente *ća* ladino e friulano per *ca* latino. - Quindi sosterremo con animo sicuro, che lo $\check{s}$ (*ch*) attuale del francese altro non sia che una semplificazione dello $\acute{c}$ che etimologicamente gli corrisponde nel ladino e nel friulano, e ancora si mantiene, dall'una parte, nel lorenese (Ban de la Roche), e dall'altra si conserva nella pronuncia inglese delle parole importate di Francia (*chambre* ecc., con *ch* = $\acute{c}$, DIEZ, I², 448, I³, 460; cfr. il nostro *ciamberlano*, che anch'esso vien di Francia). Per $\acute{c}$ che si riduce a $\acute{s}$, va pur qui ricordato il c toscano di *piace*, già citato in questa stessa nota, e lo *ch* portoghese (= $\check{s}$) che in Tras-os-Montes è ancora $\acute{c}$. Pure nel vallone abbiam *ća* per *ca* lat., e il fenomeno non è estraneo pure al provenzale (DIEZ, l. c. e sotto *ch* prov.).

di ordine *palatino* sembra a dirittura un sacrilegio ai dotti che altro non vedono in *ḱ* e *ǵ* se non *tš* e *dž*; e dal canto nostro potremmo aggiungere, che, per alcune varietà romanze di *ć* e di *ǵ*, il posto del contatto è assolutamente a' denti. Tuttavolta, siccome le più notorie varietà di questi suoni vogliono il contatto più in su che non per le solite dentali, cioè in prossimità della concavità palatina, e siccome nel sanscrito e nello zendo, e di solito pur negli idiomi romanzi, le *palatine vere*, che la scienza ricostruisce, coincidono etimologicamente coi portati fonetici che qui venimmo descrivendo, così noi ci arrendiamo volontieri alle esigenze dell'uso, e continuiamo a dir *palatini* lo *ḱ* e lo *ǵ* dell'attuale pronuncia sanscrita, ed i consimili suoni di altre favelle. Quanto è finalmente alla ragione fisiologica della nasale sanscrita dell'ordine palatino, sembra oggidì prevalere, fra gli studiosi europei, l'opinione ch'essa equivalga in ogni incontro al suono composto che noi trascriviamo per *ñ* (= *ńj*). Ma quest'opinione, che ha per sè l'autorità di Guglielmo Jones, e recentemente si è divulgata per gli scritti di Max Müller e del Lepsius *, non può tuttavolta non essere inesatta. Il solito posto di questa nasale avrebbe ad essere, secondo grammatica sanscrita, dinanzi ad esplosiva palatina (*ńḱ*, *ńǵ*); ed ognuno vede, che, nè in simile congiuntura, comunque s'intenda costituita l'esplosiva, nè riportandoci alla figura etimologica anteriore con la gutturale (*nk*, *ng*), mai si può ragionevolmente ammettere che si sviluppi o si proferisca un *j* tra l'elemento nasale e l'esplosivo che sussegue. Bene, all'incontro, nell'altra congiuntura in cui occorre la nasale palatina, cioè dietro a *ḱ* ed a *ǵ* (*ḱńa ǵńa* ecc.), può essersi sviluppato un *j* dietro di essa, ed anzi è sviluppo naturalissimo, poichè si tratti di *doppio contatto palatino* a cui succeda vocale. Quindi terremo per fermo che sia esatta quella notizia che

---

* W Jones, *Asiatick researches*, I, 5. ediz. (Londra, 1806), p. 25; M. Müller, o. c., p. 158 (cfr. 152 e 146); Lepsius, o. c., p. 77.

vediamo accolta dal Bopp * e proviene di certo anch'essa da osservazioni d'indologi inglesi fatte sul luogo, giusta la quale il ń altro in fondo non è, nella prima categoria di combinazioni (p. e. *juńǵánti*, jungunt), se non una semplice nasale palatina, vale a dire una nasale, il cui *contatto* viene a formarsi in quella stessa posizione, che è richiesta per la esplosiva susseguente **; dove, all'incontro, nella seconda categoria di combinazioni (p. e. *jaǵńá-*, culto), il ń equivarrebbe a *gn* italiano e quindi allo ñ delle nostre trascrizioni romanze. Ora, siccome nelle combinazioni della prima specie si suole scrivere l'*anusvāra* in luogo del proprio carattere della nasale (p. 14), così si chiarirebbe il perchè lo Jones ci abbia parlato sol del valore che questa viene ad assumere nelle combinazioni della seconda specie, nelle quali è esclusivamente rappresentata dalla lettera che ad essa è propria; e di fatto, altri esempj il Jones non cita, tranne *ǵńā*, conoscere, *ǵńāna-*, cognizione ***.

---

* BOPP, *Krit. gramm. d. sanskrita-sprache in kürz. fassung*, 3ª ediz., § 25; cfr. BENFEY, *Vollst. gramm. d. sskritspr.*, p. 5, e qui sotto la n. ***.

** Quindi il $\pi^1$ di BRÜCKE, o. c., p. 50, 80.

*** Notevole che il missionario italiano, già altre volte citato (p. 108 e 152, in n.), non ricordi lo *gn* di nostra lingua nel descriverci il ń indiano, il cui nome egli rende per *nghion*: Haec per latinam literam describi nequit, cum plures simul prolatae ejus sonum exprimere valeant; palato enim simul, et naso cum aliqua aspiratione erit pronuncianda. usus te docebit. - Abbiamo, all'incontro, un altro missionario italiano (Clemens Peanius alexandrinus, carmelita excalceatus provinciae pedemontanae), che nell' *Alphabetum grandonico-malabaricum sive samscrudonicum*, Romae 1772, così ci descrive la nasal palatina (p. 82): *gna*, ut *gn* italicum, efformatur prope dentes cum aliquo narium ministerio. Ma va considerato, a tacer d'altro, che questi aveva esercitato il suo ministero nel Malabar, cioè in regione di favella dravidica (§ 42). - Il WILKINS (*A gramm. of the sanscr. lang.*, p. 8) ha questo strano additamento: ... the just articulation of which (cioè del radicale *ǵńā*) is found so difficult, and the sound so harsh, that it is frequently softened into *gjā*.

§ 39. Dopo questo ragionamento fonetico, al quale dovremo in appresso non poche volte riferirci, il nostro discorso si rifà etimologico, e messa per ora in disparte la media aspirata, *ǵh*, peculiare all'India, la quale è nel sanscrito di uso assai scarso e di quasi nessuna importanza per la comparazione europea *, si rivolge alla tenue aspirata *ḱh*, peculiare all'India anch'essa, ma di non poco momento pel nostro studio, sì per la genesi sua, e sì pei riflessi che ritrova nelle lingue affini. Dai quali incominciando, vedremo essere *sk* la costante risposta europea dello *ḱh* sanscrito **:

1. Sscr. *ḱhājā*, ombra; gr. σκία, ombra, a cui si aggiunge, da Esichio: σκοιό-ς (σκοιά = σκοτεινά), oscuro. La parte radicale di questo vocabolo, riapparisce, a dir solo di alcuni esemplari (cfr. l'*Introd. alla Morfol.*), nel sscr. *ḱhad ḱhā-d-ája-ti*, ricoprire, velare, nascondere, nel got. *ska-d-u-s*, ombra (*ufar-skadv-jan*, ἐπι-σκιάζειν), nel greco σκό-το-ς, oscurità, e nel latino *ob--scū-ru-s* (cfr. sscr. *sku*, § 41 al pr.).
2. Sscr. *ḱhid ḱhindánti* (3 pers. pl.), scindere, discindere; lat. SCID, *scĭd-i scind-o* (*scindunt* = sscr. *ḱhindánti*; *pro-scindimus* = sscr. *prá-ḱhindmas*; *ab-scindunt* = sscr. *ápa-ḱhindanti*). Il lituano risponde ugualmente per SKID, onde p. e. *skēda* *** (**skaidā*, f.), scheggia, σχίδιον, che risponde a capello, salvo il genere, al

* Non va tuttavolta trascurato, malgrado l'onomatopea, il parallelo già messo innanzi dal POTT e dal BOPP: sscr. *ǵhilli- ǵhilli-kā*, grillo, lat. *grillo-*, ted. *grille*. Saremmo ad una forma originaria **ghrilla-*, cfr. l'*Ind.* s. *bhańǵ*, ed avremmo, nella voce asiatica, uno *gh* men profondamente alterato di quello che soglia (*ǵh* in luogo di **ž*, *h*; cfr. *ḱ* e *ç*, = *k*, il § 36, 3 e la p. 193 in n.). - Circa la genesi pracritica di *ǵh*, v. intanto: § 34 n., § 40, 5. e ult. n.

** Pur la risposta gotica si mantiene qui all'unisono, il *tralignamento* (p. 63-4) essendo impedito nella formula *s* + [2] (cioè: osplosiva preceduta da *s*), cfr. *stā*, *ist*, a p. 147.

*** NESSELMANN, l. c., dal lessico dello Szyrwid (1713), ed è forma che si ripete nello *skaida* lettone.

sinonimo sanscrito *k̂haida-* (*'skaida-*, m.). Del riflesso greco si tocca più innanzi (§ 41, 1).

3. Sscr. *k̂hā k̂h-jā-ti*, tagliare, part. perf. pass. *k̂hā-tá-* e *k̂hi-tá-*; dal quale esemplare avremmo preso le mosse, se ragioni di opportunità non ci suggerivano di mandarne innanzi altri due, di più facile ricostruzione. Qui dunque risaliremmo a *'skā*, alla qual forma starà il SEC lat. di *sec-tor*, *sec-āre*, così come tra di loro stanno, per entro al latino, *ster-* e *strā-* (*ster-no*, *strā-to-*), o per entro al sanscrito: *par* e *prā*, empire (v. l'*Ind.*), e tanti altri simiglianti *. E qui spetterà ancora il lat. *scio*, che primamente deve aver valso: decidere, decretare, come si vede da *scitum* e da *scisco*, indi: riconoscere, conoscere, sapere; e 'decidere' è 'tagliar colla volontà, col giudizio' (de + caedo; cfr. p. 30, in n.). Così *sciunt* (veramente: decidono) risponderà a capello al sscr. *k̂hjánti* (*'skjanti*, recidono); ma *scio*, per la sua particolare costituzion fonetica, fu naturalmente attratto nell'analogia della quarta, e quindi *scīmus* (allato a *capio capĭmus*), *scī-tum sci-sco* ecc. **.

4. Ma l'esemplare più importante è *-k̂ha-*, vale a dir la figura sanscrita dell'elemento ascitizio che nel greco e nel latino si ripercuote per -σκο- -*sco*- (-σκε- ecc.). Già avemmo ad incontrar questo elemento in *gá-k̂k̂ha* *** = βά-σκε, va! (26, 8.), e dovremo riparlarne fra non molto (§ 41); ma qui intanto, per misurare brevemente la sua principale attività morfologica, vorremo ancora considerare, che i tipi verbali sanscriti: *ar-k̂ha-* (*ar-k̂ha-ti* *ṛ-k̂k̂há-ti*, aggreditur), *ga-k̂k̂ha-* (*gá-k̂k̂ha-ti*, it, venit), *ja-k̂k̂a-*

* V. *Zeitschrift* s. c., XVI, 207.

** Quindi starei col CURTIUS, l. c., n. 45 *b*, senza però poter con lui ripetere che alla forma sanscrita manchi il *s* (v. § 40). Il POTT, all'incontro (*Etym. forsch.*, II², 734, *Wurzel-wörterb.*, I, 60, 459, 704) ed il BENFEY (*Kurze sskr.-gramm.*, p. 28 in n.; e altrove), insistono, ma infelicemente di certo, sulla combinazione di *scio* col sscr. *k̂i*, colligere, dichiarando ciascuno a proprio modo la sibilante della forma latina. - Circa il riflesso greco di questo numero, v. § 41, 1, in n.

*** Circa la ragione dello *k̂* che qui si aggiunge alla nostra aspirata, v. il § 40.

(*já-ḱḱha-ti*, cohibet), non vanno al di là dei tempi che addimandano *speciali*; così come lo *-sco* di γι-γνώ-σκω (riconosco) più non si vedrebbe nell'aoristo ἔ-γνω-ν, nè quello del latino *no-sco* nel perfetto *nō-vi*.

5. Giova finalmente considerare un qualche esempio di altre lingue europee, in cui ancora si contenga, come per ulteriori indagini ci sarà manifesto, l'elemento medesimo del quale testè si è discorso. Abbiamo così l'ant. alto-ted. *vunsc*, desiderio, *vunsk-ian*, desiderare, allato ai sanscriti *vāṅḱh váṅḱha-ti*, optare, desiderare, *vāṅḱhā*, desiderium, optatio (cfr. *van*, amare, cupere); — e il lituano *[j]ëšk-óti* (= 'aisk-), paleo-bulgar. *isk-ati* ('*aisk-*, '*j-eisk-*), quaerere, ant. alto-ted. *eisc-ōn*, petere, allato ai sanscriti *iḱh iḱḱhá-ti* ('isk-), quærere, petere, optare, *iḱḱá*, desiderium (cfr. § 41, 3, n.**).

§ 40. Le analogie discorse nelle Lezioni precedenti, e tutte quante le osservazioni, così d'ordine generale, come dello special dominio di questo singolo riscontro che più innanzi verremo approfondendo, ci rendono affatto sicuri, che nella risposta europea, cioè nello *sk*, si continui ancora incolume la combinazione del periodo originario; ed ora c'incomberà di scoprir la via, per la quale si consumasse questa così grave alterazione di *sk* originario in *ḱh* sanscrito*. È fenomeno di decadenza profonda, a chiarire il quale giova imprima ricorrere alle lingue medievali dell'India sanscritica, cioè al pali ed al pracrito**, per interrogarli sul come essi rispondano a combinazioni congeneri che ancora vigono nell'antica favella. E ritroveremo, che l'antica sibilante, la quale immediatamente preceda a consonante nasale od esplosiva, si converte costantemente in *h* e viene insieme a posporsi alla consonante che imprima a lei succedeva; che è quanto dire: aversi per le formule sanscrite $^{s}+^{n}$

---

* Si vegga il secondo *Saggio indiano* nel secondo volume degli *Studj critici.*

** Per *pracrito* senz'altro, s'intenda il principal dialetto pracritico che occorre nei drammi.

(sibilante e nasale) e $^{s}+^{e}$ (sibilante ed esplosiva, sempre sorda), le formule paliche e pracrite $^{n}+h$ ed $^{e}+h$; dove non è inutile l'avvertenza, che, nella base palica o pracrita, non si può più parlare se non di una sola sibilante, che è la dentale (*s*). Limitandoci per ora ad esempj pracriti, vediamo dunque imprima, per la formula sscr. $^{s}+^{n}$:

1. s. *ásmi*, io sono, p. *(a)mhi*; s. *grīšmá-*, estate, p. *gimha-*; *vi-smita-*, stupito, *vi-mhida-*; *víšṇu-*, Visnu, *viṇhu-*.

Indi per la formula sscr. $^{s}+^{e}$ *, data l'esplosiva pura e a combinazione iniziale:

2. sscr. *skandha-*, spalla, pr. *khandha-*; - sscr. *stimitá-*, umido, rigido, pr. *thimida-*; - sscr. *sparça-*, contatto, pr. *phãsa-*; - sscr. *dṛ́š-ṭi-*, vista, pr. *diṭṭhi-*;

e a combinazione interna:

3. sscr. *maskara-*, bambù, pr. *makhara-*;
   *ásti*, è, *atthi*;
   *hásta*, mano, *hattha-*;
   *vi + starant-*, che spande, *vi + ttharanta-*;
   *púšpa-*, fiore, *puppha-*;
   *vāšpá-*, vapore, lagrima, *vappha-* **.

Troviamo quindi nel pracrito, ove si tratti di combinazione interna, aggiungersi costantemente all'aspirata la sua pura tenue. È una specie di raddoppiamento, che pure ove si tratti di combinazione iniziale si riproduce sempre entro il composto; quindi p. e. *sarīra-pphãsa-* = sscr. *çarīra-sparça-* (cfr. 40, 2.), contatto del corpo, e veramente era un composto anche il testè addotto *vi-ttharanta-*. Il quale raddoppiamento ci apparirà come un ri-

---

* Nel § 41 in n. si avrà la confutazione di un diverso modo pel quale si è tentato dichiarare la genesi del riflesso pracritico di questa formula.

** Figura pracritica, assunta a far parte del lessico sanscrito, è *guph*, torcere (intrecciare), onde *gumpha*, *gumphana*, l'intrecciar ghirlande, e *guphiṭá-*, allato al vedico *gušpitá-*, intrecciato.

piego dell'ortografia indiana, richiesto da ciò, che il prodotto pracritico di *sk st* ecc., cioè *k+h t+h* ecc., non si scrisse per le due diverse lettere che rappresentano i due suoni onde esso consta, ma bensì, come l'uso rendeva pressochè inevitabile, per l'unica lettera che rappresenta quell'affinissima combinazione fonetica che ne è la singola aspirata *kh th* ecc. Ora *kh th* ecc. non davano, come pur la ortoepia voleva, una doppia consonante, vale a dir tal composto fonetico che facesse *posizione*; e quindi voluto il raddoppiamento per mezzo della rispettiva tenue, mediante il quale si acuisse la pronuncia della vocal precedente e restasse ben divulso l'elemento esplosivo dall'aspirazione che sussegue, per guisa che sicuramente si avesse in *at-hi* (atthi), a cagion d'esempio, un trocheo (-⏑) e non un pirrichio (⏑⏑) *. Nel prodotto pracritico di *sm ṡṇ* ecc., cioè *m+h ṇ+h* ecc., il raddoppiamento non interviene, perchè *mh ṇh* ecc. son di necessità rappresentati da due diversi caratteri per ciascuno, e quindi è senz'altro pur graficamente manifesta la *posizione* **. Rimane ancora il caso, in cui l'esplosiva sia aspirata

---

* Anche essendo iniziale staccato, e massime succedendo a uscita vocale, deve primamente esser valso per due consonanti ogni *kh th* ecc. ottenutosi nel pracr. da *sk st* ecc. (cfr. *k̄k̄h-* sscr., di cui si tocca in sulla fine di questo paragrafo). Ma, a poco a poco, simili gruppi iniziali si ridussero a non avere diverso valor prosodico da quello di una semplice aspirata. Così, per un esempio iniziale che spetta alla categoria a cui tosto arriviamo, s'ha la prova metrica di questa riduzione in *viă phulanti* (= sscr. *iva sphuranti*, come.... tremolano), alla fine del quarto emistichio d'un' *ārjā* (è esempio di dialetto *māgadhico*, ap. LASSEN, append. alle *Institut. linguae pracriticae*, pag. 59; ma circa *tāhă khalaṇā* = sscr. *tasja skhalanam*, il vacillare di costui, che ricorre nello stesso luogo, cfr. STENZLER, *mṛk̄k̄hakaṭikā*, pag. 256). E vedi ancora il LASSEN, nell'op. cit., a pag. 282-3 e 397.

** Esempj di *mh* che faccia posizione: *mahuara vimharidosi* = sscr. *madhukara vismṛtau 'si* (o ape, hai obliato), *Çakunt.*, ed. BOEHTLINGK, 59, 10; *vimhia-* = sscr. *vismita-* (attonito), *Urvaçī*, ed. BOLLENSEN, 58, 6 (cfr. 529).

nella combinazione sanscrita; e qui il pracrito darà figure non diverse da quelle che vedevamo per la formula con l'esplosiva pura, perchè lo *h*, che proviene dall'antico *s*, vi si imbatte o fonde con quello, onde si costituisce il secondo elemento dell'antica aspirata. Così avremo:

4. sscr. *skhálati*, egli vacilla, *pari-skhalant-*, che vacilla intorno; - pr. *khaladi*, *pari-kkhalanta-*; sscr. *ava-sthāpajati*, egli colloca; - pr. *ava-tthābedi*; sscr. *ásthi-*, osso; - pr. *atthi-*; sscr. *sphuráti*, coruscat, *vi-sphurati*, tremit; - pr. *phuradi*, *vi-pphuradi* *.

Di *s* che passi in *h* troveremo del resto a suo luogo (Lez. XIV) più altri casi indiani; ma qui giova ancora ricordare, come la trasposizione (*asmi *ahmi amhi*), e anche il raddoppiamento dell'esplosiva (*asti *ahti atthi*), si ripetano negli idiomi pracritici anche per quelle combinazioni in cui lo *h* già sia proprio della forma sanscrita.

5. Sarà quindi normale che il pracrito risponda per *mh* a *hm* sanscrito in *bamhaṇa-* = *brāhmaṇa-* sscr. bramino. Così il pali, alla sua volta, risponde per *majham* al sscr. *mahjam*, mihi; il quale invertimento di *jh* per antico *hj* si riproduce nello *ǵǵh* pracr. per *hj* sscr. (p. e. in *saǵǵha-* = sscr. *sahja-*, da tollerarsi, e appunto ricorre anche un pracrito *maǵǵha*, di cui v. al § 61), poichè vi si tratti di *j* che per vezzo pracrito si fa *ǵ* (v. l'*Ind.*) e quindi forma col susseguente *h* una lettera sola, cioè l'aspirata *ǵh*, che ha poi bisogno del raddoppiamento per ristabilir la *posizione*. E per processo affatto analogo l'antico *hv* diventa *bbh* pracrito in *gabbhara-* **gavhara-*, sscr. *gahvara-*, profondo, profondità, nascondiglio **.

Che se, finalmente, per mancare al sscr. la formola *h* + ² (*h* susseguito da esplosiva), non possiamo aver sicuri esempj pracritici di metatesi d'antico *h* in combinazioni affatto parallele a

* ... *naanā me vipphuradi*, [l']occhio mi tremola; *Çakunt.*, ed. CHÉZY, 97 (ed. BOEHTLINGK, 63).

** V. il sec. vol. degli *Studj crit.* s. *gabbhara-*, *ǵibbh[ā]*, *bâbhaṇa-* (**bāvhaṇa* , *brāhmaṇa-*, v. § 64).

quelle in cui trattavasi di antico *s* (*st* **ht th*; ecc.), l'analogia troverà il suo compimento nel sanscrito stesso, cioè nel fenomeno metatetico a cui va incontro il secondo elemento dell'aspirata sanscrita per la legge che riduce la formola etimologica *media asp.* + *t* alla figura ortoepica *media* + *dh*; quindi p. e. *labdha-*, ottenuto, da *labh* + *ta*; dove si aggiunge, a rendere proprio perfetta l'analogia, che se l'elemento accessorio incomincia per *th*, l'aspirazione trasportata si confonde con l'altra in cui s'imbatte (40, 4; cfr. § 44 e *Metatesi*).

Ora, l'istoria documentata e riprovata di un pracrito *amhi* dall'antico *asmi*, e di un pracrito *thar* dall'antico *star*, viene a sparger piena luce sul fenomeno di *ǩh* sanscrito da *sk* originario, che a noi qui importava di chiarire. Lo *sk* originario poteva cioè facilmente ridursi a *sǩ* [*çǩ*] indo-irano, pel frequente fenomeno indo-irano di *k* in *ǩ* anche dietro a continua, del quale fu a suo luogo parlato (§§ 14, 15); e questa fase fonetica è ancora intatta in alcuni assai importanti esemplari zendi, nè manca del tutto al sanscrito stesso. Abbiamo così:

6. *çǩid* zendo, rompere, allato a *ǩhid* sanscrito, SKID europeo (39, 2.); – *çǩad* zendo, ingannare, allato a *ǩhad* sanscrito (**ska-d*, 39, 1.), coprire, nascondere, onde *ǩhād-man-*, inganno, coperchiella; – e per lo -SK ascitizio (39, 4.) giova qui intanto considerare il verbo zendo *çraçǩ*, gocciolare, grandinare, che è manifestamente un frequentativo, ed ha allato, come si conviene*, la figura con la gutturale nel sostantivo *çraçka*, grandine; e insieme vedere, dal sanscrito, il verbo *vraçǩ*, vulnerare, lacerare, che deve anch'esso andar munito dell'aggiunzione a cui alludiamo, e riviene ad ogni modo a uno *vrask* anteriore**, il quale alla sua

* Cfr. p. 36, 38, 101, 107, 177.

** Allato a *vra-çǩ* sta il *vra-* del sscr. *vra-ṇa-*, ferita, cicatrice, cui risponderebbe il lat. *vul-n-us* (BENFEY, *Griech. wurzellexik.*, I, 48); e il rapporto fra **vrask* e **vrak* (sscr. *vṛka-*, offensivo, lupo) è quello stesso che interviene fra **prask* (sscr. *praǩh*, chiedere, ricercare; german. *for-sk-*) e **prak* (lat. *prec-*, got. *frah-*); v. la *Introduz. alla Morfol.*, s. vv.

volta sarebbe intatto nel nome *vraska-* (*jūpa-vraskā-*, digrossatore del palo *).

Ma lo *sk* [*çk*] indo-irano doveva tosto o tardi subire, nell'India, quell'alterazione a cui man mano vi si vennero assoggettando, come testè vedemmo, tutti i complessi congeneri; anzi esso è stato, per la sua particolar costituzione, il primo che vi andasse incontro; e quindi abbiamo la próporzione esatta:

*khid* sscr. (39, 2.): *çkid* indo-irano : : *khandha* pr. (40, 2.): *skandha* sscr.;

la quale, se avesse bisogno di altre conferme, si potrebbe in ispecie confortare della riduzione pracrita di quelli *çk* che si mantengono oppur surgono nel sanscrito, ed appunto è *kh*, p. e. in *pakkhā* pracrito per *paçkāt* sanscrito, dietro, di poi (§ 57), od in *tirikkhi* pracrito pel *tiraçki* sanscrito, di traverso. Il raddop-

* Cfr. BENFEY, *Orient u. occident*, I, 395; BOEHTLINGK-ROTH, VI, 180. — A stare alle apparenze, l'India anzi ci offrirebbe due diversi modi di costante e integrale continuazione della fase indo-irana: *çk*. V'ha cioè imprima che in un libro vedico, nel *kāṭhaka* (*jaǵur-vaida* nero, secondo una particolare scuola; cfr. la pag. 221 in n.), s'abbia *çkh* pel solito *-kkh-*, vale a dire per lo *kh* con quel raddoppiamento normale che già vedemmo (39, 4. 5.) e di cui tosto si ritocca; quindi p. e. *gaçkhati* = *gakkhati*, it, vadit, *a-çkhinad*, scindebas scindebat, (*suparṇī*) *çkhandāsi*, hymni, metra. Ora il BENFEY (*Göttinger gel. anzeig.*, 1856, p. 758, *Or. u. occ.*, III, 194, e altrove) si è venuto sempre in più raffermando nella sentenza che questa particolare ortografia ci rappresenti una fase istorica più antica, e che da *çkh*, dove avremmo aspirata l'esplosiva per opera della sibilante, si venisse poi, per assimilazione, a *kkh*. Ma la critica mal potrà accettare queste conclusioni, che a noi importa di qui infirmare, anche perchè ne parrebbe sturbata l'istoria che dello *kh* (*kkh*) sanscrito e pracrito veniamo facendo. Imprima duuque diciamo, che quanto sarebbe irragionevole l'escludere l'ipotesi di qualche *çk* indo-irano che nell'India primamente si facesse *çkh*, e altrettanto ripugna lo ammettere che vi si compisse così costantemente questa aspirazione. Ripugna in secondo luogo il concedere alla ortografia del *kāṭhaka* questo ampio privilegio di anzianità etimologica, non trattandosi, dall'una parte,

piamento della qual forma pracrita è affatto normale, come ormai sappiamo (39, 4. 5.), e corrisponde al raddoppiamento che in ortografia sanscrita è a buon dritto voluto od ammesso per ogni *ǩh* a cui segua e preceda vocale. Gli è sempre che con ciò si addimostra, e in modo ancor più compiuto che nel pracrito

---

che l'idioma di esso libro si distingua nel resto per speciali suoi caratteri di antichità maggiore, e non trovandosi, dall'altra, in tutta la rimanente letteratura sanscrita, pur un solo esemplare di questo *çǩh*. Ma l'obiezione più poderosa vien di là appunto donde a prima vista può parere che venga efficace soccorso alle induzioni del Benfey. Poichè v' ha ancora, che il grammatico *Haimaǩandra* c' insegna, aversi nel pracrito māghadico: *-çǩ-* per *-ǩh-* (*-ǩǩh-*) sanscrito (v. WEBER, nei *Beiträge* s. c., II, 363); il quale *çǩ* si crederebbe a primo tratto proprio tal quale lo *çǩ* indo-irano = *sk* originario, tanto più che si tratta d' un idioma pracritico che non fa subire agli antichi *sm st* ecc. quella elaborazione a cui nel principal pracrito scenico e nel pali essi soggiaciono. Senonchè, già la costante differenza tra la figura che è nel *kāṭhaka* (*çǩh*) e la figura māghadica di Haimaǩandra (*çǩ*) basterebbe a destar grandissimo sospetto intorno alla importanza etimologica di entrambe. Al che si aggiunge, che lo *çǩ* māghadico si avrebbe per lo *ǩh* del pracrito anche dove questo non risale di certo a *sk* originario (*vaçǩala-* = pr. *vaǩhala-* = sscr. *vatsala-*; l'esempio *tiriçǩi* = pr. *tiriǩhi* non è veramente conclusivo, perocchè la corrispondenza sanscrita non ne sia già *tirjak* ma bensì *tiraçǩi*). Così *un qualsiasi -ǩh- (-ǩǩh-) pracrito* trova nel dialetto *çakārico*, e non in questo solo, oscillare i manuscritti fra *-ǩǩh -ǩh -çǩh -çǩ* e *-çç*; p. e.: *gaǩǩh-āmi -gaǩha gaçǩh-ia gaçǩ-ia gaçç-a* (*mṛǩǩhakaṭ.*, ed. STENZLER, p. 132, 303-4; cfr. § 39, 4); *pa-ǩǩhād-emi pa-çǩād-emi* = sscr. *pra-ǩǩhād-ajāmi* (*mṛǩǩh.*, 132, 303; cfr. § 39, 1); *maǩǩha- maçǩa- maçça-* = sscr. *matsja-*, pesce (*mṛǩǩh.*, 10, 241, *Çakunt.*, ed. CHÉZY, 111, 5. 12. 112, 3); *pekkh-āmi* [*peǩh-adi*] *peçǩh-a peçǩ-āmi* [*peçç-içā*] = sscr. *pra-īkš-*, mirare (*mṛǩǩh.* 132, 303; 21, 247; 35, 255). Siamo quindi condotti a conchiudere, che ben lungi dal trattarsi di reliquie di antichità singolare, tutti questi *çǩh çǩ çç* altro affatto non ci rappresentino se non *assibilamenti provinciali* dello *-ǩǩh-* del sanscrito o del pracrito. V. ancora il sec. vol. degli *Studj critici*, s. *ǩh*.

non avvenga, non aversi in simil prodotto una semplice aspirata (*kh*), ma bensì due distinte consonanti (*k* + *h*), a cui spetti legittimamente anche di far *posizione*. Quindi si scriverà: *gákkha* = βάσκε (39, 4.), *jásja kkhājá* (39, 1.), la cui ombra; e così discorrendo *.

---

* V. *Pānini*, ed. BOEHTLINGK, pag. 387, BENFEY, *Vollst. gr.*, § 17. Se il raddoppiamento si può tralasciare tra parola e parola, dopo vocale lunga, ciò dee provenire dalla considerazione *metrica*, ch'esso in questo caso sia superfluo; ma veramente avrebbe pur sempre a starci, come è voluto nel mezzo della parola pur dopo dittongo, p. e. in *āikkhika-*, elettivo, e anche tra voce e voce dopo le particole *mā* (μή) ed *ā*. I manuscritti sogliono trascurarlo (sogliono cioè dare, p. e., *gakhati* e non *gakkhati*), ma l'effetto prosodico resta naturalmente il medesimo, e quindi suol dirsi che la lettera *kh* faccia posizione; cfr. p. e. BOPP, gr. sscr., § 60, e LASSEN, nell'*Indische bibliothek*, III, 50; intorno al quale particolare metrico, può spiacere che taccia il BENFEY nel l. c.; cfr. *Sāmav.*, *Einleit.*, XLVI. Il LASSEN, alla sua volta, dice nelle *Institutiones ling. pracriticae*, pag. 208, che *kh* non faccia posizione nel pracrito, e si riferisce a una sentenza del LENZ. Ma questi altro non dice (*Urvasia*, *fabula Calidasi*, Berol. 1833, p. 202) senonchè: *littera kh inter duas vocales non semper positionem facit* (cfr. BOLLENSEN, *Urvaçî*, p. 524), accennando a due esempj (*mṛkkhak.*, 297, 4, 155, 8, ed. Calc.), i quali veramente non ci danno *kh* per semplice consonante nell'interno della parola, ma bensì al principio di parola nell'interno del composto (*çiça-kheana-* = sscr. *çirsa-kkhaidana-*, taglio del capo; *çatta-khidda-* = sscr. *sapta-kkhidra-*, dai-sette-fori; ed. STENZLER, pp. 157, 3, 79, 13; nell'*Urvaçî*, ed. BOLLENS., avremo *-kkh-*, che è quanto dire *kh* che faccia posizione, in *sakkhanda* 59, *pukkhia* 72, *sekkhā-* 74; ma *kh* tenuto per consonante semplice in *pukhimi* 65), e provano questo solo, che i dialetti pracriti abbiano fatto, pure in questa parte, qualche passo di più su quella via per la quale già vedemmo che si mettessero in ordine ai prodotti delle altre combinazioni congeneri (p. 212 nelle n.), e sulla quale il sanscrito, alla sua volta, si è più che mai inoltrato in ordine a quei prodotti di cui più innanzi si discorre (§ 41, p. 224; §§ 43, 44). - Notevole ezinndio, per la genesi della *media* aspirata palatina (cfr. la n.* a p. 208), che interna tra vocali essa non ricorra

§ 41. Ma tutto ora ci spinge a proseguire con qualche abondanza l'istoria dello *sk* primitivo. Nella quale indagine avremo a veder vie meglio, quanto sia vana, massime allorchè si tratti, com'è nel caso nostro, di consonanti abbinate, l'espettazione di coloro, che sperano di veder trasfusa tutta la grammatica comparata in un quadro sinottico di semplici ed esclusive equazioni, il quale ci renda atti, quasi per incanto, a risalir con facile sapienza a tutta quella gran parte delle origini che pure si è scoverta, e ad accompagnare poi le forme primigenie, per un semplice meccanismo di armonie alfabetiche, attraverso a tutti i tempi e a tutte le contrade*. Tutti i *fenomeni patologici* (§ 8), nell'amplissima sfera dei quali ora appunto per incidenza entriamo, dovrebbero ad ogni modo andare esclusi dal quadro magico, sì per la propria natura di essi, e sì perchè la loro successione mal coincide con quella delle fasi generali onde si costituisce la serie genealogica delle lingue. Ma se dobbiamo rassegnarci all'impossibilità del saper facilmente, che è del resto una difficoltà universale, e insieme ancora all'impossibilità di arrivar sempre, nello stato attuale della cognizione, a un saper certo, noi sentiremo tuttavolta ad ogni passo, pur movendo pe' sentieri più scabri, come la scienza per ogni parte maturi; e là dove non ha guari il pensator severo s'impauriva d'inestricabili nodi, e la poesia delle combinazioni fantastiche avea libero il corso, troveremo problemi risoluti, o posti almeno per modo, che sia messo strettissimo assedio intorno all'ignoto.

Mirando principalmente all'India, gioverà qui scernere e seguire due diversi filoni etimologici, che, sulle generali, si possono brevemente così definire: quello in cui lo *sk* originario uscisse ancora intatto dall'età indo-irana, e quello in cui fosse

---

mai semplice, ma sempre si abbia, in tale congiuntura: *ģģh* (BENFEY, l. c., § 12, 2). E finalmente, ritornando ancora a *kh*, è ormai quasi superflua l'avvertenza, che data per un qualche esemplare la fase **çkh* da *çk* (cfr. la nota che precede), il prodotto di essa non avrebbe a differire da quello del semplice *çk* (40, 4.).

* Cfr. *Studj critici*, II, 9 e seg.

ridotto, come testè vedemmo, a *sk* [*çk*] indo-irano. Alla combinazione proto-indiana con la gutturale, iniziale in complessi verbali o radici e iniziale o mediana nel nome *, vediamo rivenire non poche forme del sanscrito; ma come l'indo-irano *sk* [*çk*] soggiacque a vicende specificamente indiane, così accadde, in misura non diversa, pur dello *sk*. Esso dura ancora intatto in *skand* (10, 9.), ed in *sku*, che è tradotto per 'coprire', e quindi si combina col latino *ob-scū-ru-s*, coll' anglo-sassone *skū-a*, ombra, coll'antico sassone *sceo*, cielo coperto, e simili, e si tocca con l'indo-irano *skad* [*çkad*] che più addietro adducemmo (39, 1.) **. Per *sk* interno, avemmo *vraska-* (40, 6.) Ma facile alterazione indiana di *sk* doveva essere *skh*, di cui già vedemmo esempio (§ 37); ed altra vena di alterazioni indiane s'ebbe per un accomodamento che è l'inverso di quello che tra noi occorre p. e. nel caso di *lasco* dall'antico *lacso* (laxus), ed è altrove da noi considerato con la debita larghezza (v. sscr. *kš* = **ks*). Quindi *skh* e *kš* *** sanscriti per *sk* primitivo; entrambe le quali formole

---

* All'uscita del nucleo verbale, per quanto si può vedere (cfr. 40, 4. 5., e più innanzi in questo stesso §), è sempre *çk* indo-irano. Gli elenchi de' radicali sanscriti, offerti dai grammatici indigeni, ben ci darebbero: *kišk, duškh, nišk, mask, vašk, svask*. Ma eccetto *duškh*, — che alla sua volta è un esemplare illusorio, denominativo com'è di *du:khá* (*duš-kha-*, dolore; il contrario di *sukha-*, piacere), — son tutti radicali non esemplati, e tutti privi eziandio di ogni conferma eteroglossa. I tre seguenti: *mask* (*mašk makk*), *vašk* (*višk*), *svask* (*švašk švask švakk šukk*), inventati probabilmente per dar la radice a qualche forma nominale di oscura provenienza, direbbero *ire*, che è una specie di traduzione universale dei radicali dubbj o immaginarj. Restano: *nišk*, pesare, che si conjuga secondo decima classe, e proviene manifestamente dal nome *niškà* (v. BOETHLINGK-ROTH, s. v.), e *kišk* (*hišk hikk*), uccidere, che è di decima classe e quindi di apparenza denominativa anch'esso.

** V. l'*Introduz. alla Morfol.*, s. vv.

*** Dietro a *k*, il sanscrito non tollera, nella stessa voce, altra pronuncia sibilante dallo *š* infuori.

avrebbero per lor normale continuatore pracrito: *-kkh-*, *kh-*. Ora al lume della comparazione si trova, che anche il solo *kh* sanscrito continui l'originario *sk*. Intorno alla esatta istoria del quale fenomeno, vedremo tantosto quel di problematico che possa rimanere; e intanto facciam di rassodare le nostre equazioni per qualche buon esempio, che anche ci ricondurrà all'Europa *.

1. Un originario *skad* (*skand*), coi significati di 'rumpere, dirumpere, disjicere', è intatto nello zendo *çkeñda-* ('sknnda-), rottura, rovina **, che ha il suo riflesso sanscrito in *khaṇḍá-* (cfr. § 43), rottura, frammento, pezzo, parte; allato alle quali forme acquista valore anche il sscr. *skhad*, che va tra le radici non peranco esemplate, ed è tradotto anche per *destruere*, *scindere*, *lacerare*. Ma lo *skad* originario si continua ezinndio nel sanscrito *kšad*, che dice: mettere in pezzi, trinciare, e quindi anche: mangiare, e così, oltrechè a *khaḍ khāḍ-aja-ti* (v. § 43), mandare in pezzi, che non è peranco sicuramente esemplato, si rannoda a *khād khād-ati*, masticare, manginre, sempre di lingua sanscrita. L'Irania ci porge alla sua volta, allato a *ska[n]d*, qualche forma che accenna a *skid* ***; e, ad ogni modo, legittima continuazione di un antico *skid* sarebbero le figure sanscrite *skhid*, *khid*, le cui significazioni fondamentali potremmo rendere per 'abbattere, strappare' ****. Questo antico *skid*, che altro non

* Il KUHN ha dedicato particolare attenzione ai fenomeni di cui trattano questo paragrafo e il precedente, nel quinto de' suoi articoli sull'antico S, *Zeitschrift* s. c., III, 321-31, 426-40. Io non convengo con esso circa la genesi dello *kh* sanscrito e circa i fenomeni pracritici che vi si connettono, come ho mostrato nella stessa sua *Zeitschrift*, XVI, 442 e segg. (cfr. pag. 223-4, in n., e *Studj critici*, II, s. *kh*). Ma ciò non toglie che io riconosca il molto merito del lavoro del Kuhn; e se presumo di averlo anche in altri punti oltrepassato, com'è facile a chi viene dipoi, do prova insieme di averne appreso non poco.

** L'antico *skand* traluce ancora intiero pur dalle forme neo-persiane: *š[i]kan*, frangi!, allato a *š[i]kas-tan* (= *skad* + *tan*), frangere.

*** V. la *Fonol. ir.*, s. '*skid*.

**** Cfr. BOEHTLINGK-ROTH, II, 614-15, e la n. che qui sussegue. Il significato di questo verbo sarebbe nel medio: sentirsi abbattuto; e

sarebbe se non *skand skad* con la vocale assottigliata (v. l'*Ind.*), rasenta lo *sḱid* (*çḱid*, scindere), di cui già toccammo (39,2.); ma sebbene sien tutte figure fontalmente identiche, vanno tuttavolta ben separati, anche nella genesi loro, pur questi due verbi, poichè risulta che simultaneamente vivessero, nel periodo indo-irano, indipendenti l'una dall'altra, e la figura colla gutturale (p. e. *skand-*), e quella con la palatina (*sḱid*; cfr. § 13, 10) *. Similmente nell'Europa, i riflessi dello *skand* (*skad skid*) indo-irano si toccano con quelli dell'indo-irano *sḱid*. A *skad skand* vanno cioè congiunti, nel greco, σκεδ-άννυ-μι, dissipo, dispergo, ma insieme pure il verbo mediale σκίδ-να-μαι, mi spargo, dalla cui figura radicale affatto non si distinguerebbe il riflesso greco dello *sḱid* indo-irano (*ḱhid* sscr., SCID lat., ecc.) se non v'intervenisse l'aspirazione: ΣΧΙΔ, σχίζω (σχιδ-jω, v. l'*Ind.*), fendo, σχίδ-ακ- (σχίδαξ), scheggia, — così come la vedemmo intervenire in una delle propaggini indiane di *skad* (sscr. *skhad*) **. Altra

---

il part. perf. pass. dice: abbattuto, stanco (rotto, cfr. il lat. *fatisco*). Gli autori del lessico di Pietroburgo pongono 'oppresso' anzichè 'abbattuto', e quindi, io credo, vennero all'idea di dar *teoricamente* per valori fondamentali del nostro verbo: premere, comprimere (stossen, drücken; niederdrücken). Ma poi vengono i composti, per la cui traduzione debbono usare il tedesco *-reissen*, strappare. — La figura con la sibilante (*skhid*) ricorrerebbe nella *taittirīja-sãhitā* (Veda, *jaǵus* nero, v. *Studj orient. e ling.*, I, 79), e non è ortografia intorno alla quale possano surgere di quei sospetti che vedemmo legittimi in ordine allo *çḱh* del *kāṭhaka* (pag. 215, in n.), poichè *skhid* è singolo esemplare, non vedendosi che la *taittirīja-sãhitā* differisca dalla solita figura rispetto a *khjā* (*ava-khjat*) o ad altri. - Notevole la forma *ḱa-khād-a* (*ḱi-khād-a*) che si adduce, allato a *ḱi-khaid-a*, come perf. di *khid*. -

* Il KUHN, l. c., p. 427, non potè venire a simili discernimenti tra *khid* e *ḱhid*. Le due vene si distinguono anche ne' significati: *skad-*, *skid-*, rompere, abbattere, disperdere; *sḱid-*, fendere. Per me è sopratutto norma sicura: che la palatina, in generale, è sempre comune a sanscrito ed a zendo, è sempre, vale a dire, pre-indiana.

** Si aggiungerà ad un tempo l'aspirazione greca, sì nel riflesso di *skad-* e sì in quello di *sak- ska-* (39, 3.), cioè della più semplice

coincidenza di aspirazione, fra indiano e greco, avremo nello *sk* interno. La vece zenda che vedevamo in *çra-çk̄ çra-çka-* (*-çk̄* nel verbo, *çk* nel nome; 41, 6.) trova cioè il suo analogo anche nella vece sanscrita cho intercede fra il verbo *mūr-k̄h múr-k̄ha-ti* (*mur-ska-ti), irrigidire, rimanere sbalordito, ecc., ed il nome *mūr-khá-* (*mur-ska-), balordo; nel quale esempio si tratta veramente ancora dello *ska* ascitizio di cui già parlammo (39, 4. 5.), il quale perciò a buon dritto manca nel partic. perf. pass. *mūr-tá-*. Ora, appunto questo *sk* ascitizio potrà aspirare pur nella Grecia la sua gutturale, e perdere insieme la sibilante (v. χ = *sk*); di guisa che ἔρχ-ομαι (per *erskhomai*), vado, vengo, risponda a capello al sscr. *ar-k̄ha-ti* (*ar-ska-ti), aggreditur, che già incontrammo (39, 4.). Allegheremo finalmente un altro lucido esempio di *sk* iniziale, continuato per *kh* sanscrito, e sarà *khañǵ kháñǵ-ati* (*skag *skang), zoppicare, al quale si raccosta, oltrechè l'antico islandese *skakk-r*, zoppicante, il greco σκάζω, zoppico, per **skag-jō* (v. ζ = *gj*), solo mancando la riprova di forme greche in cui si rimanifesti il *g* *.

La figura sanscrita *skh* (= *sk*) ricorrendo adunque tuttora ed essendo confortata d'ogni analogia (§ 37), potrebbe parere che il sscr. *kh*, in quanto occorra nella medesima funzione etimologica, abbia a dichiararsi da *skh* per semplice dileguo del *s*,

---

figura di questa famiglia di verbi per 'fendere, rompere', se qui veramente spettano σχάζω (*σχαδ-jω) e σχάω. Ma la serie dei significati che ci è offerta da questi verbi greci (fendere, aprir pungendo, aprire, slogare ecc., lasciar andare, calare, trattenere; cfr. χάζω e χαίνω), basterebbe essa sola a renderci alquanto esitanti. Vedine ancora l'*Ind.*

* Manca cioè, a cagion d'esempio, un fut. σκάξω (*skak-sō*); ma d'altra parte non contrasta il futuro σκάσω, che si trova ne' lessici e accennerebbe a **skad*, poichè è voce che in realtà non occorre. — Il parallelo nordico *skakk-r skak-r*, addotto dal Fick, rasenta veramente lo *skak-a*, islandese e svezzese, quassare; ma ugualmente si tocca lo *khañǵ* sanscrito, claudicare, col sanscrito *khaǵ*, commovere, agitare; - e si aggiungerebbe il riflesso, altrettanto normale, della forma priva di *s*, nel ted. HANC- *hink-en*, zoppicare, v. p. 63 e *Dilegui* (KUHN; il quale però si confondo circa il ragguaglio del suono iniziale di *hanc-*, che risulterebbe esatto, cioè: *h* = **k*).

tanto più che vediamo trattarsi di combinazione iniziale, o di combinazione interna in cui il *s* riesce tra consonanti, che son due posture in cui la perdita di *s* è tutt' altro che insolita (v. *Dilegui*). Tuttavolta, quando si consideri, da un lato, sulle generali, che il sistema fonetico del sanscrito è affetto, per non poca parte, di *pracritismo*, e dall'altro, che nel caso particolare delle combinazioni originarie della formola *s*+[2] (*s* susseguito da esplosiva) abbiamo nel sanscrito il costante fenomeno *pracritico* dello *ќh* da *sќ*, ed altri esempj in cui il processo *pracritico* è affatto manifesto (così *guphitá-* = *gušpitá-*, p. 211), è giocoforza riconoscere, che la dichiarazione più semplice non è in questo incontro la meglio conforme a verità, e che, almeno per un certo numero di esemplari, si dovrà ammettere, anche pel sanscrito, quella elaborazione di *sk* o *skh* che nel pracrito è affatto normale; quindi *kh* sscr. così per *sk* come per *skh* anteriore, e intesa l'evoluzione al modo che più addietro descrivemmo (40, 2. 3. 4.); al che ancora si aggiungerebbe *kh* sscr. per uno *kš* anteriore (che può essere, come vedemmo, *sk* originario), fenomeno anch' esso regolare nel pracrito *. Un'obiezione generale parrebbe

* Una prova indiretta, ma assai efficace, per la genesi pracritica del sscr. *kh* o del sscr. *ph* rimpetto a *sk* o *sp* originario (cfr. § 58), si ha ancora in ciò, che non esista *th* iniziale sanscrito, vale a dir che non si possa discorrere di simil processo per *st* iniz. originario. Questa induzione si fonda sopra un fatto, che per sè stesso ha molta importanza in ordine a tutti i fenomeni de' quali trattiamo, ed è (cfr. Lez. XIV): che quando nel sanscrito si incontri, fra parola e parola, la combinazione etimologica *s*+*k* o *s*+*p*, il *s* si debba ridurre a visarga (:+*k*, :+*p*; che è quanto dire *h*+*k*, *h*+*p*), così ottenendosi il primo stadio dell'alterazione pracritica di ogni combinazione della formola *s*+[2]; dove, all'incontro, se si formi tra parola e parola la combinazione etimologica *s*+*t*, essa rimane intatta; quindi p. e. *indra: kṛṇauti*, Indra fa, *indra: pibati*, Indra beve, ma *indras tarǵati*, Indra minaccia. Ed è legittimo che la più resistente delle antiche formole sia quella in cui *s* si combina con la esplosiva ad esso omogenea. — Non mi è sempre ben chiaro, se il KUHN, nel luogo di sopra citato, stia pel semplice dileguo di *s*, o stia pel processo pracritico. Ad ogni

insorgere, per vero, contro ogni dichiarazione di *kh* sanscrito per genesi pracritica; ed è il non vedersi mai il raddoppiamento che per simiglianti prodotti pracritici, e quindi anche per la palatina sanscrita *k̆h*, vedevamo normale. Senonchè, è bensì fatto singolare, ma pure incontrovertibile, che il sanscrito, quando si prescinda dalla palatina *k̆h*, supera di gran lunga il pracrito nel ridurre alla semplice esplosiva aspirata i prodotti alterativi dei quali si ragiona (v. p. e. i §§ 43, 44). Resterebbe dunque di scernere i casi sanscriti nei quali si abbia a riconoscere la evoluzione pracritica, e di determinare, per ciascun caso, quale dei tre modi di essa vi sia intervenuto. Ma qui l'indagine trova ancora, per molta parte, le sue colonne d'Ercole (cfr. § 58),

---

modo, cade qui in acconcio di avvertire, che il processo pracritico si aveva a dichiarare, secondo la sua sentenza (nella quale non so se ancora mantengasi) per ciò: che nel pracrito ogni tenue dietro a *s* finisse per aspirarsi, ed il *s*, alla sua volta, esercitata questa funzione di *aspiratore*, vi passasse in *h*, e si assimilasse alla esplosiva susseguente per guisa di renderla doppia. Egli quindi voleva, a cagion d'esempio, questa serie: *st sth hth -tth*; e pel caso dello *k̆h*, la serie *sk̆ sk̆h hk̆h -k̆k̆h*. Ma si deve pur dire, che l'ipotesi kuhniana si fondava sopra ipotesi ripugnanti. Poichè, a tacer d'altro, ripugna l'ammettere aspirata ogni esplosiva per effetto del *s* che le precede, tanto più che vediamo, da un lato, rimaner pura la esplosiva in que' dialetti pracritici in cui la sibilante si regge (quindi p. e. nel *çakārico*: *haçta-* = sscr. *hasta-*, mano, *pa-ṇaçta-* = sscr. *pra-naš̆ṭa-*, perduto, sparito; e nel *māgadhico* secondo Haimak̆andra: *vuhaspadi-* = sscr. *vṛhaspati-*, il pianeta Giove; ecc.), e, dall'altro, mancare ogni addentellato, fra sanscrito e pracrito, per la supposta aspirazione nel caso di combinazione ottenuta fra radice e suffisso (*as-ti dṛš̆-ṭi* ecc.; il doppio suffisso *-iš̆-ṭha-*, di cui è parlato ai §§ 43 e 49, non offrirebbe analogia sufficiente); ed è ancora affatto arbitraria l'immaginata assimilazione di *ht* ecc. in *tt* ecc. All'incontro, l'invertimento da noi insegnato, e la ragione che del raddoppiamento noi diamo, hanno positiva conferma nei fenomeni a cui sottostanno, e nel pracrito e nel sanscrito, le analoghe combinazioni che furono di sopra rassegnate (41, l. 5. e segg.), e affatto escludono, come ognun vede, la via tentata dal Kuhn.

e non dà che risultanze affatto parziali. Così per *ḱhid* (41, 1.) l'ipotesi del mero *sk* in *kh* resterebbe eliminata dall'aversi la serie *skhad skhid ḱhid*; e la stretta corrispondenza dei significati suggerirebbe di rappiccare *ḱhād* a *kšad* (41, 1.), e quindi di vedervi *ḱh* pracritico da *kš*. La voce zenda non può darci alcun lume circa le evoluzioni indiane dello *sk* indo-irano; e solo ci giova a sottrarre qualche *kh* sanscrito ad ogni sospetto di genesi pracritica. Così è dello *kh* di *sákhi-*, amico, *sakh-já-*, amicizia (cfr. il lat. *soc-iu-s*), che il Fick vorrebbe ingegnosamente ricondurre a *saski- saskja-*, vedendovi quella forma radicale che altrove si determina in *saçḱ* sanscrito (16, 5., 17, 6.), seguire. Ma la risposta zenda, che è *hakhi* (= *sakhi), esclude questa dichiarazione, poichè non si può ammettere *kh* zendo per *sk* originario, e siamo veramente ad uno *sakhi-* indo-irano, il quale è probabile che rivenga al semplice **sak* (onde il verbo indo-irano *saḱ* seguire), con uno sviluppo indo-irano di aspirazione nella formola $^{1}+^{2}+^{1}$ (esplosiva tra vocali), che ha intanto le sue esatte analogie negli indo-irani *ratha- çapha-*, già in un precedente incontro da noi allegati (p. 147).

Un'altra dubitazione, ma del tutto vana, ora ci condurrà a quella serie di continuatori svariati dello *sk* originario, la quale ha per base lo *sḱ* [*çḱ*] indo-irano. Vedemmo che il sanscrito possa continuare per *kš* uno *sk* originario. Ora, siccome avviene che lo *kš* sanscrito si riduca alla sua volta, per un certo numero d'esempj, a *ḱh* (anzichè a *kh*) pracrito, la quale alterazione pracritica si vede anzi alcuna volta per entro al sanscrito stesso, così potè surgere il dubbio che la palatina tenue aspirata del sanscrito rimonti di regola allo *sk* originario per l'intermedio di *kš*; il qual dubbio parrebbe sgominare tutta quanta l'istoria che dello *ḱh* sanscrito noi facemmo. Ma non si regge; perchè, dall'un canto, l'alterazione di *kš* in *ḱh* è infrequente pur nel pracrito *, e quindi, senz'altro, ben ripugnerebbe di ammettere,

* *ḱh* pracr. per *kš* sscr., è p. e. in *riḱha-* = sscr. *ṛkša-*, orso (indost. *riḱh*, sindio *riḱhu-*, maratt. *risă*); e *ḱh* di sscr. seriore allato a *kš*

pe' più antichi periodi della favella sanscrita, non solo il continuo invertirsi di *sk* in *kš*, ma insieme il continuo stiacciarsi di questo, al modo che avviene per solo un limitato numero di esemplari nell'ultima degenerazion fonetica di età seriori; e dall'altro canto noi troviamo, tacendo della presenza e degli avanzi di *çk* nello stesso sanscrito, che in tutti quanti gli esemplari a cui la comparazione si può estendere, l'Irania attesti la fase dello *sk* [*çk*] là dove l'India ha un antico *kh*; locchè, se si badi all'esatto concordar che fanno il sanscrito e lo zendo nei limiti entro a cui si compie il fenomeno di *k* da *k* (§ 15), è sovrano argomento per conchiudere che qui si tratti di uno *sk* [*çk*] che risalga al periodo indo-irano, e per escludere quindi il sospetto di un processo indiano che dia la formola *sk kš kh*. La fase dello *sk* [*çk*] già a suo luogo vedemmo intatta allato allo *kh* del sanscrito (40, 6.); ed ora giova che impariamo a conoscere una semplificazione zenda di questo *çk*, anche perchè sia pienamente provato che la voce irana di continuo affermi uno *sk* [*çk*] per lo *kh* dell'indiano antico.

2. Lo *çk* indo-irano che vedemmo ancora avvicendarsi con *çk* in *çraçk çraçka-* (40, 6.) *, di regola si riduce, per assorbimento della esplosiva palatina, a solo *ç* zendo, in quell'elemento ascitizio la cui figura originale vedemmo essere *-ska* (39, 4. 5.). Quindi avremo: z. *ǵaça-i-ti* (v. p. 109, in n.), it, venit, = sscr. *gakkha-ti*; - z. *pereça-i-tē*, interrogat, = sscr. *prkkha-tai*; - z. *iça-i-ti*, optat, = sscr. *ikkha-ti*; - z. *-uça-i-ti*, lucet, = sscr. *ukkha-ti*. Un esempio per lo stesso assorbimento in gruppo iniziale, ci è offerto dal neo-persiano *sājah* (*çāja*), umbra, = sscr. *khājā* (39, 1.) **. È

---

sscr., è in *khurikā* = *kšurikā*, coltello. V. *khuri* nel sec. vol. degli *Studj crit.*, e ib. la n. 4 al sec. *Saggio indiano.*

* La presenza di *-ska* nel nome, allato a *-ska* nel verbo, che più non è attestata dall'India, per quanto io posso vedere, se non da *-vraska vraçk* (40, 6.) e *mūrkha mūrkh* (41, 1.), risulterebbe, in proporzione, assai men rara nello zendo; v. il vol. ultimam. citato, s. *araçka-* e *pereçka-*.

** Che si tratti di palatina assorbita (quindi della serie *sk sk [çk] ç*),

fenomeno assai poco da questo diverso, il ridursi tra noi le antiche sillabe *ske ski*, pel grado intermedio di *sće sći*, a *še ši* dell'odierna favella italiana.

Il sanscrito alla sua volta ci ha ormai mostrato lo *çk* indo-irano in due diverse figure: la intatta, che è rara (40, 6.; cfr. 41, 4.), e *kh* (§ 39). Ma allo *çk* intatto, cioè ad età anteriore a quella in cui esso andò travolto nella alterazione specificamente indiana, risalgono alcune semplificazioni sanscrite di cui per ultimo ora parliamo. La prima di esse appien s'incontra con la semplificazione irana che testè vedemmo.

3. Alludiamo in primo luogo a *praç-nd-*, domanda, questione, allato a *prakh* (*pṛkkhd-ti pa-prākkha*), domandare, al qual nome sanscrito risponde a capello l'equivalente zendo *fraš-na-* (*fr* z. = *pr* sscr., *šn* z. = *çn* sscr., e cfr. z. *fraç-a-*, domanda). Ma la figura *praç* (= *prakh*; cfr. *pereç-a-i-ti* zendo, 41, 2.), oltrechè ritornare nel nome sscr. *prāç*, chiedente, che fanno avvicendare con *prākh* (p. e. nello stromentale: *prākh-ā* e *prāç-ā*), ci sarà

---

e non di elisione della gutturale intatta, è per sè manifesto, e l'intiero complesso delle corrispondenze indiane viene alla sua volta a raffermarlo (v. ancora 41, 3.). Si aggiungono altre conferme da idiomi neo-irani, come intanto si vede dal *Saggio indiano* che è citato nelle note precedenti. L'armonia indo-irana potrebbe a prima vista sembrar turbata dal verbo che appare presso il JUSTI nella forma di *škā* e risponde allo *khā*, tagliare, del sanscrito (39, 3.), e da un altro riscontro al quale tantosto arriviamo. Ma già lo *š* in entrambi i casi ci direbbe, non trattarsi di forma irana che affermi la fase dello *sk* (cfr. 40, 6.; 41, 1.); e del citato verbo altra voce veramente non occorre, tranne *vi-škjātā*, dove abbiamo il gruppo *škj*, che è una combinazione ortografica, od ortoepica, la quale deve stare per *çkj* anteriore, e legittimamente si alterna con *šj* o *š*. Per lo stesso *vi-škjātā* si hanno le varianti *viçjātā višjātā višjātā*. Così per lo *skju* (*çkju*) indo-irano, che stiamo per toccare nel testo, avremo dall'un canto le forme paleo-irane *šu* (zendo) *šiju* (perso), e dall'altro il derivato zendo *škjao-thna*. Di più vediamo nella *Fonol. irana*, s. *škj ški*. Cfr. JUSTI, o. c., p. 309-10; SPIEGEL, *Gramm. d. altbaktr. spr.*, p. 35.

ancora attestata, nella stessa conjugazione sanscrita, dalle combinazioni con tenue dentale, nelle quali lo *ç* = *'sk* (*çk̄*, *k̄h*) si tratterà naturalmente come se fosse il solito *ç* indo-irano (= *'k*), ned è altrimenti nello zendo; quindi le forme sanscrite: *pr̥š-tá-* (zendo: *parš-ta-*), chiesto, *praš-ṭar-*, chieditore, *prášṭum*, domandare (cfr. pag. 40 e § 43). Ora, la figura sanscrita *praç-* *pr̥ç-* risale manifestamente a *'praçk̄-* (onde *prak̄h*), come si riproverebbe anche per entro al sanscrito stesso, dandosi *vraš-* *-ṭar-* *vraš-ṭum* per correlativi di *praš-ṭar-* *praš-ṭum*, dal verbo *vraçk̄*, che già citammo per *çk̄* rimasto incolume nell'India (40, 6.) *. Un'altra e assai poco diversa semplificazione sanscrita di *sk̄* [*çk̄*], la quale non si può peranco dire dimostrata, ma è grandemente probabile (cfr. Lez. XIV), sarebbe lo *š* di *la-š lá-šja-ti* (*lá-ša-ti*), aver bramosia, e *bhā-š bhā́-ša-tai*, discorrere; col primo de' quali s'incontra il latino *lascīvo-*, e col secondo il greco φά-σκω (ἔ-φα-σκο-ν), dico **.

---

* Cfr. *Pāṇini*, 8, 2, 36 (ed. BOEHTLINGK, p. 607). Ma *vraçitvā* sta solo per isvista presso il WESTERGAARD (s. *vraçk̄*), in luogo di *vraçk̄itvā*. Circa *vr̥k-ṇa-*, cfr. la n. a pag. 105; e intorno a *k-š* da *k̄h* + *s* v. la Lez. XIV. - Parallelo all'usitato *praç-ná-* (*prak̄h*), citano ancora *viç-na-* (*vik̄h*), splendore. - Lo SCHLEICHER, *Compendium*, sec. ed., p. 169 (§ 123), mal risaliva per *praç-ná-* ad un anteriore *'prak-na-*; ned era bene inspirato nel reputare inorganico il *s* di *prask* (onde *prak̄h*). Lo turbava il lat. *prec-or*, e qualche altro parallelo europeo che va con esso. Ma si ha il doppio tipo *pra-ska pra-ka*, intorno al quale si vegga per ora la sec. nota al § 40, 6. Nè il lituano *prasz-aù*, richiedo, fa prova per un indo-irano *praç* = *'prak*, poichè lo *sz* lituano può essere il continuatore di uno *sk* (oltre che di uno *ks*), anteriore. E ancora si confronti la nota che segue.

** Si potrebbe immaginare la serie fonetica *-sk* *'-kš* *-š*; ma questa avrebbe contro di sè il non vedersi alcun documento per la fase di *-sk* indo-irano nel verbo. La stessa difficoltà si opporrebbe all'infelice ipotesi dell'EBEL, *Zeitschrift* s. c., XIV, 247: *'prask prakš-ṭum praš-ṭum*, contro la quale protestano inoltre: *praç-na- prāç-ā viç-na-* (v. la nota che precede) e le analoghe forme dello zendo. - Allato a *laš* e a *bhāš* può facilmente venir la tentazione di porre anche *iš*,

Rimane ancora il caso di semplificazione per dileguo del primo elemento di *sḱ* [*çḱ*] iniziale. È, in generale, come già conosciamo, fenomeno tutt'altro che raro, nelle nostre lingue, questo sfrondarsi della formula *s* + *-* (*s* susseguito da esplosiva in principio di parola); ma possono risalire ad età rimotissime anche le figure spoglie del *s*, e del resto il vanto dell'antichità maggiore non è poi sempre incontestato alla varietà che ne è provveduta. Ne riparliamo a suo luogo, e intanto ora cerchiamo qualche lucido esempio per *ḱ-* sanscrito a cui stia oppure stesse allato *sḱ-* [*çḱ-*] indo-irano:

4. Spetta il primo posto alla serie sanscrita: *ḱju ḱjáv-a-tai*, muoversi, dipartirsi, uscire, cadere a gocciole, cadere, *ḱjāu-tná-*, mossa, impresa, fatica, *çḱjut çḱut ḱjut çḱjáu-t-a-ti* ecc., cadere a gocciole, stillare, *-çḱjút -çḱút*, stillante (*ṛgv.*, III, 21, 3. 4: *staukā́ ghṛta-çḱúta:*, goccio stillanti-grasso; *túbhjā̃ çḱautanti staukā́sa:*, a te stillano goccie); con la quale va paragonata la serie zenda: *ṣ̌u ṣ̌av-a-tē*, muovere (perso: *a-š(i)jav-a-m*, io moveva, andava), *ṣ̌uç -ṣ̌u-ça-i-ti* (nell'*Old zand-pahlavi glossary*: *ṣ̌ao-ṣ̌a-i-ti*), andare, dipartirsi, *škjao-thna-* (s. *ḱjāu-tná-*), azione, opera *. Lo *sk-* originario sarebbe ancora intatto nelle risposte europee: *skev-jan* got., far cammino, *sky-t-ati* paleo-bulg., andar attorno, vagare **; e qui trattasi manifestamente di uno *çḱ* indo-irano che vien perdendo la sua sibilante nel sanscrito (cfr. *madhu-çḱút* nel sscr. ved., e *madhu-ḱjut-* nel class., che stilla

---

che si alterna nella conjugaziono con *iḱh* (*iḱḱha-ti*), desiderare, sì che entrambo le figure si riducano in etimologia ad una sola. Senonchè, si ha pur nello zendo la doppia figura *iš* ed *iç* (*iç* = sscr. *iḱh*), e si aggiunge il parallelo indo-irano: s. *uš* e z. *uš* (da *vas*) allato a s. *uḱh* e z. *uç*, splendere. Di più nella *Introduz. alla morfol.*, s. vv.

* Circa l'esatta ragion fonetica della serie zenda, si vegga la nota a pag. 227. Citano anche un sscr. *ḱhju ḱhjáv-a-tai*, andare, non però esemplato, che avrebbe ad essere pari a *ḱju ḱjav-a-tai*; in quello si avrebbe *çḱ* con la normale elaborazione pracritica, in questo l'aferesi di *ç*.

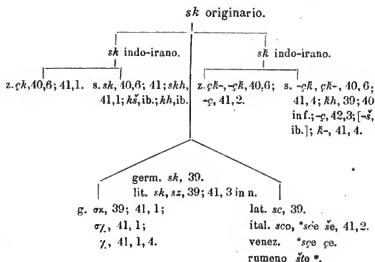
** Cfr. Pott, *Wurzel-wörterbuch*, I, 694.

mele). In secondo luogo si può addurre lo *çkand* sanscrito che appare nello *çkand-ra-*, splendido, di alcuni composti, come *áçva-çkandra-* (vedico), per cavalli splendidi, *puru-çkandrá-* (ved.), molto-splendente, e nel participio dell'intensivo: *kani-çkad-at-* (ved.), risplendente, allato allo *kand*, pure sanscrito, di *kand-rá-*, rilucente, biondo, luna, Luno, dove il latino risponderebbe per *cand-eo* (12, 2.), e il greco sembra risalire a *°skand* (v. ξανθό-ς) *. Avremmo finalmente il seguente gruppo di vocaboli, che debbon rivenire a variazioni di una stessa radice: sscr. *kárman-*, pelle (ma qui pur l'equivalente zendo *kar[e]man-* risponde col semplice *k*), lat. *cor-iu-m scor-tu-m*, gr. χόρ-ιο-ν (°σκορ- °σχορ-, cfr. 41, 1.), membrana (peritoneo), secondina, slavo *skor-a*, cortex, pellis, corium **.

---

* Cfr. Benfey, *Zeitschrift* s. c., VII, 126, *Orient u. occid.*, II, 754, *Sāma-veda gloss.*, pp. 126, 305, dove anche si citano esempj di *çkandra* isolato, i quali però non mi vogliono sembrare conclusivi. Di *çkandra* in principio di composto sarebbe troppo scarso indizio lo Ξανδράμης da noi citato a pag. 202 in n. Non sapremmo poi dirci persuasi dello *°çkar* a cui lo stesso autore vorrebbe ricondurre il sscr. *kar*, muoversi, versare intorno a qualche cosa, fidandosi dell'oscura voce sscr. *āçkarja-*, raro, mirabile, e di assai dubbj riflessi europei (σκαίρω ecc., cfr. pag. 87), comechè il Bollensen prometta di venirgli in ajuto con qualche esempio di *çkar* ch'egli presume di ripristinare per *kar* nel testo vedico (*Orient u. occid.*, II, 473 n., e Giornale della società orientale germanica, XXII, 583). E di certo il Benfey passa un po' il segno quando afferma che *çk* si riduca *con molta frequenza* a *k* sscr. (sehr häufig, *Zeitschrift* s. c., VIII, 81); nè si può bene intendere la fiducia con la quale il chiaro uomo assevera, non aversi *c* lat. rimpetto a *k* sscr. se non dove questo sia per *°çk*, sentenza, del resto, che anch'egli vuol sicuramente limitata a *c* iniziale (*Zeitschr.* s. c., VII, 59, cfr. *Or. u.* occ., II, 754). Comunque, riman sempre, come già a suo luogo fu per noi indicato, che gli esempj sicuri, in cui schiettamente si abbia: *k* origin. = *k* indo-irano = *c* lat. = κ gr., sono rari assai (cfr. § 12, e pp. 84, 86, 87).

** Qui siamo veramente a *kar skar*, tagliare, scorticare, v. § 10, 3, e l'*Introd. alla morfol.*, s. vv. Il paleo-bulgar. ha anche *kora* (cor-

E così si chiuda per ora la nostra indagine intorno alle vicende dello *sk* originario, le risultanze della quale non sarà forse inutile di vedere riassunte nel quadro che segue.

tex) allato a *skora*; nè da queste voci slave, che accennano ad *a* radic. origin., sarà da dividere il lituano *skur-à*, pelle (CURTIUS, o. c., sec. ed., p. 154: *sku-rà*, p. 446: *skur-à*). Il lat. *scor-tu-m* è felicemente aggiunto dal CURTIUS ai termini che il KUHN ha raccostato nella *Zeitschr.* s. c., IV, 14. Cfr. POTT, *Wurzel-wörterb.*, II, 152-3.

* È normale: *šte šti* rum. per *sce sci* lat.; quindi p. e. i rum. *štiu*, scio, *krešti kreašte*, crescis crescit (cresci cresce), *muske mušte*, musca muscae, ecc. Si tratterà veramente, per limitarci alla combinazione coll'*e*, di *ske*, **skje*, *šte*; la qual ultima alterazione si dovrà ascrivere a influsso slavo, come ben vide il DIEZ, *Gramm. d. roman. sprach.*, s. -SC-, poichè il prodotto slavo di *skj* è *št* (cfr. SCHLEICHER, *Formenlehre des kirchenslavischen*, p. 154, MIKLOSICH, *Vergleichende grammatik der slavisch. sprach.*, I, 188, 202); e sarà fenomeno da aggiungere a quelli che ha raccolto il MIKLOSICH, *Die slavischen elemente im rumunischen*, p. 11 e seg. La sentenza del Diez è probabilmente sfuggita anche allo SCHUCHARDT, il quale ha avventurato una sua ipotesi circa il fenomeno di cui tocchiamo (*Vokalismus des vulgärlateins*, I, 165).

§ 42. L'alfabeto sanscrito facendo succedere all'ordine delle palatine quello delle consonanti linguali, ora ci porta ad una sezione del nostro studio, nella quale più ancora ci sarà d'uopo discorrere di fenomeni peculiari all'India che non ci accadesse nell'indagine testè compiuta intorno alla tenue aspirata dell'ordine palatino. Ma pur qui trattasi, dall'un canto, di vicende a cui vanno incontro elementi ariani, e però di vicende che importano, oltrechè all'istoria dell'individuo sanscrito, anche alle ragioni comparative di tutta intiera la famiglia, e trattasi, dall'altro, di tali fenomeni, la considerazione de' quali ha un'utilità che oltrepassa in più direzioni i ristretti confini del capitolo a cui arriviamo. Laonde non vorremo schivare pur la scarsa fatica di qualche rapido cenno etnografico intorno all'India, che torna indispensabile alla lucida intelligenza del nostro discorso.

La letteratura, l'istoria e l'etnologia ci mostrano la gente, e quindi la favella ariana, diffondersi per la penisola gangetica nella direzione da aquilone ad austro; e come dell'inoltrarsi degli antichi Elleni nella direzione da oriente ad occaso è per avventura l'indizio più chiaro l'aver questi collocato all'estremo loro occidente l'ultimo confine del mondo dei vivi, così *la paurosa regione che i morti frequentano* * è per gli Ariani dell'India la plaga australe, e ad austro è il loro Acheronte e la reggia del loro Plutone **. Essi imbattevansi in popolazioni aborigene, cui probabilmente trovavano tanto più spesse quanto più s'inoltravano verso mezzodì; e se riuscirono, nel corso de' secoli, a spargere la propria civiltà e la propria favella per tutta quanta la immensa penisola, la sovrapposizione loro non è però di gran lunga bastata ad eclissare in ogni parte gli strati

* ... *paraitāk̂aritām bhīmā̃ diçam* (*rāmājaṇa*, ed. SCHLEG., II, LXIII, 14).

** V. *Studj orient. e linguist.*, I, 197-9. Pei *Dravidi* (*drāviḍa-*), cioè per gli aborigeni dell'India australe, il mezzodì sarebbe stato all'incontro la regione della libertà, della salvezza, della pace; v. CALDWELL, *A comparative grammar of the dravidian or south-indian family of languages*, London, 1856, pag. 72 in n.

anteriori. La famiglia degl'idiomi sanscritici dell'India cuopre bensì l'intera sezione boreale, che è l'Indostan, e si protende eziandio nella australe, che è il Dekhan, così a levante come ad occaso; ma nella maggior parte di questa hanno tuttora incontrastato predominio quelle favelle aborigene onde si compone la famiglia che addomandano *drāviḍica*, e son precipuamente: il *tamiḷ*, il *telugu*, il *cannaḍa* (canarese), ed il *malajāḷam* *. Ed anche rimontando verso il nord, rinveniamo in contiguità del territorio che tuttora è dravidico, e sparse in ispecie qua e colà pure per entro al territorio sanscritico, altre genti o tribù di razza e di favella non-ariana, le quali non furono ancora a sufficienza esplorate, perchè si possa fermamente dire se affinità intercedano, o quali, tra di esse ed i Dravidi.

Ora, nelle lingue dravidiche, che sono le più diffuse ed insieme le meglio note fra le favelle non-ariane dell'India, ricorrono con molta frequenza le esplosive linguali: *ṭ*, *ḍ*, e la nasale corrispondente: *ṇ*, alla fisiologia delle quali arriva fra poco il nostro discorso. Il sanscrito, alla sua volta, ci offre non di rado i medesimi suoni, e pur le esplosive aspirate: *ṭh* e *ḍh*, in voci od in elementi che son di patrimonio ariano; e il dominio di queste consonanti, considerata sempre la loro presenza in voci od elementi di ariana favella, si viene notevolmente accrescendo negli idiomi sanscritici dell'India seriore e della moderna. Lo zendo, all'incontro, il greco, il latino, il celtico, il gotico e il litu-slavo, a queste linguali dell'India sanscritica rispondono costantemente per mere dentali; nè mostrano, ne' loro sistemi fonetici o ne' loro alfabeti, una distinta serie di suoni che faccia riscontro alle esplosive ed alla nasale dell'ordine linguale dell'India **. Quindi la conclusione, ormai antica, che queste

* Cfr. CALDWELL, o. c., p. 4 e segg. Strano che anche quest'autore, ib. 29, metta il Colebrooke fra coloro che volevan derivate le lingue dravidiche dal sanscrito. V. *Studj orient. e linguist.*, I, 264.

** Circa le linguali nell'*afgano*, v. intanto TRUMPP, nel Giornale della società orientale germanica, XXI, 26 e segg.; e intorno all'elemento linguale nel *belucio*: LASSEN, nel Giornale per la conoscenza dell'oriente, IV, 423, 425, e i *Beiträge* s. c., III, 228.

*linguali* (o *cerebrali*, come erroneamente si sono pure chiamate *), si abbiano nel sanscrito per influsso degl'idiomi aborigeni a cui esso è venuto a sovrapporsi; la quale sentenza ora però apparirebbe, da ulteriori studj, per più di un verso minacciata. Senonchè, pur confessando che ci muoviamo su d'un terreno ancora difficile, noi stimiamo che le dubbiezze si avranno in fine a dileguare, sì che pure in questa parte, come spesso avviene, la prima intuizione del sapere si mantenga verace.

Contro la sentenza che noi difendiamo, pare imprima che surga una difficoltà di ordine etnografico. Poichè, attribuendo le linguali sanscrite alla reazione del substrato aborigeno, si suppone che agli idiomi eclissati dalla favella ariana fosser comuni le linguali dei Dravidi; e questo è, si può obiettare, tal supposto, che peranco non va confortato da indizj abbastanza sicuri, stante l'oscurità in cui tuttora si ravvolgono le genti e le favelle non ariane dell'India boreale e centrale **. Ma, dall'un canto, nessun etnografo vorrà pur certo negare che le favelle dravidiche debbano un giorno avere occupato ben più ampio territorio che oggi non facciano; e dall'altro (nè questo è tutto), l'alterazione della parola ariana nell'India apparisce prodotta, per più altri capi, da tali predisposizioni etnologiche, le quali anch'esse ci fanno arguire che fosse dravidica la favella a lei soggiaciuta, o alla dravidica affine ***. Del rimanente, questa

---

* Il termine sanscrito: *mūrdhanja* (da *mūrdhan*, testa) direbbe: testale. V. ora intorno ad esso: WHITNEY, *Tāittirīja-Prātiç.*, ad II, 37.

** La recente opera dell'HUNTER: *A comparative dictionary of the* [*non-aryan*] *languages of India and High Asia* (London, 1868), della quale non vuolsi negare il pregio, non basta tuttavolta di gran lunga a diradare sufficientemente questa tenebra.

*** Si consulti l'*Indice* sotto *Pracrito* e *Dravidiche* [*lingue*]; e qui intanto ci sia concesso d'interrogare la favella dravidica intorno a due difficili particolari, l'uno di grammatica, l'altro di lessico sanscrito. - Incominciamo dal grammaticale. Più addietro vedemmo (pp. 40 e 106 in n.), che *š*, e di solito anche *ç*, e pur lo *ǵ* ('*ž*) del tipo *marǵ mrš-td*, abbiano per loro sostituto, in determinate posture:

obiezione etnografica non si vede sostenuta pur quel tanto che

---

*ṭ* o *ḍ*. Si aggiunge il fenomeno di linguale per *h*, come in *puš̌pa-lih-*, ape [lecca-fiori], che darebbe al nominativo: *puš̌pa-liṭ* (*-liḍ*; del tipo in cui parrebbe aversi insieme una metatesi d'aspirazione, p. e. *-dhruṭ* o *-dhruḍ* nomin. di *-druh-*, infesto, come se si trattasse di *'druž̌h*, v. l'*Ind.* s. v. e s. *ž̌h*), fenomeno al quale già alludemmo (p. 176) come ad una vicenda che concorre a provarci, per una fase anteriore, quella pronuncia di *h* che noi rappresentiamo per *ž̌'*. Abbiamo, vale a dire, la sostituzione di esplosiva linguale per le quattro fricative affini: *ç š̌ ž̌ ž̌'*. Ora, come si dichiarerà questa sostituzione? Non c'è manifestamente alcuna ragione etimologica per questa linguale che venga a far le veci di *k* (*ç*), *g* (*ž̌*), *gh* (*h*) originario o *š̌* indo-irano; e col dire che a *š̌* si sostituisca la corrispondente esplosiva, e *ç ž̌ ž̌'* si pieghino alla analogia di *š̌*, ben si descrive il fenomeno, ma non se ne dà punto ragione. La qual ragione, che non vedo pur cercata da alcuno, si potrà all'incontro avere nel modo in cui il tamilo risponde allo *š̌* del sanscrito. Il tamilo, lingua dravidica siccom'è, va pressochè sprovveduto di sibilanti; e nelle parole che questo precipuo membro della famiglia australe piglia a prestanza dal sanscrito, *s* suole ridursi a *ḍ* (fricativa dentale sonora), e *š̌* a *ḍ* o *-ṭṭ-*. Così: tam. *kimburuḍa-* = sscr. *kimpuruš̌a-*, nome di certe creature mitologiche; tam. *mānida-* = sscr. *mānuš̌a*, uomo; tam. *iridi-* = sscr. *ṛš̌i-*, un Risci; tam. *idaba-* = sscr. *ṛš̌abha-*, toro (prence); tam. *viṭṭuṇu-* = sscr. *viš̌ṇu-*, Visnu; tam. *kiruṭṭina-*, *kiṭṭina-* = sscr. *kṛš̌ṇa-*, Crisna (cfr. ARIEL, nel *Journal asiatique*, genn. 1847, pp. 16, 20; CALDWELL, o. c., pp. 110, 123, 139; VINSON, nella *Revue de linguistique*, III, 82-3, 302). Nella sostituzione di *ḍ ṭ* a *š̌* ecc. che il sanscrito ci mostra, si potrebbe quindi vedere un altro effetto di quella causa generale di cui più innanzi nel testo si tocca, cioè della favella aborigena che in determinate congiunture soppianti con suono suo proprio un suono avversato della lingua a cui soggiace. - Veniamo ora al particolare lessigrafico. La voce sanscrita che in figura classica è *lauka-* (luogo, libero spazio, spazio mondiale, mondo), figura convalidata dal riflesso lituano: *laúka-s*, campo, l'aperta campagna, è nel Rigveda, quasi esclusivamente: *ulauká-*. Intorno a questa forma si è ormai studiato di molto (vedine: *Rig-Veda-Sanhita*, *The sacred hymns of the brahmans transl. and explain. by* MAX MÜLLER, I, LXXI-V;

si potrebbe *; laddove qualche breccia hanno pur potuto fare

---

BOEHTLINGK-ROTH, s. *lauka*); ma due cose mi pajono sfuggite all'attenzione dei chiari uomini che hanno ad essa rivolto il loro acume. La prima è, che il *l* iniziale si può dire a dirittura estraneo all'idioma del Rigveda; poichè, se togliamo i seguenti esempj: *lakšmî laupâçd laugá dpa + ni + lajantam lája libuǵā ā-labh- anv-ā-labh*, i quali non ricorrono se non nel decimo *mandala*, che è il meno antico, e ancora *lduman* che ha il suo correttivo nel più usato *rduman*, e l'isolato *ni alipsata*, che a rigore non va tra gli esempj di *l* iniziale ed è corretto da *rip*, vera forma rigvedica del rispettivo radicale, noi saremmo veramente ridotti, se io ho bene spogliato il Lessico di Pietroburgo, all'incerto *laudha* e ai due isolati sostantivi *lángala* e *lakšá*, che pajono essere due ἅπαξ λεγόμενα (v. ancora la Lez. XIII, e cfr. il lessico del Benfey al Samaveda, che non dà alcun esemplare per *l* iniziale). La seconda è, che l'*ulauka-* del Rigveda coincide colla normale alterazione tamila del sanscrito *lauka* (*lōka*), che è *ulōga-[m]*, *ulăgu*, il tamilo classico non tollerando *l* iniziale, e prefiggendovi costantemente un *u* (CALDWELL, l. c., 56, 108, VINSON, l. c., 302; cfr. GUNDERT, nel Giornale della società orient. germ., XXIII, 524-5). Ora, piuttosto che accumulare ipotesi per rinvenire, a dispetto della forma del sscr. classico e della lituana, una ragione etimologica dell'*u-* del rigvedico *ulauka-*, non vorremo noi credere che *ulauka* fosse forma volgare per *lauka*, forma, cioè, che aveva ceduto alla riazione di una favella aborigena, e tanto più facilmente vi aveva ceduto, quanto più stava isolato nel dialetto del Rigveda questo vocabolo con *l* iniziale? Che se vogliam súbito confortarci con un esempio analogo, vale a dire con un altro caso di alterazione vedica, il quale sappia di dravidismo e rimanga estraneo al sanscrito classico, ricordiamoci di *pad-* per *pad-* (piede; cfr. § 46) in *padbhis*, *pad-viça-* (e *pad-grbhi-*). - Le voci o radici dravidiche assunte a far parte del lessico sanscrito vanno naturalmente considerate anch'esse nella questione intorno alla qualità degli idiomi che al sanscrito son soggiaciuti (v. intanto CALDWELL, l. c., p. 439 e segg.); ma chi si pone a rintracciarle, deve certamente usare di una critica più ferma che non sia quella del GUNDERT testè citato, il quale vuol p. e. assoggettare ad etimologia dravidica il sanscrito *putra-*, figlio, dimenticando, fra l'altro, lo zendo *puthra-*.

* Pure il CALDWELL, il quale contesta, non però con molta energia,

alcune obiezioni od affermazioni di ordine diverso, alle quali ci conviene ora passare *. Si è dunque primamente contestato, sulle generali, che mai un popolo si faccia ad assumere elementi fonetici della lingua d'un altro; si è inoltre voluto attenuare la differenza che corre tra suono dentale e suono linguale; e, messo innanzi il fatto incontrovertibile, che il passar delle dentali originarie in linguali sanscrite avvien precipuamente entro a' confini di determinate combinazioni fonetiche, si è voluto sostenere che molti fenomeni congeneri occorrano pur nelle lingue ariane dell'Europa, insieme però concedendosi che la linguale fosse estranea al primitivo sistema fonetico degli Arj, e che solo l'orecchio degli Arj dell'India, al pari di quello dei Dravidi, abbia saputo ben discernere tra suono dentale e suono linguale.

Ma quanto già dicano, per sè sole, queste due concessioni insieme combinate, può ognuno vedere. E quale si è poi in realtà la pronuncia delle consonanti linguali, che tutti concordemente pongono affatto la stessa negli idiomi ariani dell'India e nei dravidici? Le più antiche indicazioni convengono a capello con ripetute indicazioni moderne, sì che non possa rimanere, per questa parte, alcuna ragionevole dubbiezza. Dicono, dall'un canto, quasi tutti i *Prātiçākhja* (le grammatiche dei Vedi), che le linguali si ottengono colla punta della lingua *ravvolta all'indietro* **; e i missionarj italiani, dall'altro, ai quali, per la

che siavi identità fra l'elemento dravidico e quell'elemento aborigeno che ha avuto parte nella formazione dei vernacoli pracritici, e solo ammette che vadano congiunti tra di loro per una certa affinità generale, crede tuttavolta che il sanscrito abbia mutuato le linguali dalla favella dei Dravidi, della quale stima che un giorno fosse estesa per tutta l'India. V. l'op. cit., a pp. 23, 37-44, 69-72, 76 n., 111-13, 117, 438-9.

* Alludo principalmente allo scritto del dott. Giorgio Bühler, *On the origin of the sanskrit linguals* (Madras literary journal, 1864), che però ho la sfortuna di non conoscere se non dall'articolo che gli ha dedicato l'*Or. u. occid.*, III, 379-83. Cfr. Max Müller, nella sua gramm. sanscr. (traduz. ted.), § 22, 5.

** Concordano cioè in questa descrizione i *prātiçākhja* del *jaǵus*

ragione della natía favella, ogni fisiologo concederà di leggieri una particolar competenza nello stabilire la diversità che interceda fra le pure dentali ed altri suoni che possano entrare in paragone con esse, così per esempio descrivono la tenue linguale degli Indiani: « aliter, quam per *t*, haec a nobis latinis explicari nequit, nec describi potest; quamvis longe sit diversa, ejusque pronunciationem assequi necessarium sit. profertur lingua paullulum inversa, et palatum leniter percutiente, quo blese pronunciatur »; oppure: « huius litterae sonus, sicuti et trium sequentium (*ṭh*, *ḍ*, *ḍh*), idem prorsus est; est autem Europeis admodum difficilis, ac pronuntiatur inversa omnino retrorsum lingua, adeo ut interiorem palati summitatem attingat »; dove del *t* dentale, così indostano come dravidico, all'incontro direbbero: « a nostro *t* non differt », oppure: « ut *t* latinorum * ». Ed ormai ci soccorre eziandio la riprova del fisiologo; poichè il Brücke affermi, nella sua analisi della media aspirata linguale indostana, che l'elemento esplosivo ne sia quel *d* o *t*, il quale si ottiene colla punta della lingua ricurva all'in su e aderente alla più alta parte della volta palatale **. Ora, la dif-

bianco, del *jaġus* nero, e dell'*atharva*. Quello del *ṛg-v.* non ha una descrizione generale; ma della media dice (I, 11; ed. Regnier, *Journal asiatique*, février-mars 1856, p. 170, 173, 215), che si formi, secondo l'*āk̆ārja* Vaidamitra, alla *radice* della lingua ed al palato; la quale osservazione coinciderebbe con quella del fisiologo Brücke (*Grundzüge der physiologie* ecc., p. 36, 2), che la punta della lingua atteggiandosi nel modo che è richiesto per la produzione di questi suoni, la parte inferiore della lingua medesima si fa convessa in avanti e tocca in parte il palato.

* *Alphabet. brammhanicum* (v. pag. 108 in n.), p. 29; *Alphabet. grand.-malab.* (v. p. 207 in n.), pag. 82-3. E così Guglielmo Jones (l. c. a p. 206 in n.): This class is pronounced with an inflexion of the tongue towards the roof of the mouth, which gives an obtuse sound to the consonant.

** Cfr. *Sitzungsberichte der philos.-histor. cl. der kais. [wien.] akademie der wissenschaft.*, XXXI, 224 (dove *buth-tha* sta per isba-

ferenza tra linguali e dentali, che ha nell' istoria della lingua conferma amplissima (§ 46), vorrà essa, di punto in bianco, sopra qualche vaga indicazione, essere ridotta a proporzioni tanto esigue, da dirsi poco men che impercettibile *, e vorremo noi

glio in luogo di *bud-tha*) e *Grundzüge* ecc., p. 36. E la distanza fra linguali e dentali non scema già, ma anzi si accresce, se le dentali indiane veramente si formano, come il Brücke nel primo de' luoghi citati asserisce, a quel modo di cui toccammo a p. 161. La identità fisica fra dentali dravidiche e dentali sanscrite è anche espressamente affermata dal Caldwell, l. c., p. 107; e per la special qualità di dentali, a cui testè alludevamo, starebbe il fatto, che il tamil e il malajalam ci dieno, in luogo di *d*, la fricativa dentale *đ*.

* V. i luoghi citati alla n.* di pag. 237. Il BÜHLER avverte, che gl'Indù sostengano, proferir gli Inglesi con pronuncia linguale le loro (proprie) dentali, e che nell'India si trascrive: *governmeṇṭ* e *ḍirector* (cfr. *laṇḍra*, Londra, nel less. di Pietrob.). Soggiunge, che il tamilo arriva al punto di trascrivere sòlitamente gl'inglesi *t d* per *ṭ ḍ*, quando nella parola occorra un *r*, oppure ad essi preceda una sibilante o *h*, o finalmente la dentale sia aggruppata con altre consonanti; e così anche trascriva per *ḍ* il *d* iniziale cui sussegua *i*. Circa la prima affermazione, basta, e' mi sembra, ammettere che le dentali indiane non rispondano proprio a capello alle inglesi (cfr. la nota che precede) e ricordare che la prevalenza della pronuncia linguale si fa nell'India sempre maggiore, per renderci capaci della sentenza e della trascrizione degl'Indù, senza che perciò si turbi il nostro parere circa la vera entità delle linguali indiane. E passando all'altro punto, se i Tamili non trascrivono le dentali inglesi colle loro linguali altro che quando occorrano gl'incontri dei quali toccherebbe il dott. Bühler, se, vale a dire, essi non fanno linguali le dentali inglesi altro che pressappoco nelle congiunture medesime in cui si fa linguale indiana la dentale del patrimonio originario, ciò manifestamente viene a dire, dall'un canto, che la dentale inglese rimane in molti casi dentale tamila, e, dall'altro, che il tamilo renda per linguale la dentale inglese, non perchè in questa egli senta una linguale, ma sì perchè a linguale egli la riduce. Dagli assalti del tedesco G. BÜHLER difende del resto la peculiarità delle linguali indiane un altro tedesco, BÜHLER anch'esso (M. Bühler) e anch'esso venuto nell'Indie, il quale, a pro-

confondere queste linguali specificamente indiane, con certe fasi fonetiche immaginarie, le quali si vogliono stabilire per anelli intermedj di evoluzioni che si son compiute altrove e non istanno in alcuna connessione istorica con le evoluzioni indiane a cui mira il nostro discorso (cfr. §§ 46, 51)? Noi di certo nol sapremmo; nè vale a smuoverci quant'altro resta ai contraddittori. Poichè, manifestamente, punto qui non si tratta di elementi fonetici che un popolo abbia assunto dalla lingua di un altro; ma sì di tali suoni, i quali, proprj essendo degli aborigeni, cioè, pur nel nostro caso, proprj essendo del più numeroso degli elementi onde viene a comporsi il nuovo individuo nazionale, soppiantano per avversione naturale, massime in date congiunture, altri suoni più o men vicinamente ad essi consimili della lingua che con la miglior civiltà si sovrappone (§§ 43-46), sì che questa traccia della lingua che soccombe si faccia per noi via via più chiara, man mano che i monumenti letterarj, o la parola parlata, piuttosto che l'appartato linguaggio del popolo assimilatore, ci offrano lo schietto portato della fusion delle due genti. L'*ü* della Gallia propria e della cisalpina, per l'*u* lungo de'Romani, è tra'più facili esempj analoghi, e non il meno calzante.

Ma più di tutto può far meraviglia il vedersi addotta, in favore della *generazione spontanea* delle linguali sanscrite, la presenza di *š* in altre favelle della famiglia. Imperocchè bene è vero che la grammatica sanscrita colloca lo *š* tra le linguali (p. 17), ed è eziandio, almeno per certe congiunture, manifesto, che l'antica pronuncia indiana di quest'elemento dovesse corrispondere alla postura alfabetica a cui alludiamo (§§ 43, 44).

---

posito delle due trascrizioni di uno stesso nome di luogo indiano: Kaultray = Kateri, ci dice (Giornale della società orientale germanica, III, 109), essere « *ṭ ḍ ḷ* i peculiari suoni indiani, nei quali spunta a un di presso un leggero *l* inglese ». Si vegga ancora, pure per altre trascrizioni di varia età, il § 46. Intanto, per trascrizione indiana di suoni inglesi, si aggiunga il notevole *lāṭa* = *Lord*, BENFEY, Giornale testè citato, VII, 411-12.

## ERRATA.

Pag. 25, l. 5: *šumma*, l. *šamma*.
„ 96, l. 8: descritta, l. descritto.
„ 122, l. 4: Erebo., l. Erebo *.
„ 125, l. 11: *gd-k̇k̇a*, l. *gá-k̇k̇ha*.
„ 169, l. 4: originarie sanscrite, l. originarie e sanscrite.
„ 173, l. 31: aspiranti, l. spiranti.
„ 192, l. 32: νῖφει, l. νίφει.
„ 202, l. 18: verso alla, l. verso la.
„ 211. L'ultimo esempio che è sotto al num. 2, si porti ultimo sotto il num. 3.

## ANNUNZIO.

La sottoscritta Libreria Editrice annunzia di avere acquistato il diritto della versione tedesca delle *Lezioni di Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino, date nella Regia Academia scientifico-letteraria di Milano da G. I. Ascoli.*

Halle, 3 marzo 1870.

**Libreria dell'Orfanotrofio (Buchhandlung des Waisenhauses).**

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI, MILANO.